Digitized by Google

Digitized by Google

SAGGI

DI

CRITICA E POLEMICA

PER

AUSONIO FRANCHI

Parte Seconda

QUESTIONI RELIGIOSE

MILANO

TIPOGRAFIA già DOMENICO SALVI e C. (Direttore Lodovico Bortolotti.)

Via Larga, 19

1871

20.6.324

SAGGI DI CRITICA E POLEMICA

—

Tomo Secondo

—

Digitized by Google

Digitized by Google

SAGGI

DI

CRITICA E POLEMICA

PER

AUSONIO FRANCHI

Parte Seconda.

QUESTIONI RELIGIOSE

MILANO

TIPOGRAFIA già DOMENICO SALVI e C. (Direttore Lodovico Bortolotti.)

Via Larga, 19

1871

Quest'opera, di proprietà della ditta editrice
SOCIETA' ANONIMA, *Tipografia già Domenico Salvi e C.*,
è posta sotto la salvaguardia della legge sulla proprietà letteraria.

20. 6. 324

Digitized by Google

PARTE SECONDA

—

QUESTIONI RELIGIOSE

———

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SIG. CANONICO GIROLAMO DE-GREGORJ [1]

Vicario generale capitolare sustituto.

La publicazione di un opuscolo che ha per titolo: *Gesù Cristo davanti un Consiglio di guerra*, diede occasione a Voi, sig. Canonico, di mandar fuori il 24 una Pastorale diretta al venerabile Clero e dilettissimo Popolo della città e diocesi, con la quale avete preteso di condannare questo libro siccome *un complesso delle più empie e sfrontate bestemie contro la divina Persona e la dottrina del nostro Signor G. C., e nel quale con sacrilego contrafacimento delle Scritture e dei Padri, il Santo.... si vuol tradurre pe 'l maggior malfattore del mondo.*

Ora l'editore di questo libretto sono io, e voi non potete ignorarlo. Contro di me adunque è rivolta specialmente la vostra pastorale; e però dovete consentire che io accusato da voi publicamente e solennemente, a voi solennemente e publicamente mi rivolga per giustificarmi. — Giustificarmi? Oh! voi me ne avete tolto la possibilità co'l nuovo genere di condanna che la vostra saviezza, la vostra giustizia, e la vostra religione han saputo inventare.

La vostra pastorale è un tessuto di accuse, ma senza una prova. Ingiuriate, scommunicate, maledite; ma senza una ragione. Gridate all'empietà, al sacrilegio, all'infamia; ma senza un motivo.

[1] Lettera scritta in nome dell'editore e publicata a Genova, 27 ottobre 1849.

Il fatto mio è « *uno scandalo per la nostra città, e forse per* » *tutta l'Italia affatto nuovo, perchè in tutte le età passate inau-* » *dito. — Esso fece a Genova..... toccare l'infamia di mettere in* » *luce quel mostro di empietà.* »

Dimostrò « *che quì si trovano anime così perverse da pro-* » *muoverne la stampa e la diffusione.* » Ecco tutto; ma le prove, sig. Canonico, le ragioni, i motivi dove sono? Dove sono le proposizioni *empie, scandalose, sacrileghe, ecc., ecc.,* che vi diano il diritto di rovesciarmi in capo quel diluvio di pie maledizioni, di divoti anatemi, e di lagrimosi vituperj? Dite, dove sono? Fosse pur vero quanto voi asserite; ma qual è la giustizia e la morale che vi autorizza a tradurmi in publico e farmi proclamare dai pulpiti siccome reo di tanta infamia senza un motivo, una prova, una ragione, una sola?

Questo procedere, sig. Canonico, io non voglio qualificarlo co' i titoli che si merita, perchè dello stile che piace a voi io mi vergogno; ma sapiate che a quest'ora l'han già qualificato tutti coloro che conoscono e rispettano i principj più elementari dell'equità e della giustizia.

E questo a me basterebbe, se non si trattasse che della mia persona. Ma voi avete portato la questione dinanzi a tutto il Clero e a tutto il Popolo; bisogna dunque che il Popolo e il Clero sapiano qualche cosa di più che la vostra pastorale per poter giudicare della questione.

Sapiano adunque che lo scritto da me publicato non è originale, ma la traduzione di una operetta francese di Victor Meunier, che fu più volte ristampata in pochi mesi, ed è uno dei libri più popolari che abbia la Francia. Sapiano che questo libretto nell'originale francese è indirizzato al Procuratore Generale della Republica, il quale non potè trovarci nulla da ridire, come nulla trovò a ridirci l'Arcivescovo di Parigi. Sapiano che lo scopo dell'A., l'unico scopo si è di provare che, se G. C. co'i suoi discepoli venisse oggi ad annunziare le sue dottrine, i consigli di guerra dell'attuale Republica Francese (lo scritto si riferisce all'epoca del primo stato d'assedio di Parigi sotto la dittatura di Cavaignac) non gliene darebbero

citare in nota

la permissione, e lo condannerebbero appunto come i tribunali di Caifa e di Pilato.

Sapiano che i principj di quest'operetta non sono altro che testi dell'Evangelio, sentenze de' Santi Padri, e decreti de' Concilj, con la citazione generalmente dell'opera, libro, capo, e verso.

Sapiano che le poche parole dell'A. non sono altro che l'applicazione più immediata, spontanea, rigorosa di questi principj divini alla sciagurata politica di una setta, per dedurne questa unica e sola conseguenza, che una politica siffatta è avversa radicalmente all'Evangelio di Cristo, distrugge la religione sotto il colore di proteggerla, rovina il catolicismo sotto il pretesto di favorirlo; e perseguita, imprigiona, condanna coloro che credono nell'efficacia della verità, del diritto, e dell'Evangelio di Cristo, anzi che nella morale delle polizie, nella santità delle bombe, e nella religione della tirannide.

Questo sapia il Clero, sapia il Popolo, e poi giudichi pure di me, giudichi di voi. Ma voi, sig. Canonico, perchè avete taciuto di tutto questo? Tutto questo vi era noto, o lo ignoravate? Supporre che lo ignoriate mi è impossibile, perchè dovrei di necessità supporre:

1.° Che non abbiate mai letto nè capito alcuna dottrina dell'Evangelio, dei Concilj, e dei Padri.

2.° Che abbiate condannato un libro senza leggerlo;

3.° O che l'abbiate letto senza capirlo;

4.° O che non sapiate nè capire, nè leggere un libro così semplice e facile come questo che condannate.

5.° Che di quanto succede in questo mondo ai tempi nostri voi ne sapiate un po' meno che un bambino di un anno.

Posso io fare per l'onore del vostro cervello queste cinque supposizioni? le può fare il Popolo? E il Clero le farà? No, mai.

Dunque si deve supporre che lo sapiate. E allora, sig. Vicario Sustituto, io vi invito a spiegare un po' meglio il senso della vostra condanna. Vi ho detto che quell'operetta consta di due soli elementi: testi ed applicazioni. I testi sono la parte

principale; le applicazioni sono la parte acessoria. Or bene, dite, aveto voi preteso di condannare i testi? Ma allora senza tanti piagnistei parlate chiaro e netto una volta, e annunziate al venerabile Clero e al vostro dilettissimo Popolo, che qui, a Genova, città così religiosa, l'Evangelio di Cristo, le sentenze de' Padri, e i decreti de' Concilj sono libri proibiti, sono uno *scandalo affatto nuovo; sono un complesso delle più empie e sfrontate bestemie; sono un mostro di empietà; sono libri condannati di loro natura*, IPSO JURE, *anche prima di una espressa proibizione, perchè ex professo contro la religione.* Se con la publicazione di questo libricciuolo io vi avessi dato occasione di dichiararo una volta per sempre in faccia al mondo questi belli principj, io crederei, sig. Canonico Sustituto, di aver reso un gran servigio al Clero e a tutto il Popolo della diocesi nostra. Così almeno saprebbero tutti con chi si abbia da fare!

O invece avete voi preteso di condannare le applicazioni dell'A.? Ma l'applicazione è un raziocinio; e i raziocinj, dovreste saperlo, sig. Canonico Sustituto, sono un certo negozio, contro cui valgono peggio che nulla tutte le invettive, tutte le maledizioni, tutte le scommuniche del mondo. I raziocinj non si distruggono con li improperj e le grida, e resistono finchè non li assalite con armi di altra tempra e d'altra natura. Dimostrate come l'A. applichi male i testi divini che cita, svelate i suoi sofismi, fate vedere come le conseguenze che ne inferisce escano fuori delle premesse che arreca. Non basta: dal contesto delle sue ragioni mettete in chiaro l'*empietà* dell'A. e il suo *infernale attentato;* provate come questo libro sia scritto *ex professo contro la religione e il divino Autore e fondatore di lei;* enumerate le *orribili bestemie* di cui ridonda dal principio alla fine: fate tutto questo, vi ripeto, non con urli e strida e picchiamenti di petto, ma con un po' di buona fede, di senso commune, e di logica; e allora, solo allora avrete il diritto di gridare allo scandalo. Ma l'impresa è dura, sig. Canonico, assai più dura di quello che altri vi diede ad intendere. Pur dura o no, è necessaria, è inevitabile, e l'onor mio,

l'onor vostro l'esige. E l'esige più strettamente l'onore di quella religione divina, che vi è piaciuto di immischiare in questa causa.

Prima di usurpare il suo nome e farvi scudo della sua autorità, avreste dovuto, sig. Canonico, definire un po' meglio di quale religione intendiate parlare. Poichè la religione di Cristo ci è cara quanto può essere a voi; la religione di Cristo l'amiamo, la veneriamo, l'adoriamo come voi, se non più che voi; ma la religione di Cristo, intendete? giacchè sotto questo nome si predica spesso e da molti una religione, che è la negazione perfetta, il rovescio, l'antitesi assoluta di quella di Cristo; una religione non d'amore, di giustizia, di pietà, di verità, di fratellanza, di beneficenza, di toleranza, ma religione d'egoismo, d'odio, d'interesse; religione d'orgoglio, di vendetta, di calunnia; religione di tirannia, di strage, di sangue. Ora noi, sig. Canonico, da questa religione aborriamo con tutte le potenze dell'anima; contro di questa religione si rivoltano tutti li instinti del nostro cuore; ai nostri occhi questa religione è la cosa più vile, più turpe, più schifosa, più indegna, più brutale, più diabolica che possa infettare le coscienze; a questa religione noi diamo il nome di materialismo e di ateismo; e questa religione combattono, rinegano, maledicono molti e molti di coloro, che voi, sig. Canonico Sustituto, e i vostri pari chiamate empj, increduli, bestemiatori. Diteci dunque in nome di qual religione voi fate appello al Clero e al Popolo nella vostra pastorale. In nome della religione di Cristo? No; non potete.

L'operetta da me publicata si fonda tutta nei precetti di Cristo, e non riproduce altro che li esempj, i consigli, le massime, lo spirito di Cristo. E voi in nome appunto di Cristo invitate i fedeli a deplorare quest'eccesso? a dargli una riparazione solenne? E ordinate tridui, preghiere, penitenze per espiare questo infernale attentato? Attentato infernale ripetere al popolo le parole di Cristo? Scandalo enorme propagare nel popolo le dottrine dell'Evangelio? Eccesso orribile instruire il popolo nei principj della redenzione umana? Ah! sig. Cano-

nico, sapete che dirà il Popolo e il Clero? Dirà che l'A. a tutti li argumenti onde dimostra la sua tesi, potrebbo aggiungere quest'altro che gli fornite voi; giacchè non più in Francia soltanto, ma in Italia, ma in Genova è evidente che ci sarebbe un consiglio di Curia, se non un consiglio di guerra, pronto a condannare e scommunicare Gesù Cristo e la sua dottrina, se venisse mai oggi a predicarla tra noi.

Dunque io insisto nella mia conclusione: no, voi non potete aver fatto quest'appello in nome della religione di Cristo; poichè la religione di Cristo vi avrebbe invece consigliato, anzi imposto severamente di fare voi stesso ciò che ho fatto io, ciò che ha fatto l'A. Il vostro appello, senza che voi forse, signor Canonico, ve ne siate pure accorto, è un dettato di quella religione che da più anni combatte con ogni maniera d'armi la libertà de' popoli; che aspira al monopolio della morale e della politica per avere in mano le anime e i corpi, e disporne a suo talento; che ha sempre in bocca Dio per ingannare a man salva li uomini; che fa le viste di mirare al cielo per assicurarsi il dominio della terra; e che conscia della sua impotenza e nullità intellettuale, morale, politica, e civile ha costituito il suo ultimo fine nell'abbrutire i popoli per aver pecore degne di tali pastori. Ah! certo, per questa religione e nell'interesse dei caporioni di questa setta, il colpo è stupendo!

Ecco, tutta la città e la diocesi domenica sarà in preghiere, lagrime, e penitenze. I parochi dal pulpito tuoneranno: i preti e i frati metteranno gemiti e sospiri dai confessionali: le monache piangeranno nella solitudine dei loro chiostri: il povero popolo si percuoterà il petto, curverà la fronte, griderà *miserere*.... questa scena durerà tre giorni: tutti, uomini e donne, grandi e piccoli vi prenderanno parte.... sarà come un preludio del terrore che deve precedere la fine del mondo.... E tutto questo perchè? per espiare li scandali della *libertà di stampa!* Così le maledizioni contro la libertà di stampa diventano per necessità una giaculatoria, un'indulgenza, un'opera meritoria innanzi a Dio e agli uomini. Poi dalla libertà di stampa a tutte le libertà civili e politiche il passaggio è fa-

cile e naturale. Qualche altro triduo, pastorale, missione, o scommunica compirà l'impresa della restaurazione dei tempi beati. Ogni buon cristiano dovrà rimanere persuaso e convinto che la salute eterna non istà più nell'amor di Dio e del prossimo, ma nell'imprecare fino al nome di libertà, piegare il collo a qualunque giogo, ribadirsi le catene alle braccia, e soffocare in sè medesimo la ragione e la coscienza.

Resta a vedere, sig. Canonico, se il Clero e il Popolo è del vostro avviso: e lo vedremo. Vedremo se i parochi si incaricheranno di quest'opera eminentemente ridicola e sovranamente immorale, di predicare ciò che non sanno e forse i più non possono sapere, di condannare cose e persone senza veruna sorta di prove, d'invocare Iddio contro le leggi dello Stato, e di chiamare il popolo a penitenza per espiare il benefizio della sua libertà e deplorare il godimento de' suoi proprj diritti. E vedremo se il popolo si lascerà prendere a questo laccio che per anni e secoli gli costò tante lagrime; se dopo l'esperienza di tanti dolori, di tante miserie fisiche e morali, domestiche e civili, private e publiche, sotto cui fu oppresso, e sempre in nome della religione e di Dio, sarà ancora disposto a lasciar manomettere i suoi diritti, tradire la sua coscienza, pervertire la sua ragione, avvelenare tutta la sua vita da coloro, che ormai si è avvezzato a riguardare come li autori e li artefici di tutte le sue sventure. Lo vedremo, e lo vedrete anche voi.

IL CLERO. [1]

Nella gran lutta, in cui s'agitano da tre anni le sorti d'Europa e i destini del mondo, una parte gloriosa e sublime era riserbata al clero cristiano. Custode, interprete, e banditore

[1] L'Italia, Anno I, n. 90, — Genova, 12 giugno 1850.

infaticabile di quelle dottrine semplici insieme e profonde, che il Cristo ha depositato nelle sante pagine dell'Evangelio, il clero moderno, rinovando li esempj del clero apostolico, poteva più efficacemente d'ogni altro cooperare al supremo ed assoluto trionfo della causa di Dio. Bastava per ciò ch'egli si rannodosse tutto, lealmente, generosamente, intorno alla bandiera, sotto cui avevano militato li apostoli e i discepoli primitivi di Cristo: bandiera in cui stanno impresse a caratteri divini le formule della sua fede: verità e giustizia, diritto e ragione, libertà e fratellanza, democrazia. — Oh! questa bandiera, bella del sangue dei martiri, aveva fatto in pochi lustri il giro del mondo, creata una società di fratelli, illuminati li ingegni, nobilitate le anime, purificati i cuori, redenta e santificata l'Umanità; e questa bandiera, anche nell'età nostra, avrebbe potuto guidare i popoli, emancipare le nazioni, sostenere la fede, nutrir l'amore, assicurare la libertà, finire per sempre la rivoluzione. Ma quando mai, e dove e da chi fu levata la santa bandiera? Una parte del clero, e la più scarsa di numero, la più debole di forze, conscia della propria missione, osò tentare l'impresa; ma fu bentosto o abbandonata dai suoi capi, o repressa e dispersa. L'altra parte, e più numerosa e più potente, prima di soppiatto, e poi a viso aperto, si strinse intorno ad un vessillo, che non è il suo, perchè non è quello di Cristo: vessillo che rappresenta l'errore e la frode, la forza e l'oppressione, la servitù e il privilegio, il despotismo! E non si tiene paga finchè con minaccie, vessazioni, censure, e castighi d'ogni sorte non riesca a strappare tutti quanti i sacerdoti dalle file della democrazia.

Le prove che ne abbiamo sono frequenti e solenni; e se un dubio rimanesse ancora a qualcheduno, li atti del nostro Vicario bastano a dissiparlo, e sono d'avanzo. Ultimamente egli ha interdetto quattro dei nostri migliori sacerdoti; e perchè? Noi, interpreti della voce e della coscienza publica, abbiamo già indicato che la loro colpa, in virtù del codice di monsignore, si è primieramente di aver accolto con favore ed applauso la legge Siccardi; e poi di seguitare nell'educazione

Google

della gioventù un sistema diverso da quello dei gesuiti. Ora diciamo per sovrapiù, che questi sacerdoti, accoppiando lo zelo della religione con l'amore del progresso civile, s'aveano meritata la stima dei liberali: il che senza dubio costituisce, nella divota coscienza di monsignore, un orrendo delitto. E a chi non è noto abbastanza quel suo detto, di cui il popolo genovese non si dimenticherà così tosto: che i preti democratici sono congiurati a danno della chiesa e a rovina della fede?

E pure se v'ha colpa, per cui dovesse mostrarsi indulgente verso i suoi preti, la è questa sopratutto di essere liberali. Qui non fa bisogno d'invocare la giustizia, la legge, il diritto; ci basta di richiamare il Vicario alla buona fede e al pudore. Se l'essere liberale è un delitto pe'l Vicario del 1850, era però un merito pe'l Vicario del 48 e del 49. Ch'egli dunque abbia smarrito fin la memoria? — Monsignore, non siete voi quel Vicario, che nell'aprile del 1849 avete intimato al clero di correre alle armi per sostenere la causa della patria, e difendere la bandiera della democrazia? Voi, che in una circolare a stampa dell'aprile 1848 avete inculcato a tutti i vostri sacerdoti di *farsi conoscere quali fervidi amatori del* PROGRESSO *e devotissimi alla* LIBERTA' *e all'*ITALIANA INDIPENDENZA? Voi, che avete dichiarato *un* GRAVISSIMO DELITTO *la violazione dei suddetti civili doveri?* Voi, che avete imposto ai preti di adoperare TUTTE LE LORO FORZE *per cooperare co'l governo?* Voi, che avete severamente minacciato *di procedere contro qualunque fra li ecclesiastici volesse ancora parteggiare per società ed opinioni invise o proscritte?*

Che giuoco è egli cotesto, monsignore? E a chi dovranno obedire i vostri sacerdoti? Al Vicario d'allora o a quello d'oggi? alle circolari del 48 o a quelle del 50? Voi ci dite sempre, che rappresentate la persona di Cristo; ma Cristo si contradice anch'egli come voi? Ci dite, che voi predicate sempre la dottrina della chiesa; ma nella dottrina della chiesa il sì e il no si avvicendano così bene, come nelle vostre pastorali? Voi non siete più voi, ce'l sapiamo; ma pretendete dav-

vero che i vostri preti non sieno dunque più dessi? Voi mutate stile, giudizj, e credenze con più di facilità che non l'abito e il colore; ma, in nome del cielo, vorreste proprio che i vostri sacerdoti fossero tutti a voi simiglianti? Oh, monsignore, questo è troppo; voi avete un'abilità a cui non tutti possono aspirare: cessate però dall'esigere l'impossibile! Sapiate una volta che ci sono sacerdoti, ai quali questo vostro sistema di cambiar faccia, come la luna, repugna insuperabilmente. Ciò che per voi era giusto e vero e santo ne' due anni trascorsi, per loro lo è anche oggi, lo sarà domani, lo sarà sempre. Essi non usano di consigliarsi co'l calendario, come fate voi, per vedere quale sistema politico sia da tenersi, quale da combattersi; non conoscono perciò altra norma fuorchè l'eterne leggi del diritto, della coscienza, e dell'umanità; e queste leggi, monsignore, tenetevelo bene in mente, non mutano per mutarsi che faciano le stagioni, i commissarj, i ministri, i governi, e le costituzioni. Essi adunque continueranno ad essere amanti e fautori del progresso civile, amici ed apostoli della democrazia cristiana, come voi prescriveste saviamente nel 48, senza far caso della trista palinodia che voi ci ricantato nel 50.

Questa guerra, che il Vicario nostro e la maggior parte dei vescovi han dichiarata ai sacerdoti liberali, dà luogo a gravi e dolorose riflessioni. Noi non avremmo punto da maravigliarne, se a capo di questa novella crociata marciassero coloro che mirano con ogni arte a schiantare dalle menti e dai cuori dei popoli fino il germe della fede cristiana; coloro, che si sono proposti di rendere odiosa, ridicola, abominevole agli occhi dell'universo la catolica chiesa; coloro, che in nome di Dio e della religione aspirano ad abbrutire la società, estinguendo nelle anime ogni lume di fede, di ragione, e di buon senso; coloro, che sotto le bugiardo proteste di pietà e l'ipocrita maschera dello zelo, covano un odio, fanno una guerra implacabile a Dio, all'Evangelio, e all'Umanità. Ma vederla capitanata dai vescovi! dai successori degli apostoli! dai banditori della parola di Dio! dai pastori del gregge di Cristo!... Come!

è ancora credente a modo suo

sono dunque cose inconciliabili, incompatibili, contradittorie, chiesa e patria? fede e ragione? catolicismo e libertà? religione e progresso? prete e cittadino? ecclesiastico e liberale? Se sì, ce lo dicano; e allora i popoli risponderanno loro, che in questo senso e a questo patto non sono, nè mai saranno catolici; li inviteranno a risparmiar loro l'ingiuria di codesto titolo; e protesteranno fino all'ultimo respiro, che intendono di non appartenere nè pur di solo nome al loro ovile. Se no, drizzino altrove i fulmini delle loro censure; vadano a cercare i nemici veramente pericolosi e i ribelli veramente funesti alla chiesa, e troveranno in prima fila li ecclesiastici illiberali, retrogradi, reazionarj; li ecclesiastici che avversano la libertà e benedicono al despotismo, che imprecano ai popoli e canonizzano i tiranni, che scommunicano la civiltà e santificano la barbarie, che proscrivono l'instruzione e divinizzano l'ignoranza; li ecclesiastici che in nome di Dio condannano a morte l'umanità, che in nome di Cristo insultano alla redenzione, che convertono una legge di amore, di pace, di eguaglianza, e di fratellanza universale in codice di odio, di schiavitù, di persecuzione, di violenza, di tortura, di sangue. Oh! se i nostri monsignori si degnassero di volgere intorno uno sguardo imparziale, se ponessero mente all'Italia, all'Europa, saprebbero anch'essi, come le perdite che da due anni la chiesa deplora, si contino a milliaja e a millioni. E a chi le deve? a' suoi persecutori? no; la persecuzione non estingue una fede, ma la fortifica; non uccide un'idea, ma la conferma; non distrugge una religione, ma la propaga. Le deve principalmente a molti fra i suoi ministri, che l'hanno resa agli occhi del mondo strumento infame di ambizione, di prepotenza, di ingiustizia, di oppressione, di iniquità, di assassinio; e l'hanno così avvilita, disonorata, prostituita nell'opinione di popoli intieri, i quali non sanno, nè possono separare l'idea della chiesa dalla persona degli ecclesiastici, e rinegano e maledicono l'una per disprezzo, avversione, orrore, e abominio degli altri. I popoli sono oggimai profondamente convinti, che la vera religione dee sanzionare i loro

diritti, e non manometterli; benedire alle loro libertà, e non anatematizzarle; nobilitare la loro indipendenza, e non scommunicarla; assicurare la loro grandezza, e non osteggiarla; abbellire la loro vita, e non tribolarla, non avvelenarla, non spegnerla; onde chi surga tra loro apostolo di una religione contraria, qualunque sia il suo nome, non importa, gli è per essi un falso profeta, un sacerdote di Satana che mentisce alla verità, perverte l'Evangelio, trafica lo Spirito Santo, e bestemia Iddio.

PROTESTA DEI PAROCHI. [1]

Abbiamo già annunziato, che il *collegio* dei parochi di Genova ha publicato una protesta. È un atto grave e solenne, a cui non poteano risolversi i nostri *pastori* senza una ragione sufficiente. Ma chi volesse rintracciarla nei brevi *considerando*, che mandavano innanzi alla loro professione di fede, noi temiamo che rimarrebbe poco edificato del senno e della logica dei *trentanove pastori di anime* sottoscritti.

Essi protestano contro di chi? contro un articolo dell'*Eco di Savonarola*, giornale che si stampa a Londra, e che in Italia, e particolarmente a Genova, non è letto e conosciuto se non da qualche fanatico per trarne argumenti e notizie a danno o in favore del protestantismo. Così per riparare uno scandalo, di cui nessuno quasi erasi accorto, i parochi stessi cominciano a renderlo publico a suon di tromba. Che prudenza!

E protestano perchè? per *togliere ogni sinistra impressione nell'animo degli incauti o idioti*. Ma codesta *impressione* è un sogno dei reverendi. O che voleto che sapiano mai l'*idioti* dell'*Eco di Savonarola?* L'*idioti* hanno altro pe'l capo che i pettegolezzi dei pastori d'anime, sieno catolici o protestanti;

[1] Italia e Popolo, Anno II, N. 317, — Genova 20 novembre 1852.

e quanto all'*impressione* di quell'articolo, vivete sicuri che l'*idioti* non ne ricevono mai alcuna nè sinistra, nè favorevole dalla lettura di verun giornale, sia paesano o straniero. Dunque lo scopo, che i parochi si sono prefissi, di soccorrere agli *idioti* non è ragionevole.

Veniamo agl'*incauti*. O costoro son buoni catolici; ed è assurdo il supporre, che un detto del giornale protestante abbia prodotto un'*impressione sinistra* nell'anime loro: o non lo sono; ed è ridicolo il pensare, che si tolga loro dall'animo *ogni sinistra impressione* con una semplice protesta.

I primi sono avvezzi a venerare ciecamente il loro pastore come rappresentante di Cristo; e per indurli, non mica a credere, ma pur a sospettare ch'ei sia *disposto a disertare la Chiesa*, ci vuol altro che un'asserzione dell'*Eco di Savonarola*. Per i buoni catolici il paroco è un ministro di Dio, e la sua parola è voce dello Spirito Santo; laddove il protestante è un demonio, e la sua parola menzogna. Non è dunque probabile che diano fede ad un'accusa, che il foglio del demonio muove contro il vicario di Dio: chi ciò suppone, li insulta.

I secondi sono ancor più lontani dal credere al giornale di Londra, ma per ragioni assai diverse. I più no'l credono, perchè agli occhi loro i parochi sono tutti della medesima pasta, gente cioè che fa il suo mestiere, e nient'altro; che ha tanto più spesso in bocca la religione, quanto meno la sente nel cuore; che in publico parla sempre di fede, e tra sè ride della credulità del popolo; che in parole predica la Chiesa, ed in fatti segue Epicuro. Nell'animo di chi nutre queste idee, non può avvenire altra *impressione* che quella di un disprezzo universale de' parochi e delle loro professioni di fede, catoliche o protestanti non monta: è sempre un affare di bottega.

Altri, ma pochi, più benigni e moderati, no'l credono, perchè il contegno de' parochi negli estremi tempi li ha persuasi, che qualunque sieno le loro opinioni private, appartengono tutti come ecclesiastici al gregge del papa; sono tutti discepoli, soldati, e servitori di Roma; tutti preti insomma, che se non per convinzione, almeno per convenienza esercitano la

loro professione, e conoscono abbastanza i loro interessi per resistere ad ogni tentazione di mutarla. Dunque anche verso l'*incauti* il sacro *collegio* s'è proposto uno scopo, che non è sensato.

Oltre a ciò, qual era l'*asserzione calunniosa* del foglio di Londra? Era questa: *che vi sono in Genova non meno di dodici curati disposti a disertare la loro Chiesa per aggregarsi alla riforma protestante.* E per *respingere in modo formale e solenne la calunnia*, i reverendi si lusingano che basti una rumorosa protesta? Ma egli è evidente, che quì si tratta di una *disposizione* interiore, e non di una professione esterna; poichè nessun curato genovese ha mai tentato d'introdurre nella sua chiesa il culto riformato; e qualora lo tentasse, l'autorità ecclesiastica e civile ne menerebbe tale rumore, che il caso non potrebbe rimanere segreto, e certo non andrebbe impunito. L'accusa cade adunque su taluni, che seguono a mostrarsi in publico ministri della chiesa catolica, benchè nel loro cuore ne abbiano rinegato le dottrine, ed aspettino solo il momento opportuno a dichiararsi protestanti. Ora, posto che nel collegio dei parochi fossero alcuni veramente così disposti, che cosa varrebbe quella solenne protesta? Un bel nulla!

Uomini, a cui la coscienza permettesse di protestare ogni dì con li atti, che professano una religione in cui non hanno più fede, esiterebbero tanto meno a fare la stessa protesta in parole. Stimano forse i reverendi, che un curato, il quale già disposto ad abbracciare la riforma, celebra tuttavia la messa, spiega il catechismo, amministra i sacramenti della penitenza, dell'eucaristia, e dell'estrema unzione, penerebbe gran fatto a simulare eziandio per iscritto la sua ortodossia? Chi non si fa scrupolo degli atti, se'l dovrebbe fare delle parole? Dunque la protesta dei parochi è inetta per ogni verso a *togliere la sinistra impressione*, che avesse mai fatta l'*Eco di Savonarola.*

Anzi v'ha di più. Con la loro protesta i parochi ottengono un risultato affatto contrario a quello, che intendevano; invece di giustificarsi da una calunnia imaginaria, promuovono contro sè stessi un'accusa di ben maggiore gravità. Perocchè

egli è oggidì troppo manifesto, che il titolo di *figli della Santa, Catolica, Apostolica, Romana Chiesa* nell'opinione dei popoli suona più assai politico che religioso. È la prerogativa di un partito, che dovunque mostrò di avere uno stesso fine, la guerra alla libertà; uno stesso mezzo, l'appello alla forza; una stessa maschera, la gloria di Dio e della Chiesa.

Tal è il significato, che generalmente il Publico dà alla qualificazione di *catolico:* se a torto, o a ragione, quì poco importa; ma il fatto sta così: fatto tanto notorio, che i parochi di Genova non devono, non possono ignorarlo. Dunque la loro protesta *formale* e *solenne* è una formale e solenne dichiarazione politica. Essi, i *figli della Santa, Catolica, Apostolica, Romana Chiesa, si gloriano* di aderire al programma di Pio IX, del *Catolico* e dell'*Armonia:* essi hanno l'audacia di gridare in faccia a Genova ed all'Italia: — Noi siamo i partigiani dell'Austriaco, noi li ammiratori del Borbone, noi li amici del Tartaro. Per noi l'Italia è un'espressione geografica, i fautori della sua indipendenza ribelli, li autori della sua servitù eroi, il dominio straniero un diritto sacrosanto. Noi salutiamo, noi veneriamo nel Bonaparte l'*uomo di Dio,* il campione eletto della Providenza, che ha domato Roma, schiacciata la Francia, incatenata la democrazia europea. Noi applaudiamo con tutta l'anima, noi benediciamo con effusione di cuore a chiunque levi un grido e un ferro contro la patria, contro il progresso, contro la ragione, contro la giustizia, contro l'Umanità. Noi vogliamo il regno di Dio su la terra, cioè un solo padrone dell'universo, il papa: due soli educatori del popolo, il gesuita ed il gendarme: e un solo ministro di Stato, il carnefice.

Ecco, o molto reverendi, la traduzione fedele della vostra protesta. E poi vi lagnate dell'odio, che vi freme dintorno? Oh! c'è un altro fatto, di cui dovreste maravigliarvi: dico la pazienza dei popoli! I quali che cosa più riconoscono in voi? i maestri? i difensori? li amici? i consolatori? No: a questi officj, che un tempo resero cara e benedetta la memoria di alcuni vostri antecessori, voi già da lunghi anni avete rinun-

ciato. I popoli non vedono in voi che nemici. Vedono che voi tripudiate quando essi gemono, e lagrimate quando essi esultano. Vedono che voi chiamate sventura le loro vittorie, e fortuna le loro sconfitte. Vedono che voi abbracciate i loro tiranni, e trucidate i loro benefattori. Vedono che voi combattete la loro emancipazione, l'instruzione, il benessere, la dignità, e volete ad ogni costo la loro ignoranza, la miseria, la superstizione, l'abbrutimento. E pretendete ancora, che vi portino amore e rispetto, come a ministri di Dio?....

Ah! ci fu un momento, pochi anni fa, che i popoli ebri di gioja, dimentichi della loro storia e della vostra, vagheggiavano l'alleanza veramente santa della religione con la patria, del sacerdozio con la libertà; e speravano, che anche l'anima vostra non fosse insensibile a quel soffio di novella vita, che ridestava l'Italia. E vi corsero incontro, vi apersero le braccia, vi perdonarono.... Sconsigliati! non sapevano che voi non avete più d'anima, dacchè la rimetteste nelle mani del papa. Or finalmente ogni illusione è svanita. Grazie a Pio IX ed al suo clero, grazie in particolare anche a voi, o *Angeli* della chiesa genovese, il campo della lutta è ben definito: stanno co'l popolo tutti li amici della libertà, con voi tutti i satelliti dolla tirannia. E così ci conosciamo. Tra voi e noi è impossibile ogni accordo. Avete voluto la guerra, e l'avrete. Avete proclamato la legge del taglione, e la subirete. Avete estinto fin nelle anime più mansuete e generose la possibilità stessa di compatirvi; e non troverete pietà su la terra. — Tale fu in tutti i tempi la sorte del sacerdozio degenere e corrotto. Potea riformarsi pacificamente, rigenerarsi alla virtù ed alla scienza, rimettersi alla testa della civiltà e del progresso: non ha voluto mai; e trascinato da una terribile fatalità, preferì sempre di resistere, combattere, e sepelirsi sotto le proprio rovine.

LO SPIRITO RELIGIOSO DEL PIEMONTE. [1]

I.

Ad un articolo del *Parlamento,* intitolato *Dello spirito cattolico in Piemonte,* ha risposto il *Cattolico* con un altro, intitolato *I cattolici non cattolici.* È nata quindi fra i due giornali una controversia così grave ed importante, che noi ci teniamo in debito di analizzare con breve critica i loro argumenti, onde veggano i lettori da qual parte stia la ragione, e da quale il torto.

Il *Parlamento* prende ad interrogare *il pensiero cattolico del paese, quale emerge dalle rivelazioni del passato, e spoglio dalle contrarie esaggerazioni.* E ne ottiene in risposta, che *lo spirito cattolico del Piemonte,*

1.° Considerato dalla parte dialettica, non fu mai indulgente all'autorità posta al servizio delle passioni clericali;

2.° Considerato sotto il rispetto del sentimento, fu sempre avverso alla sanguinosa inquisizione;

3.° Considerato dall'aspetto della sua efficacia politica, fu costantemente agli antipodi del gesuitismo e dell'odierna politica della corte romana.

Laonde ne inferisce questa conclusione, che il Piemonte è cattolico, ma non gesuita.

Per confutare la tesi del *Parlamento,* il *Cattolico* avrebbe dovuto provare, che la religione del Piemonte è il gesuitismo. Ma invece che fa? Riproduce a brani a brani una gran parte dell'articolo del giornale avversario, innestandovi quasi ad ogni

[1] Il Diritto, Anno I, n. 61, 82, — Torino, 13 giugno, 8 luglio 1854.

frase una parentesi ironica o ingiuriosa, come se la tenesse luogo di documenti e di ragioni.

L'unica osservazione, che meriti il nome di argumento, si è questa, che *se lo spirito del Piemonte è catolico,* lo è *perchè commune a tutta quanta la catolica chiesa, dovunque uniforme e perfettamente suggetta alla divina autorità dei sacri pastori e del supremo gerarca particolarmente.*

E fin quì ci sembra, che la questione non sia punto risoluta. Non la risolve il *Parlamento,* perchè cerca il presente nel passato; e per provare che il Piemonte oggi è catolico, ci narra come esso fosse catolico nel *medio evo.* Inoltre quello *spirito catolico,* ch'egli ci descrive, non era proprio del Piemonte; e tutto quanto egli ci annunzia della sua *dialettica,* del suo *sentimento,* e della sua *politica,* si potrebbe applicare con un semplice scambio di nomi e di fatti alla maggior parte degli Stati europei. La lutta non era già solamente fra Roma e il Piemonte, ma bensì fra il potere ecclesiastico ed il civile, fra la teologia e la scienza, fra il papato e il progresso, fra il despotismo e la libertà. Questa lutta, che fu il carattere principale del medio evo, compendia in sè la storia, non del Piemonte, ma dell'Europa.

Se pertanto valesse mai la logica del *Parlamento,* converrebbe stabilire tante specie diverse di *spirito catolico,* quanti sono li Stati in cui venne penetrando la civiltà moderna, o quante le legislazioni che andarono emancipando lo Stato dalla Chiesa. Il che sarebbe la negazione, non che dottrinale, ma altresì grammaticale del catolicismo; poichè cesserebbe di essere una religione universale per divenire un'instituzione affatto particolare di ciascun paese.

Qualora dunque il *Parlamento* voglia conoscere qual sia al presente la religione del Piemonte, lasci stare il medio evo e consulti meglio la storia moderna, anzi la contemporanea; chè altrimenti il suo discorso riescirà sempre fallace. E che direbb'egli di uno storico, il quale per determinare lo stato presente dell'astronomia e della chimica, si contentasse d'interrogare li antichi sogni degli astrologi e degli alchimisti?

Ora la storia delle religioni non è sustanzialmente diversa da quella delle scienze; poichè scienze e religioni non sono altro che manifestazioni del pensiero umano, le quali si van succedendo con la legge di sviluppo e di progresso che governa il mondo. Così ogni età ha il suo proprio carattere scientifico e religioso, il quale conserva bensì qualche elemento dell'età anteriore, a cui si rannoda; ma v'aggiunge eziandio qualche elemento nuovo, per cui se ne distingue.

Il *Parlamento* ha badato solo al primo, ed ha trascurato affatto il secondo; perciò tutto il suo discorso è un paralogismo.

E molto meno risolve la questione il *Catolico,* poichè scambia la realtà co' suoi pii desiderj. Quì, dacchè gli conviene, afferma che il Piemonte è catolico, *perchè obediente al romano pontefice,* e perchè *ne' suoi principj e nell'immensa maggioranza de' suoi cittadini, sempre inorridì alle nuove dottrine della eterodossia.* E non si ricorda più d'avere le mille volte gridato insieme co' nostri vescovi, che il catolicismo in Piemonte è perduto, è morto e sepolto, grazie alle dottrine, di cui l'hanno tutto inondato ed imbevuto i protestanti e i razionalisti.

Tal è il vezzo dei giornali catolici, che avendo fatto della religione un interesse, mutano linguaggio a tenore della fortuna. Oggi si converte un protestante, o si raccoglie un'abondante elemosina per la fabrica d'una chiesa; e tosto proclamano il trionfo del catolicismo, e vedono catolici da per tutto. Domani s'apre un tempio valdese, o si toglie un iniquo privilegio al clero; e tosto piangono la rovina della fede, e vedono tutto il mondo pieno d'eretici, d'increduli, e d'empj. Con questo metodo si riesce benissimo a declamare molto, ma non si riesce mai a dimostrare nulla.

Nè, per fermo, il *Catolico* ha dimostrato punto o dimostrerà, che il gesuitismo sia la religione del Piemonte. Appena il nostro popolo potè esprimere e compiere liberamente un suo voto, cacciò via a furia tutti i gesuiti; e non li lascerebbe ritornare, se non fossero preceduti ed accompagnati da un

governo, che trattasse il Piemonte, come dall'Austria è trattato il regno Lombardoveneto, o dal Borbone il regno delle Due Sicilie. Ed il *Catolico* e i suoi confratelli san meglio di noi, che i gesuiti non han più altro sostegno fuorchè la violenza; onde sono ridutti a far causa commune con tutti quei governi, che tengono i popoli peggio che schiavi, e dai popoli son tenuti per i peggiori de' tiranni.

Quale sia poi l'*obedienza*, che *l'immensa maggioranza del Piemonte* professa al papa, l'abbiam veduto a proposito della legge su l'abolizione del foro ecclesiastico e su 'l matrimonio civile. E lo vedremmo anche meglio, se il governo lasciasse libera al popolo l'espressione del suo giudizio circa i beni ecclesiastici, li ordini religiosi, ecc.

Nè il *Parlamento* adunque, nè il *Catolico* han definita la questione dello spirito religioso in Piemonte. Se l'uno ha ragione di affermare, che il paese non è gesuita; ha ragione l'altro di roplicargli, che chi non obedisce ai vescovi ed al papa non è catolico: e siccome erra il primo, quando inferisce lo stato presente del Piemonte da quello de' secoli trascorsi, così erra il secondo, quando scambia l'interesse del suo partito con la religione del paese.

La discussione fra i due giornali, se pure avrà seguito, chiarirà meglio le loro idee; e ci fornirà l'occasione di ventilare un argumento, il quale, e come principio e come fatto, dee sommamente star a cuore di chiunque conosce quale influenza ebbero ed avranno ancora su 'l destino delle nazioni, e particolarmente della nostra Italia, le dottrine religiose.

II.

La nostra aspettazione andò delusa. All'articolo, di cui facemmo menzione, il *Catolico* ben ne soggiunse altri due a fine *d'insegnare un po' di catechismo catolico a quel giornaluccio, che usurpa in Torino il nome di* PARLAMENTO. E questa pia le-

zione di catechismo, intitolata *Un punto di dottrina catolica*, non era altro che una predica, divisa in due parti, e diretta a provare, che « rigettare la vivente autorità della Chiesa per » sustituirvi quell'una della lettera morta, che è la sacra Scrit- » tura, è la formula pretta del protestantismo; che la tradi- » zione orale è fonte di verità rivelate, come la stessa Scrit- » tura; e che entrambe per sè non costituiscono la regola della » fede, che solo e propriamente risiede nell' insegnamento » dogmatico della Chiesa. » Ma il *Parlamento* ascoltò in silenzio l'omelia, e non replicò mai nulla.

E pure egli avrebbe potuto a buon diritto rispondere, che il suo avversario evidentemente era uscito fuori d'argumento, poichè aveva scambiato una questione di fatto con un'altra di dottrina; e in luogo di provare che la religione del Piemonte è il gesuitismo — fatto negato dal *Parlamento* — prese a sostenere che il rigettare la tradizione e la vivente autorità della Chiesa è un' eresia — dottrina dal *Parlamento* non mai revocata in questione. Ma questo giornale, non sapremmo indovinare il perchè, amò meglio tacere; onde la controversia rimase interrotta, e non può dar luogo a veruna conclusione.

Noi adunque non possiamo ancora giudicare, quale sia propriamente l'opinione del *Parlamento* su la questione di dottrina: se, cioè, riconosca o no l'autorità *vivente* della Chiesa, come l'intende il *Catolico*. E per fermo, nelle condizioni presenti dello Stato verso la curia di Roma, un foglio ministeriale dee sentirsi non poco imbarrazzato a fare la sua professione di fede. Perciocchè, s'egli nega l' autorità della Chiesa, offende il partito catolico, che griderebbe subito all'eresia; e nello stesso tempo contradice alla religione officiale de' suoi patroni, che devono conservare almeno le apparenze di catolici. E se all' incontro l'ammette, irrita il partito liberale, che lo accuserebbe tosto di gesuitismo; ed insieme lega le mani a' suoi signori, assuggetta il loro potere ai decreti di Roma, e condanna li atti migliori e più popolari della loro amministrazione.

Laonde il silenzio del *Parlamento*, se da un lato dimostra

poca fede religiosa, dall'altro però dimostra molta prudenza politica; ed è veramente degno di quel sistema bastardo, che vuol sempre ondeggiare fra i due *estremi*, e che per ciò è dannato essenzialmente all'assurdo. I due estremi, infatti, sono: nell'ordine delle idee, la verità e l'errore; e nell'ordine dei fatti, il bene ed il male; sicchè l'ostinarsi a trovare un termine medio fra loro, egli è andar in cerca di una cosa, la quale non sia l'errore senza essere la verità, e non sia il male senza essere il bene. Del quale processo può ben ridere il filosofo, ma non può non dolersi il cittadino; poichè applicato al governo dello Stato, esso diviene fatalmente un'arte di corrozione.

Nè giova punto a rimediarvi l'onestà personale dei governanti; giacchè i principj sono più forti degli uomini, ed è la ragione che governa la volontà, non questa che dirige quella. Luigi Filippo e Guizot non erano forse due ottimi padri di famiglia? Non erano, come privati, due personaggi di condutta irreprensibile, esemplare? E nondimeno il loro governo non fu altro che la corrozione ridutta in sistema.

E sarà sempre così di tutti i governi, che in luogo di fondarsi su la verità e su la giustizia, non hanno altra mira, altra cura, che quella di falsare le conseguenze dell'una ed eludere le leggi dell'altra. Per patteggiare con la logica, cadranno in tutti li *estremi* dell'assurdo; e per diplomatizzare co'l bene, si getteranno in tutti li *estremi* della corrottela; onde per paura di quelli *estremi*, che sarebbero la salute della patria, periranno in quelli *estremi*, che ne sono la rovina.

ATTENTATI CONTRO LA LIBERTA' RELIGIOSA. [1]

Il fanatismo dei preti seguita a portare i suoi frutti. Or fa pochi giorni, i fogli di Genova ci narravano d'un tumulto di

[1] N. 74. — 29 giugno 1854.

popolani, e massime di donne, contro d'una famiglia creduta valdese. Era debito del governo di affrettarsi a procedere severamente, non tanto contro quei poveri illusi, che non sanno ciò che si faciano, quanto contro li instigatori, che li hanno eccitati e sedutti. Ma il governo non fece nulla; e ieri un giornale di Genova tornava ad annunziarci, che « alcune don- » nicciuole hanno insultato con parole vive ed ingiuriose, pa- » cifiche persone che uscivano dalla cappella valdese su le » mura di S. Chiara (*Italia e Popolo*). » E chi conosce l'indole delle passioni religiose non può dubitare, che simili attentati contro la prima e la suprema di tutte le libertà, la libertà di coscienza, non s'abbiano a ripetere e ad aggravare, se il governo tarda ancora a porvi riparo.

Noi ci associamo però di gran cuore a quei nostri confratelli di Genova e di Torino, che levarono la voce contro l'inescusabile debolezza, di cui il governo fa prova nel reprimere le turbolenze catoliche del gesuitume.

E pure, al Ministero presiede un uomo, che ha professato publicamente, solennemente il principio della libertà più ampia ed assoluta in fatto di religione. Perchè dunque, in pratica, non sa o non vuole far rispettare nemmen quella pochissima, che lo Statuto sanciva? Esso ha dato al culto valdese un'esistenza legale; ma dove sarebbe più la protezione della legge, se il titolo di valdese mettesse a repentaglio la tranquillità e la sicurezza del cittadino, senza che il governo provedesse alla sua tutela e alla punizione dei perturbatori?

Quando trattasi di arrestare, incarcerare, processare intere famiglie di poveri campagnuoli, fino alle donne, fino ai ragazzi, perchè sospetti o rei di credere piuttosto alla parola dell'Evangelio che a quella del prete; quando si tratta di dar la caccia alle Bibbie vulgari e a chi le vende, allora il Ministero sa ben valersi di tutta l'energia, di tutta la pompa del suo potere; allora sa trovar agenti pieni di attività e di vigilanza per eseguire i suoi ordini ad ogni costo. Ma quì l'attentato viene commesso per opera dei preti, ed il governo si mostra contento e soddisfatto che le sue guardie abbiano se-

dato pacificamente il tumulto. Così egli intende, così osserva la giustizia!

Noi non siamo mossi ad accusare il Ministero da nessun interesse religioso, da nessuno spirito di parte: non è nè l'odio dei catolici, nè l'amore dei valdesi, che ci consiglia. Se avessimo tolto a nostro criterio l'odio del catolicismo, ci converrebbe tacere, o esortare il governo a lasciare che i preti continuino il loro mestiere. Sono dessi, co'l loro sistema di fanatica ipocrisia, che screditano la loro chiesa molto più e molto peggio di tutti li argumenti de' protestanti e de' razionalisti; dessi, che sollevano contro di loro lo sdegno e l'abominio di tutti li animi onesti; dessi, che vanno addensando contro di loro il turbine, destinato a far vendetta di tutte le prepotenze, con cui insultano alla giustizia, opprimono la coscienza, tiranneggiano la ragione. Il padre Ventura in un lucido intervallo ha confessato, che il ristabilimento del papa a Roma per opera delle armi straniere, era la morte del catolicismo in Italia; e noi aggiugeremmo, che le stolte e barbare provocazioni del clero sono veramente i suoi funerali. Una religione, come una credenza qualunque, è perduta, quando diviene odiosa; ed è odiosa a chiunque sente e rispetta la dignità, l'inviolabilità del pensiero, quando non ha più altra difesa che la forza brutale. Essa allora ha finito di essere un principio; non è più che un fatto; e quindi non ha più in sè verun elemento di vita propria, di vita morale e ideale.

E se nostro motivo fosse l'amore del protestantismo, ne gioverebbe del pari tacere, o raccommandare al governo di non interdire ai preti lo sfogo del loro mistico furore. Le declamazioni, le invettive, li oltraggi, le calunnie non ispengono una credenza, ma la fortificano; e la via più spedita ed efficace per moltiplicare il numero dei valdesi sarebbe appunto quella, che tiene il nostro clero, il quale a forza di grida, di esorbitanze, e di anatemi ha dato al culto dell'Evangelio il prestigio più potente su i cuori generosi, che è quello della persecuzione. Lo stesso padre Ventura avea riconosciuto, che il vero protestantismo, cioè la professione dell'Evangelio senza il ministero del

prete, esisteva già *di fatto* nella metropoli del catolicismo, in Roma, dove *su cento persone forse neppur dieci s'erano conservate catoliche.* E tanto avverrebbe tra noi, se il clero fosse lasciato fare a modo suo. Il suo ministero si tirerebbe addosso l'escerazione universale; e il popolo si troverebbe *di fatto* convertito al protestantismo.

Ma il principio, che ci sforza a parlare, è quello da cui il nostro giornale s'intitola; quello che sta sopra a tutte le credenze particolari, a tutti i culti, a tutte le sètte: è il diritto più sacro della coscienza, a cui attentano indegnamente i preti, e di cui non piglia veruna difesa il governo. Questo diritto noi lo propugniamo per tutti, giacchè non è un privilegio di questa o di quella religione, ma è una prerogativa della ragione umana; e quindi è commune a tutti, e insieme proprio di ciascuno. Lo propugniamo non solo per quella parte che lo Statuto ne ammette, ma eziandio per quella ch'esso ne esclude. Lo propugniamo, non in nome della volontà di un legislatore, ma in nome di una legge dell'Umanità, che non fa differenza, nè distinzione di catolici o protestanti, di credenti o d'increduli: essa non conosce che uomini. Finchè questa legge può essere impunemente violata e manomessa da un partito qualunque a danno di un altro, la libertà è una menzogna.

Che il governo ci pensi. Considerato in sè stesso, il moto clericale può sembrargli cosa piuttosto ridicola, che pericolosa ed iniqua; ma ponga mente alla legge che calpesta, ed agli effetti che involge; e vedrà, che il tolerarlo più oltre sarebbe un tradire la sicurezza publica dello Stato. Il governo non può ignorare le condizioni, in cui trovasi il nostro paese. Per tacere di tante altre cagioni, che rendono li animi così pronti allo ire ed alle lutte, arde oggi in Europa una guerra, che tien desti tutti i partiti e concitate tutte le passioni. Se alle dissensioni politiche s'aggiungano mai le religiose, chi può prevedere, chi calculare l'infinita serie di calamità, in cui l'inerzia del governo ci avrebbe gettati?

Ed anche il clero ci pensi. I popoli, nel dì della vendetta, lo giudicheranno con la sua misura. Egli non usò giustizia, o

non la troverà: volle guerra, e l'avrà: fece della forza il suo Dio, e al Dio della forza succumberà. Tal è la logica della storia e della natura, contro la quale nè le armi dei re, nè le grida dei preti possono giammai prevalere.

I BUONI PRETI. [1]

I.

L' *Indépendance Belge* publicava testè una lettera, nella quale il suo corrispondente parigino censura e morde acremente le dottrine clericali della *Civiltà catolica* e dell'*Univers*; e mostra di non sapersi dar pace, che questi giornali con tutti i loro consorti osino predicare incompatibili le libertà del Piemonte e del Belgio co'l catolicismo. Questo genere di controversia è pur assai frequente tra noi, e la stampa ministeriale e moderata denuncia spesso all'orrore del paese le teorie di quella parte del clero, che in nome della fede e della Chiesa osteggia e combatte lo Statuto che ci governa.

Quindi è invalso nel giornalismo l'uso di classificare i preti in due categorie: i buoni ed i cattivi; e buoni si chiamano quelli che favoriscono, cattivi quelli che avversano la libertà ed il progresso. Così ai preti sogliono applicarsi le qualificazioni medesime, con cui si distinguono i cittadini; e buono si fa sinonimo di liberale, cattivo di retrogrado. Giudicando le opinioni e li atti del clero con questo criterio, la nostra stampa costituzionale si lusinga di poter altamente criticare e combattere la *setta* catolica, senza mancare punto al rispetto ch'essa deve portare, in virtù del famoso articolo 1.°, alla catolica *religione*. Quindi si effunde in proteste di devozione e

[1] N. 89, 94, — 17, 22 luglio 1854.

di fedeltà al catolicismo, ma grida e tuona contro del clero; loda, incoraggia, accarezza i preti *buoni*, cioè quelli che fanno da liberali, che amano le nuove instituzioni e le riforme civili, che sostengono i diritti dello Stato contro la Chiesa, che obediscono più al governo che alla curia, e che parteggiano per l'indipendenza e l'unione d'Italia; ma biasima, vitupera, e flagella senza misericordia i preti *cattivi*, quelli cioè che si dimostrano retrivi, che si inspirano da Roma e non da Torino, che tengono per loro superiore il vescovo e non il Ministero, che reputano patria loro la Chiesa e non l'Italia, e che considerano come loro nemici i liberali e non li Austriaci.

E con la medesima distinzione i costituzionali rispondono sdegnosamente a tutte le argumentazioni teologiche, a tutte le citazioni bibliche della stampa clericale: Voi, le ripetono sempre, voi non siete il catolicismo. State contro di noi, perchè siete cattivi preti: siate preti buoni, e verrete con noi.

Rechiamone un esempio. Poco tempo fa l'*Avvisatore alessandrino* avea dato al clero il consiglio di aggregarsi alla Società di mutuo soccorso fra l'insegnanti; ma accortosi d'aver predicato al deserto, alcuni giorni dopo scriveva:

« Il consiglio filantropico dell'associazione fu suggerito al » clero, ma come venne accolto? Alcuni preti fecero il viso » arcigno, alcuni poi lo applaudirono. Volete sapere quali » sieno i preti che vi fecero il viso arcigno? Sono i preti su- » perficialmente aspersi di liturgica e teologica crusca, e non » farina. Sono i preti, che gioirebbero in lor cuore se loro » fosse dato di vedere l'*ordine* stabilito dal croato con le catene » di Spielberg, associato alla santità della religione di CRISTO. » Sono i preti che fremono allo sventolarsi della tricolore ban- » diera, che al semplice suono della parola *Statuto, incamera- » mento, e foro* sentonsi a gelare nelle vene il sangue. Sono » i preti, il cui Dio è l'egoismo.

» Ecco i preti, che al consiglio dato fecero il viso arcigno, » aggrottando il cipiglio in sardonico atteggiamento. Cotestoro » non sono il clero, ma il disdoro del clero. Ed è per la colpa

» di costoro, per cui si scatenò una pretofobia si accanita, che » oltrepassando i limiti con l'assalire tutta quanta la gerarchia, » fa sì che i buoni preti si scoraggiano e convertono in pu- » sillanimità le generose aspirazioni del loro cuore.

» Ma sarebbe pur poco se l'effetto funesto della loro colpa » si restringesse al solo disdoro che si riversa su tutto il » clero, ed allo scoraggiamento di tanti animi ben fatti. Ciò » che più monta si è, che la loro colpa va a ferire, anzi a » squarciare con lagrimevole ferita il seno immacolato di » quella religione divina, di cui sono ministri. »

E v'ha di più. Questo linguaggio, dobbiamo confessarlo, non è proprio solamente dei costituzionali: prima e più di loro l'aveano tenuto molti fra i democratici più caldi e radicali. Ne addurremo in prova due publicazioni, che possono valere per tutte: il *Nouveau Monde*, e l'*Italia del Popolo*.

Nel primo l'illustre proscritto francese distingueva il *basso* clero dall'*alto;* rammentava le virtù dell'uno, ed i vizj dell'altro; e indirizzava un'affettuosa ed eloquente esortazione ai *curati di campagna* per indurli a dichiararsi niente meno che socialisti! — « Ecco, diceva loro, è dunque venuta l'ora della vostra indipendenza, o voi tutti che volete esser i veri ministri dell'Evangelio, oscura milizia dei preti sinceri, laboriosi, servi dell'altare, popolo della Chiesa, che è oppresso e calpestato come l'altro popolo!... Voi pure, voi pure, secondo il grido di S. Paolo, siete chiamati alla libertà: *Vos enim ad libertatem vocati estis, fratres.* Osate concertarvi, osate levar in commune la voce contro la schiavitù del clero pastorale, che sotto il nome di disciplina vi costringe a non essere che li strumenti degli scribi e de' farisei. Osate chiedere, perchè la Chiesa rimarrebbe aristocratica, mentre cessa d'esserlo il mondo. Ci va del vostro interesse personale, ci va del sacro interesse del vostro ministero. Voi avete mestieri d'esser liberi per ispargere la vera parola di Cristo, per iscoprire la luce da tanto tempo nascosta sotto il moggio, per purificare la nobile morale dell'Evangelio dagl'impuri sofismi e dalle fallaci interpretazioni, in cui l'avvolgono ancora oggi i falsi

dottori della legge. Avete mestieri d'esser liberi per dire che il regno annunziato da Gesù fu quello dell'eguaglianza fraterna, per ricordare quali furono le dottrine, qual fu la vita dei primi cristiani; per proclamare insomma: *Noi siamo socialisti* (*Ann.* I, *N.* 5). »

E nella seconda l'infaticabile cospiratore italiano rivolgeva *ai sacerdoti italiani* alcuni suoi *Pensieri*, dove alla *corrotta*, *aristocratica Chiesa dell'oggi*, alla *Chiesa colpita d'accecamento*, contraponeva « la santa Chiesa dell'avvenire, la Chiesa dei liberi e degli eguali, la Chiesa che benedice ad ogni progresso dello Spirito di verità, e s'immedesima con la Umanità, la Chiesa rinovata, popolare; » dove animava i preti a farsi apostoli della rivoluzione, e a riguardarla come una *missione altamente religiosa;* dove cercava di persuaderli, che « *Costituente* e *Concilio* sono il principe e il papa dell'avvenire; » e concludeva: « Noi ripetiamo ora ai sacerdoti italiani, con senso profondo d'amore e di speranza, queste parole. Dio li illumini a pro della patria, li illumini a pro della Chiesa! Ravvivi in essi la fede delle opere, le sante speranze, la carità che trasmuta il languore delle anime in febre di vita! Sveli ad essi, sì che non pecchino di diffidenza, la mente nostra, la nostra missione! La Chiesa è fatta di Cesare: la rendano a Dio. La gerarchia si è convertita in pianta parasitica, che consuma la vita d'un'instituzione destinata ad ampliarsi e inalzarsi con l'Umanità: la sterpino, e ritemprino l'instituzione nell'elezione e nelle inspirazioni del popolo. La parola di Gesù è cancellata, tradita, sacrificata alle menzogne di quei, *che si nomano principi della terra:* la ripongano in onore. Noi siamo giunti ai *giorni novissimi*. L'Umanità ha sete di progresso e di fede, di autorità consentita e di libero, ragionevole ossequio; e il papa risponde: *immobilità e obedienza passiva.* Al Concilio, al Concilio! La Chiesa saprà trovarvi un'altra risposta (*Vol.* 2, *N.* II). »

Ed a siffatto appello fa eco pur oggi.... chi mai? un giornaletto ministeriale di Torino! Egli ci narra di « un moto, che da alcun tempo vediamo operarsi nelle file del clero, e

che forse è foriero di mutazioni non prive di interesse e di importanza, o almeno di modificazioni che potrebbero esercitare una salutifera influenza relativamente alla più vicina e più soddisfacente soluzione del grande problema dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa; » e ci profetizza, che questo moto di reciproca fiducia e concordia fra il clero e il potere civile, fra la chiesa e la libertà « si prepara ad assumere la forma sensibile di un fatto reale co'l desiderio, che quà e là si viene esprimendo di un Concilio ecumenico!! (*Il Conciliatore, N.* 150). »

A quest'altra utopia ministeriale come risponderà il clero cattolico? Risponderà come il clero francese alla parenesi socialistica di L. Blanc, e come il clero italiano all'arringa rivoluzionaria di G. Mazzini. Risponderà serrando vie più le sue file, e procedendo sempre più ordinato sotto le sue bandiere, più docile al comando de' suoi capi, più furibondo contro chiunque ardisca parlargli di libertà, d'indipendenza, di patria, di riforme, di progressi. Risponderà glorificando più solennemente ancora i colpi di Stato e le invasioni straniere, e benedicendo ancor più insolentemente ad ogni arma, che si brandisca per esterminare socialisti e rivoluzionarj, liberali e costituzionali di qualunque razza e colore.

Ma i fatti appartengono alla storia; e la questione, che noi vogliamo brevemente discutere, è tutta dottrinale. La classificazione dei preti in buoni e cattivi, qual viene ammessa communemente dal giornalismo catolico liberale, è ella vera? è giusta? è esatta? Noi crediamo di no; ed in un articolo seguente ne recheremo le prove.

II.

Abbiamo già dichiarato, che la questione da noi presa a discutere è di diritto, e non di fatto; è dottrinale, e non personale; e vogliamo ripeterlo ancora, perchè niuno possa frantendere il nostro pensiero. Se il fissare e circoscrivere netta-

mente lo scopo, la natura, ed i limiti della tesi è sempre un canone di logica, quì per noi è di più un debito di giustizia; poichè non dobbiamo imputare al maltalento degli individui ciò, che deriva piuttosto da un vizio intrinseco dell' instituzione. Certo non saremo noi quelli, che assolvano il clero da ogni colpa verso la patria; e siamo presti a confessare di buon grado, ch'egli e co'l linguaggio che usa, e co'l contegno che tiene, s'è meritata la guerra, di cui molti giornali e molti partiti l'han fatto bersaglio; ma non son queste le guerre, che possano giovare alla causa della libertà e all'avvenire del paese. La libertà è questione di idee, e non di persone; e il paese si riforma co'l migliorare le leggi e li instituti, e non co'l mutare li individui che ne sono ministri. Laonde prima di gridare alla reazione del clero, bisogna conoscere lo spirito della Chiesa; prima di maledire i preti, perchè non sono apostoli di libertà, bisogna vedere se debbano, se possano essere liberali; perciocchè esigere da loro ciò, che non devono e non possono fare, sarebbe non solamente ingiusto, ma assurdo.

E tal è appunto il nostro caso. Il clero combatte la libertà, perchè deve combatterla; non l'ama, perchè non può amarla; è retrogrado, perchè prete e liberale son termini che reciprocamente si escludono. Quando sia provato questo punto, si farà per sè manifesto, come i preti buoni sien quelli, che il nostro giornalismo appella cattivi; e i cattivi preti invece sien quelli, che esso giudica buoni.

Mettiamo dunque a confronto i principj catolici e i principj liberali; e vediamo, se concordino, o se repugnino tra loro.

E quanto ai principj liberali, la fonte a cui dobbiamo attingerli, è la più aperta e notoria che possa desiderarsi: è il giornalismo stesso, co'l quale disputiamo. Ma quanto ai principj catolici, la cosa non è più sì facile e piana; poichè la parola catolicismo è, massime a' nostri giorni, una di quelle che si tirano a significare concetti diversi, disparati, e sovente contradittorj; e sotto lo stesso nome di dottrine catoliche si

spaccia tuttodì una moltitudine di sistemi così discrepanti e contrarj, che l'uno sembra il rovescio e l'antitesi dell'altro. Egli è mestieri pertanto che stabiliamo, innanzi tratto, quale sia il criterio, che in mezzo a tanti sistemi ne facia discernere quell'uno, che contiene la vera e sola dottrina del cattolicismo.

Ora questo criterio, per buona ventura, non abbiam noi da inventarlo; chè esiste già da lungo tempo nella *professione di fede ortodossa.* Dalla quale apparisce, che la fonte delle dottrine catoliche è la parola di Dio; che questa parola è di due specie: la Scrittura, e la tradizione; che depositaria ed interprete dell'una e dell'altra è la Chiesa; che madre e maestra di tutte le Chiese è la Romana; e che però il giudizio definitivo, dogmatico, inappellabile della Chiesa si conosce dai decreti de' concilj e dalle decisioni de' papi.

Una dottrina adunque in tanto è e può dirsi catolica, in quanto appartiene alla religione della Chiesa romana, nella quale l'insegnamento è ordinato così: dottore massimo e supremo, il papa, che ammaestra la Chiesa universale per mezzo dei vescovi suoi delegati; ed i vescovi ammaestrano le chiese particolari per mezzo dei parochi e curati loro mandatarj: tutti li altri non sono che pecore da pascolare, ciechi da condurre, sudditi da governare. Quindi la dottrina del prete dev'essere quella del suo vescovo, e la dottrina del vescovo quella del papa; nè un prete si può dipartire dall'insegnamento del vescovo, nè il vescovo da quello del papa, senza mancare alla sua professione, al suo giuramento; ed ogni resistenza alla voce ed alla ammonizione del suo superiore lo costituisce reo di ribellione, di scisma, d'apostasia. È dunque l'insegnamento della Chiesa romana, che ci dee fornire i principj catolici da porre a confronto co'i principj liberali; è desso il criterio che ci farà discernere i buoni dai cattivi preti; giacchè evidentemente dovranno stimarsi buoni quelli, che si mantengono fedeli alla loro professione; e cattivi quelli, che osano violarla.

Ora si passino in rassegna le varie libertà, che compongono

l'essenza del sistema rappresentativo o costituzionale; e si vedrà che il clero non può ammetterne alcuna, perchè tutte repugnano alle teorie catoliche della Chiesa. Valga per tutte la *Libertà religiosa.* I nostri costituzionali, anche i moderatissimi, l'ammettono tutti senza eccezione, come il primo articolo della loro religione sociale. Tutti vogliono, almeno in teoria, la libertà d'esame, di coscienza, e di culto; e riconoscono altamente nell'uomo il diritto e il dovere di ricercare la verità co'l criterio della ragione, di abbracciare le credenze che si giudicano vere, e di conformare la sua condutta al proprio convincimento. Ora il clero catolico può egli professare questa libertà religiosa? No.

Non la libertà d'esame; perchè il catolicismo la considera non solo come un'eresia, ma come l'anima e l'essenza specifica del protestantismo. Il diritto d'esame implica evidentemente quello del dubio; e il dubio dinanzi alla Chiesa equivale alla negazione, cioè all'apostasia.

Non la libertà di coscienza; perchè Gregorio XVI l'ha dichiarata espressamente una *sentenza erronea ed assurda,* un *pestilentissimo errore*, anzi un *delirio.* Essa importa, secondo la Chiesa, l'*indifferentismo*, il quale dallo stesso papa è anatematizzato come un'*opinione perversa,* un *errore funestissimo,* ed una *fetentissima surgente* d'altri errori. E prima di lui, Pio VI avea condannato il sinodo di Pistoja, perchè insegnava, che l'autorità della Chiesa dee rispettare la libertà della coscienza e del convincimento (*Prop.* IV). Ed anche prima di lui, Leone X aveva condannato Lutero, perchè diceva, che il bruciare li eretici è contro la volontà dello Spirito Santo (*Prop.* XXXIII). E Tomaso d'Aquino avea già posto agli oracoli papali il fondamento d'una teoria catolica, provando con quella sua dialettica, a cui oggi per vezzo della moda fanno di cappello molti fra li stessi increduli — senz'averne però letto un articolo solo — che l'eresia è un delitto da punirsi non solamente con la scommunica, ma con la morte. Perciocchè, argumenta quella testa *angelica*, se merita la pena di morte chi falsa la moneta, molto più la merita chi corrompe la fede (*P.* II. II, *q.* XI, *art.* 3).

Non la libertà di culto; perchè dottrina capitale della Chiesa è l'intoleranza universale ed assoluta di ogni culto diverso dal suo; dottrina, su cui ha fondata la legislazione propriamente ed eminentemente catolica dello sterminio di tutti quanti li eretici e disidenti. Questa legislazione, che farebbe spavento ai canibali ed orrore alle fiere, venne decretata o confermata e sancita da nove concilj generali: di Laterano III, IV, e V, di Lione I, di Pisa, di Costanza, di Siena, di Basilea, e di Trento; e da quasi tutti i papi, che negli ultimi sette secoli occuparono la sede di Pietro. Di questa legislazione infernale, che costituisce il diritto canonico, cioè tutto il codice della Chiesa, noi daremo qui un fedele sommario, che è raccolto e tradutto alla lettera dalle Decretali.

« È dichiarato fautore degli eretici chi impedisce, ritarda, e trascura l'intiera estirpazione dell'eresia; chi loro accorda un rifugio, invece di denunziarli; chi fornisce loro i mezzi di nascondersi, o di sfuggire alla giustizia; chi direttamente o indirettamente li rimette in libertà, dopo che erano arrestati; chi mostra verso di loro qualche rispetto, o usa qualche favore; chi tempera o modifica le pene, a cui sono condannati.

» È vietato abitare nella stessa casa dove sono eretici, e dimorare in paesi dove non si può esercitare publicamente il culto catolico.

» Qualunque sieno i legami, che ne congiungono ad un eretico scommunicato, egli è dovere di abbandonarlo a sè stesso, di negargli ogni minimo segno d'affezione, ogni consiglio, ogni assistenza, ogni riguardo.

» La dote della donna, che sposa un eretico a lei noto, sarà confiscata co'i beni del marito.

» Chi viene a conoscere dove sta nascosto un eretico, deve denunciarlo al proprio confessore o ai superiori ecclesiastici. Quest' obligo della denuncia è sempre in pieno vigore, ancorchè l'eresia fosse molto sparsa e dominante.

» E per guarentigia dei denunciatori, il processo dee farsi

in segreto, senza veruno strepito di avvocati e di formalità, senza speranza di revisione e d'appello; segreti devono rimanere i nomi degli accusatori; ed accusatori e testimonj, in queste cause, possono essere anche li scelerati e li infami, anche li eretici e li scommunicati, anche i socj ed i complici dell'accusato.

» Il signore di una terra dee ricercare sollecitamente li eretici, visitare le case, le ville, i boschi, le caverne, e chiudere o distruggere ogni nascondiglio che li potesse celare.

» Li imperatori, i re, i duchi, i principi, e tutti quanti esercitano una giurisdizione civile, debbono espellere dai loro regni, provincie, città, borghi, castella, villaggi, terre, ed altri luoghi e dominj, tutti e singoli li eretici ed i sospetti. Non possono lasciarveli predicare, soggiornare, far contratti, negozj, e commercio di alcuna sorte, nè partecipare insieme co' fedeli a verun sollievo dell'umanità.

» Tutte le autorità civili di qualsiasi grado, titolo, e qualità, devono obedire agli inquisitori ed ai vescovi; e a loro inchiesta procedere alla ricerca degli eretici per arrestarli, spogliarli dei loro beni, consegnarli al tribunale ecclesiastico, e sterminarli. Alla medesima obedienza sono ancora tenuti i privati.

» Arrestato un eretico, devesi trattare come un ladrone ed un assassino. I magistrati lo sottopongano alla tortura, e con ogni sorta di tormenti, purchè non cagionino mutilazione di membra o pericolo di morte, lo sforzino a rivelare i suoi errori, i suoi complici, aderenti, fautori, ricettatori, con la dichiarazione di tutti i beni, ch'egli ed essi possedono.

» Non può esimersi dalla prigionia nessun eretico, per nessuna ragione di marito, di moglie, di figli, di parenti, di congiunti; per nessun riguardo d'affari, di debolezza, di vecchiaja, senza uno speciale indulto del papa. Questa prigionia dev'essere stretta, dura, afflittiva; li accusati porteranno i ferri ai piedi e alle mani, finchè il tribunale ecclesiastico non abbia terminata la loro causa.

» Il principe o signore, dopo essersi impossessato dei beni

degli eretici, può eziandio ridurre in ischiavitù le loro persone.

» I figli e discendenti degli eretici e dei loro fautori, protettori, ricettatori, e aderenti, fino alla seconda generazione, saran privati di ogni beneficio, impiego, ed onore. Ai figli nondimeno rimane aperto uno scampo: la Chiesa non li punisce, se vanno essi stessi a denunciare la segreta eresia del loro genitore.

» La casa, ove si trovi un eretico, verrà distrutta dalle fondamenta; il terreno confiscato; e non sarà mai più lecito di rifabricarvi un'abitazione umana. Anche le case circonvicine, se appartengono allo stesso proprietario, saranno abbattute e disfatte; e tutti i beni che vi si trovino, saranno di chi se li piglierà pe 'l primo.

» Il proprietario è dichiarato infame per sempre, condannato ad una forte multa o al carcere perpetuo, ed i suoi beni confiscati.

» Se l'eretico si fosse ricoverato in un publico edificio, anche l'edificio dovrà ruinarsi, ed i legni, le pietre, le tegole, siccome i beni, apparterranno a chi pe'l primo se ne impadronisca.

» Venendosi a scoprire il cadavare di un eretico sepolto in una casa o nel terreno adiacente, sia diroccata la casa e confiscato il fondo con tutto quanto vi si trova.

» Qualora taluno fosse dichiarato eretico dopo la sua morte, avrà sempre luogo la confisca de' suoi beni.

» Tutte queste pene valgono non solo contro li eretici ed i loro fautori ed aderenti, ma altresì contro i notari, li avvocati, ed i medici che loro prestassero l'opera del proprio officio.

» E per lo contrario, quelli che perseguitano li eretici per esterminarli, che li arrestano, li denunciano, li scacciano, ed eseguiscono contro di loro le sentenze dell'inquisizione, ne acquistano in premio le stesse indulgenze che i crociati di Terra Santa.

» Chiunque in giudizio venga convinto d'eresia o di recidiva, sarà condannato dal tribunale ecclesiastico ad essere bruciato

vivo, in publico, sopra di un alto rogo; o per misericordia de' giudici, ad aver mozzata la lingua.

» Il potere civile è obligato ad eseguire puntualmente, senza rimostranze e senza ritardi, la sentenza.

» E se il condannato fosse già morto, si dovrà dissepelire il cadavere ed ardere le sue ossa.

» Anzi non fa mestieri nemmen di processo e di giudizio. L'occisione degli eretici è un dovere di ogni catolico; poichè la Chiesa ne' suoi canoni ha sancita e consacrata la massima di S. Agostino, che li eretici non hanno diritto alcuno di lamentarsi, se i catolici li ammazzano; e quella di S. Gerolamo, che e opera di pietà il vendicare le offese di Dio, il quale ha fatto questo comandamento espresso e formale: *Se un tuo fratello, figliuolo di tua madre, o un tuo figliuolo, o una figlia, ovvero la moglie che tu porti in seno, o un amico che tu ami come l'anima tua, tenterà di persuaderti, e segretamente dirà a te: Andiamo a servire li dei stranieri, non conosciuti da te, nè da' padri tuoi, li dei di tutte le genti, dalle quali tu sei circondato, o vicine o remote, all'una o all'altra estremità della terra; non dargli retta, non ascoltarlo, e non lasciarti muovere dalla compassione a perdonargli ed a nasconderlo; ma tosto l'occiderai: tu sarai il primo ad alzar la mano contro di lui, e poi tutto il popolo alzi la mano. Sepolto sotto le pietre egli morrà* (Deuter. XIII, 6-10). »

Ecco la dottrina, che il prete catolico deve professare in fatto di libertà religiosa, perchè è il codice della catolica Chiesa.

Nè ci si opponga, che questo codice non è più in vigore, e che almeno tacitamente venne abrogato. Perocchè di tante leggi esecrande, che abbiamo riferite, non una sola fu mai cassata o mutata dalla Chiesa. Anzi in una Bolla di Paolo IV, ratificata poscia da Pio V, è decretata solennemente la perpetuità e l'immutabilità di tutte quante le *sentenze, censure,* e *pene* d'ogni maniera, *portate e promulgate contro li eretici e li scismatici;* ed è *ordinato, che si debbano osservare in per-*

petuo, e rimettere e mantenere in piena osservanza, dove per avventura non ci fossero.

Che se tuttavia le pietose leggi di Roma non si osservano più in verun paese civile, se ne deve tutto il merito alla civiltà, e non punto al catolicismo. Non si osservano più, perchè nessun governo obedisce più alla Chiesa, perchè nessun popolo adora più il papa, perchè nessun galantuomo ha più paura delle scommuniche, perchè una società veramente catolica non esiste più. La Chiesa lascia dormire il suo codice, non perchè voglia abolirlo, ma perchè no'l può eseguire. Essa lascia vivere li eretici, non perchè riconosca in loro un diritto all'esistenza, ma perchè non può farli bruciare. Insomma, per essa è una questione di forza, e non di dottrina.

I preti adunque, che inculcano la toleranza, che detestano l'inquisizione, che predicano la libertà, sono preti cattivi, perchè violano il loro ministero e tradiscono la Chiesa. I buoni preti invece sono quelli, che fanno una guerra a morte, una guerra d'esterminio contro chiunque professa una religione diversa dalla loro: e che non paghi della guerra a parole, troppo inefficace al bisogno, adoperano ogni sforzo possibile per riconquistare un'altra volta il potere di riaccendere i sacrosanti roghi, e di gettarvi dentro tutti i loro avversarj.

UN PROGRAMMA CLERICALE.[1]

I.

Si è già disputato molto, e in vario senso, per determinare quali sieno i principj che professa, ed i fini a cui mira il partito clericale; e la conclusione generalmente era questa, che esso intende sopratutto a mantenere o riacquistare certi pri-

[1] N. 85, 95, — 12, 24 luglio 1854.

vilegj, che appella suoi diritti. Ma il punto stava nel definire precisamente la natura ed i limiti di questi privilegj o diritti, a cui il clero pretende. E qui ricominciavano i dispareri e le controversie, allargando altri più ed altri meno la sfera delle ingerenze civili e politiche della Chiesa.

La discussione però, come suol avvenire, andò via via semplificando il problema, finchè oggimai può dirsi ridutto veramente a' suoi minimi termini. Il programma del partito catolico è riescito ad una semplicità così assoluta, che forse, dacchè è nato al mondo l'uso dei programmi, non si è veduta mai la maggiore, nè l'eguale. È il padre Taparelli che lo ha concepito e messo in luce; ed è il *Catolico* che viene ad annunziarlo e bandirlo ai suoi fedeli. Ne daremo un breve ragguaglio ai nostri lettori.

Il giornale di Genova adunque publicava ultimamente due articoli su *la Chiesa e lo Stato*. Nel primo con la scorta di quel suo *profondo filosofo catolico*, che è il gesuita Taparelli, cerca di spiegare l'origine dell'*autorità sociale;* ne fa una *instituzione divina;* e le assegna per officio di *regolare i sudditi rispetto al proprio fine*, cioè conforme ai principj del vero e del giusto. Quindi, se l'autorità adempie bene l'officio suo, le leggi che promulga son buone, e producono l'ordine nello Stato; se no, le leggi che sancisce son cattive, e portano il disordine nella società.

Bisogna pertanto che lo Stato e la società abbiano una guarentigia sicura *contro i capricci e le prepotenze dell'uomo*, che viene *investito d'autorità a nome e per ordinazione di Dio*. Ora, continua sempre il giornale catolico co'l suo *profondo filosofo*, chi potrà *contraporre un freno al comando del principe, che lo contenga nei limiti della giustizia?* Forse il governo rappresentativo, mediante i suoi ministri responsabili e il suo parlamento elettivo? No. E perchè? perchè anche costoro « son uo- » mini, come tutti li altri, suggetti alle miserie umane; quindi » il vero ed il giusto è pur sempre esposto ad esser falsato. » E l'esperienza ci mostra, che « le maggioranze degli uomini » publici rappresentano bene spesso più la *forza* che nasce dal

» numero, che il *diritto* che dal giusto e dal vero dimana. »

E fin qui non sapremmo dargli tutto il torto. Ma il buono è nel secondo articolo, che dalla critica passa alla teoria. Noi, per non esporci al pericolo di alterare questo giojello di programma, ne riferiremo i principali tratti con le parole medesime del *Catolico*.

« Chi dunque sarà il correttore de' principi e de' parlamenti? — Dio non mancò mai di provedere al bisogno, se li uomini avessero voluto giovarsi delle paterne sue cure. Le tradizioni primitive nello stato di natura con a capo i santi patriarchi, che le custodivano; le leggi scritte da Mosè con i profeti, che le predicavano, ne fanno ampia fede. Ma più di tutto nella pienezza dei tempi, ove l'opra divina fu portata alla *perfezione*, l'aspettato Riparatore dell'umanità, Gesù Cristo fondava nella sua Chiesa, *colonna di verità*, il perpetuo infallibile interprete e difensore del vero e del giusto. Dunque con la Chiesa non si fallisce mai, perchè non si può fallire; non mai si oltrepassano i limiti della verità e della giustizia, perchè oltrepassar non si possono; siccome fuori della Chiesa sono li uomini sempre suggetti a correre in balia della tirannide e del brutale despotismo dell'umana corrozione.

» — Un popolo, che entri a far parte di questa società, potrà sperare principi illuminati e retti; questi principi potranno sperare sudditi amorevoli ed obedienti; ed invece di avere per loro diritto l'onnipotenza del despotismo, e per limiti di questo diritto il pugnale dei congiurati, avranno il potere morale di tutto ciò che è giusto, limitato soltanto dalla impotenza del male riprovato da un oracolo infallibile. Ecco l'alternativa, in cui trovansi oggidì collocate le società e i governanti, qualunque sia la forma del governo. Vogliono essi vivere scatenati da ogni legge? Padronissimi; ma si ricordi il principe che i sudditi, se non li incatena, saranno ribelli; si ricordino i sudditi che il potere, se non è incatenato, sarà oppressore; si ricordi la società tutta, che se non vuole anarchia, dee tolerar la tirannide; se non vuol la tirannide, dee tolerar l'anarchia, tale essendo necessariamente la condizione

di una società, ove e potere e sudditi si sono affrancati dalla legge del vero e del giusto, o ne hanno perduta l'idea. Volete all'opposto, che nella società regni l'ordine e la giustizia fondata nel vero, rettamente ed universalmente conosciuto dal governante e dai governati? Uopo è che una autorità infallibile ve lo manifesti, e però che faciate parte di questa società, la quale è la sola, ove la verità non può falsarsi, nè smarrirsi la giustizia dei principj universali.

» — Adunque, diremo francamente noi catolici, norma di buon governo la giustizia, norma di giustizia la Chiesa, norma della Chiesa l'autorità che la governa. — Fintantochè nell'organizzazione degli Stati catolici non sarà stabilito irrevocabilmente il dovere indispensabile di ascoltare, prima di promulgare una legge qualunque che aver possa il suo lato giusto od ingiusto, vero o falso, l'oracolo infallibile della Chiesa, e di cassarla se ingiusta o meno conforme al vero, non cesserà mai, chè cessare non può, fra le due supreme autorità il conflitto, che tanto sconcerta e pregiudica il buon andamento della società civile insieme e catolica. È questa una verità che non ammette dubj, nè discussioni. »

Tal è il programma clericale. Non avevamo dunque ragione di affermare ch'esso è un tipo raro ed ammirabile di semplicità e di chiarezza? Abbiansi pure i popoli quel governo, che loro piace meglio: monarchico o republicano, assoluto o costituzionale, aristocratico o democratico, poco importa al clero il nome e la forma. Egli bada alla sustanza; e la sustanza è questa, che il governo, qualunque siasi, obedisca alla Chiesa: null'altro. Vedete che è discretissimo, il poverino! I popoli siano ciecamente suggetti ai principi, e i principi ciecamente suggetti alla Chiesa: ecco l'ideale del governo catolico.

Ma dicendo noi *ciecamente suggetti,* attenuiamo troppo il principio clericale. L'imagine, di cui il *Catolico* e il Taparelli si valgono, è assai più viva, più parlante; giacchè è tolta proprio dalle *catene.* I popoli devono starsene *incatenati* sotto la verga dei principi; ed i principi, alla lor volta, devono adagiarsi *incatenati* anch'essi sotto la disciplina della Chiesa; onde

i preti devono essere soli a godere della libertà. Insomma, lo Stato dee convertirsi in una vasta galera, ma con questa giunta di più, che vi portino la catena non solo i condannati, bensì anche li aguzzini. E allora il clero sarebbe contento e beato. In mezzo ad una moltitudine d'incatenati egli potrebbe comandare liberamente, e si terrebbe quasi sicuro d'essere obedito, e di far regnare nel mondo la tranquillità e la pace. La terra diventerebbe propriamente l'anticamera del suo paradiso.

E ad intender meglio tutta la *perfezione* della teoria di questo incatenamento catolico, fa d'uopo inoltre avvertire, che l'uso delle catene è necessario e *indispensabile* non solamente nello Stato, ma anche e più nella Chiesa. Perocchè, secondo la dottrina degli stessi teologi romani, il prete è suggetto al vescovo più che il cittadino al principe, e il vescovo è suggetto al papa più che il principe alla Chiesa. Dunque anche i preti devono starsene *incatenati* alla mercè dei vescovi, e i vescovi *incatenati* in balìa del papa. Laonde, popoli e principi, preti e vescovi, devono tutti portare la catena. Un individuo solo al mondo ha il diritto di tener libere le mani e liberi i piedi: il papa. Così questo magnifico programma non è altro infine che la negazione pura e semplice dell'Umanità; poichè trasmuta li uomini in bruti, e il papa in un Dio. E questa, sì, lo diciamo anche noi, *è una verità che non ammette dubj, nè discussioni;* verità, che non ci stancheremo mai di raccommandare alla meditazione di coloro, i quali si lusingano ancora di poter essere sudditi del papa e amici della libertà.

II.

All'articolo che noi abbiamo publicato intorno ad un *programma clericale,* il *Catolico* fece una di quelle risposte, in cui mercè dell'esercizio e della lunga abitudine egli acquistò una maestria singolare ed una fama imperitura: quanto alla forma, impertinenze ed insulti; e quanto alla sustanza, falsità e sofismi.

Della prima poco c'importa. Il *Catolico* insolentendo ed ingiuriando segue la sua natura; perchè ce ne dovremmo adontare? Ch'egli adunque si compiacia d'avere scoperto che il *Diritto* non è *un giornale serio;* che ci dia del *buon uomo*, ci accusi di *mala fede*, ci denunzii siccome *coperti di una maschera*, e ci spacci replicatamente per *buffoni;* noi lo lascieremo gridare a sua posta, dichiarandogli una volta per sempre, che le sue contumelie non ci muovono a sdegno, ma a compassione.

Messa però da banda la forma indecente della sua polemica, esaminiamone la sustanza.

Il *Catolico* incomincia ad avvertire, che in quel nostro articolo noi abbiamo preso a *criticare* una *proposizione, che non è sua, nè del Taparelli, ma proposizione fondamentale catolica;* cioè che « la sola Chiesa catolica è custode degli eterni prin» cipj del vero e del giusto, unico elemento di vita. » Ora di questa proposizione non solamente non abbiamo fatto una critica particolare, ma non abbiamo detto affatto nulla, nè bene, nè male. Essa venne da noi accennata di passaggio, per debito di fedeltà nell'esporre le dottrine degli avversarj; ma nulla più. Il *Catolico* adunque travisa l'argumento stesso del nostro articolo.

Indi ci rimprovera, perchè mostriamo a' suoi occhi di « non » sapere che i *clericali* non hanno mai avuto, nè avranno giam» mai *programma*, se non vuol dirsi programma il catechismo » catolico. » Qui il pio giornale sicuramente dormiva, e sognava di parlare a gente d'un altro mondo; poichè a spacciare con tal franchezza, che i *clericali non hanno mai avuto, nè avranno giammai programma*, ci vorrebbe davvero un bel *coraggio, per non dir altro*. Il *catechismo* l'abbiamo imparato ed insegnato, per nostra disgrazia, anche noi; ma in esso non havvi il programma politico, che il *Catolico* ci venne esponendo ne' suoi articoli su *la Chiesa e lo Stato*. In esso non si discorre di *organizzazione dello Stato* nè di *forma del governo*, non di *principi* nè di *ministri*, non di *Parlamento* nè di *maggioranze*, non di *tirannide* nè di *anarchia*, non di *oppressori*

nè di *congiurati*. Quel programma clericale adunque contiene materie che non appartengono al catechismo; e il *Catolico* ha l'ingenuità di asserire che i clericali non hanno un programma, mentre appunto egli ne sta proponendo un nuovo per conto suo!

Noi pertanto non vogliamo decidere, se in avvenire i clericali *avranno* un programma, giacchè non siamo profeti; ma sapiamo benissimo che ne *hanno avuto* per lo passato, e ne *hanno* al presente, non mica un solo, ma parecchi e diversi e contrarj; e ci stupisce come il *Catolico* possa fingere d'ignorarlo, quando il fatto è così publico e notorio, come li scritti de' suoi autori più famosi e de' suoi vescovi più rinomati. Non sono forse *clericali* Montalembert e Donoso Cortes? E pure il primo, non è molto tempo, publicava un libro per combattere le dottrine, che il secondo in un altro libro avea propugnate; e quegli in nome del catolicismo surgeva a difendere e benedire li ordini politici, che questi sempre in nome dello stesso catolicismo avea riprovati e maledetti.

Non sono *clericali* l'*Univers* e l'*Ami de la Religion?* E nondimeno l'uno sostiene in nome della Chiesa quelle teorie politiche, che l'altro in nome sempre della medesima Chiesa repudia; l'uno è il campione del governo assoluto, e l'altro del governo costituzionale.

Non è un *clericale* monsignor Rendu, vescovo di Annecy? E tuttavia egli ha dato fuori un programma bello e compiuto; e poichè il *Catolico* fa le viste d'ignorarlo, noi glielo porremo sott'occhio, affinchè ci dica se gli piace o no, e se gli pare un estratto letterale del suo catechismo. Eccolo:

« Il potere, di cui gode ogni cittadino nella società, alla quale appartiene, è ciò che dicesi libertà; e siccome questo potere del cittadino si manifesta in circostanze diverse, si può ed anzi si dee designare con diversi nomi; ma è sempre la libertà. Essa comprende:

« 1.° La libertà religiosa, che si compone della libertà di coscienza, della libertà di culto, e della libertà di proselitismo;

» 2.° La libertà civile, che contiene la libertà della per-

sona, la libertà del domicilio, quella della proprietà, e quindi il consenso alle imposte;

» 3.° La libertà politica, che assicura ad ogni individuo il suo concorso nella formazione delle leggi, nella sorveglianza della publica fortuna;

» 4.° La libertà d'insegnamento per via della scrittura e dei libri, della parola e dell'esempio;

» 5.° La libertà amministrativa nella famiglia, nel commune, nella provincia, e nello Stato;

» 6.° Infine, la libertà d'associazione, che comprende le nazionalità, l'associazione dei capitali per le grandi imprese, delle braccia pe'l lavoro, dei cuori e delle coscienze per la preghiera, per l'esercizio della carità, ed anche per il piacere. Da quest'ultima specie di libertà dipende più principalmente il progresso dell'incivilimento. [1] »

E non è un *clericale* monsignor Dupanloup, vescovo d'Orléans? E non pertanto ha fatto anch'egli un programma, diviso pure in sei paragrafi, ciascuno dei quali enumera una *libertà;* ma, tranne l'ultima, sono libertà che differiscono un po', se non andiamo errati, da quelle che annunziava il suo confratello savojardo. Ne rimettiamo il confronto al *Catolico.*

Ecco che cosa domanda il vescovo francese:

« 1.° La libertà dell'altare e del sacrifizio, cioè la libertà d'offrire a Dio il culto supremo e publico, che gli è dovuto;

» 2.° La libertà del ministero e della parola evangelica, cioè la libertà d'insegnare la verità e la virtù agli uomini;

« 3.° La libertà della sacra gerarchìa, cioè la libertà dei concilj e delle assemblee de' vescovi, la libertà delle relazioni necessarie di ciascun vescovo co'l capo supremo dell'episcopato;

» 4.° La libertà di tendere alla perfezione del cristianesimo e di associarsi per meglio riuscirvi, cioè la libertà della castità, della povertà, e dell'obedienza nelle congregazioni religiose;

» 5.° La libertà di riunirsi caritatevolmente per soccor-

[1] V. Montalembert, *Des intérêts catholiques, chap.* IV.

rere li infelici ed i poveri, cioè la libertà della elemosina e delle pie associazioni;

» 6.° Infine, la grande e feconda libertà dell'insegnamento e dell'educazione.

» Ecco, per fermo, libertà legitime, libertà sante, che non possono mai venire compresse fuorchè per una violenza, che tiranneggi la coscienza cristiana in ciò, ch'essa ha di più sublime, di più nobile, di più libero, e di più puro. [1] »

E, per finirla, il *Catolico* e la *Civiltà Catolica* sua maestra non sono *clericali?* E nondimanco il loro programma non è quello di Montalembert e di Rendu, poichè le libertà, che questi propugnano, essi ognidì le combattono, le deridono, le bestemiano; e in luogo delle tante libertà, che Rendu e Montalembert invocano per tutti, — libertà religiosa, civile, politica, educativa, amministrativa, e sociale — quei due periodici ortodossi compendiano tutti i loro principj di diritto in un articolo solo: piena ed assoluta facultà alla Chiesa di dettare la legge ai governi ed agli Stati, qualunque sia il nome e la forma loro, ed obligo rigoroso e indeclinabile agli Stati ed ai governi di accettare ed osservare la legge della Chiesa, e di concedere tanto solo di libertà ai sudditi, quanto la Chiesa ne vuole accordare.

I *clericali* adunque hanno un programma, che non è semplicemente il catechismo; poichè il catechismo è uno ed eguale per tutti, laddove i programmi son molti, e diversi, e contradittorj. E noi perciò avevamo ragion di notare, che s'era *disputato in vario senso per determinare, quali sieno i principj che professa, ed i fini a cui mira il partito clericale;* e che il programma del *Catolico*, tolto dal Taparelli, cioè dalla *Civiltà Catolica*, avea *ridutto il problema a' suoi minimi termini* e all'estremo grado di semplicità e di chiarezza.

Soggiunge il *Catolico*, che il *programma clericale, in un momento d'inavvertenza,* fu da noi chiamato eziandio *programma del partito catolico;* il che è, per suo avviso, un grosso

[1] *Mandement du 2 décembre* 1851.

errore, dacchè fra noi non si può appellare il cattolicismo » un partito, se non si vuol dire un partito la quasi totalità » della nazione. » No, signori, non è per *inavvertenza*, ma di proposito deliberato, che noi adoperiamo *clericale* e *catolico* per termini equivalenti; giacchè noi pigliamo i vocaboli nel significato, a cui l'uso più commune li destina; e il significato, che le voci *clericale* e *catolico* ricevono generalmente nel linguaggio moderno, massime in Italia, in Francia, nel Belgio, e nella Svizzera, è identico affatto. E per sinonimia avremmo potuto chiamarlo parimente, e all'occorrenza lo chiameremo, *pretino*, *pretesco*, *gesuitico*, *sanfedista*, *ecc.*, che è sempre tutt'uno. E se al *Catolico* dispiace tanta ricchezza di titoli, peggio per lui.

Del resto, confessiamo anche noi d'aver commesso un errore d'improprietà grammaticale, e siamo qui per farne la debita emenda. Quella società religiosa e politica, a cui appartiene il *Catolico*, fu da noi chiamata un partito, mentre invece dovea qualificarsi una sètta, banda, o fazione; 1.° Perchè numericamente è così inferiore alle varie classi liberali, di cui si compone la *quasi totalità* del nostro paese, che non può meritare il nome di partito. Basta por mente ai risultati, che essa ottiene da sei anni in quà nelle elezioni, ad onta di tutti li sforzi che fa, e di tutti i mezzi che tenta; basta vedere la meschina parte, ch'essa rappresenta nei corpi costituiti dello Stato, sieno politici od amministrativi; basta rammentare, che or fa poche settimane, quando volle chiamar ad una mostra solenne la sua schiera feminile, in una città di oltre a centomila abitanti, dominata per tanti anni dal gesuitismo, o giudicata da Pio VII la più devota del mondo, dopo un subisso d'inviti, di suppliche, di promesse, di minaccie d'ogni maniera, non riusciva a radunarne due centinaja. E poi costoro hanno il *coraggio*, *per non dir altro*, di intitolarsi modestamente *la quasi totalità della nazione!* Ah! stando ai registri parochiali non avrebbero torto; ma se per base della statistica de' partiti assumono il carattere del battesimo, ci stanno freschi! — 2.° E perchè moralmente essa è fuori, anzi contro

della nazione. La sêtta clericale nega all'Italia il diritto dell'indipendenza, e giustifica l'infame dominazione dell'Austria; nega il diritto della libertà, e santifica la scelerata tirannide del Borbone e del papa. Ora quelli, che disdicono alla nazione l'indipendenza e la libertà, son nemici e traditori della patria: possono formare una congrega o una masnada, ma non un partito. Laonde noi abbiamo errato, per eccesso di urbanità e di cortesia, chiamando un partito i clericali; e ringraziamo il *Catolico* d'averci corretti. D'ora innanzi appelleremo lui e la sua gente con un nome più proprio.

Ei ripiglia, che noi lo *deridiamo*, perchè *fa dell'autorità sociale un' instituzione divina.* Ed è falso. Noi abbiamo riferita questa proposizione con tutte quelle altre, che ci sembravan necessarie a delineare un esatto sommario delle sue opinioni, ma senza veruna parola di *derisione* o di un commento qualsiasi. Anzi chiudendo l'analisi del suo primo articolo, ov' era appunto quella proposizione: *fin quì*, noi dicevamo, *non sapremmo dargli tutto il torto.* È questo il metodo ed il linguaggio di chi *deride?*

Da ultimo, ci rimprovera che lo burliamo, perchè *insegna, che i popoli debbono obedire ai principi, e principi e popoli alla Chiesa.* E qui ingrossa la voce, e grida alla *mala fede*, perchè lo *faciamo dire ciò che non ha detto*; perchè diciamo ch'egli « insegna ad essere *ciecamente suggetti e incatenati al papa*, e » che in una parola *trasmuta li uomini in bruti, e il papa in* » *un Dio.* » Ed afferma invece, che « non ha detto nè *cieca-* » *mente*, nè *incatenati*, nè *bruti li uomini*, nè il *papa un Dio.* » Questa, sì, è un'accusa, che ci sforza a ridere nostro malgrado; poichè all' udire il *Catolico* dar lezione di *buona fede*, tant'è, ci corre subito alla mente l'imagine d'un sordo che insegnasse la musica, o d'un cieco che insegnasse la pittura. I clericali, infatti, sono li eredi, i discepoli, ed i seguaci dei casisti; ed i casisti sono quei dottori, che hanno eretta la mala fede in sistema, e l'hanno introdotta per teoria e per pratica, non solamente nel commercio con li uomini, ma anche nelle relazioni con Dio. Finchè dunque si contentano di aprire scuola

e piantar catedra per insegnare l'arte della menzogna, della frode, e della calunnia, noi diciamo che fanno il loro mestiere. Ma qualora osino prendere il tono di giudici o censori della buona fede, noi diremo loro, che si ricordino del ciabattino d'Atene: e nient'altro.

Ora veniamo a noi. Il nostro articolo constava di due parti: una di citazioni, e l'altra di conclusioni. Le prime sono fedeli, sì o no? Se no, citi dunque il *Catolico* le parole che noi gli abbiamo mutate o alterate; e poi si lagni pure che gli *faciamo dire ciò che non ha detto.* Ma se invece sono fedeli, la sua accusa è ridicola ed assurda; poichè non gli *faciamo dire* se non *quello che ha detto.*

E le seconde sono legitime, sì o no? Se no, cominci a provarlo; e poi avrà bensì il diritto di censurare la nostra cattiva logica, ma non mai di denunciare la nostra mala fede. Perocchè nelle conclusioni siam noi che parliamo in nostro nome, e cerchiamo di stabilire quale sia il valore e la portata delle dottrine clericali, che avevamo allegate. Le conclusioni stanno a rincontro delle citazioni; dunque abbiamo soddisfatto alle leggi della buona fede sino allo scrupolo.

Ma a quelle della logica abbiam forse mancato? E dai testi del *Catolico* risulta, o no, ch'egli *insegna ad essere ciecamente suggetti e incatenati al papa, e che trasmuta li uomini in bruti e il papa in un Dio*? Noi crediamo di sì. Che *popoli e principi* debbano essere *ciecamente suggetti* al papa, non è la lettera della sua dottrina, — e noi non abbiam detto giammai che lo fosse — ma bensì lo spirito e la *sustanza.* Ed infatti, non insegna egli che principi e popoli devono essere *suggetti alla legge del vero e del giusto?* Non insegna, che la *norma infallibile del giusto e del vero è l'autorità della Chiesa?* E l'autorità della Chiesa non ha il suo centro ed il suo capo nel papa?

Resta a vedere, se l'obedienza, che i catolici devono alle sentenze del papa, sia *cieca.* Ma questa è *una verità, che non ammette dubj, nè discussioni;* perocchè il catolico ha forse il diritto di giudicare li ordini del papa? può forse rigettarli, quando repugnino alla sua ragione, alla sua coscienza? No,

perchè, dice il dottore *angelico*, chi delle sentenze della Chiesa accetta quelle che vuole, e rifiuta quelle che non vuole, non obedisce alla Chiesa, ma segue il proprio volere (*P. II. II, q. V, art. III*). Dunque dinanzi all'*oracolo infallibile* del papa non c'è coscienza, nè ragione che valga: bisogna sempre obedire, sotto pena di apostasia. E non è questo un dover essere *ciecamente suggetti?* Non è questo il carattere proprio ed essenziale di una obedienza *cieca?*

Se poi a *ciecamente suggetti* abbiamo aggiunto *incatenati*, non abbiam fatto che usare la stessa imagine o figura del *Catolico* e del suo Taparelli. Perocchè nel brano da noi riferito si leggeva: « Ecco l'alternativa, in cui trovansi oggidì collo-» cate le società e i governanti, qualunque sia la forma del go-» verno. Vogliono essi vivere SCATENATI da ogni legge? Pa-» dronissimi: ma si ricordi il principe, che i sudditi, se non » gli INCATENA, saranno ribelli; si ricordino i sudditi, che il » potere, se non è INCATENATO, sarà oppressore,..... tale es-» sendo necessariamente la condizione di una società, ove e » potere e sudditi si sono affrancati dalla legge del vero e del » giusto. » Ora questa *legge*, come ivi stesso è dichiarato, non è altro che l'autorità della Chiesa, cioè del papa; egli è dunque evidente, che pe'l *Catolico* e pe'l suo filosofo, la salute della società consiste in ciò, che principi e popoli sieno *incatenati* dalla legge, cioè dalla Chiesa, cioè dal papa. Date le premesse, la conseguenza non è irrepugnabile?

E irrepugnabile del pari è l'altra conclusione, che in codesto sistema li uomini vengono trasmutati in bruti, e il papa in un Dio. Perciocchè, *incatenata* la ragione e la libertà, dov'è più l'uomo? Vero è, che i clericali, per ciò appunto che rinunziano all'uso della libertà e della ragione, s'appellano umilmente *figli di Dio*, e si tengono *illuminati da superna luce, liberi della perfetta libertà de' santi;* ma è un'illusione ottica del misticismo. Sembra loro d'inalzarsi al di sopra degli altri, mentre invece cadono al di sotto; si credono più che uomini, laddove son meno; e scambiano la *luce superna* con le tenebre dello spirito, e la *libertà perfetta* con la servitù del cuore. In-

somma, escono fuori delle condizioni naturali dell'umanità; e si verifica in essi il detto sapiente di Pascal: per salire alla sfera degli angeli discendono al regno degli animali.

Ma da questo universale abbrutimento del genere umano v'ha un individuo solo eccettuato, il papa, che nel sistema clericale diventa un essere al tutto divino. Indarno grida il *Catolico*, ch'egli « considera il papa, non come un Dio, bensì » come *vicario di Dio;* » perocchè, in primo luogo, per fare da vicario a Dio bisogna essere un Dio; ed in secondo luogo, li attributi ch'esso riconosce nel papa, sono quelli che costituiscono l'essenza stessa della divinità. Ei lo tiene qual *oracolo infallibile del vero e norma suprema del giusto;* ora il criterio del vero e del giusto non può appartenere fuorchè all'ente assoluto, a Dio; il papa è dunque un Dio, poichè è un assoluto.

Dirà forse il *Catolico*, che questi attributi divini competono al papa, non per natura, ma per grazia, cioè per una libera communicazione o partecipazione di Dio? E noi replicheremo, che questa teoria, in luogo di risolvere l'objezione, l'aggrava; giacchè da un lato riman sempre fermo, che il papa è un Dio; e dall'altro ne segue, ch'egli è un Dio di specie diversa, un Dio di second'ordine, un Dio per delegazione. E posta in mano alla logica una simile distinzione, dove andremo noi a riescire? Il *Catolico* ci pensi: tocca a lui.

Conchiude finalmente, invitandoci a confutare, se possiamo, lui e il Taparelli, e promettendo che allora, allora solo, i *teologi romani* ci risponderanno. Ma l'assurdo non si confuta, perchè l'evidenza non si dimostra. Ora, quando una sêtta *ha il coraggio, per non dire altro*, di racchiudere tutto il suo programma in questo solo decreto: — principi e popoli, governi e sudditi, pensino, parlino, ed operino, come piace a noi; perchè noi siamo la verità e la giustizia, — non fa più mestieri di confutarla: basta esporla agli occhi del publico tal quale è, perchè dal publico riceva, a suo tempo, l'unica confutazione che s'è meritata.

PASTORALI ARCIVESCOVILI.[1]

I.

In occasione del nuovo prestito, che l'imperatore d'Austria impone a' suoi sudditi, l'Arcivescovo di Milano ha spedita una lettera pastorale ai parochi ed al clero della sua diocesi, per esortarli ad eccitare i loro fedeli a *prender larga parte in quest'offerta.* Non è certo nostra intenzione di tediare i lettori con un'analisi lunga e minuta di questo episcopale documento; ma non possiamo astenerci, per la loro edificazione, di levare un saggio del modo, in cui monsignore intende la storia e la patria, la logica e la morale.

Egli incomincia così: « Ogniqualvolta le critiche condizioni » di quel civile consorzio, di cui la divina providenza chiamò » l'individuo umano a far parte, reclamarono da questo più » magnanimi sforzi e più generosi sacrifizj di quelli che fos- » sero ingiunti dalle communi esigenze del publico bene, i » pastori della Chiesa si mostrarono ognora vivamente solle- » citi di tosto incorare con tutta la possa della propria auto- » revole voce i fedeli loro affidati, a sostenere ed operare con » animo ilare e pronto, quanto l'universale interesse fosse » per richiedere da loro. » A rendere quest'asserzione conforme al vero, bisogna tradurre certe locuzioni, che monsignore usa a controsenso. Perciocchè egli chiama *condizioni critiche* della patria i pericoli della sêtta clericale; chiama *bene publico* e *interesse universale* l'interesse ed il bene privato delle curie e delle sacristie. Così interpretato, il discorso dell'Arcivescovo è esattissimo; e noi ogni dì siamo testimonj dello zelo

[1] N. 107, 111, — 6, 11 agosto 1854.

furibondo, con cui i pastori usano *tutta la possa della loro voce* per *incorare l'umano individuo* a sostenere volontieri qualunque sforzo e sacrifizio, che la loro causa richieda. Che un governo o un partito minacci di voler toccare i loro privilegj, scemare le loro rendite, frenare le loro ambizioni, e richiamarli alla semplicità e alla modestia primitiva; e tosto un coro di grida e di lamenti, di scongiuri e d'anatemi surge da ogni parte a comprovare l'eroica sollecitudine, con cui i pastori custodiscono i loro beni ed amministrano i loro affari.

Ma prese come suonano, le parole di monsignore non sono altro che un'ironia o una menzogna. Ogni qual volta le *critiche condizioni* della patria, il *publico bene*, e *l'universale interesse* reclamavano veramente magnanimi sforzi e generosi sacrifizj da ogni buon cittadino, i pastori taquero o parlarono sempre in favore del più forte. Per non andar troppo in lungo, stiamo ai fatti dell'Italia. Quando s'agitavano le sorti dell'indipendenza nazionale, erano pur *critiche le condizioni* del nostro paese; ma quali sono i pastori, che « si mostrarono sol» leciti di tosto incorare con tutta la possa della propria » autorevole voce i fedeli loro affidati, a sostenere ed operare » con animo ilare e pronto, quanto l'universale interesse ri» chiedeva da loro? » Il bene publico di « quel civile con» sorzio, di cui la divina providenza chiamò l'individuo *ita» liano* a far parte, » reclamava pure dal popolo italiano sforzi magnanimi e sacrifizj generosi per vendicarsi in libertà, e scuotere il giogo infame della dominazione straniera; ma quali sono i pastori, che sursero a bandire la novella e più santa crociata, e ad incorare il popolo a combattere la sacra guerra della patria contro i suoi oppressori? Il papa, capo supremo di questi pastori, benedisse le armi, non della nazione, ma de' suoi nemici. E li altri, dovunque potevano tacere senza tema d'offendere i dominanti, stettero cheti; nè le critiche condizioni della patria, nè il bene publico, nè l'interesse universale riuscirono a strappare da quei petti di sasso una parola di conforto ai patrioti, di compianto ai caduti, e d'imprecazione agl'invasori; ed assistettero indifferenti e muti al

trionfo dell'iniquità e della tirannide, alla sconfitta della libertà e della giustizia. Dove poi il silenzio sarebbe tornato pericoloso, parlarono, è vero, ma per mostrarsi unicamente solleciti di compiacere al vincitore, e di metter in commune con lui i proprj interessi.

E fra i pastori, che diedero prova di maggiore abilità in questo turpissimo genere d'eloquenza, chi non sa che primeggia meritamente il conte Romilli? Il quale adoperò *tutta la possa della sua voce* a benedire alternativamente l'Italia e l'Austria, la libertà e l'oppressione, secondo che prevalevano le forze dell'una o dell'altra; cioè, secondo ch'egli promettevasi dall'una o dall'altra migliori guadagni e ricompense.

Monsignore poco appresso afferma, con umiltà veramente ammirabile, che in virtù di un'*autorità divina* « egli è maestro a ciascuno dei proprj doveri in ogni ordine di rapporti. » Oh! fortuna per l'Italia, che Milano non va alla scuola dell'Arcivescovo Romilli ad apprendere i suoi doveri ed i suoi rapporti civili! Fortuna che il popolo lombardo ascolta un maestro, il quale non pretende ad un'autorità divina ed infallibile, ma insegna una morale un poco più umana ed onesta che quella del suo pastore! Questo maestro è il suo cuore. Per esso i doveri non mutano, come per l'Arcivescovo, co'l mutare delle truppe di guarnigione. Egli sente che i suoi rapporti verso l'Italia e verso l'Austria non variano con le sorti di una battaglia; sente che la giustizia e il diritto non dipendono dal numero de' cannoni e dalle manovre di strategia; sente che la forza può ben incatenare le braccia e chiudere la bocca, ma non obligare la coscienza e la ragione, non modificare i doveri ed i rapporti morali. Con buona pace del conte Romilli adunque le parti fra lui ed il popolo sono invertite: ed è il preteso maestro, che dovrebbe ascoltar la lezione ed imitare l'esempio dei pretesi discepoli; è il pastore, che dovrebb'essere guidato e pasciuto dalle pecore!

Equivoco del pari è l'argumento, con cui monsignore cerca di giustificare la sua asserzione intorno alla condutta dei vescovi: « Essi, continua a dire, anzi sono persuasi, che ove-

» no 'l facessero, mancherebbero alla propria missione. Non » consacra forse infatti la religione tutti i doveri del cittadino? » Non bandisce essa forse le sue ricompense e i suoi castighi » anche pe 'l fedele adempimento o per la colpevole trasgres- » sione di quelli obblighi, che scaturiscono dalla condizione » sociale in cui ci troviamo? » E c'è sicuramente una religione, che determina e sancisce tutti i doveri, come tutti i diritti civili; e però consacra, in capo ad ogni altro, la sovranità, l'indipendenza, e la libertà nazionale, ed impone a tutti i cittadini l'obligo di mantenere con ogni sforzo e sacrificio possibile queste condizioni essenziali della vita civile, anche contro i governi ed i poteri, quando poteri e governi non le rispettino. Tal è la religione della giustizia e della coscienza, della patria e dell'umanità.

Ma una tal religione che ha mai da fare con quella dei moderni pastori della Chiesa? Per loro essa non è che ribellione, empietà, ateismo. La loro religione è la teoria dell'obedienza cieca e della servitù passiva ad ogni autorità, che abbia in mano la forza; e quindi è la negazione d'ogni dovere e d'ogni diritto naturale. La loro religione oggi venera come legitimo un potere, che domani anatematizza come usurpatore; oggi canta l'albero della libertà, e domani adora il colpo di Stato; quì ringrazia Dio della vittoria, e là della sconfitta; ora chiama uomo di Dio il difensore ed il martire del popolo, ed ora il traditore e l'assassino della patria; insomma, virtù e vizio, gloria ed infamia, tutto ottiene egualmente dalla loro religione ossequj, genuflessioni, ed incensi, purchè giovi al loro interesse.

Ecco la loro missione, a cui, per verità, non mancano mai. Ma questa è una religione? Ed una religione civile e sociale? O non è invece l'abolizione dell'idea stessa di patria e di nazione?

Nè fa mestieri d'induzioni, poichè l'Arcivescovo Romilli lo riconosce e confessa con un'audacia, che mette ribrezzo. Egli definisce l'impero d'Austria ne' termini seguenti: « La gran » famiglia dei popoli, che sebbene diversissima d'indole, di-

» origine, e di linguaggio, vive riunita nel cuor d'Europa
» sotto la possente austriaca corona, e nell'accommunamento
» di tanta varietà di stirpi riflette in certa guisa lo stupendo
» fenomeno della Chiesa catolica, che congiunge in santa fra-
» tellanza tutti i popoli della terra. »

E poi chiama il prestito un *atto di patria carità, un'offerta su l'altare della patria commune!* Ma dov'è la patria commune di questi popoli, se tra loro son *diversissimi d'indole, di origine,* e *di linguaggio?* La diversità d'indole, di origine, e di linguaggio costituisce le diverse nazioni; e però il costringerle a vivere riunite sotto di una corona è un negare a ciascuna la patria sua. E questo *accommunamento* può darsi ch'ecciti l'ammirazione in un'anima servile e pecorina; ma sapia monsignore, che in tutte le anime non destituite del sentimento dell'umana dignità, quel fenomeno desta solo l'orrore e l'esecrazione. Oh! sì, fra i popoli, che l'Austria tiene oppressi ancora sotto il suo giogo, v'ha un legame che li riunisce in una specie di *famiglia;* ed è la *fratellanza* nell'odio del potere, che tutti li tiranneggia.

Un *fenomeno* ben più *stupendo* ci riesce quel paragone dell'Impero con la Chiesa; poichè dimostra che l'Arcivescovo Romilli disconosce non solo i diritti della sua patria, ma eziandio l'interessi della sua casta. Egli rende la Chiesa e l'Impero solidali, e vuole che faciano causa commune; poichè ragiona così: l'Impero rappresenta la Chiesa; dunque anch'esso è santo. Ma il popolo non si governa con la logica pastorale. Egli ha pur fatto quel paragone, e ne ha cavato una conseguenza al tutto opposta; poichè argumenta così: la Chiesa è rappresentata dall'Impero; dunque anch'essa è abominanda: Chiesa ed Impero formano una cosa sola; e non v'è speranza di redimere la patria, se insieme con l'uno non si abbatte e si distrugge anche l'altra. — E il popolo, se lo tenga a mente il conte Romilli, il popolo non sarà così facile a cantare la palinodia, come i suoi sedicenti pastori.

II.

Si legge nella *Gazzetta di Genova:*

« Monsignor Andrea Charvaz, Arcivescovo di questa diocesi, indirizzava al clero ed al popolo nella presente calamità [1] una lettera pastorale piena di paterne esortazioni, e dettata con quello spirito di sapienza evangelica che anima tutti i suoi scritti.

» Dopo aver accennato all'arcana saggezza dei disegni providenziali e alle lezioni profittevoli, che il cristiano deve ritrarre dalle grandi calamità, monsignor Charvaz si adopera a indicare le fonti, donde possono derivare i conforti efficaci e le speranze consolatrici. E mentre le sue parole ammoniscono salutarmente, sono tutte rivolte ad infundere confidenza e coraggio, mostrando sopratutto come nelle grandi sventure la forza si attinge dalla pura coscienza, che è in pace con Dio e con li uomini.

» Da ciò desume pure l'opportunità di inculcare l'armonia degli animi e l'importanza di bandire li odj e le difidenze, che pur troppo da qualche spirito acciecato o perverso vengono nei mali publici alimentandosi, e li esacerbano. »

Chi prestasse fede a quest'analisi d'un giornale *officiale* dovrebbe credere, che veramente la pastorale di monsignor Charvaz non contenga altro che *esortazioni paterne* e *sapienza evangelica,* parole di *confidenza* e di *pace,* e bando agli *odj* e alle *difidenze.* Or bene, nella lettera arcivescovile si legge:

« Sopratutto badiamo bene di non mormorare, F. N. C., dei disegni della providenza, di non accusare la sua saggezza, e di non convenire la sua giustizia al nostro tribunale. Nè alcuno tra noi ardisca domandare, perchè il Signore e l'autore di tutte le cose ci punisce in tal guisa. Sotto l'impero di un Dio giusto, ogni pena è un castigo o una prova, e sì l'uno

[1] Il choléra asiatico.

come l'altra non possono essere che conformi alla più stretta giustizia. Senzachè non abbiamo punto bisogno, che Dio ci riveli i suoi secreti per trovare delle *giuste cause* di quelle sciagure, che ci affligono. Rientriamo in noi stessi, osserviamo ciò che accade fra noi, e ciò che noi siamo per rispetto a Dio e ai nostri fratelli. Quanti scandali da ogni parte! Qui v'ha la stampa, il pennello o il bulino, che inventano e riproducono a gara le pitture, i fatti più scandalosi, le dottrine più empie e più ciniche. Là vi sono apostoli d'errore, che con un zelo infernale si adoperano per diradicare la vera fede dal cuore dei loro simili, e farne miserabile zimbello delle illusioni del loro spirito e dei traviamenti del loro cuore. Altrove vi hanno apostasie scandalose di alcuni cristiani ignoranti e sedutti, che hanno scosso il giogo della fede per acquistare il diritto di trovare nell'Evangelio un'apparenza di sanzione alle loro aberrazioni e alle secrete loro cupidigie.

» Ecco, F. N. C., le *principali cagioni* dei flagelli onde siamo desolati, e ne' quali ogni cristiano deve ravvisare o il castigo de' suoi peccati o una prova delle sue virtù, e perciò una nuova surgente di meriti pe'l cielo. »

Traduciamo in buon vulgare questo discorso, e suona così: Genovesi, volete sapere quali sieno le cagioni principali del cholera, che diserta la vostra città? Eccole: sono i giornalisti, li incisori, i tipografi, i protestanti, e li increduli. Se dunque volete rimediare al male, togliete via le cagioni. Sterminate tutti li increduli, i protestanti, i tipografi, li incisori, e i giornalisti; ed il cholera è finito.

Ora questo linguaggio, che è (ne faciamo giudici li uomini sensati ed onesti d'ogni partito) un appello formale e solenne alla guerra civile; questo linguaggio, che avrebbe portato il popolo genovese, qualora l'avesse ascoltato, a convertire la sua città in un campo di stragi fraterne; questo linguaggio si chiama dal foglio del governo *paterna esortazione* ed *evangelica sapienza!* si chiama consiglio di *confidenza* e di *pace!* si chiama bando alle *diffidenze* ed agli *odj!* E questo noi lo chiamiamo un insultare alla buona fede o al buon senso.

Domanderemo solo al governo e alla sua gazzetta, che cosa direbbero di un cittadino, il quale avesse publicamente rivolto ai Genovesi un discorso di questo tenore: — Voi sapete, che l'unica ricetta efficace a guarire qualsiasi male, si è di rimuoverne le cagioni. Ebbene, le cagioni del cholera vi dirò io quali sono: sono i preti e i frati, sono i ricchi ed i nobili, sono i retrogradi e i bachettoni, ecc. Tiratene voi la conseguenza. — Certo lo tratterebbero da fazioso, e peggio; e farebbero ottimamente. Ma perchè il discorso è di un Arcivescovo, muta forse di significato? O perchè si riferisce piuttosto ad una classe di cittadini che ad un'altra, cessa di esser iniquo? Dunque, secondo il governo e la sua gazzetta, sarebbe un delitto l'aizzar il popolo contro i preti e i signori; ma è una virtù lo scatenarlo contro i democratici e i protestanti?

No, la giustizia non può soffrire queste distinzioni scandalose. Essa condannerebbe quel discorso in bocca di un cittadino; dunque deve condannarlo più altamente ancora in bocca di un Arcivescovo, appunto perchè la sua voce è più autorevole; perchè il suo carattere aggrava l'abuso, ch'egli fa del terrore e della credulità popolare; perchè le sue parole, che in altri tempi potrebbero semplicemente qualificarsi un'imprudenza o una stoltezza, oggi ricevono dalle circostanze la gravità di un attentato alla sicurezza ed alla vita dei cittadini.

A cui paresse troppo severo il nostro giudizio, citeremo quello d'un giornale moderato, la *Stampa*, che nella sustanza non è punto diverso:

« Se abbiamo esposto in questo le nostre idee, si è che grave danno ci parve potesse derivare alla publica tranquillità dall'autorevole parola del metropolitano; poichè il vulgo ignorante esaggerando, come è suo stile, il significato dell'ammonizione pastorale, potrebbe trarne argumento d'ira contro la sacra libertà del pensiero, e contro quella più sacra libertà di coscienza, che è omai imperitura conquista dell'evo moderno, e muovere nuovamente a dannose e più gravi improntitudini contro i disidenti. Che se causa del morbo sono la

stampa e l'acatolicismo, qual miglior farmaco che spezzare i torchi e malmenare i valdesi? Empia logica sarebbe questa, ma non strana dopo i recenti subbugli, e nelle povere menti di quelli infelici, che ricercano avidamente i talismani, e lapidano la scienza. »

Monsignore in seguito avverte, che « se la preghiera ha il » diritto di penetrare il cielo, s'essa ha virtù d'intenerire la » giustizia di Dio e di conciliarsi le misericordie di lui, ciò » si avvera solo quando esce da un cuore contrito ed umi- » liato, e quando è inspirata da una viva fede e animata da » un'ardente carità. » Sta bene: noi ora non vogliamo esaminare, se queste idee repugnino, o no, ai principj della ragione; e lasciamo che un arcivescovo parli pure la lingua della sua teologia; ma dobbiamo ricordargli, che mal si esorta alla *contrizione* ed all'*umiliazione* del cuore, soffiando negli animi le più cieche ire e provocando le più feroci passioni; e che la *fede* e la *carità* non si raccommandano con li argumenti della superstizione e della calunnia. La fede gli consigliava di adorare i giudizj di Dio, e non di scrutarne i motivi; e la carità gli prescrivea di rimediare agli effetti del morbo, e non d'inventarne le cagioni. La fede insieme e la carità, dinanzi allo spettacolo di tanti dolori, di tante lacrime, di tanti lutti, gli vietavano di far differenza tra credente e credente, e gl'imponevano l'obligo di non guardare che all'uomo. Egli dovea sentire come il Samaritano, e non sofisticare come il Fariseo.

E pure, dopo quel barbaro eccitamento all'intoleranza ed al fanatismo, Charvaz ha ancora il coraggio di scrivere le seguenti parole: « Ah! se fu mai tempo, in cui la necessità del- » l'unione e della carità tra cittadini e fratelli siasi fatta pro- » fondamente sentire, egli è senza dubio quello, nel quale » una grande calamità sopravenendo d'improvviso ad una nu- » merosa popolazione, fa mestieri dell'opera e delle offerte di » tutti i cittadini, a fine di recare efficace sollievo ai molti in- » felici che ne sono le vittime. Sciagurati adunque coloro, che » in queste gravi e solenni circostanze hanno il triste coraggio » di spargere la diffidenza e di eccitare li odj degli uni contro-

» degli altri! Sciagurati coloro, che dai miserabili interessi di » sètta o di partito fossero accecati a tal segno da farne mo- » tivo e strumento di lutte fratricide! Deh! che la commune » sventura, invece d'indebolirci dividendoci, concentri tutti » li sforzi e tutti i sacrifizj a conforto dei nostri fratelli. »

Ma in queste parole non ha egli adunque letta la sua propria condanna? Siete voi, Monsignore, che avete tentato di turbare l'*unione e la carità tra cittadini e fratelli;* voi, che avete cercato di scindere l'*opera e le offerte,* a cui devono concorrere *tutti;* voi, che andate spargendo *la difidenza* ed eccitando *li odj degli uni contro degli altri;* voi, che dagli *interessi di sétta o di partito* vi siete lasciato *accecare* a segno da farne *motivo e strumento di lutte fratricide;* voi, che a giudicarvi con la vostra misura, vi siete meritato il titolo di tre, cento, e mille volte *sciagurato!* Per aver il diritto di biasimare li altri, bisognava cominciare a dar voi il buon esempio; e invece avete dato lo scandalo. Il vostro appello alla concordia non vi si può menar buono; poichè è preceduto da un cartello di sfida e da una dichiarazione di guerra. Chi ha tenuto quel primo linguaggio, non merita più fede, allorchè viene a tenerci questo secondo; e i popoli sono oggimai persuasi, che un inquisitore, quando piglia il tono d'apostolo, mentisce.

In fine della sua pastorale Monsignore ordina a tutti i parochi e rettori delle chiese di Genova « un solenne triduo con la » benedizione del Venerabile per placare la divina giustizia, e » impetrare la cessazione del morbo. » Nemmeno qui staremo a discutere l'opportunità e l'efficacia di questi rimedj; giacchè un arcivescovo non è obligato a conoscerne e adoperarne altri che quelli della sua professione. Ma egli dovea però ricordarsi, che il miglior modo di placare la *giustizia divina* si è quello di osservare la giustizia umana; e che parlare di giustizia nell'atto di mettere al bando della società le intiere classi di cittadini, i quali non hanno altra colpa che quella di professare opinioni diverse dalla sua, è una indegna e crudele ironia.

Oh! Genova ha mostrato d'intendere la giustizia e la carità assai meglio del suo pastore. Senza badare più che tanto alle

sue perfide suggestioni, attende solo con generosa pietà a soccorrere le vittime del tremendo flagello. I partiti, in mezzo a tanta calamità, sono tutti scomparsi, o piuttosto si sono tutti riuniti in un solo, che è il partito dell'umanità.

Ed è uno spettacolo, che consola il cuore, e torna a gloria somma del popolo genovese, il vedere la nobile abnegazione con cui li uomini d'ogni fede e d'ogni opinione hanno associati insieme i loro sforzi, i pericoli, i sacrifizj, a sollievo della publica sventura. Da essi potrà imparare l'Arcivescovo, che cosa sia la carità e la giustizia; potrà impararlo da quelli stessi giornalisti che ha insultati, da quelli artigiani che ha vilipesi, da quelli increduli che ha maledetti, da quei liberali che ha vituperati; anzi da molti e molti di coloro stessi, che compongono il partito clericale. Se si udì qualche lagnanza e qualche rampogna, non fu che per stimolare la vigilanza e l'energia del governo a dare più pronti ed efficaci provedimenti; ma da nessuna parte era uscita una voce, che potesse rompere l'armonia degli animi ed attizzare discordie civili e religiose. Il merito di mandar fuori questa voce era riserbato a colui, che pretende sempre di parlare al popolo in nome di Dio.

L'OBEDIENZA CATOLICA. [1]

Dobbiamo oggi far appello alla memoria de' nostri lettori. Or fa più d'un mese, noi abbiam publicato sotto il titolo di *programma clericale* un sunto delle dottrine, che il partito gesuitico professa. Quel sunto noi l'avevamo tratto dal *Catolico;* ed il *Catolico* l'avea tolto dal *filosofo* della *Civiltà Catolica*, che è il P. Taparelli.

Ma il giornale di Genova ce ne diede un magistrale rab-

[1] N. 125, — 27 agosto 1854.

buffo, e ci accusò di non sapiamo più quanti peccati di logica, di critica, e di mala fede. E noi gli abbiamo risposto punto per punto, provandogli che alle leggi della buona fede, della critica, e della logica non mancammo già noi; e che fra le sue accuse non ve n'era pur una, che avesse un fondamento ragionevole ed un valore reale. La questione ci parea così grave, che ci tenevamo quasi sicuri di una replica, buona poi o cattiva che fosse, del *Catolico*; e l'abbiamo ormai aspettata per oltre a quattro settimane, ma indarno. Il nostro avversario ha sempre taciuto [1]. Noi possiamo adunque inferirne, che egli ha riconosciuto il suo torto; poichè non ha per costume di ritirarsi dalla lutta, finchè può sostenerla con qualche speranza o lusinga di vittoria.

Ma v'ha di più e di meglio: chè non solo ci ha dato ragione indirettamente co 'l suo silenzio, ma ancora su 'l punto principale con una espressa e formale dichiarazione.

La più grave lagnanza, che allora egli mosse contro di noi, riguardava l'obedienza, che i catolici devono prestare alla Chiesa, cioè ai vescovi ed al papa. Noi l'avevamo qualificata un'obedienza *cieca;* poichè il catolico non ha diritto di giudicare li ordini della Chiesa per eseguirli solo in quanto si confanno con la sua coscienza e la sua ragione; e se no, no. Ma il *Catolico* montò in collera, e ci rispose con la sua solita gentilezza in questi termini:

« Scherza (il nostro giornale) perchè insegniamo, che i po-
» poli debbono obedire ai principi, e i principi e popoli alla
» Chiesa. Ma quì dobbiamo lagnarci della mala fede del *Diritto.*
» Egli ci fa dire ciò che non abbiamo detto. Per coprirsi d'una
» maschera in faccia del fisco, dice il poveraccio che noi in-
» segniamo ad essere *ciecamente suggetti* e *incatenati al papa*, e
» che in una parola *trasmutiamo li uomini in bruti e il papa*
» *in un Dio.* Alto là, signori. Noi non abbiamo detto nè *cieca-*
» *mente*, nè *incatenati*, nè *bruti li uomini*, nè *il papa un Dio.* »

[1] Salvo che, per altro, non avesse risposto in un foglio di forse venti giorni fa, il quale, non sapiamo per colpa di chi, non ci è pervenuto.

E noi gli abbiam replicato, che imputandogli la dottrina dell'obedienza *cieca*, avevamo evidentemente accennato, non alla lettera ed al testo, ma sì allo spirito ed alla sustanza del suo programma, il quale appunto non poteva esser catolico se non a patto di professare, come lo professava realmente, quel principio, che i fedeli devono stare *ciecamente* suggetti alla voce ed alla verga dei pastori della Chiesa.

Or bene, il *Catolico* stesso in una recente polemica contro il *Parlamento*, a cui rimprovera di volersi far *banditore di verità ai vescovi*, ecco in quali termini stabilisce il dovere dei fedeli verso i loro pastori:

« Il diritto di censurare li atti publici dei funzionarj dello » Stato lo avete dalla legge fondamentale di esso; ma la legge » di Dio e della Chiesa, che solo il potrebbe, non vi dà punto » quello di censurar le azioni dei sacri ministri. Dissi poco, » non vi dà questo diritto: apertamente lo vi nega, avendoli » costituiti vostri superiori e vostri giudici, responsali a Dio » solo degli atti dell'autorità loro affidata. No, voi non siete » al grado di tener dietro alle azioni dei vescovi, e giudicar » quelle che sono o no in armonia co'l loro ministero. Questa » dottrina è grave all'orgoglio vostro, ma è dottrina di fede » catolica; e laddove voi vi date a modello di moderazione, » dicendo di rispettar l'individuo, mentre vi fate censori dei » sacerdoti di Dio in quanto tali, voi date prova di scipita » ignoranza in fatto di religione, la quale nel sacerdote più » assai dello individuo vi insegna a venerare l'autorità e il » carattere sacerdotale.

— » Lo ripetiamo ancora una volta: voi non siete da tanto » che sia *vostro dovere* recar giudizio delle parole, che si odono » dal pergamo, e tanto meno giudicar possiate li atti di co- » loro, cui lo Spirito Santo costituì vescovi a reggere la Chiesa » di Dio. I vescovi sanno il loro dovere, e non si rimarranno » dallo adempierlo ad onta di tutti i vostri latrati e di tutti i » vostri spauracchi. »

Ricapitoliamo. I vescovi sono per legge di Dio costituiti superiori e giudici di tutti i fedeli; sono posti dallo Spirito Santo

a reggere la Chiesa; sono responsabili a Dio solo degli atti della loro autorità. I catolici dunque non han punto il diritto di censurare li atti e le parole dei vescovi, nè di giudicare se sieno o no in armonia co 'l loro ministero. Questa è dottrina di fede catolica. — E questa, noi ripigliamo, è la pura e pretta dottrina dell'obedienza cieca, la quale consiste precisamente nell'obligo di prestare un ossequio assoluto agli ordini del superiore, e di eseguirli per il solo motivo che esso gli ha dati, senza potergli mai chiedere conto de' suoi atti e delle sue parole.

Insomma, il divario fra l'obedienza cieca e la ragionevole risiede nella responsabilità così del superiore, come del suddito. Perciocchè nel primo sistema il superiore non è responsabile che a Dio; e il suddito è responsabile, non del merito intrinseco dell'azione, ma solo dell'adempimento estrinseco del precetto; sicchè ogni responsabilità personale, in ultimo costrutto, svanisce, quella del suddito ricadendo nel superiore, e quella del superiore trasportandosi all'altro mondo. Nel secondo sistema invece superiore e suddito sono responsabili dei loro atti alla società; nè havvi autorità che liberi il comando dell'uno, nè comando che assolva l'obedienza dell'altro dalla responsabilità di tutto ciò che quegli ordina, e questi eseguisce.

Ora la teoria del *Catolico* assolve i fedeli da ogni responsabilità di quel che fanno per obedienza, poichè vieta loro di giudicare li ordini del pastore, cioè di apprezzarne la moralità; e libera il pastore da ogni responsabilità di quello che fa per ministero, poichè lo sottrae ad ogni umana giurisdizione, e rimette la sua causa a Dio. Dunque l'autorità del pastore è assoluta, e l'obedienza dei fedeli è cieca.

Così vien ribadita nuovamente la conclusione, che noi avevamo dedutta da questo sistema: che, cioè, esso trasmuta li uomini in bruti, e il papa in un Dio: — diciamo il papa, e non il vescovo; perchè, secondo la dottrina *catolica*, anche il vescovo è responsabile degli atti del suo ministero al papa; e questi è il solo individuo, che sia unicamente responsabile a Dio. — Perocchè tolta all'uomo la coscienza morale, la per-

sonalità umana non esiste più: l'ente che rimane è a rigore di termine un animale.

E dato ad un individuo il carattere di legislatore assoluto, la condizione umana sparisce: costui ha un attributo della divinità, e quindi li ha tutti; è dunque in tutta la forza della parola un Dio.

Le conseguenze sono irrepugnabili. Chi ricusa di ammetterle, neghi e riformi i principj; ma chi ammette i principj, lutterà sempre invano contro l'inesorabile fatalità del raziocinio.

L'UTOPIA DELLA CONCILIAZIONE. [1]

I.

In due articoli precedenti abbiamo cercato di stabilire, che la condizione ed il carattere speciale della moderna società è l'anarchia religiosa, da cui deriva l'anarchia intellettuale e morale negl'individui, e l'anarchia politica e sociale nelle nazioni. Quindi abbiamo dedutto, che i disidj e le gare e le lutte si deplorabili dei partiti devono ripetersi, non già da una mala volontà di pochi o di molti, ma da una legge necessaria dell'Umanità, per cui divengono fatali, inevitabili le divisioni, quando la fede non somministra più, e la scienza non somministra ancora un centro d'unità e di vita, commune agli intelletti ed ai cuori. Ed era nostro divisamento inferirne poscia un'altra conseguenza; che, cioè, l'unica e sola concordia possibile fra i diversi partiti, che si agitano particolarmente in Italia, si è la libertà piena ed intera a tutti, e per tutti eguale, di far prevalere così nella teoria

[1] N. 3, 4, 5, 6, — 4, 11, 18, 25 novembre 1854.

Google

come nella pratica le proprie dottrine, entro i limiti della giustizia e del diritto commune, ed a patto di rispettaro e riconoscere l'arbitrato supremo della nazione.

Ma l'atteggiamento, che in questo fratempo ha preso una gran parte della stampa liberale, ci consiglia di abbandonare il processo teoretico e deduttivo, che ci eravamo tracciati, per dare al nostro pensiero la forma più viva, il tono più vario della polemica. Quest'atteggiamento è, in generale, un appello caldo e passionato, in nome della patria, ai diversi partiti, acciocchè scendano a patti e stringano alleanza contro il commun nemico. Ora, noi lo confessiamo con patriotico orgoglio, quest'appello alla conciliazione fraterna dinanzi alle calamità e alle torture, che soffre la nostra povera Italia, onora altamente quei liberali, e dimostra come li animi loro non sieno chiusi a magnanimi sensi, e non rifugano da sacrificj per amore della libertà e della patria. Con la qual dichiarazione noi adempiamo ad un dovere, che è insieme per noi una cara e profonda soddisfazione.

Ma quanto più spontanea e sincera è la testimonianza, che noi rendiamo alla lealtà ed alla generosità della loro intenzione, tanto più esplicita e franca sarà la critica, che pigliamo a fare del loro concetto; il quale, a dir tutto in una parola, ci sembra un'utopia; bella, pietosa, nobile, sì, ma utopia. Ed a metterlo in chiaro noi esamineremo con la maggior brevità, che ci consenta l'indole e l'importanza dell'argumento, l'esposizione che ne ha fatta nell'ultimo volume della *Rivista Contemporanea* l'illustre Nicolò Tommaseo.

Dire de' pregi letterarj, che adornano la sua *lettera* a Luigi Chiala, e la rendono un giojello di lingua e di stile, d'eleganza o di buon gusto, sarebbe soverchio ed inutile, sì per noi, che vogliamo tenerci alieni dalla letteratura, e sì per lui, che non ha mestieri del nostro suffragio a mantenersi in fama di venusto ed eccellente scrittore. E per ciò che spetta alla pietà de' sentimenti, alla magnanimità degli affetti, alla santità de' propositi, che spirano da quelle pagine così semplici ad un tempo e così sublimi, dire che sono scritte da Nicolò

Tommaseo, egli è dir tutto. Sono una parenesi, piena di tanta carità, di tanto zelo, di tanta unzione religiosa, che, salvo le tinte un po' troppo forti d'erudizione profana, gli dovrebb'essere invidiata da un Bonaventura il serafico, da un Bernardo il mellifluo, da un Giovanni il boccadoro.

Lasciando però in disparte tutti questi meriti, che noi ammiriamo al pari di chi che sia nella lettera del Tommaseo, ma che poi non c'importano gran fatto, ci siamo proposti, esaminandola, questa sola questione: il suo valore dottrinale qual è? E con nostro rincrescimento abbiam dovuto conchiudere, ch'essa così bella dal lato estetico, così pia dal lato religioso, val poco o nulla dal lato filosofico e razionale. Perciocchè la tesi, in cui egli spende tanto tesoro di studj e di affetti, è una conciliazione impossibile.

Ecco la sua proposizione capitale: « Io dico alla prima, » che nel mio sentimento la religione non solo non è incon- » ciliabile con la libertà, anzi la ingiunge e promuove, bene » intesa che sia; e la libertà non solo non può senza peri- » colo certo combattere la religione, ma non se ne può senza » gravi inconvenienti, segnatamente in questo punto e in Italia, » dividere [1]. » La semplice enunciazione di questo teorema è difettosa, perchè troppo vaga e indeterminata, e quindi suscettibile di significati diversissimi, anzi contrarj.

I suoi termini fondamentali sono due: religione e libertà. Ora qual è la religione, quale la libertà, che il Tommaseo vuol unire insieme da buone sorelle? Senza queste definizioni, egli è evidente che il ragionamento riescirà sempre sgangherato; e pure indarno le cerchiamo nel suo discorso. Il quale però non può menarci ad alcuna conclusione precisa e rigorosa, dacchè potrebbe riferirsi ed accommodarsi benissimo a chi sa quante specie di credenze e d'opinioni. Libertà! ma tutti i partiti l'intendono e la vogliono a loro modo; e quella, che li uni invocano e difendono come la salute della patria, li altri la detestano e la osteggiano come la sua ruina. Religione!

[1] § II, pag. 7.

ma tutte le sêtte ne proclamano una diversa; tutte pretendono alla divinità della propria credenza; tutte repudiano e bestemiano l'altrui. Chi adunque parla su le generali di religione e di libertà, non dice nulla, perchè dice tutto.

Talvolta, è vero, la religione vien dal Tommaseo specificata con l'attributo di catolica; ma non basta ancora a definirla. Perocchè noi vediamo ogni dì chiamarsi catolici egualmente uomini, che professano dottrine in molti e gravissimi punti affatto opposte; ed il catolicismo, a cui il Tommaseo è tanto devoto, non è certamente quello che piace tanto al papa ed al suo sacro collegio. E quando ci venisse meno ogni altro motivo di crederlo, ne è prova sufficiente l'anatema, che Roma scagliò contro alcuni libri di lui, consegnandoli all'indice dei proibiti; giacchè la religione, che dettava quel decreto a Roma, non può essere quella stessa, che aveva inspirati li scritti del Tommaseo. Qual è dunque il catolicismo, ch'egli torna ad inculcare agl' Italiani?

Noi ne conosciamo un solo, che è quello del papa e della curia romana; e fuori di questo catolicismo, non troviamo più che sistemi di riforma o di razionalismo. Che l'egregio scrittore pertanto si spieghi meglio, e parli più chiaro: quando si consiglia una nazione, perfino l'ombra dell'equivoco vuol essere rimossa. Ci dica, s'egli intende predicare all' Italia la fede negli oracoli e l'obedienza ai decreti di Roma, e raccommandare agl' Italiani, che per amore della loro libertà rassegnino la ragione e la coscienza propria in mano de' loro vescovi e de' loro preti; o se vuole invece, che abbandonino la Chiesa romana, ma serbino il nome di catolici, vale a dire che sien catolici in apparenza, ma in realtà protestanti o razionalisti. Allora conosceremo il fondo del suo pensiero, e potremo fargli una risposta più precisa e adequata. E nel primo caso gli diremo, che il suo catolicismo ben lungi dal *promuovere* ed *ingiungere* la libertà, l'odia, la proscrive, la combatte a morte; l'uno esclude l'altra essenzialmente; e chi vuole questa, rinunci a quello. Nel secondo caso poi gli diremo, che le cose van chiamate co'l loro nome; e che, se

non vogliamo convertire l'Italia in una torre di Babele, fa d'uopo che ognuno mostri d'essere ciò che è; e chi è catolico, s'appelli catolico; chi protestante, protestante; chi razionalista, razionalista. Così cominceremo a poterci intendere fra noi; e sarà già un bel tratto di cammino che avremo guadagnato.

Ma udiamo li argumenti, che il Tommaseo adduce a provare la sua tesi. E quanto alla prima parte, in cui si promette di mostrare, che la religione non è inconciliabile con la libertà, ma anzi la favorisce e la consacra, i suoi argumenti si riducono a questi cinque:

1.° Che, altrimenti, « noi non rincontreremmo ne' libri » sacri mai il nome di libertà, se non a titolo di maledizio- » ne, nè anco in significato simbolico accennante alle cose » spirituali;

2.° « Nè la storia degli Ebrei come popolo incomincerebbe » dalla liberazione degli oppressi e dalla punizione degli op- » pressori;

3.° « Nè la Chiesa cristiana ripeterebbe il salmo dell'uscita » d'Egitto;

4.° « Nè li Apostoli avrebbero alla potestà umana rispo- » sto: *Bisogna obedire a Dio più che agli uomini;*

5.° « E i papi, quando non erano re, ed ogni vescovo » e prete avrebbe dovuto guardarsi, come da peccato, dal » disentire in fatto o in omissione, in parola o in pensiero, » dalle voglie de' potenti [1]. »

Il resto del paragrafo non contiene verun altro argumento; ed è una digressione contro « certi oppressi, o che si chia- » mano oppressi, religiosi o no, amici o avversi alla libertà, » che invocano la libertà per sè stessi; e poi, fatti più forti, » religiosi o no, amici o nemici a quella, invocano l'or- » dine [2]. »

Se tutta la lettera del Tommaseo non testimoniasse in con-

[1] *Ibid.*
[2] *Ib.*, pag. 8.

trario, noi saremmo tentati a sospettare, ch' egli abbia voluto quì con fina ironia canzonare certi teologi, e fare la parodia del loro metodo d'argumentazione. Perciocchè, in verità, ci riesce impossibile a concepire, che un ingegno della sua tempra s'appaghi di quei motivi, che non meritano nè pur il titolo di ragioni. I primi tre, infatti, non provano nulla:

Perchè sono tratti da un'autorità, che non vien accettata da una gran parte degli avversarj, con cui disputa il Tommaseo;

Perchè, ammessa pure l'autorità del libro, resta sempre da interpretare i testi; e l'interpretazione, che ne dà la Chiesa, non ha che fare co'l commento del Tommaseo;

Perchè se la storia degli Ebrei incomincia dalla liberazione degli oppressi, continua poscia con l'oppressione dei liberi;

Perchè se la Chiesa canta le vittorie della libertà e della giustizia, canta ancora più forte e più spesso i trionfi della prepotenza e del despotismo;

Perchè, infine, se la libertà d'Italia dovesse mai ragguagliarsi a quella, che i canonici ed i frati salmeggiano in coro, staremmo freschi!

I due ultimi argumenti poi, se è possibile, provano ancora meno. Nè il precetto, nè il fatto dell'obedire a Dio, cioè alla coscienza, più che agli uomini, non è un privilegio della Chiesa catolica e de' suoi ministri; e senza ricorrere ad esempj antichi, dovrem noi rammentare al Tommaseo i quattro secoli della storia moderna; e citargli fra i protestanti ed i filosofi quelli, che non meno degli apostoli, non meno dei papi e de' vescovi e de' preti, anteposero le leggi della coscienza alle voglie de' potenti? Questi esempj, ad onore dell'Umanità, son communi più o meno a tutte le credenze, a tutte le dottrine; dunque speculativamente non provano a favore di nessuna.

II.

Dopo veduto come il Tommaseo abbia provato, cioè non abbia provato in alcun modo il primo punto della sua tesi,

passiamo al secondo, ed esaminiamo se lo dimostri meglio dell'altro.

Egli incomincia così: « Se religione pienamente esercitata » io non veggo senza libertà, libertà non veggo possibile » senza religione; e me l'insegna l'esempio di tutti i popoli, » ove la libertà fece cose durevolmente grandi [1]. » Questo principio in bocca d'un catolico suona assai male; perocchè implica la confessione, che l'armonia con la libertà non è un privilegio del catolicismo, sibbene un attributo di tutte o almanco di molte altre religioni. Ora siccome il catolico è tenuto, in virtù d'un articolo fondamentale del suo simbolo, a credere fermamente ed assolutamente, che la sua religione è la sola vera, anzi è la stessa verità, e le altre non sono che diverse forme d'errore, d'empietà, d'idolatria; ne segue, che il Tommaseo riconosce conciliabile del pari con la libertà la religione vera e la falsa, la verità e l'errore, la virtù e il vizio, il bene ed il male. Il che ci sembra, in primo luogo, un'offesa al catolicismo, perchè si ragguaglia ad ogni altro culto, spogliandolo del privilegio, che tutti i suoi apologisti si sforzano di aggiudicargli ad ogni costo, d'essere l'unica religione liberale. E ci pare, in secondo luogo, un oltraggio alla libertà, perchè si priva d'ogni relazione intima e necessaria co'l vero, co'l giusto, co'l bene, supponendola egualmente conciliabile co'l male, con l'iniquità, con l'errore. Come può adunque sostenere una tal dottrina chi si professa catolico e liberale?

Sostenerla ben potrebbe, da una parte, il razionalista, che considera il catolicismo qual una *specie* del *genere* religione, e lo identifica però, quanto alla sustanza ed all'essenza, con tutte le religioni, nelle quali non ravvisa altro che varie forme o rappresentazioni d'un sentimento medesimo e d'un medesimo principio naturale. E sostenerla, dall'altra parte, potrebbe ancora il retrogrado, che riguarda la libertà in sè stessa come il peggiore de' mali, come una ribellione alla vo-

[1] § III, pag. 9.

lontà di Dio ed un attentato all'ordine ed all'esistenza della società; e quindi egli è consentaneo a sè stesso, quando spaccia la libertà per legitima sorella di tutto ciò, che possa imaginarsi di più assurdo, di più turpe ed abominando. Ma il catolico non può argumentare come il razionalista, poichè la *sua* religione per lui è *la* religione, e tutte le altre, che ne usurpano il nome, non possono appartenere ad uno stesso genere se non a titolo di negazione e di contraposto, a quel modo che sta l'errore alla verità. Nè può il liberale discorrere come il retrogrado; poichè egli tiene la libertà per un bene, per un diritto; e non può tolerare che se ne facia in verun caso l'amica e l'alleata della falsità o dell'ingiustizia. Il Tommaseo adunque, liberale e catolico, stabilisce un principio, che è la negazione e l'antitesi del catolicismo e della libertà.

Ma veniamo alle sue prove, che non sono men curiose delle altre. Si riducono tutte ad una sola, che è la seguente: « Chi dicesse le credenze catoliche essenzialmente inconciliabili con la libertà, dimenticherebbe la storia delle Repubbliche Italiane, rinegherebbe non poco di quanto l'Italia ha più memorando [1]. » No, la conseguenza non è legitima; e senza rinegare quel che ha di memorando l'Italia, nè dimenticare la storia delle sue Republiche, si può dire benissimo, che le credenze catoliche sono essenzialmente inconciliabili con la libertà. Perciocchè innanzi tutto, la questione è teoretica e speculativa; si deve adunque risolvere co' raziocinj, e non co' fatti; dalla filosofia, e non dalla storia.

Trattasi di vedere, se quel sistema di dottrine e di leggi religiose, ond'è composto il catolicismo, implichi od escluda quel sistema di leggi o di dottrine sociali, in cui consiste la libertà. Chi sostiene che l'uno esclude l'altro, non se la prende già con le Republiche, nè co' monumenti; ma analizzando i principj capitali della dogmatica, della morale, e della gerarchia ortodossa, dimostra come a filo di logica ne

[1] *Ibid.*

derivi tutto un sistema, che è il rovescio della libertà sotto tutte le forme civili. Così dimostra, a cagione d'esempio, che le teorie cattoliche del peccato originale e della grazia, della mortificazione e dell'obedienza, dell'autorità e della supremazia papale, conducono direttamente, immediatamente al governo del diritto divino e del potere assoluto, allo stabilimento e all'inviolabilità dell'aristocrazia, alla servitù e all'oppressione del popolo. Ed in tutte queste serie di deduzioni la storia non entra per alcun verso; nè esse perderebbero punto di loro esattezza ed evidenza, quand'anche in un'epoca o in una nazione apparisse il catolicismo d'accordo pienamente con la libertà; poichè, dato anche il fatto, esso proverebbe, non mica la conciliabilità intrinseca della libertà co'l catolicismo, sibbene l'inconseguenza pratica dell'uno e dell'altra; proverebbe, che o quel catolicismo non operava da catolico, o quella libertà non si portava da liberale.

Chi vuole pertanto sostenere, che il sistema religioso del catolicismo involge il sistema sociale della libertà, lasci stare i monumenti e le republiche del medio evo [1], e metta mano alla teologia, alla metafisica, alla morale, dimostrando come le condizioni dell'individuo e dello Stato libero possono sussistere con la credenza a tutti i dogmi, con l'osservanza di

[1] Ed anche per ciò che spetta alla questione di fatto, alla storia, l'argumento del Tommaseo ci sembra inconcludente e fallace. Noi non vogliamo dimenticare certamente i pochi trionfi, che la libertà otteneva nelle Republiche italiane; nè i rari omaggi, che il fanatismo di quei republicani prestava alla Chiesa; ma il Tommaseo non dovrebbe nemmeno dimenticare, che assai più di quelli omaggi erano frequenti l'insulti e le guerre al papato; e più assai di que' trionfi erano frequenti i lutti e le sconfitte della giustizia. Fondamento della libertà non erano i principj dell'eguaglianza e del diritto sociale, ma la forza e l'interessi delle fazioni; come fondamento della religione non eran le leggi della coscienza e del pensiero, ma l'ignoranza e la miseria delle moltitudini. E però la religione e la libertà di quelle Republiche non possono proporsi a modello delle nazioni moderne, alle quali cinque secoli d'esame, di studio, e d'esperienza han fornito un concetto della libertà e della religione assai diverso. Laonde fra i catolici italiani d'oggidì ben pochi invocano più quel catolicismo, e fra i liberali italiani più pochi ancora desiderano quella libertà, di cui il Tommaseo glorifica l'alleanza e l'armonia nelle Republiche italiane.

tutte le leggi, con l'obedienza a tutte le autorità della Chiesa. E dimostrato che l'abbia in buona logica, noi gli daremo ragione, quando pure il suo sistema religioso non avesse mai partorito nulla di memorando, nè mai avesse goduto i favori di nessuna republica. Tal è il teorema, che il Tommaseo doveva dimostrare; tale il metodo, con cui doveva procedere nella sua dimostrazione. Ma all'incontro egli si propone un teorema, che non ha costrutto; e si fa a provarlo con argumenti, che non sono ragioni.

Noi non vorremmo lasciarci sfugire, nè anche per debito di critici, una parola men che rispettosa ed ossequente verso di Nicolò Tommaseo; ma nè pur egli vorrebbe, ne siamo certissimi, che noi mancassimo al rispetto ed all'ossequio che dobbiamo alla verità; e la verità, per noi, si è, che chi discute a quel modo il problema della conciliazione fra il catolicismo e la libertà, non ha un concetto chiaro e distinto nè dell'un nè dell'altra. E ci stupisce veramente, come un Tommaseo abbia potuto da senno confidare, che l'Italiani cesserebbero di reputare le credenze catoliche essenzialmente inconciliabili con la libertà, grazie a questo suo ragionamento:

« Io non conosco nell'età nostra in Italia uomini che si » sieno professati nemici alle credenze catoliche, e che ab- » biano dato segno di poter fare prodezze maggiori della » battaglia di Legnano e della battaglia di Lepanto; di poter » comporre poemi più alti di quello di Dante Alighieri, libri » più sapienti di quelli de' Padri e del clero catolico, anco » in materie di scienza meramente umana; di poter rizzare » edifizj più degni della maraviglia de' secoli; ch'abbiano » fatto prova di cuore più generoso alle miserie del popolo » di quel che facessero Francesco d'Assisi, Girolamo Savona- » rola, Carlo Borromeo: non ne conosco; ma se mi si addi- » tano, di qualunque fede o miscredenza sieno, m'inchinerò » innanzi ad essi [1]. » Se questo discorso valesse mai a provar

[1] *Ib.*, pag. 9-10.

nulla, proverebbe che cento altre religioni sono più cattoliche assai del cattolicismo stesso.

— La religione vera è la nostra, direbbero i turchi; perchè i nostri eserciti han riportato un' infinità di vittorie sopra i cristiani.

— Ed è pure la nostra, risponderebbero i pagani; perchè i nostri scrittori son modelli impareggiabili sì nella poesia, e sì nella prosa; ed i nostri scultori, pittori, ed architetti han toccato la perfezione dell' arte.

— Ed è ben anche la nostra, replicherebbero i panteisti, i materialisti, l' increduli; perchè le scienze tutte devono i loro maggiori progressi ai nostri amici.

Ora, che direbbe il Tommaseo a chi volesse persuadergli di farsi turco, pagano, o miscredente, con simili ragioni? E che dovran dire l' Italiani al Tommaseo, il quale con argumenti simili pretende convincerli di rimanere o di tornare cattolici? Le vittorie son opera della forza; le arti, le lettere, le scienze, dell' ingegno; e nè l' ingegno, nè la forza possono riporsi fra li elementi costitutivi della religione. Quanto alla virtù, ne abbiamo esempj in tutte le nazioni di qualunque culto e credenza; e se dovessimo abbracciare ogni religione, che inspirava a' suoi seguaci prove di cuore generoso ed atti d' eroismo, ci troveremmo in un bel procinto! poichè dovremmo professare tutte insieme le credenze e le religioni, che furono e son note a qualsivoglia popolo dell' universo, dal feticismo de' selvaggi al deismo de' filosofi, dal sabeismo de' pastori alla filantropia degli umanitarj, dall' idolatria de' pagani al communismo de' mormoni. E per lo contrario, se dovessimo repudiare ogni religione, fra i cui seguaci si trovasse gente rea e scostumata, noi non potremmo più in coscienza professarne alcuna, e men di tutte quella dei papi.

Il criterio religioso del Tommaseo importa dunque l' indifferenza piena ed intera di tutte le credenze; converte la religione in un' appendice dell' etica, dell' estetica, e della strategia; e riesce ad una negazione del cattolicismo così recisa e solenne, da disgradarne Voltaire e Diderot, Proudhon e Fer-

Digitized by Google

rari. Per fermo, se il Tommaseo si fosse prefisso di mostrare agli Italiani l'inutilità e l'assurdità del catolicismo, non avrebbe dovuto ragionare altrimenti: talchè il suo discorso, ridutto a' minimi termini e tradutto in buon vulgare, assume tutta l'aria d'una parodia o d'una caricatura. Perciocchè il suo contenuto è un'esortazione del tenore seguente:

— Italiani, la libertà non è possibile senza o fuori del catolicismo; dunque è impossibile che diveniate liberi, se ad un tempo non siete pii e devoti catolici. I perchè di questo entimema sono quattro, e tutti calzanti ed evidenti l'uno meglio dell'altro:

1.° Perchè i vostri catolici antenati perdettero moltissime battaglie, ma pur ne vinsero due;

2.° Perchè ebbero una turba di cattivi poeti e di pessimi prosatori, ma n'ebbero pur qualcuno eccellente;

3.° Perchè videro seminate le loro città d'innumerevoli edifizj barocchi, ma ne videro pure alcuni stupendi: quà un magnifico palazzo, costà una smisurata cupola, e colà un altissimo campanile;

4.° E perchè, da ultimo, contarono a milliaja ed a milliaja i preti e i frati scandalosi, furfanti, sceleratissimi, ma pur ne contarono taluno onesto e generoso.

Dunque?.... La conseguenza viene da sè medesima, senza bisogno alcuno di tirarla: dunque il catolicismo delle battaglie perdute, degli scrittori scipiti, degli edifizj mostruosi, e dei cherici infami è la religione vera, divina, assoluta; e voi, Italiani, dovete in nome della vostra libertà passata e futura baciar il piede a quel conte, che s'intitola vicario di Dio, e credere tutto quanto la sua Chiesa insegna, fare tutto quanto le aggrada, e astenervi da tutto quanto le può dispiacere.

Se abbiamo alterata la sustanza del suo ragionamento, che egli ci corregga, e gliene saremo gratissimi; ma se l'abbiamo rappresentata fedelmente, qual è, che sia giudice egli stesso del merito d'una logica sì bizzarra e disperata Quanto a noi, non dobbiamo nè possiamo tacergli, che dove qualche dubio ci fosse rimasto ancora su l'impossibilità e l'assurdità d'una

conciliazione fra la teologia del catolicismo e la dottrina della libertà, i suoi paralogismi l'avrebbero tolto affatto e sgombrato per sempre dall'animo nostro. E viviamo sicuri, che lo stesso effettó benefico produrranno su l'animo di tutti l'Italiani, che così nella religione come nella politica cercano prima e sopra di tutto la verità; cercano quel sistema, che possa convincere l'intelletto, appagar la coscienza, e soddisfare a tutte le condizioni, che richiede la ragione per ammettere una dottrina, il cuore per amarla, e la volontà per metterla in atto.

Non intendiamo adunque, come il Tommaseo dopo una dimostrazione che conchiude all'inverso della sua tesi, rivolga agli avversarj questa specie di perorazione o d'epifonema, che è un misto di rimprovero insieme e di ammonimento. « Lascino » intanto a questo povero popolo, a questa Italia da tanti la- » droni depredata, lascino i conforti e la ricchezza delle sue » tradizioni gloriose [1]. » Oh! quì poi egli scherza davvero. Collocare la *ricchezza* ed i *conforti* del *povero popolo* in alcune *gloriose tradizioni,* ch'egli non ha mai udito a ricordare!... Ma qual è, per amor del cielo, qual è il *povero popolo* d'Italia, uso a consolare i suoi dolori e riparare le sue miserie co' i conforti e le ricchezze di qualche brano della storia? Qual è il *povero popolo* d'Italia, che si proveda d'alloggio, di nutrimento, e di vestito con le manovre di Legnano e di Lepanto, con le terzine di Dante, con le fabriche di Buonaroti? Se il Tommaseo lo conosce, deh! ce l'additi; e noi gli giuriamo, che non ci uscirà mai più dal labro una parola, se non per cantare al *povero popolo* la magnificenza di qualche tempio, la sublimità di qualche verso, l'intrepidezza di qualche soldato o di qualche marinajo.

Ma il *povero popolo,* che conosciamo noi, ignora pienamente queste glorie e queste tradizioni, queste ricchezze e questi conforti. Il *povero popolo,* in mezzo a cui siam nati e cresciuti anche noi, sa tanto delle glorie artistiche, letterarie,

[1] *Ib.*, pag. 10.

e militari d'Italia ne' secoli scorsi, quanto ne sa di quelle dell'India e della China. E il Tommaseo ci raccommanda di *lasciare* a questo *povero popolo* i *conforti* e la *ricchezza* di tali memorie? La raccommandazione riesce, per lo meno, superflua; giacchè togliere altrui ciò che non ha, ci pare un'impresa un po' difficile; e lasciargli ciò che non gli si può togliere, ci sembre un affare bello e fatto. L'ammonizione del Tommaseo avrebbe un senso intelligibile, quando tra noi si disputasse del genio e del valore italiano, e non di religione e di libertà; e si trattasse dei letterati e degli artisti, e non già del *povero popolo*. Il quale all'epoca delle *tradizioni gloriose* del Tommaseo, ancora più che oggidì, non aveva altra *ricchezza* che d'ignoranza, nè traeva *conforti* che dal lavoro delle sue braccia e dal sudore della sua fronte. E noi cerchiamo di liberare la sua ragione da credenze assurde, la sua coscienza da errori funesti, la sua imaginazione da paure servili, appunto perchè sentiamo il dovere di sottrarlo alla miseria che lo deprava, e all'ignoranza che lo abbrutisce; sentiamo il dovere di procacciargli una ricchezza ed un conforto, che sotto la religione e la libertà delle *tradizioni gloriose* non potè mai possedere e gustare. Tutto quanto potean produrre la libertà dei signori e la religione dei papi, l'hanno prodotto; la prova è compiuta; e che frutti ne abbia raccolto il *povero popolo*, l'abbiamo veduto. Lasci adunque il Tommaseo, alla sua volta, che i credenti in una fede più ragionevole, in una libertà più giusta, annuncino al povero popolo un'altra buona novella, e gli spieghino e gl'inculchino l'evangelio della nuova sua redenzione.

III.

Quanto infelici sono li argumenti, con cui il Tommaseo ha tolto a provare la sua tesi dell'accordo reciproco fra la religione e la libertà, tanto sono povere le objezioni, ch'egli si fa in nome de' suoi avversarj, e più meschine ancora le ri-

sposte con cui le ribatte. E' sembra veramente, che non abbia notizia alcuna delle moltiplici dottrine, che la critica oppose al catolicismo in Germania, in Francia, in Inghilterra; per lui tutto l'immenso lavoro della filosofia e della scienza moderna è come non avvenuto; e le sole difficultà che gli si affacciano, son di quelle che vanno oggidì ripetendo fra noi certi giornalisti, i quali non conoscono altra teologia che l'odio del papa e de' suoi preti; riducono tutta la filosofia, la critica, la scienza, la storia agl'interessi d'un partito politico; e fanno della religione un mero strumento di rivoluzione o di reazione. Ma non è egli un processo troppo indegno della mente d'un Tommaseo? Perduta senza rimedio dee ben essere la causa di coloro, che non avendo armi da opporre a quelle degli avversarj, non s'arrischiano a scendere in campo, ed amano meglio armeggiare con qualche fantoccio, a cui fanno dire e fare tutto ciò che loro aggrada.

Ecco un saggio delle objezioni e delle risposte del Tommaseo. « Se mi opponessero, la credenza catolica non dare adesso li » effetti di prima; risponderei, che alti ingegni e animi irre- » prensibili e generosi può mostrare questa credenza anche » in questi tempi miseri; e che li scritti e li esempj loro » sono, più che quelli di chi da essi disente, noti in Europa » e stimati [1]. » Così va bene! dopo aver misurata la bontà del catolicismo alla stregua de' campanili e delle cupole, dei quadri e delle statue, dei versi e delle spade, non rimaneva più che a verificarla co 'l criterio dei pettegolezzi; chè, davvero, non sapremmo come qualificare altrimenti questo discorso, che pretende risolvere una controversia di filosofia religiosa con un confronto della varia *altezza* degli *ingegni*, *irreprensibilità* e *generosità* degli *animi*, *fama* e *stima* degli *scritti* e degli *esempj*.

Non chiederemo al Tommaseo le prove del fatto, che si leggermente asserisce; poichè sarebbe imporgli un lavoro, di cui non verrebbe a capo in eterno. Ma, dato anche il fatto,

[1] *Ibid.*

che cosa mai proverebbe? meno che nulla. Se fosse vera ogni credenza, che *può mostrare alti ingegni, animi irreprensibili e generosi, scritti ed esempj noti e stimati,* il Tommaseo dovr'ebb'essere non solamente catolico, ma insieme protestante, maomettano, ebreo, gentile, deista, materialista, panteista, socialista, incredulo, ateo, ecc.; dovrebbe adorare tutti quanti li Dei, che la fantasia de' popoli antichi e moderni ha saputo inventare; non c'è bestia, o pianta, o minerale, o fenomeno, in cui egli non dovesse raffigurare e personificare il suo Dio; non c'è assurdità o scempiaggine, ch'egli non dovesse tenere per un articolo della sua fede. Quella sarebbe almeno una conciliazione, che non escluderebbe propriamente nulla e nessuno! Ma è egli questo il consiglio, che il Tommaseo intende porgere all'Italia?

Pare tuttavia, che d'una tal risposta non fosse pago egli stesso; poichè ne soggiunge tosto un'altra: « Risponderei che » codesto è uno spostare la questione; dacchè trattasi di sa- » pere, sapere di sicuro, che un'altra credenza o miscredenza » darebbe effetti maggiori, li darebbe su l'atto. E fin che » questo non sia dimostrato da fatti irrepugnabili alla nazione » tutta quanta, i veri catolici potranno dire che la loro cre- » denza non è tanto benefica quanto un tempo, appunto per- » chè malamente intesa e meschinamente osservata [1]. » E così crede forse di aver messa la questione al suo posto? Ma non s'accorge che anzi l'ha *spostata* assai peggio di prima? Dov'è, in grazia, la teologia e la filosofia che ne insegni a giudicare della verità d'una religione dalla virtù, o dal genio artistico, letterario, scientifico, e militare de' suoi seguaci? Dov'è la metodologia, che ne autorizzi ad argumentare la verità d'un sistema religioso, cioè d'una dottrina ontologica, cosmologica, antropologica, giuridica, e morale, dalla bontà di qualche individuo, dalla perfezione di qualche ritratto, dalla grandezza di qualche edificio, dalla sublimità di qualche poesia, o dalla fortuna di qualche battaglia? Per fermo, se

[1] *Ibid.*

v'ha canone di logica ben certo ed evidente, si è questo, che un'argumentazione di tal fatta non sarebbe altro che il rovescio di tutte le leggi del raziocinio, di tutti i principj del senso commune; giacchè non vi sarebbe più mostruosità alcuna, che in virtù della dialettica del Tommaseo non si dovesse credere e professare.

E poi, vorremmo un po' ch'egli ci chiarisse un altro punto. All'effetto dee precedere la causa; dunque li *effetti* sociali *d'una credenza* non si possono *sapere*, e tanto meno *sapere di sicuro*, finchè questa credenza non predomini in una società, e non informi e governi tutto il suo organismo. Ora come vuol mai il Tommaseo, che si *sapiano di sicuro li effetti* d'un nuovo sistema religioso in Italia, prima che l'Italiani lo abbiano effettuato? Come vuole che si *dimostri con fatti irrepugnabili* una cosa, che non appartiene ancora all'ordine dei fatti? Come vuole, insomma, che si diano li *effetti*, prima che sia posta la cagione? Misera l'Umanità, se avesse mai conosciuta e praticata questa bella teoria! Ella sarebbe ancora, e sarebbe eternamente, nelle condizioni medesime, in cui si trovava il primo giorno della sua esistenza; poichè dovendo aspettare di vedere i frutti prima di seminare la pianta, egli è chiaro che avrebbe dovuto starsene perpetuamente con le mani in mano ad aspettare l'impossibile.

E se il Tommaseo fosse vissuto ai tempi di Cristo e degli Apostoli, sarebbe dunque stato un acerrimo nemico dell'Evangelio, ed un tenacissimo difensore della legge mosaica o del culto pagano; giacchè co'l suo bravo argumento degli *effetti* egli avrebbe senza dubio alcuno conchiuso, che il mosaismo o il paganesimo era la religion vera, e il cristianesimo la falsa. Nè li Apostoli con tutta la loro sapienza infusa, nè Cristo medesimo con tutta la sua corporea divinità avrebbero potuto ottener grazia dalla logica del Tommaseo; il quale ai loro sermoni avrebbe sempre risposto: — Signori, codesto è uno spostare la questione. Non si tratta qui di sapere, se voi predichiate la verità o l'errore, se le credenze del popolo ebreo o gentile siano ragionevoli o assurde; ma trattasi di

sapere, e sapere di sicuro, che la vostra religione darebbe lì, su l'atto, su due piedi, effetti maggiori e migliori della nostra. Ora, siccome voi non lo potete dimostrare con fatti irrepugnabili, perchè la vostra credenza non ha ancora una storia; così voi avete torto, ed Anna e Caifa, Erode e Pilato hanno tutte le ragioni del mondo. Vedete adunque che il Jehova d'Israele o il Giove di Roma val meglio che il Dio del vostro Evangelio; le dottrine di Mosè o di Numa sono divine, e le vostre assurde. Dunque tacete; e lasciate al nostro povero popolo i conforti e la ricchezza delle sue gloriose tradizioni. —

Quest' applicazione del ragionamento del Tommaseo basta a renderne evidente, palpabile la nullità e la fallacia; perocchè esso vale tanto pro, quanto contro del catolicismo, cioè non lo afferma se non a patto di negarlo: si distrugge adunque da sè stesso.

Veniamo all' altra objezione. « E se mi opponessero esempj » e dottrine tiranne e servili, date da uomini catolici, io ri- » sponderei, che codesti non solo non sono dogmi, ma che » dottrine ed esempj contrarj, onorati e santificati dalla » Chiesa, li smentiscono e dannano; che ad ogni modo sa- » rebbe debito degl' Italiani, per amore e della pace e del » bello, per coscienza e per arte di Stato, attenersi alla » parte più liberale, l'altra lasciando nell' ombra, e serbando » a tempi più riposati l' officio di conciliare le contradizioni, » le quali vedrebbersi essere più negli accessorj che nell' in- » timo delle cose [1]. » Ma se questi *uomini catolici*, che professano *dottrine tiranne e servili* (taciamo degli *esempj*, perchè i fatti, e massime particolari, nelle questioni teoretiche sono controsensi), fossero vescovi, fossero papi; e se queste dottrine fossero state definite e promulgate da encicliche, da bulle, da canoni, da concilj, che cosa risponderebbe il Tommaseo? Che non sono dogmi? E chi glielo ha detto? Chi gli ha data l' autorità di distinguere nelle dottrine della Chiesa

[1] *Ibid.*

ciò che è dogma, da ciò che non è? Chi gli ha promessa e guarentita l'infallibilità, mediante l'assistenza dello Spirito Santo? Lo Spirito Santo non parla ad altri orecchi e non illumina altri cervelli che quelli della Chiesa docente, vale a dire dei vescovi con alla loro testa il papa. Solo a costoro spetta il diritto d'insegnare; a tutti li altri non ispetta che il dovere di credere; e il Tommaseo, studiando meglio il trattato *de locis theologicis*, saprebbe ch'egli dinanzi alla Chiesa è una pecora come tutte le altre; che deve obedire ciecamente alla voce del suo pastore, come l'ultima donnicciuola; e che il discutere le dottrine della Chiesa, per abbracciar quelle che gli pajono dogmi e verità, e rifiutare quelle che gli sembrano opinioni ed errori, è una formale apostasia, una solenne professione di razionalismo.

Le dottrine poi degl'individui, per quanto *onorati e santificati*, non sono dottrine della Chiesa; la quale non parla veramente, se non per bocca de' papi e de' concilj. Ma quando un concilio o un papa ha sentenziato: questa è dottrina della Chiesa; il catolico dee crederla puramente e semplicemente: dogma o no, verità o errore, ragione o assurdo, gli è tutt'uno, dacchè a lui è interdetto il dubio e l'esame. Ora, sì, noi imputiamo al catolicismo *dottrine tiranne e servili*, non già perchè *uomini catolici* le abbiano *date*, ma sibbene perchè le ha *date* e le *dà* la catolica Chiesa, cioè i concilj ed i papi.

Mettiamo la questione a suo posto, e finiamola una volta, se è possibile, con l'equivocazioni e le amfibologie. Risponda adunque il Tommaseo ad una sola domanda: ammette egli, sì o no, tutte le dottrine, che i papi ed i concilj dichiarano dottrine della Chiesa? Se no, egli non è più catolico. Se sì, egli dee professare, per esempio, le dottrine de' concilj di Laterano su l'Inquisizione, e le dottrine di Gregorio XVI e di Pio IX su la sottomissione de' popoli ai loro dominatori. E se queste non sieno dottrine *tiranne e servili*, ne rimettiamo volontieri il giudizio allo stesso Tommaseo.

L'Italiani adunque prima di pensare all'*amor della pace e del bello*, alla *coscienza* e all'*arte di Stato*, penseranno al-

l'amore della verità, alla coscienza del dovere, all'arte della ragione; ed in luogo di accommodare la religione agl'interessi della loro libertà, *lasciando nell'ombra* la parte che li condanna, per *attenersi* alla parte che li favorisce, saranno più logici ad un tempo e più sinceri; e non già dopo, ma prima di avventurarsi ai pericoli ed ai travagli d'una rivoluzione, diranno: qui v'ha una religione ed una libertà, che reciprocamente si escludono; dunque chi crede vera l'una, combatta l'altra; e chi crede buona questa, abjuri quella. L'alternativa è fatale, la transazione impossibile; e nella separazione rigorosa, precisa, inesorabile dei due campi sta la principale condizione di una lutta reale e d'una vittoria feconda e duratura.

Ma la risposta del Tommaseo a quell'objezione non è mica terminata: « Risponderei, soggiunge ancora, che se dagli » abusi di chi frantende o per ignoranza, o per malizia, o » per debolezza, dovessersi giudicare le cose, sarebbe forza » repudiare e il libero arbitrio e la ragione, e maledire in- » sieme alla monarchia e alla republica [1]. » Ottimamente! ed è per ciò appunto che egli erra sempre, perchè giudica il catolicismo dagli atti di questo o quello individuo, d'un poeta, d'un pittore, d'un architetto, d'un soldato, e non mai da ciò che è in sè stesso. Ragionan male sicuramente coloro, i quali condannano il catolicismo per li abusi di chi lo *frantende per ignoranza, debolezza, o malizia;* ma non ragionano male parimente coloro, che esaltano il catolicismo per i meriti di chi lo frantende per ignoranza, debolezza, o fanatismo? Lasciamo stare adunque e li uni e li altri, poichè al catolicismo non è imputabile nè la colpa dei primi, nè la gloria dei secondi; e prendiamo il catolicismo qual è in sè stesso, cioè nell'insegnamento della Chiesa. È questa la religione che il Tommaseo dee conciliare con la libertà; ed è questa la conciliazione, che noi reputiamo un'utopia, finchè egli od altri non ci dimostri il contrario, ma con raziocinj, e non già con sofismi.

[1] *Ibid.*

Da ultimo, l' argumento con cui il Tommaseo suggella il suo teorema, ci persuade sempre più che egli ha in mente un concetto della religione assai confuso e stravolto. « Quando, » ei ripiglia, trattasi di mutare in instituzioni civili, basta tal- » volta, o pare che basti mutare certi titoli e certe leggi; » ma laddove si tratta di credenze religiose, lì non han luogo » rappezzi, bisogna disfare e rifare di pianta, e bisogna che » tra il disfare e il rifare non corra un abisso precipitoso, o » un vano nel quale il respiro alle anime umane manchi. — » Se voi vi accingete co 'l piccone alla mano a gettar giù il » vecchio edifizio, quand' anco abbiate a ciò polsi e tempo, » farete ruine e maceria, se poi vi venga meno il concetto e » la potenza a levare da terra l' edifizio novello, più sicuro, » più agiato, più magnifico ed elegante [1]. » La ricetta, che ne prescrive il Tommaseo, per *disfare e rifare le credenze religiose*, ha un vizio solo, ma irreparabile: è gratuita, e teoricamente e storicamente; però è nulla. Anzi è qualche cosa di peggio; perocchè e la ragione e la storia del pari la smentiscono *di pianta*, e la dimostrano falsa ed assurda.

Ed invero, nell' ordine delle idee le credenze devono seguire le leggi universali della cognizione; e quindi svilupparsi, modificarsi, e trasformarsi co 'l processo medesimo che regola il corso dell' educazione dello spirito umano. E nell'ordine dei fatti le credenze nascono le une dalle altre, e si succedono compiendosi, purificandosi, perfezionandosi, come tutti li altri sistemi di conoscenze. Quel *disfare e rifare di pianta* è cosa ignota alla storia, e più ancora alla scienza; poichè il *disfare di pianta* sarebbe un' annichilazione, ed il *rifare di pianta* una creazione; ma la creazione e l' annichilazione come concetti repugnano alla filosofia, e come fatti alla storia. E se il Tommaseo conosce una religione, la quale abbia fatto eccezione a questa legge storica e filosofica, una religione che abbia *annichilato* un sistema vecchio, e no abbia *creato* un nuovo, lo preghiamo a volerci dire qual è, e ci ricrederemo.

[1] *Ib.*, pag. 10-11.

Ma finchè in luogo di ragioni o di fatti egli non arreca in mezzo altro che le paure di un *abisso* e d'un *vano*, e le similitudini del *piccone* e dell'*edifizio* e della *maceria*, oh! viva sicuro, che non convertirà molta gente alla sua fede. Quelle paure sono ridicole; perchè al respiro delle anime provede quella forza medesima, che provede al respiro dei corpi; e noi temeremo che possa mancar l'aria alle menti, quando il Tommaseo temerà che venga meno l'aria ai polmoni. Lo spauracchio degli *abissi* e dei *vani* avrebbe un senso per chi materializza la religione, e si fa un Dio di sasso, di legno, di tela, o di carta; ma per uno spiritualista come il Tommaseo non ha costrutto.

E quelle similitudini sono fallaci; perchè fra i termini paragonati manca il punto di paragone. Da una parte si tratta del vero, dall'altra invece dell'utile. Ora l'utile ammette una serie di gradi; e la ragione consiglia benissimo di contentarsi di un grado inferiore, quando al supremo non si possa toccare. Così prima di ruinare un vecchio edificio, che pur gli serve di ricovero sicuro, l'uomo dee pensare a costruirsi un'altra dimora.

Ma il vero non ammette gradi: è, o non è; e fuori di lui non havvi che l'errore. Quindi riconoscere un errore è imparare una verità; e la stessa legge, che prescrive d'abbracciare la verità che si apprende, prescrive altresì di repudiar l'errore che si riconosce. Dunque chi dice: io non voglio rinunciare ad una credenza erronea, se prima non ne ho un'altra migliore da surrogarla; vien in sustanza a dire così: io conosco una verità, e non la voglio abbracciare. Ma non è questo un violare la prima legge della coscienza? La verità non si costruisce forse disfacendo l'errore? E l'errore cessa forse di essere errore, perchè non si conosce ancora tutta intiera la verità? A chi si ostina a vivere nell'errore, per tema che manchi il respiro all'anima sua, noi dunque abbiamo il diritto di rispondere: no, non è la paura del vano o dell'abisso, che vi lega alla vostra credenza; ma è la paura della verità.

Del resto, non sapremmo indovinare che cosa richieda propriamente il Tommaseo con quella figura del *novello edifizio*, ma *più sicuro, più agiato, più magnifico ed elegante*. Richiede per avventura che il simbolo, in luogo di dodici articoli, ne conti qualche centinajo? Che i sacramenti, in vece di sette, ascendano a parecchie dozzine? Che la famiglia divina, in luogo di tre sole persone, torni a crescere e moltiplicarsi in una turba, in un popolo, in un mondo sterminato di Dei? Che si centuplichino i dogmi ed i comandamenti? Che la fornace dell'inferno sia più ardente, e la cuccagna del paradiso più allegra? Che s'introduca più lusso nel clero? più fasto nel tempio? più splendore nel culto? più oro su i piviali, e le pianete, e le mitre, e le bugie? In tal caso noi avremmo un forte sospetto, che o il linguaggio del Tommaseo è ironico, o il suo gusto è incontentabile; poichè in fatto di *sicurezza*, di *agiatezza*, di *magnificenza*, e d'*eleganza*, l'*edifizio* del catolicismo non lascia nulla a desiderare. In che stile adunque vorrebb'egli costrutto l'*edifizio novello*, perchè fosse degno di albergare la sua religione, e atto ad alimentare il respiro dell'anima sua?

E qui porremo fine alla critica della lettera del Tommaseo. I lettori, che hanno udite le sue ragioni e le nostre, possono ormai giudicare, s'egli abbia provata la tesi del concerto scambievole tra la religione e la libertà; e se noi ci apponessimo al vero chiamandola un'utopia. Al Tommaseo poi diremo, concludendo, che in quella lettera stessa egli scriveva alcune parole, che sono la confutazione e la condanna perentoria di tutto il suo discorso, e di tutte le paure, le querele, e l'esortazioni ond'è ripieno. Son le parole, ch'ei rivolge ai così detti *tutori dell'ordine e della religione*, là dove li ammonisce che « non farebbero male a ricordarsi, che il per-
» fezionamento, anco nelle cose esteriori, è legge divina;
» che l'innovamento è legge ineluttabile di natura; che
» la novità, per trista che paja, è permessa a fin di
» bene; che il merito e il senno consiste, non già nel vitu-
» perarla o nel piangerne agramente, ma nel trarne del bene;

» che alla verità religiosa è destinata da ultimo la vittoria » sopra li errori, ma che vittoria non s'ottiene co' piagni- » stei, nè co' vituperj; che il disperarsi o l'adirarsi per di- » sordine, o minaccia, o apparenza di disordine, è un difi- » dare di Dio, un discredere alle sue promesse, un chiudersi » l'avvenire [1]. » Or bene, se ne ricordi anche il Tommaseo, e non farà male; nè tarderà a persuadersi, come anch'egli con quel suo sistema, che vorrebbe inchiodare l'Italia nelle credenze e nelle instituzioni d'un culto decrepito, e vietarle ogni *perfezionamento*, ogni *innovamento* nelle cose di religione, non fa altro infine che resistere ad *una legge divina*, cozzare contro *una legge ineluttabile di natura*, *difidare di Dio*, *discredere alle sue promesse*, *e chiudersi l'avvenire*.

IV.

Il *Saggiatore* di Savona nel N° 40 pretende, che la seconda censura da noi fatta al Tommaseo *sia al tutto sofistica;* ed *imprende a dimostrarlo* con questo bello argumento: « Il cato- » lico, è vero, crede fermamente ed assolutamente, che la » sola fede catolica è vera; e che però la fede catolica è quella, » che più complutamente armonizza con la libertà. Ma non per » ciò il catolico è obligato a credere, che nelle altre religioni » non sia alcun che, di cui la libertà si possa giovare. E' ad » intendere il come ciò avvenga, è necessario considerare che » le religioni possono avere alcun principio, alcun dogma ve- » rissimo, e in riguardo del quale siano tutte vere; e possono » averne alcuni altri proprj di ciascheduna di loro, e in ri- » guardo dei quali l'una sola di esse sia vera, e false siano » le altre. » E noi gli rispondiamo, che questo concetto della religione sarebbe ragionevole per un razionalista; ma che per un catolico è assai più erroneo di quello del Tommaseo. Glielo faremo dire da uno scrittore, la cui parola avrà forse presso

[1] § VII, pag. 16.

di lui maggiore autorità che la nostra: « Collocare sotto la » stessa categoria, dice il Rosmini, tutte le religioni senza distin- » zione, e parlare di tutte insieme come di uno stesso genere » di cose, è un supporre per dimostrato antecedentemente, che » fra le religioni non ve n'ha pur una, a cui in preferenza » dell'altre competa l'attributo di assoluta e intera verità. » Poichè se una ve n'avesse al tutto vera, questa sola avrebbe » la natura di religione; e le altre non sarebbero per avven- » tura religioni, meglio che la pittura o la statua di un uomo » sia un uomo. Ora tale supposizione repugna direttamente al » sistema catolico. [1] » Il *Saggiatore* adunque per difendere il catolicismo del Tommaseo è ridutto a negare il catolicismo della Chiesa. Davvero, egli ha buon garbo a darci una lezione di logica!

Pretende inoltre, che dalle parole del Tommaseo non discendano i due corollarj, che noi abbiam messo in bocca dei Turchi e dei pagani (ma tace, non sapiamo perchè, dei filosofi), in virtù di due distinzioni, che mal sarebbero cadute in mente nè pure ad un casista. Eccone una: « Questo i Turchi non » possono dire; imperocchè la religione non fu per essi che » il turpe mezzo, di cui si giovarono i loro despoti per con- » durli ciechi e abbrutiti alla conquista, al bottino, alla strage: » mentre agl'Italiani fu dalla religione inspirato il santo de- » siderio della indipendenza e della libertà, e dalla religione » attinsero il coraggio di superare li ostacoli, per fermo gra- » vissimi, ond'erano dall'ottenerla impediti. » Qui, se n'avessimo voglia, ci sarebbe da ridere assai; chè il *Saggiatore* conosce la storia, come nessuno al mondo l'ha mai saputa. Oh! non vedete, ch'egli ha scoperto che l'Italiani han sempre fatto le loro guerre con *santo desiderio*, e le hanno compiute senza *conquiste*, nè *bottini*, nè *stragi*, ma a furia di paternostri ed avemarie, di genuflessioni e segni di croce, di carezze e di baci? Non vedete, che egli sa appuntino l'epoca e l'anno e il giorno e l'ora, in cui l'Italiani sono giunti ad *ottenere* la

[1] APOLOGETICA, *Frammenti di una storia della empietà*, I, *not.* 3ª.

loro *libertà* ed *indipendenza*? E l'Italiani, bestie che sono, non se n'erano accorti mai? Ed ancor oggi si rompono il capo per conquistare ciò che hanno già *ottenuto*, grazio alla loro religione, da chi sa quanti anni?.... Ma veniamo a noi. I *mezzi* e i *desiderj turpi* od onesti, *santi* od empj, non entrano per alcun verso nella nostra questione. Si tratta puramente e semplicemente di *prodezze;* e la nostra conseguenza è e sarà irrepugnabile, finchè il *Saggiatore* non abbia *dimostrato*, che i Turchi non riportarono mai alcuna vittoria sopra i cristiani. E lo dimostri, se può.

Or ecco l'altra distinzione: « Neppure questo potrebbero » rispondere i pagani; imperocchè le opere loro letterarie non » sono già belle ed impareggiabili per le idee religiose, che » sono nei versi o nelle prose loro incarnate; si a malgrado » di esse, e per la forma soltanto, nella qualo le religioni loro » non hanno alcuna parte: mentre il poema sacro di Dante, » e i libri de' Padri e del clero catolico sono ammirandi prin- » cipalmente, e alcuno di essi unicamente, per le dottrine re- » ligiose che contengono; e le opere della scultura ed archi- » tettura pagana non sono perfette per i suggetti rappresen- » tati, ma pe'l modo di rappresentarli; mentre le opere della » scultura ed architettura cristiana sono anche per quella parte » perfette. » E queste favole a chi vuol dunque contarle? La religione pagana *non ebbe alcuna parte nella forma* delle arti antiche! Ma non ha eziandio una parte principalissima nella forma delle arti moderne? O che altro son queste, se non un'imitazione, e ben di rado un perfezionamento di quelle? E dovremo noi ricordare a chi parla italiano, che non solamente *la forma*, sibbene i *suggetti* stessi dell'arte moderna appartengono per lo più alla mitologia? E il *Saggiatore* non ha dunque letto nella lettera stessa del Tommaseo, che « il » paganesimo, dopo 18 secoli che è incominciato a cadere, il » paganesimo tuttavia vive nelle tradizioni delle scuole, nelle » dottrine della politica, nei monumenti nell'arte odierna? [1] »

[1] § IV, *pag.* 1'.

A credere poi, che Dante sia *ammirando principalmente* per le sue *dottrine religiose*, attenderemo che il papa ed i vescovi sustituiscano al catechismo e ai trattati di teologia la *Divina Comedia*.

Ci avverte poi il *Saggiatore*, che « non è già che Tommaseo » non sapia essere argumenti più forti a difendere il suo teo- » rema; » poichè anzi « molte sono le ragioni, che si possono » derivare dalla teologia, dalla metafisica, dalla morale, dai » dogmi, dalle leggi, dalle autorità della Chiesa per dimostrare » quel teorema. » Non potrebb'egli adunque *imprendere a derivare* codeste *ragioni*, per *dimostrare* una buona volta l'accordo della religione con la libertà? Se v'ha impresa oggidì, che debba sommamente star a cuore ad un catolico liberale, certo la è questa; e se il *Saggiatore* è così valente nella morale, nella metafisica, e nella teologia, come nella storia, niuno sarebbe meglio atto di lui ad effettuarla. Quanto a noi, giacchè ci fa l'onore di crederci, a dispetto della nostra *sofistica, amici del vero*, gli promettiamo di esaminare ad una ad una le ragioni, le derivazioni, e le dimostrazioni, che recherà in mezzo; e qualora ei riesca a difendersi un pò' meglio che non difende il Tommaseo, provando sofistica la nostra critica, non con asserzioni assurde, ma con buoni raziocinj, noi gli promettiamo di convertirci subito al suo liberalismo catolico, o al suo catolicismo liberale, che è tutt'uno.

LA MEDITAZIONE XVI DI CESARE BALBO. [1]

I.

Una Rivista di Torino accennando, pochi giorni fa, al nostro *sistema filosofico religioso*, scriveva: « Cesare Balbo ha » provato nella Meditazione decimasesta la vanità di simili co-

[1] N. 10, 11, 13, — 23, 30 dicembre 1854, 14 genajo 1855.

» nati, e a quella rimandiamo il Direttore della *Ragione*, e » quanti sono piaggiatori delle sue opinioni. » Chi sieno coloro, che vengono quì battezati senz'altre cerimonie per *piaggiatori*, noi no 'l sapiamo, nè punto ci cale il saperlo. Così dagli amici, come dagli avversarj noi ascoltiamo volontieri le ragioni e pro e contro delle nostre dottrine; il resto, lode o biasimo che sia, complimenti od ingiurie, non ci fa nulla nè in ben nè in male. Nella potenza e nell'efficacia della verità abbiamo pienissima fede. Se vere son le opinioni che ci studiamo di propugnare, non c'è sforzo nè artificio d'avversarj che valga, devono trionfare e trionferanno; se false, non c'è zelo nè entusiasmo di seguaci che tenga, devono cadere e cadranno. Trionfino dunque o cadano, noi avremo sempre motivo di rallegrarci, poichè la caduta dell'errore equivale al trionfo della verità, e la verità noi l'amiamo, la cerchiamo, non per noi, ma per sè stessa.

Quindi non abbiam tardato a consultar l'autore, il libro, ed il capitolo, a cui la Rivista ci rimandava, sperando di aver finalmente trovato un maestro, che ci dimostrasse l'erroneità delle nostre credenze e la verità delle sue. Ma dall'analisi, che ne andremo facendo, vedranno i lettori, se il Balbo abbia davvero *provata*, come sentenziava la Rivista, *la vanità* dei nostri *conati;* o se invece la vanità delle sue prove non renda ancor più disperata la sua causa.

L'argomento della Meditazione XVI [1] si è: *Condizioni presenti e probabili della religione;* e de' sei paragrafi, in cui è divisa, non v'ha se non il secondo ed il terzo che possano fare per noi; giacchè nel primo si discorre delle religioni positive *esistenti fuori della cristianità*, e negli ultimi tre della futura *riunione* e *diffusione* del cristianesimo.

Cominciamo dunque ad esaminare il § II, ove il Balbo vuole stabilire la *improbabilità di qualunque nuova* religione, e combattere l'*allegazione* di coloro, che credono essere « il cristia-

[1] Publicata dopo la morte dell'autore, nella ristampa che Le Monnier fece quest'anno delle *Meditazioni storiche* con *aggiunta di Meditazioni inedite.*

» nesimo anch'esso, come tutte l'altre religioni antiche, in » ispossatezza od agonia, o almeno in debolezza e decadenza. » A confutarli l'illustre scrittore procede così: « Chi vede l'a- » gonia, dice ch'ella è simile a quella già della idolatria al » tempo romano, al tempo che succedette appunto la reli- » gione cristiana, e predice che a questa succederà alcuna » altra al medesimo modo. Ma come, in nome della sin- » cerità, al medesimo modo? Un'altra religione rivelata? od » una inventata? o una ridutta a minimi termini, un ateismo, » una religione filosofica, una men religione che filosofia? » E senz'altro passa a recare qualche prova dell'impossibilità di fondare una nuova religione rivelata, inventata, o filosofica. Ma questo è uno scambiare affatto il punto cardinale della questione, che consiste non già nel *modo*, in cui succederà al cristianesimo un'altra religione, ma bensì nella necessità di sustituire un'altra religione al cristianesimo decaduto e moribondo. Tutto il ragionamento del Balbo è dunque fuori di proposito, e non può soddisfare all'objezione che s'era proposta.

Ei dovea provare, che è fallace il paragone fra il paganesimo nel secolo d'Augusto, e il cristianesimo nel nostro; e che il mondo cristiano, ben lungi dall'avere scosso il giogo del Testamento antico e nuovo, lo professa invece con un rigore, uno zelo, una devozione maggiore che mai. E le prove doveano concernere, non qualche principio di morale, ma sopratutto il dogma: e non qualche dogma razionale, ma principalmente il teologico, cioè tutto quel sistema di dottrine sovranaturali e misteriose, che costituiscono l'essenza teoretica e speculativa del cristianesimo, come la trina personalità di Dio, la creazione libera e sustanziale del mondo, il peccato originale e la grazia, il paradiso e l'inferno, i miracoli e le profezie, ecc. E perchè le prove fossero concludenti, non bastava già dimostrare, che la fede cristiana vive e ferve a guisa d'abitudine e pregiudizio nelle moltitudini rozze ed ignoranti; ma bisognava stabilire, ch'essa ferve e regna como norma e legge suprema degl'intelletti e de' cuori nei ceti più culti e addottrinati, cioè ch'essa domina, dirige, inspira il pensiero

moderno sotto tutte le forme dell'arte, della letteratura, e della scienza, e viene ammessa e riconosciuta universalmente qual criterio ultimo della verità, giudice inappellabile della coscienza, regola inviolabile del diritto publico e del progresso civile.

Ecco il fatto, che il Balbo dovea mettere in sodo con documenti irrefragabili; e allora la questione sarebbe stata finita. Ma quei documenti dove sono?

II.

I documenti, che vennero meno al Balbo per chiarire il suo assunto, sovrabundano a noi per provare la tesi contraria, cioè che le credenze catoliche non sono più la religione del nostro tempo. È una questione di fatto, che non può risolversi altrimenti che per via di testimonianze. Ora le testimonianze più autorevoli e irrefragabili, per i nostri avversarj, sono certamente quelle dei catolici stessi, e sopratutto del clero e dell'episcopato; e però di queste noi recheremo un saggio, che se non bastasse, verrà continuato e compiuto: la fonte è inesauribile.

Cominciamo dai gesuiti: « La società odierna travaglia di un morbo antico, vasto, profondo, che le ha stemperati li umori, e per poco non dicemmo le ha guasta radicalmente la complessione. — Il male dimora nella suprema parte di ogni convivenza: nella coscienza, cioè, e nelle idee; e perciocchè queste dan norma a quella, può dirsi, senza tema di errare, che propriamente nell'ordine ideale risiede il morbo. — Gettato nel mondo, come fiaccola di discordia, il principio del libero esame e della indipendenza della ragione, ove il fuoco non si appiccò, se ne ricevettero come di rimbalzo i biechi riflessi; e bastarono due secoli, perchè l'Europa se ne trovasse tutta, dove più dove meno, ma senza eccezione, alterata in tutto l'ordine ideale ed in ogni sua appartenenza. Siamo oggimai divenuti, nel gran corpo delle umane cognizioni, a non

aver quasi fibra che resti intatta. — Voi non troverete parte alcuna dello scibile umano, speculativo o pratico, che non si risenta di tre secoli di eterodossia, o prevalente all'aperto o filtrantesi di soppiatto. — Troverete assai raro un uomo, che, pur pensando e scrivendo sensatamente, non si mostri tocco da quell'influssi, e che con le migliori intenzioni, non lo volendo neppure in sogno, anzi volendo espressamente il contrario, non isdruccioli alcun poco per la china, e non resti leggermente impigliato nelle panie. Tanto è universale il pervertimento! Tanto ti rende imagine di una infezione atmosferica, alla quale è simigliante a miracolo il potersi sottrarre. [1] »

Ora siccome per i gesuiti l'*infezione*, il *pervertimento*, il *morbo*, il *fuoco*, ecc. non è altro che l'abbandono delle dottrine catoliche; così essi vengono a confessare, smentendo l'asserzione del Balbo, che non solamente il catolicismo è *in debolezza e decadenza, in ispossatezza ed agonia*, ma che un catolico oggimai è una *rarità*, e che il mantenersi catolico è una specie di *miracolo!*.... In verità, noi non avremmo osato dir tanto.

Ma i gesuiti l'aveano già proclamato, qualche tempo innanzi, anche per rispetto all'Italia, che pur non cessano mai di chiamare la sede fortunata e privilegiata del catolicismo: « Oso dire, che tra li uomini di lettere e di scienze, massime nella Italia superiore, (*i razionalisti*) sono i più. Nè è a prenderne maraviglia: fattesi razionalistiche le lettere e le scienze, i letterati e li scienziati doveano naturalmente essere razionalisti: sicchè il non esserlo dee parere una eccezione. [2] »

Ai gesuiti consuona l'episcopato, e specialmente quello d'Italia. Udite i vescovi della provincia ecclesiastica di Genova: « Che i tempi corrano pericolosi per chiunque voglia tenersi saldo nella fede avita, e continuar nella pratica di sua religione, chi può dissimularlo? Vediamo pur troppo in molti indebolito all'estremo il sentimento religioso e morale (*cioè ca-*

[1] Civiltà Catolica, *Vol.* IX, *Pericoli della fiducia*
[2] *Ib. Vol.* I, *pag.* 305.

tolico). — La religione nel fondo dei cuori è o moribonda o morta. Basta aver occhi, perchè restiam persuasi di tal verità. [1] »

L'arcivescovo di Torino: « Ohimè! che pur troppo da qualche tempo pare che tutto siasi scatenato l'inferno per assaltare e, se fosse possibile, distruggere dai fondamenti la religione catolica. [2] »

Il vicario generale capitolare di Genova: « È tanta la tristizia dei tempi (*s'intende, per il catolicismo*), in cui ci tocca di vivere, che non fu mai la maggiore. — Un turbine spaventoso d'assurde opinioni e di mostruosi sistemi (*cioè di dottrine anticatoliche*) si è levato dalle caverne infernali, il quale infuriando con inaudita violenza sopra la terra, sconvolse prima e devastò altre nazioni, ed ora minaccia la nostra del più orrendo sterminio (*catolico*). L'impeto e la foga di esso dove flagellò, e dove inaridì la bella vigna di Gesù Cristo si fattamente, che divenne o avara di frutti o affatto isterilita. [3] »

I vescovi della provincia ecclesiastica di Savoja: « Bisogna pure riconoscerlo: certamente l'incredulità sviluppandosi tra noi in modo inquietante, aumenta a vista, inalbera alta la sua bandiera, i suoi partigiani son pieni d'ardore e d'attività. È pur doloroso il dirlo: i loro successi sono spaventosi. [4] »

I vescovi della provincia ecclesiastica di Firenze: « Sentono il dovere di aprire l'animo addolorato pe' tanti mali e per le gravi sciagure, che in questi nostri tristissimi giorni minacciano la nostra santissima religione ed il benessere del civile consorzio. [5] »

I vescovi della provincia ecclesiastica di Lombardia: « Dei travaglj, ai quali il Signore ci ha serbati in questi ultimi tempi, quello torna amarissimo al nostro cuore di veder inondate queste nostre contrade da un torrente di libri e di gior-

[1] *Lettera pastorale da Savona, 24 ottobre 1849.*
[2] *Lettera pastorale da Pianezza, 4 marzo 1850.*
[3] *Lettera pastorale del 30 genajo 1850.*
[4] *Lettera pastorale del 23 settembre 1852.*
[5] *Indirizzo al ministro dell'Interno, 20 giugno 1850.*

Digitized by Google

nali d'ogni maniera, che o gettano il disprezzo sopra quanto di più caro deve avere il cristiano, o volgono in ridicolo le cose più sante, o insidiano alla purità della cristiana morale, e persino alla integrità della nostra santissima fede. — Ci duole il dirlo: il Signore ha permesso, che l'opera loro non fosse del tutto vana. [1] »

Del papa non istaremo a citar luoghi particolari, giacchè dovremmo ricopiare quasi tutte l'encicliche che scrisse, e le allocuzioni che pronunciò dal 49 in poi, le quali non sono altro che un perpetuo piagnisteo su la ruina della Chiesa e la propagazione del razionalismo.

Alla voce del clero catolico risponde fedelmente quella del laicato. Citeremo due soli scrittori, che possono ben valere per tutti.

Il primo è Chateaubriand: « La società, qual è oggidì, non esisterà più. A misura che l'instruzione discende nelle classi inferiori, queste scuoprono la piaga segreta, che rode l'ordine sociale dal principio del mondo; piaga che è la cagione di tutti i travaglj e di tutte le agitazioni popolari. La troppa ineguaglianza delle condizioni e delle fortune si potè sopportare, finchè rimase nascosta per una parte dalla ignoranza, per l'altra dall'ordinamento fattizio della città. Ma appena codesta ineguaglianza è generalmente riconosciuta, il colpo mortale è vibrato. — Lo sviluppo materiale della società aumenterà lo sviluppo degli spiriti. Quando il vapore sarà perfezionato, quando insieme con i telegrafi e le ferrovie avrà fatto scomparire le distanze, non saranno più soltanto le merci che viaggeranno da un capo all'altro del globo con la rapidità del baleno, ma anche le idee. Quando le barriere fiscali e commerciali saranno state abolite fra i diversi Stati, come già lo sono fra le provincie d'un medesimo Stato; quando il *salario*, che non è se non la schiavitù prolungata, si sarà emancipato mediante l'eguaglianza stabilita fra il produttore e il consumatore; quando i varj paesi, prendendo i costumi li uni degli altri,

[1] *Lettera pastorale da Milano, 1 dicembre 1850.*

abbandoneranno i pregiudizj nazionali, le vecchie idee di supremazia e di conquista, e tenderanno all'unità dei popoli, per qual via farete voi indietreggiare la società verso vieti principj? Bonaparte stesso non ha potuto! Ogni potere rovesciato, non dal caso, ma dal tempo, da una mutazione gradualmente operata nelle idee, non si ristabilisce più. Invano tenterete di rilevarlo sotto un altro nome, di ringiovanirlo sotto una nuova forma: egli non può ricongiungere le sue membra slogate e sparse nella polvere, in cui giace, segno agl'insulti e alle risa. Della divinità, dinanzi a cui si piegava il ginocchio, non rimane più altro che ironiche miserie. Quando i cristiani infransero li Dei dell'Egitto, videro uscire de' sorci dalla testa degli idoli. Tutto se ne va. Oggi non viene alla luce un bambino, che non sia un nemico della vecchia società. [1] »

Il secondo è De Maistre: « Vi citerei, se fosse d'uopo, non so quanti passi della Bibbia, che promettono al sacrifizio giudaico e al trono di Davide una durata eguale a quella del sole. L'ebreo che se ne stava alla lettera, aveva ogni ragione di credere, fino all'avvenimento, al regno temporale del Messia; e pure s'ingannava, come poscia fu manifesto. Ma sapiam noi che cosa ci attende? Dio sarà con noi sino alla fine de' secoli; le porte dell'inferno non prevarranno mai contro la Chiesa, ecc. Benissimo! Ne segue forse, di grazia, che Dio siasi interdetta ogni nuova rivelazione, e che non gli sia più lecito d'insegnarci nulla, oltre ciò che sapiamo? Sarebbe davvero uno strano ragionamento. Dobbiam tenerci apparecchiati per un immenso avvenimento nell'ordine divino, verso il quale noi camminiamo con una velocità accelerata, che dee colpire li osservatori. Non havvi più religione su la terra; e il genere umano non può durare in questo stato. Oracoli tremendi annunziano inoltre, che i tempi sono arrivati. Non c'è forse in Europa un uomo veramente religioso (parlo del ceto instruito), che non aspetti oggidì qualche cosa di straordinario. Diteci ora, credete voi che un tale accordo di tutti li uomini si possa

[1] *Mémoires d'Outre-Tombe.*

disprezzare? — Tutto annunzia, come noi corriamo verso una grande unità, che dobbiamo salutare da lontano, per valermi di un'espressione religiosa. Noi siamo dolorosamente e giustamente battuti; ma se occhi miserabili come i miei, sono degni d'intravedere i segreti divini, noi non siamo battuti se non per essere mescolati. [1] — In questo momento solenne, tutto annunzia che l'Europa s'avvia ad una rivoluzione memorabile, di cui la passata non fu altro che il terribile e necessario preliminare. — Attendete che l'affinità naturale della religione e della scienza le riunisca nel cervello d'un sol uomo di genio; l'apparizione di quest'uomo non potrebb'essere lontana, e fors'egli già esiste. Quegli sarà famoso, e metterà fine al secolo XVIII, che dura tuttavia, poichè i secoli intellettuali non si regolano su 'l calendario, come i secoli propriamente detti. [2] »

Hanno dunque il torto i razionalisti, se credono alla decadenza della religione antica, ed alla necessità di una nuova? Ma essi non fanno che ripetere quanto ci van predicando quelli oracoli divini, infallibili, che sono i dottori e pastori supremi del catolicismo; e l'asserzione del Balbo non può certo provar nulla contro il sentimento e il giudizio commune di tanti uomini, che son testimonj assai più di lui competenti ed autorevoli dinanzi alla Chiesa.

Del resto, ci sarebbe molto a ridire intorno al ragionamento, onde il Balbo ha creduto di provare l'impossibilità d'una nuova religione o rivelata o inventata; ma ce ne passeremo di leggieri, poichè non è il punto della questione, che direttamente c'interessi. Accettiamo però la conclusione, ch'egli ne trae, e da cui muove per combattere il razionalismo: « La sola religione, che possa inventarsi oramai, è una che sia religione il men possibile, una religione filosofica, una non religione, ma filosofia. » Il concetto non è espresso in termini abbastanza chiari ed esatti. Che cos'è il più o meno di religione in una religione? Che cos'è una religione non religione, ma

[1] *Soirees de Saint-Pètersbourg.*
[2] *Du Pape.*

filosofia? O come può chiamarsi filosofia una religione, e religione una filosofia?

Qui v'ha un enigma, che noi mal sapremmo deciferare, dacchè il Balbo non ha determinato quali rapporti intrinseci ed ideali riconoscesse tra la filosofia e la religione. Come buon cristiano e buon catolico, ei dovea separarle per subordinare la filosofia alla religione, cioè negar quella a favore di questa. Ma invece le parole surriferite indicherebbero, ch'egli anzi le confundesse, ammettendo la possibilità di fare della filosofia una religione. Ora il sistema che le separa, è così falso come il sistema che le confunde; poichè ambidue non definiscono, ma sopprimono affatto il rapporto essenziale e naturale, che corre fra queste due manifestazioni della vita umana: religione e filosofia. Le quali, siccome altrove ci siamo studiati di mettere in chiaro [1], hanno bensì un elemento commune e generico nel loro oggetto, che in sustanza è la ricerca dell'Assoluto; ma hanno pure un elemento proprio e specifico nel modo di considerarlo, poichè la religione cerca di rappresentarlo con un sistema di credenze e di simboli, e la filosofia con un sistema di concetti e di teorie.

III.

Qualunque fosse però il sistema dell'Autore intorno alle relazioni della filosofia con la religione, la sua tesi d'una religione, *che sia religione il men possibile, una religione filosofica, una non religione, ma filosofia,* non può intendersi che d'una religione il più possibile razionale; d'una religione, cioè, la cui simbolica si discosti il men possibile dai principj della ragione e dalle dottrine della scienza; insomma, di un *razionalismo*. Or bene, quali sono li argumenti, con cui il Balbo ha *provata la vanità* o *l'improbabilità* di un tale sistema religioso? Riferiamoli con le sue stesse parole, e saggiamone con breve

[1] V. Del Sentimento, *Introduzione*.

critica il valore: decideranno poscia i lettori, con quanto senno pronunciasse quella Rivista, che nella meditazione postuma del Balbo *la vanità dei conati* del razionalismo era *provata.*

Egli adunque sentenzia, che nella controversia d'una religione razionale trattasi di giudicare l'esito d'un fatto passato, e non di calcolare la probabilità d'un fatto avvenire; poichè « questa religione è inventata, è professata, è predicata, ma » da gran tempo e in più luoghi; fu ed è la religione di Con» fucio alla China, de' filosofi in Grecia e Roma, de' non po» chi filosofi restaurati dal 1500, od anche prima, a' nostri » dì. » E questo sol tratto basterebbe a mostrare come la Rivista, che ci ha rimandati a scuola, non abbia saputo additarci nè pure un maestro competente; giacchè quanto più è grave ed autorevole sempre il giudizio del Balbo nelle questioni di storia e d'erudizione, tanto apparisce più insufficiente ed infondato in questo problema di filosofia e di religione. Quà infatti egli mescola insieme dottrine ed idee differentissime, e confunde in un solo ed unico sistema il naturalismo chinese co'l politeismo grecoromano, e la filosofia della Rinascenza con quella de' nostri giorni. Ma chiunque ha fatto qualche studio particolare di coteste materie, sa troppo bene quali e quante differenze profonde ed essenziali diversifichino l'un dall'altro quei sistemi, e non ha d'uopo ch'entriamo in una special discussione per chiarire fallace il ragionamento di chi fa antico il razionalismo moderno, perchè lo scambia con la filosofia di Koung-Fou-Tseu e di Lao-Tseu, di Pitagora e di Socrate, di Cicerone e di Seneca, di Pomponazzi e di Telesio.

Nè intendiamo già di negare, che nelle dottrine di questi grandi pensatori non esistessero molti germi di quelle idee, che il razionalismo ha oggidì fecondate e svolte; ma che monta? Basta forse la communanza di qualche principio per dover immedesimare in un solo i sistemi diversi? E allora non si dovrebbe ammettere più che un unico e solo sistema filosofico e religioso; poichè non v'ha filosofia nè religione

particolare, che non contenga qualche elemento commune a tutte le altre; allora potremmo con eguale, anzi maggior diritto affermare, che il cristianesimo non è opera di Cristo nè dell' Evangelio, poichè assai prima esisteva nei libri sacri dell'India, della China, della Persia, dell'Egitto, e della Grecia. Lasciamo dunque a ciascun sistema il carattere suo proprio, e determiniamone la figliazione storica da quelli elementi, che costituiscono la sua specialità e quasi la sua fisionomia.

Ora il moderno razionalismo, e come teoria filosofica e come dottrina religiosa, è il portato legitimo e naturale del criticismo, il quale sì nella speculazione e sì nella storia ha diffusa una luce novella, ha definito in termini assai più positivi le leggi, che governano l'ordine delle idee e l'ordine dei fatti, eliminando dall'uno il sovrintelligibile e dall'altro il sovranaturale, e circoscrivendoli ambidue nei limiti della scienza e della natura. E questo razionalismo è essenzialmente moderno, dacchè è il risultato, a cui venne condutto il pensiero del nostro secolo da tutte le conquiste, che fece nel mondo ideale e nel reale; è l'espressione dello stato intellettuale, morale, e civile dell'età nostra; e però procede, come effetto dalla sua cagione o come conseguente dal suo principio, dalle condizioni stesse della società, dal progresso delle scienze e delle arti, infine dall'incremento di tutto quel patrimonio, che si va raccogliendo nella coscienza dell'Umanità, e rappresenta di secolo in secolo lo sviluppo, che dà l'impronta a ciascun'epoca della sua vita.

La proposizione del Balbo è dunque e storicamente e teoreticamente falsa. Ma li argumenti che ne ricava per abbattere il razionalismo, valgono forse meglio? Esaminiamoli.

1.° « Quella religione filosofica, ei ripiglia, che alla China, » nel suo imperio, non seppe nè impedire l'ingresso a niuna » altra religione o superstizione, nemmeno al buddhismo, nè » massime poi il proprio regno, se non ad una civiltà indie- » treggiatissima. » Tal è adunque il criterio, con cui dobbiamo apprezzare la bontà della religione? E sono catolici coloro, che ce lo vengono a proporre? Tanto peggio per loro: l'accet-

tiamo, e l'applichiamo subito alla loro stessa religione. Che ne segue? Ne segue, ch'essa è la più falsa e la più trista fra quante mai ne comparissero al mondo; giacchè non solamente *non seppe impedir l'ingresso nel suo imperio* ad altre credenze, ma perdette eziandio in molti paesi l'imperio, che aveva ottenuto; lo perdette nell'Asia minore e nell'Africa, lo perdette in Germania e in Inghilterra, lo perdette in Grecia ed in Russia, lo perdette nel Giappone e nella China, lo perdette in Olanda e in Francia, lo perde sotto i nostri occhi in Italia, perfino in Italia! Dunque, secondo la regola del Balbo, il catolicismo sarebbe spacciato da un pezzo!

Inoltre, egli ha dimenticato d'insegnarci, con quali armi una religione dovesse *impedir l'ingresso nel suo imperio* ad un'altra; perocchè non potrebbe adoperare se non o la forza o la ragione. Ora, nel primo caso la virtù della religione si misurerebbe dal numero e dal valore de' suoi soldati; e allora il catolicismo sarebbe stato vero e buono in alcuni tempi e luoghi, ma assurdo e detestabile in molti più. Nel secondo poi, la bontà della religione si misurerebbe dagli argumenti, in cui si fonda; e la certezza di questi argumenti dal criterio d'ogni certezza discorsiva, che è, giusta l'insegnamento catolico del P. Ventura, il consenso dell'universale, o almeno della maggioranza; ed anche allora il catolicismo apparirebbe religione in certi luoghi e tempi, ma superstizione in assai più; ed oggidì superstizione ed errore e barbarie quasi da per tutto. Il primo argumento del Balbo non può adunque provar nulla contro del razionalismo, se non a patto di conchiudere assai più ed assai peggio contro del catolicismo. Laonde, in ultimo costrutto, che cosa prova? Meno che nulla, perchè non prova se non a rovescio.

2.° « Quella religione filosofica, che quando non avea a » combattere se non li Dei bugiardi greci e romani, non seppe » nemmen distruggerli sola, e non seppe poi tanto meno edi- » ficar nulla in lor vece. » Ma la distruzione, che toccava di compiere alla filosofia, era d'idee, era speculativa, era teoretica; e la filosofia l'avea compita; poichè mediante il lavoro

della sua critica, la teologia, madre di quelli *Dei bugiardi*, avea perduto ogni valore scientifico e morale. Ma l'officio di portare la distruzione dagli ordini del pensiero in quelli del governo, dalle dottrine nelle instituzioni, non apparteneva più alla filosofia, a cui però non puossi dar colpa di non aver fatto quello, che non dovea, nè potea fare. E il cristianesimo stesso come religione non fece di più: il di più lo fece come potere politico, come violenza, come tirannide; e le distruzioni, che effettuò così nei costumi e nelle leggi de' popoli, non sono certo i suoi titoli maggiori di merito e di gloria.

L'altra accusa poi è piacevole e singolare ancor più della prima. Rimproverare ad una *religione filosofica* di non avere saputo *edificare nulla in vece* delli *Dei bugiardi*, cioè di non aver sustituito agli antichi simboli simboli nuovi, egli è un rimproverarla di non aver negato sè medesima, di non aver cessato d'essere un razionalismo per trasformarsi in una mitologia. Questo non è dunque un rimprovero, ma un elogio. No, alla filosofia non ispetta *edificare* Dei e misteri, simboli e miti; a lei spetta disfarli, disipando le illusioni della fantasia che li crea. Nè pure il secondo argumento adunque non prova nulla contro del razionalismo.

3.° « Quella religione filosofica, che restaurata ora da tre » o cinque secoli in mezzo alla civiltà cresciuta, propugnata » da scrittori e pensatori grandissimi, non seppe convertire a » sè mai nè una nazione, nè una città, o mettere una con- » gregazione d'uomini, che dico? tre o quattro uomini in- » sieme; che assalì, che derise, che vilipese, che calunniò, » che alterò a modo suo il cristianesimo per distruggerlo o » scemarlo, e no 'l distrusse, nè scemò finora se non di in- » dividui ad uno ad uno. »

Lasciamo da banda le *derisioni*, i *vilipendj*, le *calunnie*, e le *alterazioni*; poichè se avessero mai da ragguagliarsi queste partite fra il cristianesimo ed il razionalismo, toccherebbe di arrossire ben più a quello che a questo; e sommato insieme tutto il male che han detto dell'uno i filosofi in diciotto secoli, non potrebbe adeguare a gran pezza il male, che ha

detto dell'altro un solo gesuita. Ma per ciò che riguarda alle *conversioni,* l'argumento del Balbo pecca gravemente e contro il fatto, e contro la ragione.

Pecca contro il fatto; poichè è notorio, che il razionalismo in un mezzo secolo ha saputo *convertire a sè, e metter insieme,* non che *tre o quattro uomini,* tutto il fiore del mondo civile, cioè le lettere e le scienze, e la generalità de' loro cultori, come ne fanno fede, non testimonj scettici, ma i credenti padri della *Civiltà Catolica.* È notorio, che in Germania il movimento religioso, iniziato da Ronge e da Czerski come una forma razionale del cristianesimo (*catolicismo tedesco*), e da Uhlich e Wislicenus come una costituzione civile del razionalismo (Società degli *Amici della Luce*), avea in soli quattro anni (1844-1848) *convertito a sè* e *messo insieme* tante milliaja di *catolici tedeschi,* seguaci della prima direzione, e tanti *Communi liberi,* seguaci della seconda, che tutti i poteri della Germania officiale e cristiana, protestante e catolica, ne furono spaventati e atterriti. Al vedere i Communi che andavano a gara nel dichiararsi contro i simboli di Lutero e del papa, e più di cinquecento aveano già abbracciata una professione di fede razionale; al vedere l'assemblea di Kothen, tenuta dagli *Amici della Luce* il 15 maggio 1845, ov'erano convenute più di tre mille persone, e le più del popolo; quei governi, massime il prussiano, non trovarono più altro mezzo di salute alle loro mitologiche religioni, che le violenze e le persecuzioni contro la religione razionale. Ecco come han salvato ancora il cristianesimo! Ma queste arti possono salvare l'apparenza d'una religione, non mica la sustanza; ed assicurano il trionfo della vittima, non già del carnefice.

Pecca inoltre l'argumento contro la ragione; poichè per giudicare se il razionalismo possa, o no, *convertire a sè* una *città* o una *nazione,* bisognerebbe che gli fosse libero prima il campo della discussione e dell'associazione, e poi l'accesso al potere ed al governo. Ora dov'è in Europa il paese, che questa libertà gli abbia concessa? Concessa, e solo in parte, gli venne in Francia dopo la rivoluzione di febrajo; ed in soli

tre anni il razionalismo sociale avea già *convertito a sè* e *messo insieme* tanta gente, avea *scemato il cristianesimo di* tanti *individui*, che li stessi nemici ne presentivano imminente e sicuro il trionfo; onde a ritardarlo ancora riunirono insieme tutte le loro forze, e con un colpo di Stato soffocarono la libertà, oppressero il popolo, confidarono la difesa dell'antica religione ai loro eserciti, e la confutazione della nuova alle carceri, alle galere, alle forche. E così fu ancora salvo il cristianesimo! Ma queste sono sconfitte, e non vittorie; poichè hanno strappato di bocca a tutta l'Europa officiale e clericale la confessione, che le vecchie religioni non si reggono più su la credenza spontanea, ma su la forza bruta; e che il razionalismo è già governatore delle coscienze, ed in breve sarà legislatore delle nazioni.

Da siffatti argumenti il Balbo ha ricavata la conclusione seguente: « Quella religione filosofica, o filosofia, dimostrò una » così chiara ed assoluta impotenza a porsi al luogo di qua- » lunque religione vera od anche falsa, che è una stoltezza » antistorica, antirazionalità, non-senso, il supporre che possa » distruggere mai la potentissima religione cristiana. » E noi ci contenteremo di chiamar pure *non-senso* questa conclusione; poichè il rispetto, che portiamo al nome del Balbo, ci vieta di qualificarla con tutto il rigore, che si meriterebbe. Con questo suo ragionamento egli avrebbe dovuto, nei primi tre secoli dell'èra cristiana, proclamare l'*assoluta impotenza* dell'Evangelio, e l'immortalità della *potentissima religione* pagana; condannare i martiri, e glorificare i persecutori. E la Rivista facendogli eco, avrebbe dovuto soggiungere, che con un simile ragionamento rimanea *provata* e dimostrata *la nullità dei conati* degli Apostoli e de' lor successori!

Ma noi all'udirci opporre da uomini, che si credono e si dicono catolici, questa razza d'argumenti, dobbiamo farli avvertiti, che son dessi la negazione vivente e parlante del proprio sistema; giacchè non san più tessere un'apologia del catolicismo, se non per via di ragioni che lo distruggono; nè imprendere una confutazione del razionalismo, se non per via

di critiche che lo confermano. Quello ha perduta la logica della fede, e questo l'ha ritrovata. I così detti credenti ragionano da infedeli, e sono i razionalisti che ragionano da cristiani. La risposta, che davano i cristiani a tutti i sofismi, a tutte le invettive dei gentili, è la stessa che noi diamo oggi a tutte le diatribe ed omelie dei catolici. — Noi vi domandiamo una cosa sola: la libertà. Se la nostra fede è *impotente*, e la vostra *potentissima*, di che temete? Perchè tremate? A che tante armi e tanti armati per difesa dei vostri altari e dei vostri troni? Fate che il vostro papa bandisca piena libertà di coscienza e di culto ne' suoi Stati; fate che i vostri re ed imperatori apostolici, catolici, cristianissimi mandino a casa i loro soldati; fate che tra voi e noi debba decidere unicamente la ragion publica e il senso commune: e allora vedrete da qual parte sia la potenza e l'energia della vita. Ma finchè o c'imponete silenzio, o ci rispondete con li articoli de' vostri codici e con le bocche dei vostri cannoni, noi avremo sempre il diritto di gettarvi in faccia l'accusa d'ipocriti e di mentitori.

IL MONITORIO PAPALE. [1]

Abbiamo già toccato della minaccia di scommunica, che il papa fulminò contro il Piemonte. Però, ci disse taluno, il fatto è così grave ed importante, che non basta accennarlo nella cronaca; bisogna esaminarlo, discuterlo accuratamente, bisogna giudicarlo secondo i vostri principj.

Ma, per noi, esso è bello e giudicato fin dal nostro programma. Professarsi razionalisti è negare ben altro che l'autorità della curia romana e la validità delle sue censure! È disdire al papa ben altro che la potestà d'immischiarsi nel governo e nell'amministrazione degli altri Stati! Laonde noi

[1] N. 18, — 17 febrajo 1855.

Digitized by Google

lasciamo a quella parte della stampa, che vuol esser catolica fino ad un certo punto e insieme liberale, la briga di combattere il monitorio in nome dell'Evangelio e dello Statuto, e di resistere al papa per amore della Chiesa e delle sue instituzioni primitive. Essa ha fatto il debito suo con molto di sagacia e d'ardore; e non ha trascurato di adoperare ogni specie d'armi, che la storia e la tradizione, la politica e la giurisprudenza, e sopratutto l'allocuzione stessa del papa le somministravano in abundanza; giacchè, sia detto a onore e gloria della sua infallibilità, questa diceria è un tal capolavoro di stranezza e d'assurdo, per non usare qualificazioni più severe, che pur cominciando a criticarla in su 'l serio, si finisce con riderne come d'una caricatura. E fonte copiosa di ridicolo ci trovò, in effetto, il nostro giornalismo; e se ne valse largamente per solazzare il Publico alle spalle del papa.

E, per verità, come si fa a non ridere, quando egli ci vien a *lamentare i grandissimi danni, dai quali da parecchi anni la catolica Chiesa è afflitta in modo miserando nel Regno subalpino?* Come non ridere, quando osa annunciarci che il nostro *governo, con sommo lutto e indegnazione di tutti i buoni, non abbia esitato ogni giorno più di bistrattare i sacri ministri, i vescovi, e le famiglie religiose, ricolmando d'ingiurie gravissime e pienamente disprezzando la Chiesa?* Come non ridere, quando si fa a dichiarare la proposta di legge per la soppressione di alcuni ordini religiosi, *del tutto repugnante allo stesso naturale, divino, e sociale diritto, grandemente avversa al bene dell'umana società, e del tutto favorevole agli errori perniciosissimi e funestissimi del socialismo e del communismo?* Come non ridere, quando passa ad *esprimere l'amarezza onde è intimamente compreso al vedere tanto incredibili ed orrendi misfatti già commessi, e che di giorno in giorno si commettono contro la Chiesa e i suoi venerandi diritti?* Come non ridere infine, quando, a proposito di quella meschina legge, rimette in campo *le pene e le censure, che dalle apostoliche costituzioni e dai canoni de' sacri concilj, massime da quello di Trento, furono stabilite contro i predatori delle sacre cose?*

I clericali hanno un bel gridare all'empietà de' giornali, che risposero al monitorio con i motteggi e le beffe; ma di chi è la colpa? Se si trattasse di fatti avvenuti in un paese lontano e sconosciuto, di cui solo il papa per un privilegio fosse informato, e potesse giudicare con qualche cognizione di causa, manco male: la sua favolosa allocuzione avrebbe un diritto alla credenza ed all'ossequio de' fedeli. Ma pretendere, che in cose di fatto, successe qui sotto i nostri occhi, si presti fede più alla parola del papa che alla propria evidenza; pretendere, che si pianga e si gema su l'*afflizione* e lo *strazio* della Chiesa, su le *ingiurie* e il *disprezzo,* onde è ricolma, su l'*incredibili e orrendi misfatti,* di cui è vittima; mentre turbe di preti, di frati, di vescovi continuano a menare la stessa vita, a godersi li stessi agi, a sfoggiare lo stesso lusso, ad insultare alla miseria del popolo con lo spettacolo delle loro ricchezze, delle ville, de' palazzi, de' banchetti, delle feste, ecc., è troppo anche per un papa, ed anche per i catolici; è una declamazione, che in luogo di eccitare negli animi un senso di pietà, di compunzione, di religioso terrore, non eccita altro che la compassione verso quel povero vicario di Dio, che se le beve così madornali, e scredita la sua infallibilità con tanta leggerezza al cospetto di tutto il mondo.

Del resto, noi non vogliamo punto disconoscere una certa importanza che ha il monitorio, ma in senso affatto contrario a quello del papa e del suo *sacro collegio.* Perocchè lungi dall'attestare la potenza e l'efficacia dell'autorità pontificale su 'l mondo catolico, egli è un monumento irrefragabile dello stato di decadenza, in cui giace la Chiesa; è una confessione publica e solenne, che alla civiltà del nostro secolo non presiede più nè come legge, nè come idea, il catolicismo.

Non come legge. — Il papa grida, che *riprova e condanna tutti e singoli i decreti dal* nostro *governo promulgati di già in detrimento della religione,* ed *eziandio la legge recentemente proposta, dichiarando il tutto pienamente irrito e nullo.* Ma chi l'obedisce? chi l'ascolta? Tutti li sforzi del partito clericale non riuscirono ad altro che a raccogliere alcune milliaja di

firme sotto le petizioni che inviò al Parlamento, e le più di preti, frati, e loro clienti. E pure questo partito hà ancor in sua mano i mezzi più potenti e sicuri da influire su le coscienze; ha il pulpito, ha il confessionale, ha il denaro, ha ancora tanta ingerenza civile negli officj della vita privata, massime fuori delle grandi città, che se la sua religione fosse veramente la religione dello Stato, una parola di Roma, un ordine del papa dovrebbe troncare assolutamente ogni questione, dovrebbe imporre silenzio a tutti, dovrebbe suscitare nel popolo tanto fervore di umiltà, tanto entusiasmo di obedienza, da trascinare il governo, anche suo malgrado, ai piedi della sede di Pietro. Ed invece, il popolo applaude ad ogni riforma, per quanto moderata e scarsa, che il governo propone; ed è presto ad applaudire molto più a riforme più larghe ed efficaci: nessun potere dello Stato, nessuna magistratura s'inquieta punto delle chiacchiere papali; ognuno segue la sua via, e fa i fatti suoi come nulla fosse. E questo avviene in Piemonte, ove la fazione clericale esercitò la sua più lunga ed assoluta dominazione. Vuol dire, che nelle altre parti d'Italia e d'Europa i monitorj del papa sarebbero accolti con eguale, anzi con maggiore indifferenza; e che se in tutti li Stati così detti catolici fosse tanta libertà di stampa, quanta in Piemonte, alle piagnucolose intimazioni del papa risponderebbe uno scroscio di risa universali e inestinguibili. Ora il papa è ben il capo del catolicismo. Chi non vede adunque, che il catolicismo ha cessato di essere la religione degli Stati e de' popoli moderni?

E non come idea. — Fra i caratteri, che costituiscono la forma della presente civiltà, primeggia senza dubio la sollecitudine di migliorare le condizioni de' proletarj, e sollevare le plebi a grado e dignità di popolo. Il sentimento diverso, che dà origine a questo principio di riforma sociale, crea bensì i diversi partiti religiosi e politici, ognuno de' quali considera la questione a modo suo, e chi ne fa una legge di giustizia, chi un dovere di carità, chi un calculo d'interesse, chi una arte di governo; ma tutti convengono nel riconoscere, che su-

premo bisogno del nostro secolo è, per usare la frase del Gioberti, il riscatto e la redenzione delle plebi. Or anche il clero ha la sua plebe nei cappellani e parochi delle chiese sparse per le campagne e su per i monti; vera plebe del sacerdozio, alla quale l'altare provede, non mica da vivere, ma tanto solo da non morire; e frutta assai meno di quello che i vescovi danno all'ultimo de' loro servi.

Di codesta iniquità s'era finalmente commosso il governo. Una parte del clero, egli disse, nuota nelle ricchezze e nelle delizie; un'altra languisce nella miseria e nell'abjezione. È uno stato di cose, che disonora la religione stessa, anzi la stessa Umanità; è tempo che cessi. I beni ecclesiastici voglion essere distribuiti più equamente: i grassi dignitarj, senza spogliarsi nè pure del superfluo, contribuiranno a fornire i poveri almeno del necessario; e i beni, che ora non servono se non a mantenere certi ordini di frati e di monache, affatto inutili alla società, verranno impiegati a miglior uso, a profitto della Chiesa medesima e dello Stato. — Tale fu, in sustanza, il pensiero ed il disegno del governo. Noi non possiamo già approvarlo intieramente e lodarlo senza riserva; perchè ci sembra ch'egli fa molto meno di quel che potrebbe e dovrebbe fare; ci sembra una di quelle mezze riforme, che propriamente non riformano nulla, ed applicano al male un palliativo, e non un rimedio. Ma, in fine de' conti, è pur sempre un bene; è un provedimento, di cui ogni animo onesto ed umano non può non sentire l'equità, la convenienza; è un atto, che comincia a riparare una delle tante ingiustizie sociali, che l'ignoranza e la barbarie dei secoli trascorsi ci lasciarono in retaggio.

Ed è appunto per questo titolo, che il papa minaccia di anatema il nostro governo; gli è precisamente quel po' di bene da lui promosso, che il papa gli imputa a misfatto e a delitto orrendo. Ecco come il capo del catolicismo intende la morale, il diritto, la giustizia. Ma ponete il caso, che domani trionfasse quì pure la reazione, e rinovasse tra noi le persecuzioni e le stragi, di cui portano ancora il lutto altri popoli

ed altri regni; che si gettassero a milliaja i buoni cittadini in prigione, alle galere, su i patiboli; che si confiscassero i loro beni, si disperdessero le loro famiglie, s'infamassero i loro figli, si prostituissero le loro donne; oh! allora il vicario di Dio con lacrime di tenerezza e di gioja intonerebbe il *Te Deum*, manderebbe un diluvio di benedizioni agli autori e cooperatori di tante sceleratezze, e segnerebbe quel giorno tra i fasti della sua Chiesa e del suo pontificato.

Dove sono adunque due sistemi, due principj, due idee, fra cui passi un antagonismo eguale a quello, che è fra la religione romana e la civiltà moderna, fra il clero ed il popolo, fra il bullario ed il progresso, fra il simbolo del passato e il simbolo dell'avvenire? Già molti scrittori l'avevano detto e provato; ma il papa co 'l suo monitorio è venuto a confermarlo in buon punto. Ringraziamolo; ed auguriamoci, che lo spirito santo o lo spirito gesuitico (oggi è tutt'uno) gli suggerisca di compier l'opera, facendo seguire alla minaccia l'effetto, al lampo il colpo, al monitorio l'interdetto; chè ormai profitta più alla causa del razionalismo un anatema papale, che tutta un'enciclopedia volteriana.

CATOLICISMO, PROTESTANTISMO, E RAZIONALISMO. [1]

I.

Su 'l cadere dell'anno scorso i due foglj periodici, che s'intitolano dall'Evangelio, ma professano il cristianesimo della Bibbia, non quello di Roma, la *Buona Novella* e la *Luce Evangelica*, aveano preso a publicare una serie d'articoli sopra d'un argumento, che sta pure in cima de' nostri pensieri e de' no-

[1] N. 21, 22, — 10, 17 marzo 1855.

stri studj. La prima s'era proposta di risolvere questo problema: *Quali sarebbero li effetti, che produrrebbe in Italia la diffusione delle dottrine evangeliche* (N. 43), e ci aveva promesso di discutere in forma epistolare le tesi o questioni seguenti:

« 1.° Dello spirito dell'evangelismo;
» 2.° Della dottrina catolica;
» 3.° Della sua origine storica;
» 4.° Delle sue conseguenze;
» 5.° Dimostrazione storica desunta dal paragone dell'Italia
» con li Stati protestanti;
» 6.° La diffusione dell'evangelismo in Italia sarebbe estre-
» mamente benefica sotto il rapporto religioso, politico, e ci-
» vile; e sarebbe la causa indiretta, ma infallibile della na-
» zionale concordia (*Ibid.*). »

La seconda poi, sotto la rubrica *Scienza*, avea cominciato a stampare uno scritto del signor B. Mazzarella, il quale prometteva di voler in esso trattare i seguenti punti:

« 1.° Che cosa crediamo noi evangelici italiani?
» 2.° Che desideriamo?
» 3.° Che pensiamo della religione difesa dal Bellarmino?
» 4.° Che del protestantismo?
» 5.° Che dei Valdesi?
» 6.° Che del razionalismo?
» 7.° Risposta ad alcune objezioni (N. 8). »

Ognuno vede per sè l'importanza, la grandezza, e la vastità del tema, che ambidue i foglj avean tolto ad esaminare; ma, non sapiamo perchè, ambidue condussero la trattazione poco oltre dell'esordio; e il primo dall'ottobre, il secondo dal novembre in poi non ne fecero più parola. Ce ne duole profondamente, lo confessiamo; poichè non solo per la gravità della materia in sè stessa, ma eziandio per la dignità, la franchezza, e la dottrina, con cui entrambi li scrittori mostravano di volerla e di saperla trattare, noi ci attendevamo ad una delle più nobili ed utili discussioni, che abbiano esercitato il nostro giornalismo. E troppo più ci dorrebbe, se la publica-

zione di tali scritti, anzichè ritardata per alcun tempo, fosse sospesa ed abbandonata per sempre.

Intanto però daremo a' nostri lettori un breve ragguaglio de' principj, che i due evangelici aveano preso a sostenere contro i catolici da una parte, e contro i razionalisti dall'altra.

Contro i catolici principalmente combatteva la *Buona Novella*, la quale su le due prime fra le questioni propostesi, e le sole finora esaminate, stabilì queste conclusioni: « Ciò » che distingue l'evangelismo da ogni altra dottrina, e precipuamente dal romanesimo, sono questi due punti cardinali: » 1.° La salvazione per la sola fede; 2.° La libera interpretazione della Bibbia. La salvazione per le opere, e l'interdetta » interpretazione de' Libri Santi sono le basi della dottrina ed » autorità di Roma (N. 50). »

Intorno alla prima proposizione, se dovesse decidersi la controversia co' testi della Bibbia, ambedue le parti avrebbero torto e ragione; poichè i testi pro e contro non mancano; ed è curioso, che nello stesso foglio, in cui professa in nome della Bibbia la *salute per la fede*, la *Buona Novella* dovette inserire la lettera d'un padre catolico, il quale sempre in nome della stessa Bibbia vuol persuadere a suo figlio evangelico il dogma opposto della *salute per le opere*. Ciascuna delle due tesi è sostenuta con ampio apparato di sentenze e di citazioni bibliche, di cui le une contradicono le altre. Così mentre quegli invoca per sè la parola di Paolo: *Nessuna carne può essere giustificata dinanzi a Dio per le opere della legge, ma per la fede senza le opere della legge;* questi allega per sè la parola di Giacomo: *Dalle opere si giustifica l'uomo, e non soltanto dalla fede.* E mentre l'uno se n'appella al testo degli Atti degli Apostoli: *Credi nel Signore Gesù Cristo, e sarai salvato tu e la tua famiglia;* l'altro se ne rimette al testo dell'Evangelio: *Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli; ma chi fa la volontà del Padre mio, egli entrerà nel regno dei cieli.* Sicchè per questa via sarebbe difficile di poter arrivare ad una conclusione.

Ma se la questione fosse portata al tribunale della filosofia, il principio catolico incontrerebbe meno difficultà ad essere accettato, che non il protestante; giacchè in questo, più assai che in quello, è offesa la legge morale e razionale, che stabilisce il merito dell'uomo doversi misurare dalle sue opere. E se la ragione non approva intieramente, nè pur la dottrina de' teologi romani, si è perchè non si sono opposti abbastanza all'ascetismo dei dottori evangelici; perchè l'han rifiutato in parte, e non in tutto; perchè in luogo di contraporre puramente e semplicemente alla fede le opere, alla grazia la natura, alla predestinazione la giustizia, vollero associare l'uno con l'altro elemento, salvare l'uno e l'altro principio: metodo infallibile per violarli e perderli entrambi.

I due sistemi più logici e rigorosi su questa materia portarono un nome famoso nella storia delle lutte, per cui ebbe a passare il cristianesimo e l'Umanità: l'uno si chiamava Pelagio; e l'altro, Lutero: quegli rappresentante della libertà e della natura; questi, della fede e della grazia. Tra loro v'ha la stessa antitesi nelle conseguenze, che nelle premesse; poichè Lutero movendo dal peccato originale riuscì alla negazione del libero arbitrio, e Pelagio all'incontro movendo dalla legge naturale pervenne alla negazione della grazia. Indarno Roma trasse fuori il suo mezzo termine del dogma conciliativo tra la grazia ed il libero arbitrio; indarno si lusingò di avere spento il pelagianismo ed il luteranismo con aver anatematizzato, proscritto, perseguitato a morte pelagiani e luterani: oh! contro la logica delle idee che val mai la forza del despotismo? Il concetto fondamentale, l'antagonismo metafisico e religioso dei due sistemi sopravisse a tutti li anatemi del Vaticano, a tutti li sforzi delle armi catoliche; e prosegue il suo corso nel protestantismo e nel razionalismo, i due termini finali, a cui mettono fatalmente i due principj della salute per la fede e della salute per le opere. Ed è questo uno de' rari casi, in cui il protestantismo si mostri più logico del catolicismo, ed afferri meglio e formuli più netta e recisa l'antitesi eterna, che corre fra i due elementi o le due leggi, che compongono

tutta la storia e la vita dello spirito umano: la fatalità e la libertà, la natura e la coscienza, la fede e la ragione.

Quanto alla seconda tesi però, che concerne l'interpretazione della Bibbia, le parti del catolicismo e del protestantismo s'invertono; ed è quello, non più questo, che s'attiene fedelmente al suo principio, e lo svolge e lo porta alle sue ultime conseguenze. Il principio, in cui convengono tutti e due i sistemi, è la rivelazione divina e sovranaturale della Bibbia. Ma il protestantismo lo esclude, anzi lo annienta con la sua esegesi. Ecco la sua teoria, come ci viene esposta dalla *Buona Novella:* « L'uso libero della ragione nell'interpretare ossia nel » ricercare il vero senso della parola divina.... è non solo con- » veniente, ma molte circostanze concorrono a dimostrarlo ne- » cessario. Prima di tutto devesi osservare, che se la ragione » è impotente a deciferare li alti misteri, che cuoprono l'esi- » stenza e l'opera di Dio, essa però in virtù di quella scin- » tilla del lume divino, che brilla nel nostro inviluppo dei » sensi, è tale da intendere se un comando per l'indole e » bontà sua corrisponda all'idea, che abbiamo della sapienza » divina. La ragione può dunque distinguere l'opera divina » dall'opera umana, la legge che emana dal cielo, da quella » che è formulata dall'arbitrio dell'uomo. » Vuol dire che giudice della parola di Dio è la ragione dell'uomo; cioè, che nell'interpretazione della Bibbia si ammette tutto ciò che la ragione approva, e si repudia tutto ciò ch'essa condanna; o vero, che si crede, non perchè Dio lo comanda, ma perchè la ragione lo insegna. Ora questo è cristianesimo, o razionalismo? Qual è il filosofo, che non sia presto a professare in questo senso la divinità della Bibbia? O perchè non potrebbe egualmente proclamarsi la divinità del Veda, del Zend-Avesta, del Corano? Dateci la facultà d'intendere a nostro senno un libro qualunque; e poi, divino od umano che lo vogliate, poco c'importa: saremo sempre noi i giudici di quello che dobbiam credere; e quindi potremo essere scettici, increduli, atei allo stesso titolo, che voi sarete credenti.

Voi non ammettete, p. e., la presenza reale di Cristo nel-

l'Eucaristia, perchè vi pare un assurdo; e quindi spiegate come figure o metafore i passi della Scrittura, in cui i catolici leggon chiaro il dogma della transustanziazione. Ebbene, ponete il caso, a noi pare un assurdo eguale l'incarnazione del Verbo, la pluralità delle persone divine, la creazione sustanziale e libera, l'esistenza d'un Dio antropomorfo, ecc., e però giudichiamo figurati, metaforici, mitici i passi della Bibbia, ne' quali voi leggete aperto il vostro simbolo di fede. Non ragioniamo dunque allo stesso modo? Non abbiamo lo stesso diritto?

Nel catolicismo, al contrario, è chiusa ogni via a siffatte deduzioni. Esso, mediante il principio dell'autorità e l'instituzione della gerarchia, mantiene intatto il carattere sovranaturale della rivelazione; poichè non assuggetta la Bibbia all'uomo, ma l'uomo alla Bibbia; e non fa della ragione la regola della fede, ma della fede la regola della ragione.

Vero è, che la radice prima della contradizione, notata nel sistema protestante, giace eziandio nel catolico; poichè tutto il suo apparato di sovranaturalismo e di rivelazione, in ultimo costrutto, si risolve nella parola dei vescovi e del papa, come la sola interpretazione autorevole ed infallibile della parola di Dio; onde tutto il divario, che separa il catolicismo dal protestantismo, si è, che in questo il criterio della verità e della credenza è la ragione di tutti, in quello è la ragione de' soli vescovi e del solo papa. Ma se questo divario nel senso filosofico è di niun valore, nel senso sociale è di grandissima importanza; giacchè circoscrive la contradizione ad uno o pochi individui, circondati dal prestigio d'una sacra autorità, e interessati a nascondere gelosamente la chiave del mistero; laddove per ciò che spetta a tutto intero il laicato, ed alla massima parte del clero medesimo, il processo della fede resta intatto, resta sempre opposto rigorosamente a quello della ragione. Pertanto, in generale, sta fermo che il metodo catolico esclude la contradizione fondamentale del metodo protestante; perocchè lo scopo, a cui mirano ambidue, si è di negare le conclusioni del razionalismo: ma la negazione del primo è legitima, perchè avanti di rigettare l'illazione impugna le pre-

messe; mentrechè la negazione del secondo è illogica, perchè dopo aver accettate le premesse non ha più diritto di ricusare la conseguenza.

II.

Contro i razionalisti principalmente intendeva di combattere il sig. Mazzarella con la *Luce Evangelica;* ma egli rimase nella trattazione del suo tema anco più indietro della *Buona Novella*, poichè non finì di rispondere nè anche al primo quesito. Accenneremo nondimeno le idee capitali, che ha espresse nei tre articoli finora publicati.

Nel primo si congratula del movimento religioso, in cui è entrata l'Italia; e della libertà e del fervore, con cui si cominciano tra noi pure a discutere ed esaminare le credenze cristiane. E noi l'assicuriamo da canto nostro, che ce ne rallegriamo al pari di lui; e che siccome abbiamo già procurato di concorrere per la nostra parte al nuovo indirizzo, che van prendendo in Italia le menti, le coscienze, li studj; così seguiremo a promuovere, quanto è in noi, ad incalzare senza posa l'esame e la discussione delle credenze, perchè ce ne ripromettiamo la forza e la leva primaria dell'emancipazione italiana, la base fondamentale e la condizione suprema della rivoluzione europea.

Indi si lagna della leggerezza, che informa generalmente la polemica religiosa in Italia, ed invita li avversarj ad ingaggiar la battaglia con la serietà, il rispetto, e la profondità de' filosofi tedeschi. Ed egli ha mille ragioni: solo avremmo desiderato, che raccommandasse la profondità più con l'esempio che co'l consiglio; giacchè a farne giudizio dal saggio, che finora ne ha dato, la sua polemica è bensì *seria* e *rispettosa*, ma tutt'altro che *profonda*.

Avverte poi i non credenti, che mal combatterebbero la religione evangelica con le stesse armi, di cui si giovano contro quella propugnata dal Bellarmino; e ricorda loro, che se ri-

dendo e scherzando fosse possibile vincere, un solo Voltaire sarebbe stato già vittorioso. Ma questi ammonimenti ci pajono men giusti degli altri. Fra la religione dei gesuiti e quella degli evangelici havvi tale identità di principj nelle parti più sustanziali, che la critica può e deve con le stesse armi assalirle ambedue. Non credono forse li uni e li altri alla divinità della Bibbia? Non riconoscono tutti il così detto simbolo degli Apostoli per la vera formula della loro professione di fede? Ora questi due punti forniscono al razionalismo li argumenti principali della sua critica, i quali provano egualmente contro Bellarmino e contro Lutero, contro la Bibbia del Martini e quella del Diodati. Nè sapremmo indovinare, in qual senso si possa ricusare a Voltaire il titolo di vittorioso. Se nella guerra delle idee un sistema, un principio, un concetto qualunque non può dirsi che abbia riportata la vittoria, finchè non sia ammesso e riconosciuto formalmente da tutti e singoli li uomini, allora nessuno al mondo sarebbe stato, nè sarà vittorioso. Ma se la condizione della vittoria intellettuale e morale consiste solamente nel ruinare il predominio dell'idea che si combatte, per trasferirlo in quella che si propugna, vorremmo un po' che c'indicasse un altro scrittore, a cui meglio che a Voltaire competa il nome di vittorioso; un altro scrittore, che abbia esercitato su i contemporanei e su i posteri un'influenza più vasta, più intima, e più duratura.

Nel secondo articolo, rifacendosi dalla questione: *Che cosa crediamo noi evangelici italiani?* risponde: *Noi crediamo alla Bibbia;* e prende a difendere questa credenza da chi la taccia di pregiudizio religioso o di arte politica. Ma quanto alla prima accusa, ignoriamo veramente chi abbia potuto muoverla a quelli evangelici, che « dopo aver abbandonato il papismo, sono passati attraverso l'incredulità; e dopo molta discussione in sè, su i libri, o con altri, son giunti a persuadersi, che il sistema biblico nella sua interezza vince di gran lunga e sovrumanamente quelli dei filosofi: » come non sapiamo nè pure chi potrebbe muoverla a quei catolici, che dopo aver abjurato il protestantismo, errarono in cerca d'una filosofia

che li appagasse, e credettero d'averla finalmente trovata nella cieca sottomissione agli oracoli della Chiesa e del papa. In tutti costoro le credenze sono frutto dell'esame; sta però sempre a vedere, se questo esame abbia avuto per guida e strumento il raziocinio o il paralogismo. — La taccia di credere per pregiudizio cade manifestamente su quelli, evangelici o cattolici che sieno, i quali professano una credenza per abitudine, non per riflessione; la professano, perchè venne loro inculcata od imposta, non perchè l'abbiano da sè riconosciuta vera e certa. E costoro sono ben il massimo numero dei cristiani, così a Roma, a Napoli, a Madrid, come a Londra, a Ginevra, a Berlino.

Quanto poi alla seconda accusa, egli ha per fermo il diritto di respingerla come una calunnia, se l'intende rivolta a sè stesso in persona, o alla universalità assoluta de' suoi confratelli; ma chi ha mai sognato di attribuire al sig. Mazzarella individualmente, o a tutti universalmente li evangelici il pensiero di usufruttuare la fede protestante a beneficio della rivoluzione italiana? Fra coloro, che hanno apertamente combattuto questo disegno, siamo anche noi; ed a noi particolarmente ci sembra che voglia alludere Mazzarella, dacchè ripete le frasi medesime, che altrove abbiamo usate. Ora s'egli non conosce nè di presenza, nè di fama alcun cristiano evangelico, il quale professi il culto della Bibbia, non perchè la creda parola di Dio, ma perchè la giudica un ottimo espediente ad emancipare l'Italia dal giogo del papa, e quindi a liberarla dagli altri suoi oppressori; ne conosciamo noi, e parecchi, e non di fama soltanto, ma di persona; e li abbiamo uditi, più d'una volta, con i nostri orecchi, non solo a manifestare con tutta franchezza quel divisamento, e a sostenerlo con la miglior buona fede del mondo; ma a tentare eziandio di guadagnare noi stessi alla loro causa, persuadendoci dell'utilità, anzi della necessità di cooperare con essi a spargere tra noi il seme della riforma evangelica per raccoglierne l'indipendenza e la libertà della patria. — Noi, ci andavano dicendo, siamo razionalisti, socialisti, e democratici, come voi; e con

voi crediamo che tal è la meta, a cui la legge del progresso dirige le nazioni civili moderne. Su lo scopo adunque siamo d'accordo. Restano a scegliere i mezzi più efficaci a conseguirlo, massime in Italia: e quì discordiamo. Voi credete il popolo capace di passare d'un tratto dallo stato d'ignoranza e di superstizione, in cui fu allevato e mantenuto, allo stato di cultura e d'autonomia, a cui l'avvenire lo chiama; e noi no 'l crediamo. Perocchè il progresso dell'Umanità si compie a gradi, e non a salti; e siccome nell'ordine politico la transizione dal rigido assolutismo alla pura democrazia è il principato costituzionale, così nell'ordine religioso la transizione dal catolicismo al razionalismo è la riforma evangelica. Dunque per introdurre in Italia il culto della ragione, per istabilirvi il regno della libertà e della giustizia, conviene prima di tutto redimere il popolo dalla servitù del papa e del prete; e la via più spedita e sicura, perchè più accessibile a tutti, non è la filosofia, ma la Bibbia. Come volete, che il popolo rinuncii di botto ad un simbolo, ad un culto, che parla così vivamente a' suoi sensi, e pasce e soddisfa la sua imaginazione, per abbracciare un sistema filosofico, una dottrina scientifica, di cui non può capire nemmeno il linguaggio? L'evangelismo, all'incontro, sustituisce a quello di Roma un simbolo ed un culto, che mentre basta per una parte ad appagare l'esigenze delle menti inculte con qualche cosa di sensibile e d'esteriore, basta pure per l'altra a svincolare le coscienze dal giogo dell'autorità teocratica, ed a metterle su la via del libero esame, la quale conduce infallibilmente ad ogni libertà in ogni ordine della vita, nel religioso, nel politico, e nel sociale. Promoviamo adunque con isforzi riuniti una riforma protestante: e il dominio pretesco e papale è sconfitto per sempre; l'indipendenza dello spirito, la sovranità del pensiero, l'autonomia della coscienza, sono conquiste che niuno ci potrà più rapire; e allora vi tornerà molto più facile l'impresa di distruggere ogni avanzo delle ipotesi e delle chimere del sovranaturale, e di richiamar li intelletti ed i cuori ai semplici dettami della ragione, alle leggi naturali dell'Umanità.

Ecco, in sustanza, il loro ragionamento; a cui rispondevamo con quelli argumenti medesimi, che il sig. Mazzarella traduce per *massime morali, oratorie, e politiche*, dette in *quel tono di moralisti, che è tanto facile quando nell'avversario si suppone la mala fede;* e dichiara che non si meritano altra risposta fuorchè *la dignità del silenzio.* Ma egli s'inganna. Sapia, che fra quelli *avversarj*, taluni erano e sono amici nostri, della cui lealtà e buona fede eravamo e siam così certi, com'egli della sua propria. Eglino però non credettero, che a sbrigarsi delle nostre ragioni bastasse un facile appello alla *dignità del silenzio;* le esaminarono, le discussero con noi; e la conclusione si fu, che in luogo di convertirci, rimasero convertiti; e si persuasero, che promuovere la redenzione d'Italia con la lettura delle Bibbie protestanti e la fondazione d'oratorj evangelici, sarebbe opera così ragionevole, come quella di chi per camminare avanti ritornasse indietro, o per isciogliere una catena la ribadisse.

Laonde Mazzarella ha scambiato affatto i termini della questione. Ch'egli, per conto suo, professi ed annuncii l'evangelismo senz'alcuna mira politica e per solo convincimento religioso, sta bene, e non abbiamo che ridire. Ma perchè adunque volle appropriare a sè stesso le nostre *massime* da *moralisti?* Coloro, a cui le avevamo indirizzate, ci hanno capiti; e se vorranno replicarci, opporranno ragioni a ragioni, fatti a fatti; ma non si faranno lecito giammai di rimproverarci, che li abbiamo accusati di mala fede e di slealtà, nè mai oseranno invocare contro di noi *la dignità del silenzio.*

Continuando a difendere la sua fede nella Bibbia, il sig. Mazzarella entra poi in qualche argumento più intrinseco e più diretto; e ripiglia così: « Mettano pure innanzi (*i razionalisti*) » l'impossibilità a farsi un'idea dell'Assoluto, a conoscerne la » volontà, a determinarne li atti; noi troviamo incomparabil- » mente più impossibile il persuadersi, che quest'universo fosse » un vascello lanciato nell'oceano dello spazio, senza che al- » cuno lo abbia fatto, senza che alcuno lo diriga, senza che » abbia una via determinata. » Questo ragionamento, in ve-

rità, ci stupisce. Egli sa bene, che disputa con avversarj scettici; ed ha espressamente protestato, che *con essi filosofi* non andrà *in cerca d'argumenti, cui si può dar corso nel campo teologico o della pietà;* e che parlerà *come/se non esistesse che filosofia.* Ma dov'è mai la filosofia del suo discorso? Li avversarj dimostrano con argumenti d'ogni maniera l'impossibilità di conoscere positivamente l'Assoluto; ed egli crede d'averli pienamente confutati con questa bella risposta: L'universo per noi è una barca che naviga nello spazio; dunque è impossibile, che non ci sia un artefice che l'abbia fatto, e un barcajuolo che lo governi? Oh! non è maraviglia, ch'ei trovi impossibile il persuadersi di questa conseguenza, poichè si mostra già persuasissimo di quella premessa. Ma ciò che ha tutta l'aria d'uno scherzo o d'una facezia, si è che proponga un simile argumento ad *avversarj filosofi;* e che li inviti a risolvere con *serietà, rispetto*, e *profondità* un'objezione, la quale si fonda tutta su questo principio: che l'universo sta allo spazio ed all'Assoluto, come un vascello al mare, al costruttore, ed al timoniere. Noi crediamo, che il più grave di tutti i gravissimi professori tedeschi perderebbe a questo tratto il suo contegno, e diventerebbe spiritoso ed ironico più d'un volteriano francese.

Soggiunge poi: « Fra il conoscere l'Assoluto in sè, ed il » conoscerne l'esistenza, la volontà, e li atti a riguardo nostro, » la differenza è enorme; e se ci è impossibile esser Dei, ci » pare non debba rifiutarsi d'esser uomini, e contentarsi di » quella scienza che alla nostra natura è appropriata. » E nè anche quest'argumento con avversarj filosofi non avrebbe dovuto allegarsi. Fra il conoscere l'Assoluto in sè ed il conoscerne l'esistenza, la volontà, un atto qualunque, la differenza non è nè enorme, nè piccola: è nulla. Perciocchè l'Assoluto, secondo la metafisica cristiana, è l'Ente necessario, l'Atto puro, in cui l'essenza, l'esistenza, li attributi, le azioni, sono una sola e medesima cosa, nè ammettono fra loro alcuna distinzione reale d'alcuna sorte. Dunque chi afferma di conoscere l'esistenza, la volontà, o un atto dell'Assoluto, afferma

pure di conoscerlo in sè stesso; e chi concede che questa conoscenza repugna, dichiara insieme che repugna anche quella.

Ripiglia ancora: « Voi non potete giunger con la vostra » esercitata ragione a concepire un Dio, che *in istile d'uomo* » si riveli nella Bibbia: e noi, se il piccolo nostro buon senso » non c'inganna, troveremmo assurdo ed inconcepibile il ve- » der l'uomo, che per la sua mente limitata può correre sino » al dubio universale, abbandonato su la terra e circondato » da un cielo ferreo senza saper mai ciò, che Dio pensi e » voglia a suo riguardo. » Certo, chi si figura l'universo come un vascello, l'uomo come un marinajo, e Dio come il costruttore e lo spedizioniere della barca, la cosa va co' suoi piedi; e sarebbe veramente più che assurdo ed inconcepibile, che Dio non avesse detto a qual uso destinava l'uno, e verso qual terra mandava l'altro. Ma queste metafore sono filosofia? E cred'egli da senno il sig. Mazzarella, che i filosofi suoi avversarj debban menargli buoni siffatti argumenti, a cui sorriderebbero i più novizj studenti? I razionalisti negano la possibilità della rivelazione, nel senso de' teologi, appunto perchè negano il concetto grossolano, fantastico, antropomorfico, che i teologi stessi hanno di Dio. Non v'è dunque altra via per confutare li uni, tranne quella di ridurre alla certezza ed al rigore di teoria scientifica l'Assoluto degli altri. Tenti l'impresa il sig. Mazzarella; e se ne verrà a capo meglio de' suoi predecessori, crederemo anche noi al suo universo che naviga, ed al suo Dio che parla.

UNO SCANDALO CLERICALE.[1]

Nei panegirici, che il partito catolico suol fare a sè stesso, due sono i pregi ed i meriti singolari, ch'esso vanta sopra ogni altro: unità e concordia universale di dottrine, fermezza

[1] N. 21, — 10 marzo 1855.

e costanza invincibile nel professarle. Ma alla lunga serie di fatti e documenti, con cui la storia smentisce questa ridicola millanteria, se ne è aggiunto ultimamente un altro, che li vale tutti.

È notorio, che centro, capo, nerbo, e tipo della sètta clericale è la Compagnia de' gesuiti, la quale possede in grado eminente e per eccellenza quelle doti, a cui le altre consorterie catoliche non presumono che di partecipare. Se pertanto lo spirito di discordia e d'apostasia ha invaso perfino i gesuiti, segno è indubitabile, che tutto il partito ha degenerato miseramente; che ha perduto i due titoli principali della sua potenza; e che la causa, a cui serviva, è disperata senza rimedio.

Or bene, è proprio così; in seno alla famosa Compagnia il disidio è succeduto all'accordo, la viltà all'intrepidezza; e chi ce ne ha informati, chi ne ha esposte al Publico le prove, sono i gesuiti medesimi ed i loro partigiani.

Tempo fa, i giornali publicavano una dichiarazione, che si dicea presentata dai gesuiti di Napoli a Ferdinando II. Essa conteneva questa bella professione di fede:

« Con molta sorpresa abbiamo sentito, che si mettono in dubbio i nostri sentimenti su 'l conto della monarchia assoluta. Crediamo adunque necessario umiliarli nel presente foglio. Noi non solo nei tempi antichi, ma anche ne' tempi moderni dal nostro ripristinamento nel 1821 sino al giorno d'oggi, abbiamo inculcato sempre il rispetto, l'amore, e la devozione al re nostro signore, al suo governo, ed alla forma del medesimo, che è monarchia assoluta. Questo l'abbiamo fatto non solo per convincimento, ma anche perchè i dottori della Compagnia, quali sono Francesco Suarez, il cardinale Bellarmino, e tanti altri teologi e publicisti della medesima, hanno publicamente insegnato la monarchia assoluta essere la migliore forma di governo. Questo l'abbiamo fatto, perchè l'interno regime della Compagnia è monarchico; e però siamo e per massima e per educazione devoti alla monarchia assoluta, nella quale il catolicismo per la sapienza e zelo di un re pio può solo avere

più sicura difesa e prosperità. Che noi pensiamo e crediamo e sosteniamo, che la monarchia assoluta sia il migliore dei governi, si dimostra dallo scacciamento che abbiamo sofferto nell'anno 1848. Noi fummo vittima del liberalismo, perchè tutti i liberali furono e sono persuasi anche ora, che i gesuiti sieno fautori della monarchia assoluta. Queste cose sono troppo note; e tutto il liberalismo più facilmente crederà non surga il sole, anzichè ammettere che i gesuiti lo favoriscano; e però ogni qual volta esso vorrà tentare una rivoluzione, per primo passo scaccerà i gesuiti. — Che se questo non basta per non esser creduti liberali, preghiamo umilmente la Maestà Vostra ad avere la clemenza di farci indicare che altro dovremmo fare per poi essere creduti decisi assolutisti. »

Che scandalo cagionasse fra li stessi catolici questo culto reso al despotismo in nome della Compagnia, non è a dire. Molti poi, ad onta delle firme che il documento portava, e che nessuno disdiceva, ne ponevano in dubio l'autenticità, reputandalo indegno e per la sustanza, e più ancora per la forma, di uomini così esperti nelle arti della politica e nelle regole della grammatica e della retorica, come sono i gesuiti. In mezzo allo sdegno degli uni e allo stupore degli altri, ecco una nuova dichiarazione del P. Generale, *sola accettabile e sola autorevole,* che indirettamente e tacitamente condannava quella de' suoi sudditi napoletani; e proclamava la vera professione di fede della Compagnia ne' termini seguenti:

« Da alcune settimane il publico e la stampa parlano molto, e in senso diverso, delle dottrine e della linea di condutta adottata dalla Compagnia di Gesù, pertinente alle varie forme di governo politico.

» A fronte di questa polemica, io mi credo obligato dal dovere del mio officio di ricordare ai padri provinciali, quali sieno i principj della Compagnia su questa materia.

» La Compagnia di Gesù, essendo un ordine religioso, non ha altra dottrina, nè altra regola di condutta fuori quelle della santa Chiesa, come il mio predecessore, il reverendo padre Roothaan, ebbe occasione di dichiarare publicamente nel 1847.

» La maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime, ecco il nostro vero ed unico fine, a cui tendiamo con le opere apostoliche proprie all'instituto di S. Ignazio.

» In fatto come in diritto, la Compagnia di Gesù è e si dichiara estranea a tutti i partiti politici, qualunque sieno. In tutti i paesi, e sotto tutte le forme di governo, essa si limita esclusivamente all'esercizio del suo ministero, non proponendosi che di eseguire il suo scopo, il quale è molto lontano da tutti li interessi della politica umana.

» Sempre e da per tutto il religioso della Compagnia compie lealmente i doveri di buon cittadino e suddito fedele al potere che governa il suo paese.

» Sempre e da per tutto egli dice a tutti co' suoi insegnamenti e con la sua condutta: *Rendete a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio.*

» Tali sono i principj che la Compagnia di Gesù ha sempre professato, e da cui non si dipartirà giammai. »

E tal è l'unità d'idee e di principj, che regna fra i gesuiti! Tale l'armonia di credenze e di dottrine, che dà alla sètta un sol cuore ed un'anima sola!

Fin quì però non era tra loro che un disenso politico; uno scandalo grave, se vuolsi, per parte d'una gente che mena tanto scalpore della sua unità di pensiero e di sentimento, ma assai leggiero e perdonabile, anzi innocentissimo per rispetto a quanti amano e stimano la libertà e l'indipendenza dello spirito, ove quel disenso non fosse stato che l'espressione franca e sincera di un'opinione diversa fra li uni e li altri. Se non che una spiegazione così onorevole del contrasto fra le due dichiarazioni gesuitiche vien esclusa dal racconto, che i foglj clericali medesimi han divulgato dei disapori fra il governo di Napoli e il collegio del Nuovo Gesù; racconto, da cui invece siamo informati, che la professione di *assolutismo* de' padri napoletani non è un atto di coraggio verso il loro Generale, ma un atto di codardia verso il loro re; non è figlia della coscienza, ma della paura. È un foglio clericale inglese, il *Catholic Standard*, che l'ha attestato; ed è un altro foglio

clericale genovese, il *Catolico*, che lo riconferma, premettendo alla sua traduzione le parole seguenti:

« La disgustosa vertenza tra i gesuiti e il governo di Napoli ha dato luogo a tante e sì diverse esposizioni del fatto, per la massima parte mentite o per le meno esaggerate, che noi abbiamo pensato il meglio di non entrarvi se non a qualche cenno talvolta, lasciando che il tempo le depurasse, deposto il colore delle opposte passioni.

» Se non che, venutoci a mano in questi ultimi giorni un articolo del *Catholic Standard*, ci è parso informato di tanta moderazione e di così giusto spirito di imparzialità, che confrontato con quello da noi saputo per altra via, non abbiamo potuto più dubitare non esser ivi la verità più che altrove; perciò ci siamo decisi di farlo italiano e di publicarlo su 'l nostro giornale. »

Indi cita l'articolo del *Catholic Standard*, dove si narra, che il governo di Napoli prima insospettì dei gesuiti per certe loro dottrine politiche, di cui la *Civiltà Catolica* era banditrice; e poi se ne querelò fieramente a Roma per un loro scritto segreto, poco ossequioso alla sua polizia. E seguita la narrazione così:

« Il padre generale dell'Ordine spiegò quanto fosse rigorosamente privata la narrazione che aveva cagionato tanta offesa, ed offerì ogni scusa per quelle espressioni qualunque, che potessero credersi toccare i ministri napoletani. Prima che la *Civiltà* fosse del tutto esclusa, si ometteva in tutte le copie mandate nel Regno ogni articolo, che potesse per avventura offendere a Napoli, supplendoli con altri articoli. Il governo papale fece due concessioni importanti nella vana speranza di conciliazione. Monsignor... fu rimosso dalla censura, e il P. Curci, principale compilatore, fu mandato fuor degli Stati ecclesiastici. Malgrado tutte queste concessioni fu risoluta la cacciata dei gesuiti, e l'editto già era pronto per la segnatura. Nella notte del 18 novembre 1854 ad un'ora tarda il direttore di polizia andò dal P. provinciale, e gli disse che il vapore era pronto per trasportare lui e li altri gesuiti lungi da Napoli

quella notte istessa, e che li altri del regno li seguirebbero. Aggiunse che vi era una sola via di evitare questo, cioè che il provinciale facesse una dichiarazione, che la Compagnia teneva l'assolutismo per vera forma di governo. Il provinciale rifiutò per qualche tempo, dicendo che se la lor fedeltà al re era messa in dubio, essi erano pronti a subire il processo. Ma sventuratamente si indusse per ultimo a sottoscrivere la dichiarazione, le cui parti essenziali furono dettate dal prefetto di polizia. Il matino egli volle rivocarla, e mandò a chiedere che gli fosse restituita, ma gli fu risposto essere troppo tardi, perchè già stava in istampa e si era distribuita al corpo diplomatico. »

Ora, in buon vulgare, qual è il costrutto e la conclusione di questo fatto? È che i gesuiti di Napoli, per timore d'uno sfratto dal regno, mentirono alla propria coscienza, sottoscrivendo una dichiarazione contraria a' loro principj e ai loro doveri; cioè salvarono i loro interessi a prezzo d'una viltà, che implicava una menzogna ed equivaleva ad un'apostasia.

Lasciamo al partito catolico la briga di purgarsi da tanta ignominia, la quale riesce, all'incontro, un motivo di conforto e d'orgoglio per la democrazia e il socialismo. Quante milliaja di poveri esuli potrebbero riavere patria e famiglia, ricchezze ed onori, a patto d'una dichiarazione assai meno bugiarda, meno vigliacca e servile che quella dei gesuiti! E pure non la fanno. Nè trattasi per loro, come per i gesuiti, d'un semplice cambiamento di domicilio; trattasi di andarne raminghi per il mondo, soffrire stenti, fame, miseria, rassegnarsi alla prigione, alla deportazione, alla morte; e pure soffrono tutto, si rassegnano a tutto, anzichè tradire la religione della loro coscienza e violare la dignità della loro fede. Una volta i teologi insegnavano, che tra li argumenti più efficaci a dimostrare vera e credibile una dottrina, primeggia la costanza di quelli che la professano a costo d'ogni sacrifizio, e della stessa vita. Noi possiamo adunque ritorcere contro di loro le medesime loro armi; possiamo dir loro: la verità non è più con voi, perchè in luogo di sacrificare ogni cosa

alle proprie credenze, i vostri caporioni le rinegano per un interesse; la verità è con noi, perchè i nostri confratelli confermano e testificano la propria con tutto l'eroismo di un lungo martirio.

LA CONCORDIA CLERICALE. [1]

Abbiamo detto nel N. 21, che il primo vanto, a cui pretende la sètta clericale, si è la concordia degli animi e l'unità delle dottrine, non solamente nella teologia, ma anche in tutte le altre scienze che hanno particolari attinenze con la religione, come la metafisica, l'etica, la politica, la giurisprudenza, la pedagogia; ed abbiamo pure veduto, che non s'intendono più fra loro nemmeno li stessi gesuiti. Ma poichè trattasi d'un punto così capitale, gioverà che ricordiamo brevemente alcuni altri de' molti semi di guerra, che fanno la vantata unità catolica in mille pezzi. Nè è perciò mestieri di risalire molto indietro nell'ordine de' tempi: ci bastano le prove che ne abbiamo a' nostri giorni.

È noto, che fra i più validi suoi campioni il partito catolico annoverava Donoso Cortes e Montalembert. Ora il credo politico del primo era questo: « Il diritto umano non esiste, » e non vi è altro diritto fuorchè il divino. La parola diritto » non è su le labra dell'uomo che una locuzione viziosa. La » libera discussione è la surgente di tutti li errori possibili, » e l'origine di tutte le imaginabili stravaganze. Il parla- » mentarismo è la negazione del governo; il liberalismo la » negazione della libertà. Che diverrebbe il parlamentarismo » presso di un popolo veramente catolico, in cui l'uomo sa » fin dalla sua nascita, che dee rendere conto a Dio persino » di ogni oziosa parola? » Ma il secondo crede ed insegna tutto il contrario; ed ha scritto un libro a bella posta (*Des*

[1] N. 23. — 24 marzo 1855.

intérêts catholiques au XIX siècle) per confutare, senza però nominarlo, il fanatico spagnuolo, dimostrandogli con fatti e ragioni, come invece il governo rappresentativo, costituzionale, o liberale sia il più utile all'incremento e alla prosperità della religione.

Questo libro, anzichè sedare lo scandalo delle discordie cattoliche, lo accrebbe con rinfocolarle più che mai. Contro di Montalembert levossi prima l'*Univers*, poi la *Civiltà Catolica;* e l'uno con più di virulenza, l'altra con più d'unzione, presero ad impugnare le sue dottrine, rimproverandogli equivoci ed abbaglj sì nei principj e sì nei fatti, che danno un carattere pericoloso alle sue idee; provandogli, ch'egli frantende li interessi veri del catolicismo; che il governo rappresentativo è la ruina, e non la salute della Chiesa; e che la libertà di parola e di stampa fa assai meglio li affari del demonio che quelli di Dio.

E non crediate già, che la lite sia finita così. Montalembert replicò acerbamente a' suoi censori. Ai gesuiti di Roma rinfacciò, che aveano falsificato le sue parole; e con i gesuiti di Parigi la ruppe così fieramente, che in una lettera a Cesare Cantù (14 dicembre 1854), publicata nell'ultimo fascicolo (XIX) della *Rivista Contemporanea,* ne parla in questi termini: « *J'avone qu'il y a de quoi se décourager quand on voit la défense de la vérité catholique, dans le passé et dans le présent, livrée à des organes comme l'*Univers *et.... La renaissance catholique est aujourd'hui sérieusement compromise par cette école fanatique et servile, qui cherche à l'identifier partout avec le despotisme. Une réaction formidable se prépare.* » Or questo giornale medesimo, contro del quale Montalembert scaglia i fulmini del suo sdegno, ha pur ottenuto un mondo di benedizioni dal papa, il quale anzi lo protesse e difese con la sua voce infallibile dalle censure, onde l'aveano colpito parecchi vescovi di Francia. E siffatte guerre intestine della Chiesa ripetonsi in Italia, in Inghilterra, nel Belgio, e dovunque il gesuitismo ha piantato la sua tenda: il partito catolico è diviso in due campi, l'uno de' quali in nome di Dio e della

Chiesa scommunica la libertà e benedice l'assolutismo, mentre l'altro in nome della stessa Chiesa e dello stesso Dio esecra l'assolutismo e glorifica la libertà.

Ecco la concordia politica dei clericali!

Nè van meglio d'accordo nelle dottrine su l'educazione. Non è ancora cessata la gran tempesta, che suscitava ultimamente l'abbate Gaume co 'l suo *Verme roditore* della società moderna, che è, per suo avviso, l'insegnamento così detto classico, in cui si traducono e si commentano li antichi scrittori greci e latini, cioè i santi padri del paganesimo. Clero alto e basso, giornali grandi e piccoli formarono due schiere nemiche: l'una pro, l'altra contro dei classici antichi; l'una a denunciarli come peste e ruina della Chiesa, l'altra a salutarli come balsamo e gloria del mondo. E fu spettacolo veramente curioso la guerra, che i vescovi si fecero a colpi di lettere pastorali, onde questi interdicevano nei loro collegj li studj, che quelli prescriveano nei loro seminarj.

Ed ecco la concordia pedagogica dei clericali!

Nel regno della filosofia poi il conflitto ferve e dura ancor più ostinato. Potremmo di leggieri colorire un quadro delle *variazioni* catoliche, che non la cederebbe punto a quello fatto e rifatto dai catolici, dopo Bossuet, delle *variazioni protestanti*. Ricorderemo solamente due questioni cardinali, che toccano a tutte le parti più gravi ed importanti della scienza. La prima concerne la potenza della ragione; la seconda, il criterio della certezza.

E quanto alla prima, v'ha una scuola catolica, la quale anche dopo la ritrattazione dell'abbate Bautain concede soltanto alla ragion naturale la facultà di conoscere e dimostrare il vero nel mondo fisico, non già nel mondo morale; e proclama quindi la necessità d'una rivelazione divina straordinaria non solo per i dogmi della teologia positiva, ma altresì per le teoriche della filosofia razionale. Tal è, in sustanza, la tesi che il P. Ventura ha tolto a sostenere nelle sue *Conferenze*, le quali s'ebbero l'onore di qualche approvazione vescovile. Di fronte a questa però sta un'altra scuola catolica,

Digitized by Google

la quale insegna tutto l'opposto; combatte, cioè, il sovranaturalismo assoluto dei rivelazionisti, contro dei quali va predicando, che la ragione con le sue facultà naturali può benissimo giungere a scoprire ed accertare le verità fondamentali dell'etica e della teodicea; e che il voler costruire l'edifizio della fede con le ruine e le macerie della ragione, egli è un distruggere con una mano ciò che si fabrica con l'altra. E questa dottrina d'un cotal *giusto mezzo* fra il razionalismo ed il teosofismo ha molti fautori oggidì nei più scrupolosi ortodossi, ed è commune ai gesuiti; e pochi dì fa era caldamente patrocinata da un catolicone della *Rivista Contemporanea*, il quale dando ragguaglio di un libro su li *studj religiosi* del can. Mora, professore nel seminario di Vercelli, movea querela al P. Ventura, perchè avesse l'*umana intelligenza in modo miserando sacrificata su l'altar della fede.* « A' suoi occhi, sog-
» giungea, la rivelazione è tutto, la ragione è nulla, anzi
» peggio che nulla; poichè se la luce della rivelazione non
» isplende sovr'essa, è impotente a raggiungere qual che siasi
» verità, è la facultà dell'errore: la fede divina va perciò
» comprata co 'l prezzo della scienza umana. Come! si dovrà
» dunque cessar dall'essere ragionevole per diventare credente?
» E il Dio della verità avrà dunque creata nell'uomo una fa-
» cultà dell'errore? »

Quanto poi alla seconda questione, il disidio non è meno profondo. La scuola catolica, che accettò almeno in parte il psicologismo cartesiano e scozzese, ripone il criterio della certezza nell'evidenza medesima della verità; ma l'altra scuola, che si vanta ancor più catolica di quella, lo riconosce invece nel consenso generale, nella tradizione, insomma nell'autorità. E quel che è più strano, ciascuna sostiene che il principio dell'altra conduce, non mica a qualche erroruccio teologico contro questo o quel dogma, sibbene alla negazione recisa, alla distruzione totale della fede e della religione catolica. Il P. Ventura ne' suoi libri *Della vera e della falsa filosofia*, e *Saggio su 'l fondamento della certezza*, l'ha gridato a piena gola in mezzo agli applausi d'una frazione della Chiesa; ed

ha giurato e spergiurato, che il criterio cartesiano riesce infallibilmente, evidentissimamente a tutti li errori del panteismo, del razionalismo, dello scetticismo, dell'ateismo, ecc., ecc. All'incontro il visconte di Bonald, spalleggiato dall'altra frazione della Chiesa, ha preso a combattere il fanatismo del P. Ventura, siccome quello che spogliando la ragione d'ogni valore suo proprio, scalza le fondamenta stesse dell'autorità e della rivelazione, e spalanca la porta allo scetticismo, all'ateismo, al nullismo.

Sicchè il solo costrutto, che possa ricavarsi da tanto battagliare di teologi e di credenti, si è, che veramente la vittoria finale tocca sempre ai razionalisti; poichè a loro, in fine dei conti, dan ragione e rendono testimonianza ed omaggio ambidue i partiti, che si dividono il catolicismo.

E perchè alla comedia della concordia clericale non mancasse nulla, l'approvazione che qualche vescovo regalò al sistema del P. Ventura, qualcun altro la concesse al sistema contrario; e poco fa un Thil-Lorrain, cartesiano, professore nel collegio di Virton, publicava un *Essai d'un nouveau système philosophique sur la certitude,* a cui stampava in fronte l'approvazione della curia di Tournai.

In Italia poi son note abbastanza le passionate e irose controversie, che s'agitarono, e di quando in quando si rinovano tra Rosmini o i rosminiani ed i gesuiti. Anche dopo l'assoluzione, che a Roma ottennero le opere filosofiche del prete roveretano, la guerra non è spenta. La *Civiltà Catolica* non lascia sfugirsi le occasioni di punzecchiare più o men duramente i professanti rosminianismo, e s'attirò addosso ultimamente una risposta di Alessandro Pestalozza, ove le si getta in faccia, tra li altri complimenti, di essere *mentitrice e sofistica al maggior segno,* di *regalare improperj in luogo di correzioni agli erranti,* di *infamare un autore,* di usare *un'arte poco leale di censurare,* di *travolgere il senso genuino alle proposizioni,* ecc. (V. *Il Collettore dell'Adige,* N. 100 e 101 del 1854).

Ed ecco la concordia filosofica dei clericali!

E non è già, che noi rechiamo loro a colpa e vergogna

queste ed altre disensioni; poichè anzi crediamo, che in una società qualunque di uomini la varietà de' giudizj è segno, è condizione, è legge di vita; onde non è possibile unità di opinioni, se non a patto di chiudere tutte le bocche e strozzare tutte le menti. Ma ben è colpa e vergogna del partito catolico il vanto ridicolo della sua unità, e la più ridicola accusa de' nostri disidj. Perciocchè la sua unità e concordia di dottrine è una fandonia; e se pure nel catolicismo le dispute sono men generali, meno larghe ed ardenti che nella democrazia, egli è perchè in quello domina l'autorità e l'obedienza, in questa la libertà e l'esame; perchè — lo ha detto Montalembert — gran parte dei clericali è una gente *fanatica* e *servile*, che non ha volontà, nè opinione sua propria, e pensa e parla ed opera secondo li ordini del suo archimandrita, laddove i razionalisti non hanno obligo di giurare nella parola di nessuno, e si tengono in diritto e in dovere di governarsi a tenore della propria coscienza e di manifestare liberamente, dinanzi e contro chi che sia, il proprio avviso. Ma ponete il caso, che i catolici riacquistassero la libertà naturale di pensiero e di parola, che han dovuto rinunciare nelle mani del prete o del vescovo; e poi ci saprete dire, se le discordie e le liti, che scoppierebbero incontanente fra loro, non sarebbero tali da far della Chiesa una torre di Babele.

LA FEDE E LA RAGIONE. [1]

I.

I due brevi articoli, che abbiamo publicati, non ha molto, su alcune questioni promosse e poi abbandonate da due fogli *cristiani evangelici* s' ebbero l'onore di una pronta risposta

[1] N. 28, 29, 36, — 28 aprile, 5 maggio, 23 giugno 1855.

in due lunghi articoli della *Buona Novella*, ed in tre ancor più lunghi del signor B. Mazzarella [1]. Noi però dobbiamo render conto a' nostri lettori degli argumenti, che l'una e l'altro ci oppongono, per metterli in grado di apprezzarne equamente il valore.

Incominciamo dalla prima. Su 'l punto, che a noi importava più di tutto, cioè su la discussione del problema, che la *Buona Novella* avea messo in campo e promesso di risolvere, ella confessa d'averla affatto troncata; e ne arreca per motivo, che « avendo subito qualche mutamento al principio dell'anno, ha » abbracciato altre varie questioni, che *la* hanno allontanata » da quell' interessante argumento, il quale è e sarà pur » sempre nelle *sue* preoccupazioni, se non in teoria, bensì » nella pratica [2]. » Che cosa sieno o possano essere le *preoccupazioni pratiche*, con cui ella si ripromette di attendere *pur sempre* a *quell' interessante argumento*, noi non sapremmo indovinare; ed il solo costrutto che possiamo raccapezzarne, si è, che la *Buona Novella* non intende più di proseguire e terminare la controversia, veramente interessantissima, su li effetti che produrrebbe in Italia la diffusione delle dottrine evangeliche. Ce ne rincresce e per lei e per noi e per l'Italia.

Indi passa a fornirci alcune spiegazioni circa i due punti, in cui avea « posta la distinzione fondamentale tra la dottrina evangelica e la romana: la salvazione per la sola fede e la libera interpretazione della Bibbia. » E quanto al primo, essa manda innanzi la seguente dichiarazione: « Salvazione per la » fede, salvazione per le opere: per dir il vero, questa è una » antitesi un po' paradossale nella sua nudità, e che ci sembra » fatta per dare facile vittoria ai romanisti, lasciando supporre » una contradizione con la dottrina della rigenerazione, della » santificazione, che pur la Scrittura dice necessaria alla sal- » vezza. » Ma, di grazia, quest'*antitesi* chi è che l'ha *fatta?* Chi è che l'ha ridutta ad una formula così *paradossale*, da

[1] V. *Buona Novella*, N. 12, 13, 14, e 16.
[2] N. 12.

sembrar fatta a posta *per dare la vittoria* ai catolici? Siam forse noi? Non l'abbiám forse presa tal quale dalla *Buona Novella?* Vi abbiamo forse aggiunto o tolto un jota? Ora ella stessa riconosce, che il porre la questione in termini siffatti è un *dare la vittoria* ai catolici; dunque se noi abbiamo avvertito, che al tribunale della filosofia il principio catolico incontrerebbe meno difficultà ad essere accettato che non il protestante; se abbiam dovuto dare più torto agli evangelici che ai *romanisti*, chi n'ha la colpa? Adesso poi venirci a dire, che « fan d'uopo alcuni schiarimenti, affinchè non vengano » mal intese le *sue* parole da coloro, che non son poi tanto » famigliari con le sacre Scritture, e sono avvezzi a prendere » i termini religiosi nel senso romano; » e che « affinchè la » *nostra* discussione sia giusta, bisogna che non *raccapezziamo* » parole e sentenze isolate soltanto, ma che *entriamo* nel merito » dell'argumento, e *teniam* conto dei dati teologico-evangelici, » che *è pronta* a somministrarci; » è davvero un po' tardi. Li *schiarimenti* e i *dati teologico-evangelici* essa dovea somministrarceli in tempo; e dovea porre fra la dottrina catolica e la sua una distinzione, che non fosse *paradossale*, e non desse *facile vittoria ai romanisti.*

Del resto, chi le ha mai detto che noi abbiam *supposta una contradizione con la dottrina della rigenerazione*, e che abbiamo preso *i termini religiosi in senso romano?* Noi abbiam notata una contradizione, non già fra la *Buona Novella* e la Scrittura, ma bensì fra la Scrittura degli evangelici e la Scrittura dei catolici, cioè fra la dottrina che li uni deducono dalla Bibbia, e quella che dalla stessa Bibbia ricavano li altri. E questo fatto la *Buona Novella* può forse negarlo? La sua omelia adunque per interpretare nel senso evangelico i testi, a cui s'appoggiano i teologi romani, è tutta fuor di proposito; e non vale per noi nè più nè meno delle altre interminabili omelie, in cui pretendono i catolici di spiegare nel senso romano anche i testi, su cui si fondano i dottori evangelici. Sono più di tre secoli che disputano fra loro, e sono tuttavia da capo! La Bibbia è sempre il campo delle loro lutte e l'arsenale delle

Digitized by Google

loro armi. Dunque per conchiudere a favore dell'una o dell'altra parte converrebbe ammettere, che o tutti i dottori evangelici o tutti i teologi romani son privi di senno o di lealtà; sono tutti o ciechi o impostori: e noi non ammetteremo giammai nè quello, nè questo. Se li evangelici han diritto di respingere come una calunnia codesta conclusione universale contro di loro, egual diritto avrebbero i catolici; poichè sì tra li uni e sì tra li altri, come in ogni ceto sociale, in ogni communion religiosa, v'hanno bensì li sciocchi e i tristi, ma v'han pure i dotti e li onesti; ed amiam meglio attribuire l'origine e la causa delle loro sempiterne liti al sistema che agli uomini, ai difetti d'un libro che ai vizj di mente e di cuore di tutta una gran società. Laonde non solo per rispetto della logica, ma eziandio per osservanza dell'equità noi perseveriamo nel nostro giudizio, che a voler decidere la controversia co' testi della Bibbia ambedue le parti avrebbero torto e ragione, e che per questa via sarebbe difficile di poter arrivare ad una conclusione.

Poi la *Buona Novella* torna ad affermare, che noi « *giudichiamo* della questione prendendo la fede nel senso romano, » o almeno in un senso non totalmente diverso; » e passa ad insegnarci, che « la dottrina evangelica *non* esclude le opere; » ma che anzi « la fede, quale viene intesa da questa » dottrina, le abbraccia, le richiede, le produce. » Tempo e fiato perduto; poichè noi, per conto nostro, non abbiam preso la fede nè in senso protestante, nè in senso romano; ma abbiamo inteso di prenderla puramente e semplicemente nel senso protestante in riguardo agli evangelici, e nel senso romano in riguardo ai catolici. Che la dottrina evangelica *esclude le opere*, non l'abbiamo detto mai; sì abbiam detto, e lo manteniamo, che nel sistema catolico, più che nel protestante, le *opere* si fan contribuire alla giustificazione e alla santificazione dell'uomo. E la *Buona Novella* può forse negarlo? Quindi abbiamo inferito, non già che i teologi romani soddisfaciano pienamente e rigorosamente alla legge morale e razionale, ma soltanto che l'offendano meno dei teologi protestanti; poichè nella mi-

sura del merito dell' uomo quelli assegnano alle opere una parte maggiore che questi.

Se, per altro, la *Buona Novella* credesse, che a questa differenza tra la salvazione per la fede evangelica e la salvazione per la fede catolica i razionalisti diano molta importanza, s'ingannerebbe a partito. Agli occhi della critica e della filosofia il cardine della questione non è già nel più o meno d'estensione, che si conceda all'efficacia delle opere e della fede, ma bensì nel principio stesso, in cui protestantismo e catolicismo si dan la mano e si confundono insieme: nel dogma, cioè, che ripete la santità e la salute eterna dalla grazia sopranaturale di Dio, e non dalla volontà libera dell'uomo; dogma, che nella *professione di fede* della Chiesa evangelica di Ginevra veniva ultimamente formulato così:

» Noi crediamo, che il primo uomo, Adamo, fu creato ad imagine di Dio, in una vera giustizia e santità; ma che sedutto da Satana cadde, e che fin d'allora la natura umana fu interamente corrotta, e siffattamente che tutti li uomini nascono peccatori, incapaci di fare il bene come comanda Iddio, inclinati al male, ed attirando su di essi co 'l suo giusto giudizio la condanna e la morte.

» Noi crediamo, che niun uomo possa entrare nel regno di Dio, se non abbia subìto nell'anima con la virtù dello Spirito Santo il cambiamento sopranaturale, che la Scrittura chiama nuova nascita, rigenerazione, conversione, passaggio dalla morte alla vita.

» Noi crediamo, che siam giustificati innanzi a Dio, non per le opere di giustizia che noi abbiamo fatto, ma unicamente per grazia e per mezzo della fede in Cristo, la cui giustizia ci è imputata.

» Noi crediamo, che senza la santificazione niuno vedrà il Signore; e che riscattati ad alto prezzo, noi dobbiamo glorificarlo con le nostre opere. E benchè il combattimento tra lo spirito e la carne sia in noi fino alla fine, pure non ci perdiamo di coraggio; ma avendo ricevuto una novella volontà, noi fatichiamo per nostra santificazione nel timore di Dio.

» Noi crediamo, che il principio e la fine della salvezza, la nuova nascita, la fede, la santificazione, la perseveranza sono doni gratuiti della divina misericordia, il vero credente essendo stato eletto in Cristo prima della fondazione del mondo, secondo la prescienza di Dio Padre, nella santificazione dello Spirito, per obedire a Gesù Cristo, e per essere lavato del suo sangue [1]. »

Lasciamo pur da banda, per non intricare soverchiamente la questione, tutte le difficultà e le contradizioni ontologiche, di cui ribocca questa professione di fede in virtù degli articoli su la creazione e la pluralità delle persone in Dio; e restringiamoci soltanto alle repugnanze morali, ch'essa involge. Due sono i punti fondamentali di questa dottrina evangelica: la caduta dell'uomo e la sua redenzione, cioè la morte per il peccato e la vita per la grazia. Ora questi dogmi son essi conformi, o no, alle leggi della ragione e ai dettami della coscienza? Ecco il tema, che la *Buona Novella* deve trattare, se vuole che abbia un costrutto la sua polemica co' razionalisti. I quali, essa non l'ignora per fermo, stanno risolutamente per la negativa; e la somma de' loro argumenti può compendiarsi in questo raziocinio:

È principio assoluto di giustizia rigorosa ed inviolabile, che la pena corrisponda alla colpa e la ricompensa al merito. Niuno può commettere colpa o acquistar merito, se non per atti suoi proprj e personali. Dunque ambedue le parti del sistema, che voi appellate evangelico, sono la negazione ed il rovescio della giustizia. La prima, perchè dichiara l'uomo reo di dannazione e di morte eterna per colpe non sue: la seconda, perchè lo fa degno di vita e di beatitudine celeste per meriti non suoi. Non sue le colpe; poichè se trattasi dell'originale, ei non poteva commetterla; e se delle attuali, ei non poteva evitarle. Non suoi i meriti, poichè son doni gratuiti della misericordia divina, e non atti umani. Credete, che l'uomo è d'una *natura interamente corrotta*, che *nasce peccatore*, che è

[1] V. *Luce Evangelica*, N° 16.

incapace di fare il bene, che è *inclinato al male;* e poi spacciate *giusto* il *giudizio*, che lo assuggetta alla *condanna* e alla *morte?* Ma non è già l'uomo che s'è fatto così; e non tocca a lui la responsabilità della sua nascita e della sua natura. Qualunque sia la condizione in cui nasce, egli non può esser altro che innocente; e sarebbe così iniquo ed assurdo l'imputargli a colpa le inclinazioni del suo spirito, come le fattezze del suo corpo. Credete, che la *rigenerazione* è un *cambiamento sopranaturale*, cui l'uomo *subisce* per *virtù dello Spirito Santo;* che la *giustificazione* è effetto, non delle nostre *opere di giustizia*, ma *unicamente* della *grazia* e della *fede;* che questa fede e questa grazia, cioè *il principio e la fine della salvezza* son *doni gratuiti* di Dio, sono una *novella volontà*, che da Dio stesso si *riceve;* e poi asserite, che *ciascuno è responsabile de' suoi peccati e della sua incredulità?* Ma la condizione essenziale della *responsabilità* è la potenza e la libertà di fare o non fare quell'atto: libertà e potenza, che voi negate assolutamente all'uomo. Il quale non è peccatore, se non in quanto gli manca la grazia; non è incredulo, se non in quanto gli manca la fede; e la fede e la grazia non istanno punto in suo arbitrio, ma son *doni gratuiti* di Dio, che li dà a' suoi eletti, a' suoi privilegiati, a chi gli piace insomma, e a tutti li altri li nega. È dunque Dio stesso, che voi fate veramente *responsabile de' peccati e dell'incredulità* degli uomini; giacchè sarà *incredulo* necessariamente colui, al quale Dio non largisce la sua *fede;* e sarà necessariamente *peccatore* colui, al quale Dio non regala la sua *grazia*, la *volontà novella*, la *virtù dello Spirito Santo*, la *rigenerazione*, la *giustificazione*, la *santificazione*, ecc. Ora questo sistema, che voi proclamate evangelico, è il contraposto evidente dei principj, che determinano e costituiscono l'essenza medesima della ragione e della coscienza umana; e finchè agli evangelici non venga trovato il modo di conciliare i loro dogmi con questi principj, i razionalisti seguiteranno a predicare, come ben interpreta la *Buona Novella:* « non più grazia » divina, ma l'umana natura soltanto: » cioè, non più dannazione per reati impossibili o involontarj, non più beatitudine

per elezione gratuita o privilegio iniquo; ma giustizia eguale ed una per tutti, e castigo o premio a tenore delle opere proprie di ciascuno.

II.

In un altro articolo [1] la *Buona Novella* ci ha forniti altri schiarimenti circa il secondo punto della distinzione già da lei stabilita fra la dottrina evangelica e la romana, cioè la libera interpretazione della Bibbia. E quì ci fa sapere, che la contradizione fra l'autorità della Scrittura e la libertà dell'esame *non esiste punto* per i *credenti nel cristianesimo dell'Evangelio;* e ne arreca questa prova irrefragabile: « Li-
» beramente esaminiano, liberamente interpretiamo, e libera-
» mente ci sottomettiamo; e quella illuminata e libera obe-
» dienza crediamo che sia la sola vera fede, l'unica vera
» sottomissione, l'unica vera libertà. » E vuol dire che liberamente s'illudono: padronissimi. Ma e i *romanisti* non vanno forse ricantandoci con egual diritto la stessa canzone? Non ripetono anch'essi, che la loro *obedienza* è *libera* e *illuminata?* Non vantano anch'essi la *sola vera fede? l'unica vera sottomissione? l'unica vera libertà?* Per un catolico sincero l'autorità della Chiesa non offende la *libertà* della sua *fede* più di quel che l'offenda per un sincero evangelico l'autorità della Bibbia. Il credente, come credente, non può non reputarsi liberissimo; poichè la fede è uno di quelli atti o abiti interiori, su i quali non è possibibile esercitare violenza nè coazione di alcuna sorte. Fin quì pertanto la risposta della *Buona Novella* non conchiude nulla.

Essa poi ci avverte caritatevolmente, che noi abbiamo « con-
» servato un'idea esaggerata della logica del papismo, e non
» *abbiamo* inteso punto quella del protestantismo. » E può darsi benissimo, almeno per la seconda parte dell'ammoni-

[1] N. 13.

mento. Se il protestantismo ha una logica tutta sua particolare, non è maraviglia che noi non l'abbiamo intesa; perocchè confessiamo di non conoscere che una logica sola. Preghiamo dunque la *Buona Novella* di *somministrarci* anche *dati* e *schiarimenti* su le regole della sua logica protestante; chè altrimenti non arriveremo giammai ad intenderci con lei, nè a ragionare come lei.

Ma ecco il nerbo della sua argumentazione: « È egli giusto » poi di conchiudere dal perchè la ragione dell'uomo può » distinguere l'opera divina dall'umana, che non credesi più » alcun dogma, perchè lo comanda Iddio, ma sol perchè la » ragione lo insegna? Che forse distinguere vuole dir inse- » gnare? Crediamo benissimo perchè Dio lo comanda, non » credendo se non dopo aver esaminato se sia insegnamento » divino od umano; a patto solo di usare discernimento cre- » desi veramente a Dio, poichè senza quell'esame si crede » perchè si vuole credere, cioè senza alcun vero ossequio a » Dio, e quasi soltanto a piacere e per capriccio, non già » per buona ed illuminata coscienza. » Sì, signori, la conclusione è giustissima, secondo la logica umana, già s'intende; chè della protestante non sapiam nulla. L'assenso, che si presta ad una dottrina, vien determinato e costituito dal motivo o criterio ultimo ed immediato, che ce lo impone. Ora voi credete bensì alle dottrine evangeliche, perchè le trovate nella Scrittura, nella parola di Dio; ma credete altresì, che questa parola o Scrittura va intesa nel senso di quelle dottrine, perchè tal è il senso che la vostra ragione le assegna. Voi però sottomettete, non la vostra ragione alla Bibbia, ma la Bibbia alla vostra ragione; rendete ossequio, non a Dio, ma alla vostra coscienza; e credete, non a quanto vi dice il libro, ma quanto legge in esso il vostro intelletto. Per voi adunque la regola della fede non è la Bibbia, ma la vostra ragione. Laonde nel caso nostro *distinguere* vale propriamente e precisamente lo stesso che *insegnare;* poichè non trattasi già di distinguere un oggetto o un suono da un altro: funzione, a cui bastano semplicemente li occhi e li orecchi; ma

trattasi invece di distinguere insegnamento da insegnamento, significato da significato; trattasi di interpretare, di giudicare, di definire il senso d'una dottrina, e di ammetterlo o rigettarlo, secondo che si reputa vero o falso. Ora cotesto *distinguere* non equivale perfettamente ad un *insegnare?* Che altri poi chiami *insegnamento divino* il senso che la sua ragione stima vero, e *insegnamento umano* il senso che la sua ragione medesima tiene per falso, è question di parole, e nient'altro. Ma fatto sta, che il giudice di quello che Dio abbia, o no, insegnato e comandato, è la ragione e la coscienza dell'uomo: dunque i dogmi ed i precetti, ch'egli riconosce nella Bibbia, son quelli che mette egli stesso in bocca a Dio; e quando dice di credere e di obedire a Dio, non obedisce e non crede veramente ad altri che a sè stesso.

Ci risponda pure la *Buona Novella*, che non le *pare cosa seria* il nostro ragionamento: cioè, che « data facultà di li- » bera interpretazione, poco importa se divino od umano sia » il libro. » Ma non è *cosa* men *seria* questa sua risposta? « Se è umano, qualunque sia il senso, non fa mai autorità; » se è divino invece, dovete pur sempre seguire fedelmente » la dottrina, che vi trovate espressa, leggendo con buona » coscienza e con amor di verità. » A un tal dilemma ne opponiamo un altro. O la dottrina che si trova espressa nel libro, è vera, o è falsa: nel primo caso dee seguirsi, nel secondo rigettarsi; umano o divino che sia quel libro, importa poco lo ripetiamo, anzi niente affatto. È la verità che rende autorevole un libro, e non già l'autorità che lo renda vero. Nella Bibbia poi, anche *leggendola con buona coscienza e con amor di verità*, si possono *trovar espresse* tutte quante le dottrine e le assurdità imaginabili, come ne fanno ampia testimonianza le centinaja di sêtte religiose, che hanno tutte una professione di fede diversa e spesso contraria, e tutte la *trovano espressa* e la leggono chiarissima nella Bibbia. Dov'è più adunque, sotto il libero esame, l'autorità del *libro divino?* O che razza d'autorità è mai codesta, che ciascuno può tirar dalla sua, e farle dire sì e no, bianco e nero a proprio talento?

« Siate pur giudice, ripiglia, purchè siate giusto. » E per esser giusto io non avrò da far altro che approvare le cose certe e ragionevoli, rigettare le favolose ed erronee. La regola è eccellente; e state sicuri, che nel *giudicare* il vostro *libro divino* io procuro di osservarla con tutta fedeltà.

« Se è verità, se è parola di Dio, ricevetela con fede » La raccommandazione è poca *seria*, per non dir peggio. In primo luogo, perchè la fede è un *dono gratuito* di Dio; e se Dio non me la dà, io non potrò averla giammai. In secondo luogo, perchè a *ricevere la verità* io non ho mestieri di *fede:* basta ch' ella mi s' affacci dinanzi, e che io la riconosca: laddove finchè io non la vedo, nessuna *fede* al mondo potrebbe bastare a farmela irrevocabilmente *ricevere*.

« Non avete il diritto di essere scettici, increduli, atei. » Il *diritto* che mi appartiene, e che da voi mi vien generosamente accordato, si è di *giudicare* con *buona coscienza* e con *amor di verità* il senso di quel libro; dunque se la mia ragione non troverà in esso nulla di reale e di certo per ciò che spetta all' ordine delle idee e delle cose sovranaturali, io avrò tanto *diritto* di essere scettico, incredulo, ateo, quanto altri ne ha di esssere luterano, calvinista, valdese, perchè ci trova bella e distesa la sua professione di fede.

« Appunto perchè vi è concesso di accertarvi, è vero pec- » cato il rimanere nello scetticismo, nell' incredulità, nel- » l' ateismo. » Ma resta a vedere, se io me n' accerto, o no; poichè dal *potermi* accertare all' *essermi* accertato, corre un tratto abbastanza *serio*, mi pare. Finchè adunque la mia ragione repugnerà alle vostre credenze sovranaturali, io avrò il diritto, anzi il dovere di rimanermi in quelle opinióni, che meglio la soddisfanno; e *vero* e grosso *peccato* commetterei soltanto qualora io dicessi di credere ciò, che il mio intelletto repudia come assurdo, e la mia coscienza detesta come iniquo.

Ma l' ultimo appunto, che ci muove la *Buona Novella*, è veramente il più *serio* di tutti. Eccolo: « Non crediamo, che » la *Ragione* voglia pareggiare il Corano e l' Evangelio... » e perchè, con vostra buona licenza, perchè non lo credete? Cre-

dete forse, che noi teniam l'uno per *libro divino* e l'altro per *libro umano?* Avete dunque dimenticato di esser alle prese co' razionalisti, i quali *vogliono* e devono *pareggiare* tutti quanti i libri fatti e da farsi, nel senso che li reputano tutti umani, e non ne ammettono verun divino?

« .... ma potrebbe pur farlo, quando dice un assurdo eguale » l'incarnazione del Verbo e la transustanziazione. Si vede, che » tra ragione e ragione vi è diversità, quasi come tra i gusti, *de* » *quibus non est disputandum.* » E si vede ancor meglio, che il *serio* va crescendo sempre. Pare dunque che la logica protestante abbia scoperto varie specie di assurdo, e sia giunta a farne una buona classificazione; ma noi le ignoriamo affatto. La logica umana ci ha finora insegnato, che siccome assurdo è ciò che repugna al principio di contradizione o d'identità, così tutti li assurdi possibili sono eguali, cioè l'assurdo è un solo. Dunque, appunto perchè non soffrono *diversità fra ragione e ragione,* i razionalisti chiamano un *assurdo eguale* la transustanziazione della teologia romana e l'incarnazione della teologia protestante. Ma voi, che tra l'una credenza e l'altra ponete tanta diversità, come la provate? Come provate, che data per assurda la prima, sia ragionevole la seconda? Voi fate dell'incarnazione un panegirico, e della transustanziazione una satira; ma sono argumenti *serj* codesti? Voi celebrate con molta pompa di frasi la *manifestazione di Dio,* la *rivelazione della grazia e della verità,* la *sua communione con l'uomo;* parlate della *necessità,* che ne *sentono li uomini* devoti a *un Dio ignoto,* le *coscienze convinte di peccato,* i *cuori anelanti a Dio;* e infine ci date del vostro Verbo questa curiosa definizione, ch'egli è *la divina risposta all'anima umana che l'aspetta ansiosa,* è *un postulato dell'anima.* All'incontro, deridete la transustanziazione con un'ironia da farne gongolare Voltaire; deridete quel *passare* del *Signore, corpo, anima, e divinità,* in un boccone di *pasta,* quell'*entrare in bocca nostra,* e *scendere nel nostro corpo;* rimproverate ai catolici di *conoscere meglio i commentarj del seminario e della sacristia, che non l'Evangelio;* e relegate il dogma loro tra le cose *assurde e finte,* e

di fratesca invenzione. Il che dimostra una cosa sola, ed è che voi portate propriamente nelle credenze la regola dei *gusti;* perocchè altrimenti vi sareste di leggieri avveduti, come li argumenti medesimi, che vi provano assurdo questo mistero cattolico, vi mostrino egualmente assurdo quel mistero evangelico, implicando ambidue un eguale contrasto co 'l principio di contradizione. Infatti nell' uno si dice, che sotto le forme del pane non v'è la sustanza del pane, ma il corpo di Cristo; e nell'altro si crede, che sotto le forme dell' uomo non v' è la persona d'un uomo, ma quella del Verbo. Là il pane non è pane, e quà l'uomo non è uomo. Dinanzi alla logica i due dogmi sono perfettamente *eguali;* e se voi giudicate assurdo l'uno, non potete giudicare credibile l'altro; se adorate questo, non potete burlarvi di quello.

Da ultimo la *Buona Novella* ci richiama al *sentimento religioso,* che « ha i suoi postulati, i quali valgono meglio e degli » instinti della carne e delle categorie della ragione; » e si duole che noi ne *difidiamo,* che ne *faciamo sacrifizio o perdita;* ed esorta la *Ragione* a *farsi amica, non nemica di quel sublime senso.* L'ammonizione ci riesce al tutto superflua e fuori di proposito; poichè non solo non abbiam mai negato il *sentimento religioso,* ma l'abbiam sostenuto e difeso contro la scuola rivoluzionaria, che lo vorrebbe eliminato e soppresso; e ci siamo studiati di metter in chiaro, che esso è un sentimento così naturale, indistruttibile, imperituro, come il sentimento del Vero, del Bello, del Buono. Ma nel caso nostro il sentimento religioso non è punto in questione. Sia pure, che abbia anch' esso i suoi *postulati;* ma appena che questi postulati smettono il carattere indefinito, vago, ideale d' un sentimento, e assumono il carattere determinato, preciso, positivo d' un dogma, entrano tosto nel dominio della critica e della scienza, e voglion essere esaminati e discussi, abbracciati o combattuti, conforme alle leggi della ragione, non alle aspirazioni del cuore. Se dunque voi chiamate *postulati del sentimento* le tendenze innate, insaziabili dell'Umanità ad una perfezione senza limiti, ad un oggetto o stato, in cui tutte

le sue facultà trovino quell' appagamento finale, che indarno cerca nella vita presente; noi ammettiamo volontieri tutti quei *postulati* al pari di voi, e li consideriamo anzi come la radice primitiva e perpetua della religione, e la sustanza commune e permanente di tutti i sistemi religiosi, che furono e che saranno. Ma se invece chiamate *postulati del sentimento* li articoli del vostro simbolo di fede, le vostre dottrine su l'interpretazione della Bibbia, la salvazione per la grazia, l'incarnazione del Verbo, ecc.; allora voi scambiate i postulati del sentimento con i teoremi della ragione; e quindi alla ragione tocca di approvarli o no, secondo che li riconosce o no consentanei alle proprie leggi.

Tal è il sistema, che, a nostro parere, meglio provede all' *armonia delle nostre facultà;* sistema, da cui la *Buona Novella* vedrà, che la nostra ragione è naturalmente ed essenzialmente *amica, non nemica* del sentimento. Lasciamo a lei, decidere, se il suo sentimento possa dirsi egualmente amico, non nemico della ragione.

III.

Siamo in debito di un'altra risposta alla *Buona Novella,* la quale ha replicato con tre lunghi articoli alle objezioni, che le avevamo proposte [1]. Noi non istaremo a ribattere l' accusa,

[1] V. *La Buona Novella*, N. 18, 20, e 21, e la *Ragione*, N. 28 e 29. — Quivi abbiamo accennata la risposta, che ci diede pure il signor B. Mazzarella, il quale vorrà scusarci, se dopo averla riletta abbiam rinunciato al proposito di esaminarla. E la principal ragione si è, perchè veramente non sapremmo che razza di critica adoperare con esso lui. Avevamo notato, che fra il catolicismo e il protestantismo havvi tale identità di principj nelle parti più sustanziali, che la critica filosofica può e deve con le stesse armi assalirli ambidue; e recammo in prova, che ambidue professano la divinità della Bibbia, e compendiano nello stesso credo la loro professione di fede. Ma, a quel che pare, l' abbiam detta grossa; poichè il signor Mazzarella traducendo il nostro concetto, lo dà per equivalente a quest'altro: « che il gioco del lotto e l'aritmetica del Lacroix » debbono combattersi allo stesso modo, perchè in entrambi è questione di nu- » meri, di rapporti, e di risultamenti identici nelle parti più sustanziali. » E

ch'essa ci muove nel suo esordio; poichè a pigliarla su 'l serio, dovremmo adoperare termini, che non le piacerebbero guari; ed a prenderla in ischerzo, dovremmo pur tenere un linguaggio, che forse le garberebbe ancora meno. Ce ne rimettiamo al giudizio de' lettori. Essi ricorderanno, che noi abbiam tolta di peso dalla *Buona Novella* stessa la formula: salvazione per la fede e salvazione per le opere, come una distinzione fondamentale tra la dottrina evangelica e la romana; e che avendo essa qualificato codesta *antitesi* per *un po' paradossale*, e *fatta per dare facile vittoria ai romanisti*, noi le abbiam replicato, che l'antitesi non era nostra, ma sua; che il dichiararla più favorevole al catolicismo era un darci ragione; e che però i suoi *schiarimenti* venivano *un po' tardi*. Or bene, la *Buona Novella* si mostra fieramente scandalizzata di questo *tardi*, come segno troppo manifesto, che noi non *amiamo la verità;* che in una discussione filosofica procediamo con le formalità del foro, *opponendo* alla sua *difesa di non essersi presentata ne' termini della legge;* e che *non abbiamo altro argumento da rispondere*. Ecco una giustificazione, la quale ha, se non altro, un gran pregio: è veramente *di nuovo conio;* e per quanto ci ricorda, la logica commune finora non conosce questo giojello d'argumentazione. Che sia dunque una scoperta o un'invenzione fresca fresca della logica protestante?

Seguitiamo. All'objezione, che noi avevamo fondata su le

quando è così, egli abundò generosamente in indulgenza e cortesia, se contentossi di ammonirci, che un tale ragionamento *mostra, che abbiamo studiata la questione in un modo molto ristretto;* e d'insegnarci, che *la maniera di posare i principj, la loro conterminazione, i legami, e li svolgimenti differenti rendono i sistemi* assai *diversi tra loro*. Prima di rispondere a lui, dobbiamo dunque badare a' fatti nostri; dobbiamo *studiare in un modo* più largo, squadrare e misurare un po' meglio le *posizioni*, le *conterminazioni*, i *legami*, e li *svolgimenti differenti* dei *principj*, finchè arriviamo a stabilire matematicamente questa proporzione: la Bibbia e il credo dei catolici stanno alla Bibbia e al credo dei protestanti, come il gioco del lotto all'aritmetica del Lacroix. — A dir vero, il problema ci riesce un po' duro, e non sapiamo quando ci sarà dato di venirne a capo; onde il signor Mazzarella ci renderebbe un insigne benefizio, se ce ne fornisse egli, che sicuramente ha la fortuna di averla già rinvenuta, bella e distesa la soluzione.

dispute interminabili dei riformati e dei catolici per interpretare, ciascuno a modo suo, la Bibbia, risponde che è uno *strano argumento*, a cui ne può *opporre un altro dello stesso valore*. E quest'*altro* si è, che ànche *i filosofi da più di due mille anni disputano, si combattono, si contradicono, e non pigliano ancor posa;* e che mentre tutti *proclamano la Ragione per unica autorità*, ciascuno l'intende a suo senno, e l'accommoda al proprio sistema. Per la *Buona Novella* e per la sua logica è questo uno scappuccio assai grave; perocchè il suo argumento, che contro di un dogmatico potrebbe valere qualche cosa, contro di noi val peggio che nulla. Noi non abbiamo aspettato, ch'ella venisse ad insegnarci donde provengono *le disparate conclusioni* dei filosofi; e non possiamo in coscienza accettar l'onore, che ci fa di *sapere* « che il punto diverso » di partenza, la varia educazione, e i differenti metodi ser- » vono a spiegare lo stranissimo fatto delle varietà filosofiche. » No, non è questo che noi sapiamo. Sapiamo invece, che *le varietà filosofiche* sono, non già un *fatto stranissimo*, ma la condizion naturale dello spirito umano; sapiamo, che a spiegarle non servono niente affatto le diversità dei punti di partenza, delle educazioni, e dei metodi; sapiamo, che serve a spiegarle soltanto il criticismo, il quale circoscrivendo ne' suoi limiti proprj la conoscenza, dichiara insolubili i problemi, in cui si travaglia indarno la metafisica; e quindi mira ad eliminarli dalla cerchia scientifica della filosofia. Noi dunque ammettiamo di buon grado l'argumento della *Buona Novella*, perchè quadra ottimamente al nostro caso. Per noi, le *varietà filosofiche* nelle questioni di metafisica provano la verità del criticismo, siccome le varietà teologiche nelle interpretazioni della Bibbia provano la verità del razionalismo. Ma se l'argumento corre benissimo per noi, non corre del pari per lei; giacchè essa lo allarga dalla metafisica, ove è legitimo, alla filosofia in generale, anzi alla scienza, anzi alla ragione, ove riesce assurdo. Se la ragione è impotente nella metafisica, non è colpa sua, bensì di coloro che le vogliono far vedere e toccare ciò, ch'essa non ha mai potuto e non potrà giammai.

Digitized by Google

Ma, all' incontro, nelle cose di sua competenza la ragione ha ottenuto ed otterrà sempre il commune consenso degli studiosi; e quelli scettici stessi, che trionfano tanto nei sistemi di ontologia e di teodicea, taciono poi ed assentono nelle dottrine positive della filosofia medesima, nelle scienze matematiche, fisiche, e naturali.

Indi la *Buona Novella* fa una confessione curiosa ed importante; e solo ci duole, che la facia anche più *tardi* dell' altra, poichè altrimenti avremmo risparmiato a lei ed a noi il disturbo inutile d' una discussione: « Lo riconosciamo, ella » dice, non è per virtù di secco ragionamento, che si corre » al Salvatore ed a' suoi insegnamenti, ma per il bisogno in- » timo e profondamente sentito di quella perfezione celeste, » di cui studiandosi se ne trova l' ideale e l' aspirazione in sè. » Il che in buon vulgare significa, che al cristianesimo non si può arrivare per via della logica, ma per via..... di che cosa? del bisogno d' una *perfezione celeste.* Ora questo bisogno conduce tanto li evangelici alla Bibbia, quanto i catolici al papa, i maomettani al Corano, l' indiani al Veda, i bouddhisti al gran Lama, i chinesi a Confucio, ed ogni setta religiosa al proprio simbolo; perchè ognuno trova in esso appunto l' *ideale* a cui *aspira*, e di cui ha il *bisogno* e il *sentimento.* Ma allora perchè mai richiamarci alla logica, cioè al *secco ragionamento?* Li *ideali*, come *aspirazioni* o *sentimenti*, non sono cose scientifiche, non sono teoremi di filosofia; e dopo aver provocato li argumenti della critica, pretendere di confutarli con questa sentenza: non si tratta di *ragionare*, ma di *sentire*, è una scappatoja troppo meschina ed infelice. Li *ideali* e le *aspirazioni* sono cose per sè eccellenti; ma in una discussione filosofica non possono entrare, se non a patto di smettere la forma di *bisogni* e *sentimenti*, per assumer quella di principj, teorie, dottrine, sistemi, vale a dire una forma razionale; poichè non si tratta qui di decidere, se esista o no un sentimento, ma se il dogma, che traduce, definisce, e formula quel sentimento, sia vero o falso. E questa è tutta questione di ragionamento, e non di bisogno; di dialettica, e non d' ascetica; onde la

Buona Novella sottraendo la propria causa al criterio della ragione, ne pronunzia da sè medesima la più severa condanna.

Ed infatti, che cosa ha risposto agli argumenti, che in nome della ragione avevamo opposti alla sua dottrina del peccato originale, della predestinazione, e della grazia? Per poterci rispondere qualche cosa di ragionevole ha dovuto negar tutto, grazia, predestinazione, e peccato originale. Con questo metodo non ci fa maraviglia, ch'essa risolva facilmente ogni maniera d'objezioni; ma la sua povera teologia che cosa diventa? Noi, stando alla professione di fede d'una Chiesa evangelica, credevamo che altresì la *Buona Novella* ponesse fra li articoli del suo simbolo quel dogma, che stabilisce *la natura umana* essere *interamente corrotta, tutti li uomini* nascere *peccatori*, ed *attirare su di essi la condanna e la morte.* Ma ella invece dichiara, che « il peccato d'Adamo non viene imputato come peccato proprio a nessuno de' suoi discendenti; » e che il peccato originale non è altro se non *la lutta* interiore *del bene co 'l male*, l'*incapacità*, l'*imperfezione*, che l'uomo sente in sè stesso. Per lei adunque la natura umana è imperfetta, ma non interamente corrotta; li uomini nascono innocenti, e non peccatori; e titolo di condanna e di morte è, non già il semplice fatto della loro nascita, ma l'uso delle proprie facultà, il valore delle proprie opere. Ridutta la cosa a questi termini, si potrà ben disputar ancora del nome e dell'origine, che meglio convenga assegnarle; se, cioè, debba dirsi uno stato di colpa *proveniente dalla caduta di Adamo*, o non piuttosto una condizion naturale dell'Umanità; ma la vera questione del peccato originale non esiste più, perchè di peccato rimane il vocabolo, non più il concetto e la cosa.

Della predestinazione non fa pur motto. E quanto alla grazia, ripete bensì, che « nella dottrina della salvazione è chiaro non » esservi che la *grazia:* » ma si corregge subito, e vien a dire insomma che c'è benissimo qualche altra cosa. Perocchè ripiglia così: « E *la grazia* altro non è che la carità di Dio, » la quale per Cristo si manifesta inverso li uomini; ed essi » si tolgono dal male, e corrono verso di lui. A tale grazia i

» cristiani congiungono liberamente la propria volontà, svol-
» gono in sè stessi la forza di quella, e la manifestano nelle
» opere loro. Come nella nostra vita naturale il principio vitale
» ci vien da Dio creatore, e li atti son nostri; così nella cri-
» stiana la grazia apre la nuova vita, e noi svolgiamo i suoi
» puri elementi in pensieri, in atti, e in parole, pieni di ca-
» rità e di purità. La vita cristiana quindi altro non è che
» l'unione intima della nostra libertà alla grazia divina, della
» nostra coscienza all'ammaestramento di Gesù Cristo, e del
» nostro volere a quello di Colui, che ci ha creati per santi-
» ficarci. — La fede e la grazia son doni di Dio; ma, dice
» Salomone, *hominis est animam praeparare.* — Ei basta met-
» tersi nella condizione voluta dall'Evangelio per aver grazia;
» se essa dunque è dono di Dio, sta però in noi di mettersi
» in quella condizione. E questa è la più naturale ch'esista:
» riconoscersi incapace e desiderare la pace di Dio. » Qui pertanto è chiaro, che oltre la grazia vi ha ben dell'altro ancora; v'ha la volontà, la libertà, la coscienza, li atti, le opere dell'uomo, a cui sta l'accettare o no la grazia, il seguire o no i precetti di Cristo; v'ha, che la grazia l'ha chi vuole, e che a volerla basta la condizione più naturale del mondo; v'ha insomma la grazia a così buon mercato da far trasecolare, non che Molina, lo stesso Pelagio; v'ha la vita cristiana a un tal ribasso da portare un'utilissima e vastissima rivoluzione nell'economia religiosa. La grazia dunque non esiste più che di nome, nè v'ha questione tra noi che di parole: la *Buona Novella* chiama santificazione, rigenerazione, salvazione per la grazia, ciò che noi chiamiamo educazione, miglioramento, perfezionamento in virtù della forza morale, che è un elemento della natura umana; del resto siamo d'accordo.

E le risposte con cui ella cerca di sciogliersi dalle nostre objezioni su 'l secondo punto della controversia, sono ancora più calzanti e perentorie. A farle capire, quanto poco valesse la sua protesta di *liberamente esaminare, liberamente interpretare, liberamente sottomettersi,* noi le opponevamo, che i ca-

tolici eziandio ci ricantano la stessa canzone. Ed essa ci replica: « Domandiamo noi ad ogni uomo di buon senso, se a » questo modo si mostri d'avere inteso l'importanza del li- » bero esame, di quel libero esame, che..... » e tira giù il panegirico del libero esame. Ed anche noi lasceremo ad *ogni uomo di buon senso* il giudicare, se a questo modo si ragioni o si burli il prossimo.

Ad avvertirla della stranezza, per dir poco, di ammettere come due specie di logica: la protestante e la catolica, noi le rammentavamo, che la logica è una sola. Ed essa ci risponde: « Sì, la logica dei sillogismi è una, non v'ha dubio; ma non » è la stessa la logica della servitù e la logica della liber- « tà, ecc. » E noi rimettiamo ad *ogni uomo di buon senso* il decidere, quanto buon senso dimostri chi afferma e ripete, che la logica è una sola, perchè è di due specie diverse.

A chiarire la contradizione, che passa fra il principio del libero esame e la divinità della Bibbia, le mostravamo ch'essa in fine de' conti sottomette la Bibbia alla sua ragione, e non la sua ragione alla Bibbia. Ed essa ci rinfaccia, che noi la *combattiamo* con la *teologia romana*, che la sua *posizione* dovrebbe *sembrarci molto filosofica*, che il suo *esame non consiste a sottometter la Bibbia alla ragione, ma a riconoscere che la Bibbia è la verità*; e termina con questa trionfale domanda: « Persuadersi che un'idea è vera, significa forse darle la pro- « pria autorità? » E noi siam certi, che *ogni uomo di buon senso* non ha mestieri dei nostri commenti per vedere, come una simile domanda risponda adequatissimamente alle nostre risposte.

Le avevamo detto, che nel caso nostro poco importa, anzi niente affatto, se la Bibbia sia libro umano o divino; ma importa unicamente, se la dottrina in esso contenuta sia vera o falsa. Ed ella ci spiffera di riscontro una predica contro il nostro *indifferentismo religioso*, e contro il nostro dilemma, che *toglie ogni distinzione tra due specie di verità*, e prova che noi *escludiamo ogni esame dichiarandolo inutile*. Ed *ogni uomo di buon senso* capirà parimente da sè stesso, con quanta ra-

gione ci dia questa risposta chi poco avanti dichiarava espressamente, come il suo esame consista nel *riconoscere che la Bibbia è la verità.*

Al parallelo, che noi avevamo fatto tra due misteri, l'eucaristia e l'incarnazione, risponde, ch'esso *basterebbe solo a mostrare come noi ignoriamo affatto l'Evangelio;* perchè mentre da un lato v'è ben l'assurdo, che il pane non è pane; dall'altro però non vè l'assurdo, che l'uomo non è uomo: e non v'è, perchè « Cristo è uomo simile in tutto a' fratelli: non si è egli chiamato il figliuol dell'uomo? Alla sua anima perfettamente umana è perfettamente congiunta la divinità. » E dopo un'altra tirata mezzo volteriana e mezzo mistica, conchiude: « Dubitare di entrambe è possibile; ma non lo è di pareggiarle, se si ha caro il buon senso. » Eccoci per la seconda volta richiamati al *buon senso*, e a proposito di misteri!.... Ma forse la *Buona Novella* non ha torto; giacchè siccome essa ammette due *logiche*, così può darsi che ammetta pure due *buon sensi:* il buon senso protestante, ed un altro diverso, quale che sia poi il suo nome. Ora certo è, che negandoci il buon senso, intende il suo, cioè il protestante: il che, in verità, suona per noi un complimento, e non mica un'ingiuria. Del resto, *ogni uomo di buon senso*, purchè non sia il buon senso diverso dal commune, ammirerà sicuramente la sapienza della *Buona Novella*, la quale per convincerci che Cristo non *ha solo le forme dell'uomo*, c'insegna ch'egli *è uomo simile in tutto a' fratelli;* e di questa piena ed assoluta simiglianza adduce questa ragione, che *alla sua anima è congiunta la divinità:* ragione, come vedete, che non ammette replica di certo. E l'ammirerà vie meglio per la destrezza, con cui essa schiva del tutto la difficultà, la quale non cade tanto su la *natura* umana e divina, ma su la *persona;* giacchè o le due nature sussistevano in una sola persona umana, o in una sola persona divina, o in due persone distinte e diverse; e qualunque ipotesi s'ammetta, è manifesto, ch'egli non era *uomo simile in tutto* agli altri, mentre avrebbe avuto o la personalità umana di meno, o la personalità divina di più; e quindi in lui l'uomo non era mai uomo.

Digitized by Google

Infine, avendo scoperto nella nostra *Rassegna*, che noi crediamo il *cavalletto* una *conseguenza inevitabile della romana religione:* Vedete, essa grida, vedete scandalosa contradizione! trovare *più sostenibile in filosofia* la religione del cavalletto, che quella del libero esame! Che orrore! « In faccia a tali ragionamenti ogni difesa ci sembra inutile. » Ed anche di questo glorioso epifonema vogliamo giudice *ogni uomo di buon senso*, il quale apprezzerà la scoperta, che la *Buona Novella* sembra aver fatto, d'una nuova teoria della contradizione, mercè di cui non sia più lecito a nessuno reputare *più sostenibile in filosofia* una dottrina particolare del catolicismo, che un'altra del protestantismo, perchè certe altre dottrine di quello conducono al cavalletto, ed altre di questo alla libertà. E *in faccia a tali ragionamenti* confessiamo, che ci sembra a mille doppj più ammirabile e sublime e miracoloso il buon senso della logica protestante.

Ma questa logica e questo buon senso toccano veramente l'ultimo grado, il sommo apice di perfezione nel *tema*, che la *Buona Novella* ci *propone*, non mica una sola, ma ben due volte, aggiungendo per sovrapiù, che avrà la bontà di *ricordarcelo sempre*. Ed eccolo, attenti: « Nella vostra filosofia quali sono le origini dell'uomo, quale il suo scopo e quello dell'Umanità, e quali i mezzi per raggiungerlo? » Or bene, poco appresso e poco avanti parlando d'una questione, che entra essenzialmente nello stesso *tema*, riconosce che noi, come *scettici*, *non daremmo alcuna soluzione;* dichiara, che la nostra *Ragione non può risolvere se esiste Dio, se v'ha una vita avvenire, se v'ha uno scopo che va oltre il tempo;* e qualifica *scetticismo* la filosofia, che noi professiamo. E poi ha il coraggio di proporci replicatamente quel *tema*, e di aspettarsi che per amor suo lo tratteremo [1]! Eh, bisognerà che la si

[1] Ed abbiamo tanto maggior diritto di stupirci, che la *Buona Novella* ci proponga un simile tema, dacchè ne adduce per motivo che noi l'abbiam *trascurato* nei nostri *volumi*. Ora, non che averlo trascurato, possiam dire invece d'averne discorso anche troppo, e non in un solo di quei libri, ma in tutti. V. FILOSOFIA DELLE SCUOLE ITALIANE, *Lettera* I, V, VI, e XI; APPENDICE ALLA FILOSOFIA, I, *Part.* 2ª; RELIGIONE DEL SECOLO XIX, *Cap.* VII; DEL SENTIMENTO, § LXXIV, XC, ecc.

rassegni ad aspettare un pezzo, in verità; aspettare tanto, cioè, che la logica od il buon senso protestante ci abbia insegnata la scienza e l'arte dell'impossibile.

La *Buona Novella* ebbe a ringraziarci d'aver posta in discussione la sua dottrina, perchè diceva: « ciò che dispiace ai cristiani, è l'indifferenza altrui: il cristianesimo piglia forza nella lutta, poichè da un lato si scopre la sua forza, mentre dall'altro si svela il vuoto di una filosofia, che conta circa venticinque secoli di vita. » Che *forza* abbiano pigliato nella lutta i due punti, a cui abbiam mossa qualche objezione, noi non sapremmo indovinare; e molto meno sapremmo capire, come mai si possano vivere *venticinque secoli di vita* a stomaco *vuoto:* abbandoniamo volontieri la questione ad *ogni uomo di buon senso.* Ma quanto a noi, confessiamo umilmente alla *Buona Novella*, che la nostra ignoranza assoluta dell'Evangelio, la nostra inesperienza della logica protestante, e sopratutto la mancanza di buon senso, ci consigliano ad andare molto più cauti nel disputar con lei, e ad ascoltare e studiare in silenzio le sue lezioni, finchè ci abbiano ammaestrati sufficientemente nel buon senso, nella logica, e nell'Evangelio, o tanto almeno da non costringerla più a lamentarsi, che non abbiam mai letto l'Evangelio, che non conosciamo la logica valdese, e che siamo troppo scarsi di buon senso riformato.

ULTIMO SAGGIO DI LOGICA PROTESTANTE [1]

La nota, che abbiam posta all'ultimo articolo su *la Fede e la Ragione* per indicare il motivo principale, che ci consigliava di chiudere la nostra polemica co'l signor B. Mazzarella, lo ha mosso a scrivere una lettera al Direttore della *Buona Novella* (N. 27) per rispondere a noi. E noi vorremmo, che i nostri lettori la consultassero, come un documento che farà

[1] N. 39, — 14 luglio 1855.

loro toccar con mano, se il sig. Mazzarella non abbia veramente *studiata la questione in un modo molto largo*, e quanto egli sia perito nella scienza e nell'arte di *posare i principj* e le *conterminazioni* e i *legami* e li *svolgimenti*. Ma acciocchè ne abbiano un saggio anche quelli tra loro, che non usano leggere la *Buona Novella*, noteremo i quattro punti seguenti:

I. Dice che noi per confutarlo abbiamo ormai *scelto quello, che altra volta avevamo chiamato un facile appello alla dignità del silenzio*. Noi credevamo, in verità, di aver parlato per sua disgrazia anche troppo; giacchè egli stesso ci aveva fornito il modo di ridurre il cardine della controversia ad una deduzione *ad absurdum*, e così semplice, chiara, e rigorosa, come la sua proporzione tra la Bibbia e il credo dei catolici con la Bibbia e il credo degli evangelici da una parte, e *il gioco del lotto* con *l'aritmetica del Lacroix* dall'altra. Ma bisogna dire, che il nostro *studio molto ristretto* della questione ci abbia ingannati; poichè il sig. Mazzarella co'l suo *studio largo* e co'l suo ampio corredo di *principj*, di *conterminazioni*, di *legami*, e di *svolgimenti* ha scoperto che quel modo d'argumentare si chiama tacere.

II. Dice che *leggendo* la nostra *risposta alla* Buona Novella s'è *accorto, che tra il faceto e il serio* noi abbiamo *riconosciuto, che* abbiam *bisogno di studiare meglio ciò che* abbiam *preteso di combattere;* e che *non è colpa* sua o loro, *se in Italia siamo indietro in fatto di studj religiosi*. E non è sua colpa davvero, lo *riconosciamo* proprio su'l *serio;* giacchè se tutti studiassimo *in modo largo* come lui, e sapessimo come lui *posare i principj* e le *conterminazioni* e i *legami* e li *svolgimenti*, vedete bene che saremmo già infinitamente più avanti, e terremmo per evidente più di qualunque assioma la sua larga e lunga ed alta dottrina, che il primo articolo del simbolo, per esempio, non è una sola proposizione ma son due, e ben distinte, e molto diverse, secondo che viene recitato da una bocca catolica o da una bocca evangelica, valendo su questa come l'*aritmetica del Lacroix*, e su quella come *il gioco del lotto*, o viceversa.

III. Dice, che la soluzione di quel medesimo problema, che a noi tornava un po' duro, non ce l'ha più da dare, perchè già ce l'ha data bella e distesa ne'suoi articoli; onde *spera*, che rileggendoli per la *terza* volta, ce la troveremo anche noi. Ma noi crediamo alla sua parola più e meglio che agli occhi nostri, e non abbiam mestieri d'una *terza lettura* per renderci persuasi e convinti dalla sua miracolosa scoperta o invenzione che sia. Ne rechiamo però di buonissima voglia l'annunzio al Publico, invitandolo a leggere almeno una volta (chè, più oculato di noi, li capirà benissimo ad una prima lettura) li articoli *conterminanti* e *leganti* e *svolgenti* del signor Mazzarella, nei quali troverà provato e dimostrato, come due e due fan quattro, che un solo e stesso simbolo di fede ha due valori e significati così differenti tra loro, nè più nè meno, come *il gioco del lotto e l'aritmetica del Lacroix*. Dopo di che *speriamo* anche noi, anzi crediamo fermamente, che tutti li scettici e razionalisti *riconosceranno* con noi il bisogno di studiar meglio le arcane dottrine del sig. Mazzarella; verificheranno la immensurabile larghezza de'suoi studj; e confesseranno, che il metodo più sicuro e spedito per mandare avanti li *studj religiosi in Italia*, si è quello di andare alla sua scuola, e d'imparare da lui a *posare*, *conterminare*, *legare*, e *svolgere i principj*, finchè s'arrivi ad intendere, che l'identico è diverso, e l'uno è due, così bene come il signor Mazzarella intende *l'aritmetica del Lacroix* e *il gioco del lotto*.

IV. Dice infine, che *per ora si adatta al silenzio, sino a che piacerà* a noi; ci *risponderà*, *quando* avremo *trovata la razza di critica adattabile a'* suoi *poveri argumenti*. Quando è così, viva sicuro che non avrà da rompere lo scilinguagnolo per un pezzo. I suoi articoli ci avevano già indutti a confessare, che non sapevamo qual razza di critica adoperare con esso lui; ma questa sua lettera ci obliga di più a dichiarare che non lo sapremo giammai. E poichè egli ha la bontà di ammonirci per la seconda volta, che abbiam *bisogno di studiare*, e che *il silenzio* ci *gioverà*, noi seguiremo docilmente il suo consiglio. Sì, maestro, da qui avanti faremo silenzio,

e studieremo: studieremo da mane a sera, dì e notte, le vostre sublimi lezioni; studieremo il gioco del lotto e l'aritmetica del Lacroix; studieremo le posizioni de' principj, e le conterminazioni, e i legami, e li svolgimenti; e vi promettiamo di non aprire mai più bocca, nè pro nè contro dei vostri oracoli, se non dopo che a forza di posare, conterminare, legare, e svolgere principj, a forza d'almanaccare su le cifre del lotto e dell'aritmetica, e sopratutto a forza di tacere, saremo giunti con la grazia di Dio a modellare il nostro cervello su 'l vostro, ed a pensare, giudicare, e ragionare proprio come voi. L'impresa è tanto ardua, non ce lo negherete, che tutta una vita di silenzio e di studio ci basterà a mala pena per venirne a capo. Sicchè, dormite pure tranquilli i vostri sonni, adattatevi commodamente al silenzio per ora e per sempre; chè la nostra critica non verrà più a disturbarvi in questo mondo. A rivederci dunque nell'altro.

UN'UTOPIA PEGGIORE DELL'ALTRA. [1]

Vi ricorda, o lettori, di una certa lettera, che il signor Tommaseo publicò or fa alcuni mesi, e che noi esaminammo in parte nei primi numeri del nostro foglio [2]? Vi ricorda dei termini generali, con cui abbiam qualificato e lo scritto e l'autore? Non che detrarre punto ai nobili e pietosi intendimenti, ai pregi letterarj e morali dell'uno e dell'altro, noi li abbiamo riconosciuti e confessati e celebrati senza restrizione veruna; e l'unico difetto, che v'abbiamo notato, non era che un eccesso di bontà, un fervore di conciliazione e di concordia portato a tal segno da meritarsi il titolo d'utopia; perocchè quanto erano generosi i sentimenti che inspiravano il suo cuore, tanto meschini eran li argumenti che sostenevano la

[1] N. 35, — 16 giugno 1855.
[2] V. L'*Utopia della conciliazione.*

sua tesi. E convien dire che l'abbiamo indovinata, poichè il signor Tommaseo è ora venuto co 'l suo esempio stesso a darci ragione.

Noi abbiamo però tanto più diritto di rallegrarcene, dacchè siamo sicurissimi, ch'egli non solamente non ha ceduto alle nostre objezioni, ma non le ha nè pur lette. « Queste cose, » dicea conchiudendo quella sua omelia epistolare, queste cose » scrivevo, sicuro che i più l'accoglieranno con l'animo stesso » che le dettò, preparato del resto a sentire che taluno, o » frantendendo qualche parola, o staccandola dal contesto, la » torca ad interpretazione nemica. Io non avrò agio nè a ri- » spondere, nè a leggere. Le ingiurie dei deboli, così come » le minaccie de' forti, ho già dimostrato di non temere, e » al bisogno dimostrerei [1]. » Metodo di giustificazione e di difesa poco logico veramente, ma commodo assai per antivenire ogni maniera di critica, quasi che non fosse possibile opporgli altro che *minaccie, ingiurie*, o *interpretazioni nemiche;* e *deboli* e *forti* non potessero in buona fede trovare pur l'ombra d'una ragione per disentire da lui. A dir vero, ci parea che questa dichiarazione sonasse troppo male in bocca d'un uomo, il quale voleva farsi apostolo di toleranza, di carità, di concordia universale; ci parea, che terminare un lungo e fervente appello alla conciliazione di tutti i partiti con proclamare d'avanzo o tristi, o stupidi, tutti i proprj avversarj, fosse un rinegare co 'l fatto la sua dottrina, e un dare a sè medesimo la più formale smentita. Tuttavia per la riverenza, che noi ci credevamo in debito di professare ad uno scrittore e ad un cittadino, qual è Tommaseo, non abbiam fatto alcun caso di quelle parole; lodammo senza riserva la pietà dei sentimenti, la magnanimità degli affetti, la santità dei propositi, che formavano il carattere principale e generale della sua scrittura; badammo soltanto a discuterne con lealtà d'animo e rigore di critica la parte dottrinale, e dimostrarne insussistenti e vane e nulle le prove, siccome quelle che lungi dal chiarire la

[1] § XV.

possibilità d'un accordo tra la religione e la libertà, e dal raccogliere sotto una sola bandiera l'Italia tutta, mettevano all'incontro in piena luce l'impossibilità e l'assurdità della sua utopia.

Non attendevamo dunque risposta da lui, come non avevamo scritto per lui, ben persuasi che avrebbe annoverato noi tra i *deboli*, e le nostre censure tra le *ingiurie*, cui non avea tempo o voglia nè anche di *leggere;* onde eravamo già rassegnati a dover ignorare per sempre quali ragioni avrebbe saputo, egli così *forte*, contraporre a quelle, che noi così *deboli* avevamo rispettosamente cercato di esporgli. Ma ecco, quando meno potevamo sperarlo, la *Rivista Contemporanea* manda fuori un altro articolo del Tommaseo [1], in cui sembra ch'egli abbia voluto almeno indirettamente e praticamente risponderci; e quel che più monta, risponderci co 'l fatto, che noi criticandolo ci siamo apposti. Perocchè messo giù tutto quel suo furore di concordia, d'unione, di carità, che allora l'aveva invaso, ha mutato registro, ed ha giudicato i suoi avversarj in termini tali da non lasciar più dubio veruno, che il primo a ridere di quell'utopia come d'una fanciullaggine, ed a rendere sempre più impossibile quella conciliazione, è ben desso. Ne sien giudici i nostri lettori.

Nell'articolo, a cui accennìamo, il Tommaseo prende a fare un breve esame dello scritto di Guizot: *I nostri sbagli e le nostre speranze;* e nel bel primo paragrafo ha il tratto seguente:

« Afferma il sig. Guizot, che il principio della giustizia,
» della simpatia, e della libertà da soli quindici secoli si viene
» svolgendo su questa terra: ma sebbene nessuno più viva-
» mente di noi senta quanto debba al cristianesimo l'Umanità,
» confessiamo che la preparazione de' disegni divini, al cui
» eseguimento esso cristianesimo apportò agli uomini ragioni
» più splendide e più alta sanzione e mezzi più forti, si viene
» facendo dalla prim' alba de' secoli, e si verrà continuando
» per infino all'ultima combustione che ringiovanirà l'universo.

[1] *Fascicolo XXI.*

» Non è da credere, che i secoli anteriori all'Evangelio fossero
» orbati d'ogni senso di simpatia e di libertà e di giustizia;
» quando li stessi difenditori dell'Evangelio attestano, che
» l'Egitto prima del cristianesimo era in certa guisa cristiano,
» avea cioè in germe o in ombra le verità da Cristo e da' suoi
» fecondate e illustrate; quando li veggiamo dedurre dalla
» tradizione pagana argumenti alla testimonianza novella. Ed
» è però, che coloro tra' moderni, i quali si staccano dal cri-
» stianesimo, si dimostrano o ignari o malconoscenti delle
» tradizioni e degli instinti di tutto il genere umano, si sfor-
» zano di ritrarre l'umana mente non solo di là dagli Egizj
» e da' Persi, ma in infanzia più infante di quella, onde il
» mondo ebbe cominciamento; e rinovano in fatto di storia
» le favolette filosofiche della statua, che acquista un senso
» alla volta, e della tavola rasa. Con costoro non c'è via di
» poter disputare senza perdere la pazienza o la serietà; dacchè
» facendo la propria intelligenza principio dell'universo, Pro-
» metei senza fuoco e con un tizzo spento palleggiato a modo
» di lancia, mettono sè medesimi in tale stato di mente, da
» non meritare che una compassione tacita, rispettosa alle
» strane malatie cui va suggetta la povera umana natura. »

Lasciamo da banda la strana contradizione, che v'è tra il principio e la conclusione di questo ragionamento, e per cui l'uno dovrebbe escludere l'altra; giacchè se un *senso* o *germe* delle verità cristiane preesisteva al cristianesimo, ed era un portato naturale della ragione, egli è chiaro che i razionalisti, i quali non tengono il cristianesimo per un sistema tutto sovranaturale e divino, e non lo riguardano come il termine ultimo ed assoluto della verità, mostrano di conoscere e apprezzare assai meglio del signor Tommaseo le *tradizioni* e li *instinti* del genere umano; e *si staccano* dal cristianesimo, appunto perchè vogliono andare innanzi, e non restare indietro; vogliono seguire anche in religione la legge di sviluppo e di progresso, a cui van suggetti tutti quanti i *germi* della natura; vogliono che l'umanismo trasformi oggi il cristianesimo, come già il cristianesimo trasformava il mosaismo ed il politeismo.

Ma ciò che fa al nostro proposito, si è, che il Tommaseo con questo linguaggio canta solennemente la palinodia, disdice tutte le dolcificazioni della sua predica, e fa la confessione e la penitenza publica della sua utopia. Oh! è passata finalmente anche a lui l'illusione, è svanito il sogno di poter conciliare insieme il razionalismo de' moderni con la fede degli avi; s'è accorto, che tutte le sue ammonizioni, esortazioni, consiglj, preghiere, suppliche, testi sacri e profani, versi dell'Evangelio e versi de' poeti, erano tempo e fiato perduto; ha smesso il tono di paciere tra le due parti contendenti, e s'è dichiarato a favore dell'una e contro dell'altra: a favore del principio di rivelazione, d'autorità, d'immobilità, di privilegio, e contro del principio di ragione, di libertà, di progresso, di giustizia. E perchè niuno potesse revocare in dubio il significato della sua dichiarazione, egli è andato a ripescare nel suo *Dizionario de' sinonimi* le voci e frasi più acconce a mettere in rilievo tutto il disprezzo, che ha concepito de' suoi avversarj, a' quali non degnasi più che per somma grazia d'accordare la *compassione tacita*, che si meritano sempre i mentecatti.

Vedesi di quà, com'egli dacchè s'è dato a fare il teologo, a chiosare la Bibbia, a interpretare i Padri, a spiegare il catechismo ai preti, abbia profittato molto eziandio nello stile, ed imparata per benino la lingua delle sacristie. (Quest' insulti così triviali e ridicoli a tutti senza eccezione *i moderni, che si staccano dal cristianesimo*, sono la più esplicita e la più degna professione di fede catolica, apostolica, romana, ch'egli potesse fare; soneranno grati ed accetti *alla coscienza di Pio IX*, assai più che la dedica del suo libro *Roma e il Mondo*; e gli otterranno dai gesuiti ampia assoluzione e plenaria indulgenza di tutti i peccati, che un tempo ha commesso per amore della libertà e dell'Italia.)

Ma s'ingannerebbe a partito, s'egli credesse che i suoi insulti fossero poi motivo di lutto, di cordoglio, di desolazione inconsolabile a *coloro che si staccano dal cristianesimo*, per non doversi staccare dall'Italia e dalla libertà. Essi ameranno meglio d'avere di fronte un aperto avversario, che a fianco

un incerto amico, massime quando si tratti d'un uomo come Tommaseo, dal quale, amico o avversario, avrebbero poco da sperare o da temere. Perciocchè l'autorità del suo giudizio, che pesa tanto nelle materie letterarie, val poco o nulla nelle scientifiche; e la sua parola, che ha tanti titoli ad essere docilmente ascoltata dagli Italiani in una questione d'arte, di grammatica, di retorica, di filologia, ne ha pochissimi o nessuno in una questione di filosofia religiosa, politica, o sociale. Qui l'autorità non può giammai tener luogo di ragione; chè dinanzi alla logica, più ancora che dinanzi alla legge, li uomini son tutti eguali; e il raziocinio d'uno studente manda a monte tutti li eleganti e dotti paralogismi di qualsiasi grand'uomo.

E pare in verità, che lo stesso Tommaseo nell'abjurare la sua utopia della conciliazione abbia pur sentita l'impotenza e la vanità de' suoi paralogismi; poichè messa affatto in disparte la dialettica, in cui avea fatta così infelice prova, s'appiglia alla satira, in cui si lusinga per avventura di riuscir meglio. Ma e' non dovrebbe dimenticare, che se la satira è un'arma assai più facile a maneggiare che la dialettica, lo è tanto per lui quanto per i suoi avversarj; e che se ci volea poco a ribattergli i suoi argumenti con argumenti più sodi, ci vorrebbe assai meno a rimbeccargli i suoi sarcasmi con sarcasmi più amari. Il Gioberti, ch'era pure un buon cristiano al pari di lui, ebbe già ad ammonirlo, che avendo egli mandati alla luce tre galatei, sarebbe stato conveniente, che ne mettesse in pratica almeno un solo [1]. E noi ci contenteremo

[1] Il giudizio, che Gioberti portò del Tommaseo, è tanto più competente ed autorevole, in quanto che le dottrine religiose e politiche dell'uno non differivano gran fatto nella sustanza da quelle dell'altro. E lo troviamo espresso particolarmente in due luoghi. Nel *Gesuita moderno* (*tom.* 1, *pag.* 70, ediz. di Capolago), ove dice così. « Vi sono certi uomini ingegnosi e onorandi, ma di « cervello così balzano, che è quasi un peccato il portarsi moderatamente con « esso loro. Tal è (mi duole il dirlo) Nicolò Tommaseo, uomo dotato di vivo « intelletto, di varia e molta dottrina, di animo buono e generoso, e bene- « merito delle lettere italiane per molti scritti eleganti, sovratutto nelle materie « che risguardano l'educazione. Fra i quali scritti si debbono annoverare i suoi

di avvertirlo, che avendo egli inculcato tante volte a parole l'umiltà, la modestia, la mansuetudine, e sopratutto la carità verso il prossimo e verso li stessi nemici, il rispetto alle opinioni e credenze diverse, ed agli uomini che le professano, sarebbe pur bene che praticasse una volta almeno la prima legge della giustizia, e non facesse altrui ciò che non vorrebbe fatto a sè stesso; sarebbe bene, che dopo tanto sfoggio di poesia per richiamare li altri al cuore e all'amore, mostrasse con un po' di prosa di saper almeno osservare le regole dell'equità e della decenza.

Perocchè l'accusa da lui scagliata a tutti quanti *i moderni, che si staccano dal* suo *cristianesimo,* d'ignorare *le tradizioni e l'instinti del genere umano,* e di voler rimbambire l'Uma-

» Galatet; onde è tanto più da dolere, che avendone mandati tre alla luce, non » ne metta in pratica almeno un solo. Sin da quando io cominciai a scrivere, » egli si mise a onorarmi di lettere private, a cui non risposi, perchè erano » di quelle lettere, a cui non soglio rispondere. Ciò però non mi tolse di par» lare di lui onoratamente in qualche operetta senza far parola del succeduto. » Il che non valse a placarlo; ond'egli diede fuori contro di me quella critica, » che tutti conoscono. Avendola da principio scorsa anzi che letta, benchè la » trovassi pungente, m'impegnai a risponderle nel discorso premesso alla se» conda edizione della mia opera su la filosofia del Rosmini. Ma poscia rileg» gendola attentamente, mi accorsi che l'assunto di riscrivere era impossibile » a conciliare con quelle regole, che io non soglio trapassare senza necessità » evidente. Ora la necessità non milita in questo caso, perchè le opposizioni e » le critiche del signor Tommaseo sono frivole e sofistiche tutte. Egli non capisce » nè il Rosmini, nè me, ecc.

E nell'*Apologia del Gesuita moderno* (*Proemio, pag.* XIII-XVII) torna ad esprimersi così: « Nicolò Tommaseo, nel punto stesso che le dicerie gesuitiche » prevalevano in alcuni Stati d'Italia contro la mia innocenza, credette oppor» tuno anch'egli di rompermi addosso una lancia per amore dei Padri. Io non » ho lette le sue pagine, e non ne so altro che quanto ne disse la *Rivista* di » Firenze. Ma il fatto mi ha dato più dolore che maraviglia, essendo avvezzo da » dieci anni a ricevere le carezze di questo scrittore, senz'averci dato il minimo » appiglio. Sin dal primo instante ch'io entrai in campo come autore, egli tolse » a proverbiarmi or con lettere private, or con publiche scritture, alle quali » non risposi che umilmente tacendo, e anche lodandolo all'occorrenza. Final» mente vedendo che tal contegno non giovava, mi risolsi per riscuotermi da » tanta infestazione a fare un piccolo e moderato segno di risentimento, e mi » parve di usar riguardo verso il censore a contentarmi di così poco, e a pre» termettere la controcritica che aveva promessa. Se il Tommaseo co'l suo » nuovo scritto volle vendicarsi della mia noterella, egli ha il torto; perchè io

nità [1], è proprio *una favoletta*, che non ha nè anco la veste di *filosofica*, e non troverebbe credenza nè pure presso i bimbi, che non sono usciti ancora dall'*infanzia infante*, non che presso quelli, che hanno già toccata *l'infanzia virile*. Sa di certo il signor Tommaseo, e tanto peggio se lo ignorasse, che ap-

» non poteva disimulare più a lungo le sue scortesie, nè riscattarmene usando » maggior riserva verso le parti onorate della sua persona. Che se stima di po- » ter dare addosso a tutti, e di essere inviolabile da ciascuno, come i monarchi, » egli dovria pensare, che anche l'inviolabilità dei principi oggi non è sicura, » quando si offendono li statuti *civili*. Del resto, io debbo consolarmi di non » aver incontrato miglior fortuna che un Leopardi, un Giordani, un Niccolini, » e tanti altri illustri valentuomini da lui malmenati senza riguardo alcuno, non » essendovi scrittore più ardito a pigliarsela con tutti senz'ombra di ragione, » nè più tenero a risentirsi quando riceve la pariglia. » Soggiunge poi che *le influenze* del Tommaseo *potrebbero essere pericolose* all'Italia, » quando le sue » opinioni fossero abbracciate alla cieca; imperocchè se l'animo suo è aureo » (del che niuno dubita), il cervello, massimamente nelle cose di Stato, tiene » alquanto del vetriolo. » E dopo accennati parecchi fatti a prova del suo giudizio, conchiude così: » Dal che io deduco, che le intenzioni di Tommaseo » sono egregie, ma che i suoi pareri politici non hanno troppa unità, nè riserva, » nè consistenza, trascorrendo di leggieri da un eccesso all'altro. Nè voglio già » inferirne, che non dobbiamo ascoltarli, o non esser grati all'amore che l'il- » lustre Slavo porta alle cose nostre, ma sì, ch'egli è bene ventilarli alquanto » prima di prevalersene. Altrimenti correremo pericolo di entrare in discordia » con noi medesimi, ora applaudendo ai governi stranieri, ora ribellandoci dai » natii; un giorno baciando i piedi all'imperatore tedesco, e l'altro restaurando » la repubblica veneta o cisalpina. »

[1] Quest'accusa mostra d'altra parte che il signor Tommaseo con tutto il suo zelo cristiano è *ignaro* o *malconoscente* delle dottrine più elementari del cristianesimo; altrimenti avrebbe saputo, che la sua *infanzia infante*, *onde il mondo ebbe cominciamento*, è una grossa eresia, poichè il cristianesimo gli prescrive di credere, che il primo uomo non ebbe *infanzia* nè *infante*, nè virile, ma uscì bello e fatto, anzi perfetto dalle mani o dalla bocca Dio, e di tal perfezione fisica, intellettuale, e morale, che nessuno de' suoi innumerabili discendenti ha potuto, nè potrà mai arrivare. Laonde non che deridere quelli, che volessero far indietreggiare l'Umanità, il Tommaseo dovrebbe anzi lodarli e benedirli, come li ottimi de' cristiani; dovrebbe anch'egli unire i suoi sforzi co' i loro per convincere i popoli e le nazioni e le genti tutte, che il vero progresso consiste nell'andare indietro, e non avanti; che l'ideale di tutti i beni è nel passato, e non nel futuro; e che il processo per giungere alla felicità si è propriamente quello dei gamberi. Essendo questo un articolo di dottrina ortodossa, speriamo che al signor Tommaseo basterà la *pazienza* e la *serietà* di esaminarlo, per veder di mettere un po' d'accordo almeno le sue opinioni civili con le sue credenze religiose.

Digitized by Google

punto nella schiera di quei *moderni, che si staccano dal cristianesimo,* stanno molti e molti (e potremmo anche dire i più ed i primi, se occorresse di scendere a paragoni) degli autori, che hanno contribuito con maggiore potenza d' ingegno, di studj, e di dottrine al progresso dell' Umanità, cioè a trarla dallo stato d' *infanzia infante,* in cui voleano pietrificarla i suoi avi e padri e fratelli *attaccati* al cristianesimo; autori, che hanno riformate, rinovate, ingrandite tutte le parti dell' umano sapere; filosofi come Hegel e Feuerbach, Lamennais e Leroux, storici come Thierry e Michelet, giuristi come Romagnosi, economisti come Proudhon, astronomi come La Place, fisici come Arago, naturalisti come Humboldt, eruditi come Creuzer, letterati e poeti come Leopardi e Niccolini, Goethe e Schiller, Byron e Hugo, ecc., ecc. Or bene, sapia egli ancora, che noi preferiamo di gran lunga la barbarie e la *più infante infanzia* di questi ed altretali uomini, alla cultura e alla *più virile virilità* di lui e di tutti insieme i suoi maestri, condiscepoli, e scolari; sapia, che prima di annunziare al mondo, se gli regga la *pazienza* o la *serietà* di *disputare con costoro,* deve provarci un po' meglio co' fatti d' avere pazientemente e seriamente studiate le loro dottrine; e sapia infine, che chiunque ardisce trattare questi uomini da imbecilli, ed accusarli di voler imbarbarire e rimbambire l' Umanità, *mette* davvero *sè medesimo in tale stato di mente da non meritare che una compassione tacita, rispettosa alle strane malatie, cui va suggetta la povera umana natura.* Avevamo qualificata un' utopia, ma pur bella, pietosa, e nobile, la smania di conciliare quel che di sua natura è inconciliabile; ora poi, per usare una sua frase, *la rabia di offuscare quel ch' è splendido,* cioè di screditare, vilipendere, schernire uomini e cose, per quanto grandi ed eccellenti, che non lusingano i suoi pregiudizj, dovremmo qualificarla una nuova utopia, ma brutta, meschina, vituperosa, e quindi assai peggiore dell' altra.

IL CATOLICISMO E LA DEMOCRAZIA. [1]

I.

Ci occorse più volte di notare con la massima compiacenza come la stampa democratica di Francia abbia saputo abilmente profittare delle dure condizioni e restrizioni, che il colpo di Stato le imponeva, per dedicarsi con nuovo ardore ad uno studio più vasto, più libero delle questioni filosofiche e religiose, e per sollevare la discussione dei problemi più ardenti, più urgenti della rivoluzione alla serena e larga sfera dei principj e della scienza. Ultimamente ancora noi abbiamo informati i nostri lettori della grave e sapiente controversia, a cui la *Revue* con imitabile esempio ha aperto il campo, su la filosofia della storia, e su la legge che governa lo sviluppo naturale e progressivo dell'Umanità. [2] Ed oggi godiamo di poterne loro annunziare un'altra di non minore importanza, che si viene da qualche tempo agitando nell'*Avenir*, tra due scrittori del pari eminenti per nobiltà d'animo, potenza d'ingegno, e copia di dottrina: E. Vacherot e F. Huet. Essa aggirasi intorno ad un argumento, che noi pure abbiam toccato in varj luoghi e con particolare studio: cioè le relazioni del catolicismo con la democrazia; onde confidiamo, che non dispiacerà ai nostri amici di udire in succinto le ragioni, che adducono pro e contro due filosofi di tanto valore; e ci permetteranno in fine di dir loro francamente, in quale delle due dottrine ci sembri che stia la verità, ed in quale l'errore.

La polemica ebbe origine da un articolo di Vacherot, il quale avendo preso ad investigare il carattere proprio e di-

[1] N. 60, 62, 64, — 8, 22 dicembre 1855, 5 genajo 1856.
[2] V. Tom. I, *L'ordine morale e il libero arbitrio.*

stintivo, o come dicono in Francia, lo *spirito* del secolo XIX, tratteggiava con mirabile splendore di concetti e di raziocinj lo *spirito critico*, lo *storico*, l'*eclettico*, l'*alessandrino*; e nell'ultimo articolo [1] dopo aver deplorata l'illusione di certi « profondi e nobili ingegni, i quali hanno una tale venerazione tutta alessandrina per la tradizione, che se l'hanno rotta apertamente co'l catolicismo, anzi co'l cristianesimo reale e storico, par che accarezzino ancora la chimera d'un cristianesimo *ideale*, grande come l'Umanità, progressivo come la scienza, eterno come la verità, il quale sviluppandosi, rinovandosi, trasformandosi senza posa e senza fine, dee vivere quanto l'Umanità, e guidarla a' suoi ultimi destini; » terminava con la seguente conclusione, che noi riportiamo intera perchè vedano da sè i lettori, come pensi e come scriva l'egregio storico della scuola d'Alessandria, ed abbiano sott'occhio un altro documento per giudicare se ci apponiamo, o no, celebrandolo come uno de' più valenti campioni, che possa vantare oggidì la filosofia della libertà, della ragione, e del progresso.

Non bisogna, scriveva dunque Vacherot, non bisogna inferire dalla legge del progresso la necessità storica delle restaurazioni alessandrine. Senza dubio, è il passato che genera il presente, è il presente che genera l'avvenire; ma i processi della natura variano nella sua opera creatrice. Ora il presente e l'avvenire escono lentamente e senza sforzo dai fianchi del passato, per via di semplice tradizione e di figliazione diretta; ora si estricano penosamente per via d'opposizione e di lutta, in una serie di riforme graduali; ora ne scaturiscono d'un tratto per l'urto imprevisto delle rivoluzioni, queste *genesi* potenti e terribili, che scoppiano di tempo in tempo nell'opera continua della creazione universale. E quando pure il progresso avviene per tradizione, non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze; anche allora sotto la permanenza delle parole e delle forme v'ha profonda trasformazione delle

[1] N. 22, — 30 septembre.

idee e delle cose. Così il cristianesimo ebbe un bel predicare che non veniva punto a distruggere il giudaismo, ma a compirlo; in conclusione egli non ne serbò nulla d'essenziale, nè la teologia, nè la morale, nè la legislazione. Non lo trasformò nè anche, ma lo distrusse e lo surrogò: è una rivoluzione compiuta, se altra mai. Dite il medesimo del progresso nel nostro tempo. Nessuno più nega oggidì, tranne qualche enciclopedista tardigrado, che il cristianesimo ed il catolicismo, che il medio evo, la feudalità, e la monarchia, che tutte le grandi cose del passato sieno state, non che una transizione inevitabile, ma eziandio una preparazione necessaria alla nascita della società moderna. S'ha egli a dire per ciò, che debbano trovarvi luogo e figurarvi ancora? La scolastica altresì e l'alchimia furon utili e forse necessarie al risurgimento della scienza e della filosofia; ma la filosofia e la scienza han forse creduto, per questo servigio, di poterle conservare nel loro seno, anche a prezzo d'una trasformazione? Mai no: il genio del progresso non è un Dio ingrato, ma è inflessibile; rispetta il passato, ma tira innanzi. È lo spirito di vita, di libertà, di rivoluzione perpetua, che rinova incessantemente le sue dottrine, le sue instituzioni, le sue forme, le sue incarnazioni passeggiere. Egli solo è forte, solo grande, solo eterno; tutto il resto è fragile e perituro, tutto il resto muore. Or non havvi metamorfosi, che possa far rivivere la morte; onde la vanità delle restaurazioni, le quali non sono mai, quando anche riescono, che miserabili episodj atti solo ad imbarrazzare e ritardare il corso dell'Umanità verso i suoi novelli destini. Non solamente il progresso ne fa benissimo senza, ma raro è che servano ad altro fuorchè a gettarlo in un periodo di violenta rivoluzione.

Dunque non più risurrezioni, nè mostre del passato. Questi vani sogni non avrebbero mai dovuto albergare in menti deste alla gran luce del secolo XIX; sarebbe convenuto lasciarli agli spettri del medio evo e del catolicismo, per ultima consolazione della loro impotenza. E tuttavia, chi non ha più o meno ceduto a quest'invincibile attrazione della storia? Chi

non è stato ingiusto verso la filosofia, contemplando quel passato, così crudele e schifoso nella sua vivente realtà, così dolce e caro nella poesia della leggenda, così venerabile nella maestà della morte? Chi non ha portato, senza volerlo nè saperlo, la sua pietra a quella costruzione d'una società maledetta, meditata, elaborata nel silenzio e nell'ombra dai furbi, sino al giorno in cui essendo terminato l'edificio ed il momento propizio, si credette di poterlo scoprire e proporre all'ammirazione del secolo, dicendogli: riconosci ed adora l'opera tua? E adesso vi stupite, vi sdegnate di raccogliere ciò che fu seminato?

Egli è tempo d'arrestarsi in questa via, e di finirla con la falsa scienza, la falsa luce, la falsa verità dello spirito alessandrino. Che i nostri amici, i nostri compagni, i nostri fratelli della democrazia, sedutti un instante da' suoi metodi fallaci e dalle sue promesse ingannevoli, abbandonino senza indugio quel fatale labirinto, in cui s'è smarrita la loro energia rivoluzionaria, quel tetro impero della notte e della morte, in cui s'estingue ogni luce ed ogni vita. Essi pieni di vigore, di forza, d'avvenire, che hanno mai di commune con quelle pallide ombre, quelle livide figure del passato, che turbano e tormentano ancora i vivi con le loro sinistre apparizioni? Che mestieri hanno di vecchie astrazioni, quando l'osservazione rivelò loro tante grandi e potenti realtà? Che sono mai i sogni e le favole della tradizione a petto delle maravigliose scoperte della scienza? Perchè dunque attaccare di forza il vivo al cadavere? Perchè fondar la culla dell'avvenire sopra una tomba? Cessino di tradurre la parola di vita nel linguaggio dei morti; non ravvolgano più la rivoluzione nei simboli del catolicismo! La veste di Dejanira non fu maggiormente fatale al Dio della forza: gli lascino la sua pelle di leone e la sua clava. E poi, compita che sarà la sua opera di distruzione, potrà fors'ella con le pietre del vecchio edifizio costruire il tempio dell'avvenire?

A questa critica sì eloquente ed affettuosa prendeva a rispondere uno de' più zelanti e dotti campioni del catolicismo.

democratico o della democrazia catolica, F. Huet, con una lettera al Direttore dell'*Avenir* [1], nella quale eludeva tutti li argumenti di Vacherot con una semplice distinzione. — Due periodi, vien egli a dire in sustanza, vogliono distinguersi nel catolicismo: il primo da Cristo a Costantino, il secondo da Costantino a Pio IX. Ora io vi concedo tutto, se per catolicismo intendete la Chiesa del secondo periodo; ma tutto vi nego, se intendete la Chiesa del primo; perchè questo è il catolicismo vero, e quello il falso; l'uno è l'opera della ragione di Dio, e l'altro della stoltezza dell'uomo. È il catolicismo romano, che ha violati tutti i diritti della coscienza, della libertà, dell'Umanità; e contro di esso noi gridiamo come voi e più di voi: ma è il catolicismo evangelico, che armonizza perfettamente con una società di libertà, di giustizia, di fratellanza; è desso la cagione reale, benchè occulta, di tutti i progressi, di tutte le franchigie, di tutti i lumi moderni, la cagione profonda insomma della rivoluzione; è desso il genitore della società, che si va schiudendo sotto i nostri occhi, e costituendosi laboriosamente su le ruine del mondo feudale: vera società cristiana, suscitata non già direttamente dal sacerdozio, ma dallo spirito vivente del catolicismo, operante anche ad insaputa de' suoi ministri, anche a dispetto de' loro pregiudizj e delle loro prevenzioni. Per giudicare adunque il catolicismo, si trae a torto in iscena l'Inquisizione e il San Bartolomeo, la teocrazia e il potere temporale dei papi, il medio evo e il gesuitismo, l'intoleranza e la tirannide sacerdotale; ma bisogna prendere il dogma in sè stesso, senz'alterarlo, senza confunderlo con le opinioni di qualche fanatico; bisogna esaminare la costituzione della Chiesa, quale Gesù Cristo e li Apostoli l'hanno stabilita; bisogna risalire ai primi secoli, a quella società veramente fraterna, a quella democrazia divina, in cui il popolo partecipava a tutti i poteri, in cui l'orgoglio della ricchezza era abbattuto e solo il merito onorato: epoca eroica ed eternamente ideale, espressione propria spontanea dell'idea

[1] N. 27, — 4 novembre.

Digitized by Google

redentrice, che i riformatori ortodossi hanno sempre opposta ed opporranno sempre vittoriosamente agli abusi, alle superstizioni, alle usurpazioni, sotto cui geme la Chiesa.

II.

Al richiamo di Huet replicò prontamente Vacherot [1], ribattendo ad uno ad uno tutti i suoi argumenti. E in primo luogo, nello studio dei rapporti fra il catolicismo e la democrazia non si può ridurre tutta la questione al puro dogma, per eliminarne affatto la storia; poichè se da una parte il catolicismo non è sindacabile di tutti li eccessi, che le società catoliche han commesso in suo nome, dall'altra però v'è tutta una serie d'atti, di cui esso dee rispondere dinanzi alla coscienza dell'Umanità. Tali sono le definizioni e le prescrizioni solenni dei concilj e dei papi, che divennero leggi universali della Chiesa, e che da nessun catolico possono disdirsi sotto pena d'apostasia. Ora come conciliare con la libertà e la democrazia i principj, che la Chiesa professava, per esempio, nella persecuzione degli Albigesi e dei Valdesi, nell'Inquisizione, nella strage di S. Bartolomeo, nel supplizio di Giovanni Huss e di Gerolamo da Praga, nella complicità con la politica sanguinaria di Filippo II?

In secondo luogo, ristretta anche la controversia alla pura instituzione della Chiesa, dov'è mai lo spirito della libertà e della democrazia? Nel gallicauismo? Ma esso non fu che una reazione del potere civile contro lo spirituale sostenuta da vescovi interessati o servili? Nei concilj? Ma nella loro costituzione dove sono li elettori? dov'è la sovranità del popolo? Non ve n'ha traccia nè per quello di Trento, nè per quello di Costanza, nè per i dieci concilj che seguirono al quarto di Costantinopoli. E li altri, da questo fino a quel di Nicea, che decretò la formula del *Credo* catolico, composti di amici, per

[1] L'Avenir, N° 28, 29 — 11, 18 *novembre*.

non dire di servi dell'imperatore, tenuti o piuttosto imprigionati per lo più nel suo palazzo, nel santuario medesimo del despotismo, sotto l'occhio del padrone, sotto il colpo delle minacce o sotto la seduzione delle promesse, e sempre a portata della mano imperiale e sotto l'influenza dell'autorità politica, che segni vi rendono di eleziono libera e di ordinamento democratico?

Non resta dunque che il concilio di Gerusalemme. Ma esso non fece altro che dispensare i gentili dalla circoncisione e da altre pratiche del mosaismo, nè pensò punto al dogma. Allora il catolicismo non era che la dottrina evangelica e apostolica, che lo spirito della nuova società nascente interpretava, chiariva, discuteva liberamente, prima di stabilire la formula e la disciplina. Momento bello ed ammirabile, senza dubio, in cui la culla della religione era veramente in mezzo al popolo, lungi dall'atmosfera appestata delle corti, all'aria aperta della libertà, al rumore delle elezioni popolari: sublime democrazia d'apostoli, di dottori, di martiri, che predica, instruisce, lavora, e muore ad esempio del Cristo, suo Dio. Ma quanto ha durato? Tanto solo da giungere fino al palazzo degl'imperatori. Laonde il cristianesimo ha fatto come tutte le religioni e le sètte nuove, che amano la libertà finchè sono deboli; praticano la democrazia finchè sono composte di pochi iniziati; ma divenuto appena il padrone, volle succedere a tutti i privilegj, a tutte le inquisizioni, a tutte le pretese del politeismo.

Ed anche ne' suoi giorni più belli la società cristiana non può mai pigliarsi a modello di libertà, di giustizia, di vera democrazia. In essa voi non trovate già una riunione di uomini saggi, tranquilli, toleranti, pieni di rispetto per la coscienza e la ragione altrui; ma un focolare di sentimenti ammirabili da un lato, e dall'altro di passioni ardenti, ove l'amore delle nuove verità giunge sino al fanatismo, sino all'odio e alla maledizione delle dottrine contrarie. Vi si eleggono a pluralità di suffragj i preti, i vescovi; i ministri, sta bene; ma a pluralità di suffragj si decide altresì il dogma, cioè la verità, e si proclama e s'impone alla coscienza e alla ragione

di tutti. Ora se la sovranità popolare è eccellente nell'instituzione delle leggi politiche e civili, è detestabile nell'instituzione delle credenze. Il suo posto è nella città, e non nella coscienza: quì unico giudice è Dio. Quindi la republica cristiana fece della credenza una legge obligatoria sotto la sanzione della scommunica, e obligatorio dichiarò tutto un sistema di teologia, di metafisica, e di psicologia, non meno che quello dell'etica pratica e sociale. Ecco la libertà, che n'offre la democrazia catolica nel suo secolo d'oro. Ma può essa bastare alla democrazia moderna?

Ed inoltre, lo stesso ricorso al puro e semplice dogma è vano. Perocchè sebbene il merito principale della dottrina cristiana consista nel principio d'amore, di sacrifizio, di eguaglianza, di fraternità, in cui ha compendiata tutta la sua morale, pure questa dottrina è imperfetta ed erronea, perchè deriva ogni dovere, ogni carità, ogni virtù da principj mistici come l'*amore* o la *grazia*. Ora il principio della morale e dell'obligazione non può fondarsi nè sopra una contemplazione ascetica di Dio, nè sopra un movimento sensibile del cuore; non può rinvenirsi che nella coscienza intima della nostra natura e del nostro fine. Il regno dell'amore è un bel sogno, se non è preparato dal regno della giustizia; e la carità del cristianesimo, dimenticando troppo sovente la legge e il dovere sociale, s'è smarrita nell'ascetismo, fino al sacrifizio assoluto della persona umana, fino al communismo e all'obedienza passiva del convento, che è il suo ideale. Indi il disprezzo del mondo e della vita; il disdegno, non che de' suoi interessi, delle sue affezioni; la disistima de' suoi doveri e delle sue virtù; l'ardente, l'esclusiva preoccupazione della salute eterna e della vita futura. E passando dagl'individui ai popoli, non è egli vero in generale, che la vita politica sta in ragione inversa del sentimento catolico?

Infine, il dogma per sè stesso è la negazione della libertà. Come parola di Dio, esso non ammette critica, opposizione, indifferenza; dee regnare da padrone; e in tutte le questioni, ch'esso tronca con la sua autorità, la ragione non ha che op-

porgli, nemmeno l'evidenza, nemmeno il senso commune. E siffatte questioni sono numerosissime, alcune capitali; il dogma comprende tutto, teologia, metafisica, morale, psicologia, astronomia, cosmologia, storia; immobilizza, limita da ogni parte il pensiero; arrestò lungo tempo lo sviluppo delle scienze naturali, ed oggi ancora contrasta il progresso delle scienze morali.

Nè gioverebbe l'uscire dalla cerchia dogmatica del catolicismo e del cristianesimo, per rifugiarsi con le sètte più radicali del protestantismo nella sola dottrina evangelica; poichè per quanto sia vaga, indefinita, oscura questa dottrina, essa non è ancora l'asilo della libertà. In mancanza di dogma, resterebbe sempre un testo per incatenar il pensiero: testo, che potrà essere spiegato, interpretato, commentato liberamente dalla ragione individuale, ma che in sè stesso è al di sopra d'ogni critica e d'ogni ragionamento. Esso è parola di Dio: anatema a chiunque avesse l'orgoglio o la follia di contradirlo! Quando Dio ha parlato, ogni scienza, ogni sapienza umana dee tacere; o se vuol parlare, si metta al servizio della teologia.

I democratici catolici gridano forte contro le idee e le opere del medio evo; e pure, dacchè invocano una guida, un maestro della ragione, non mostrano anch'essi di professare la sua massima: *philosophia ancilla theologiae?* Parlano bensì d'alleanza, di conciliazione tra la scienza e la fede; ma ciò non è possibile, non è legitimo, se non tra potenze dello stesso grado o almeno della stessa natura. Or quando in una questione la fede dice sì, e la ragione dice no, a chi appellarsi? Bisognerà sottomettere la ragione alla fede. Così fecero, fanno, e faranno tutti i teologi del mondo; chè dovunque entra la religione, vi entra da regina, e non riconosce che schiavi, non soffre nel suo tempio nè eclettici nè razionalisti: anche i catolici democratici ammettono questo principio, e solo a tal patto sono catolici. Non parlino adunque di accordo fra l'autorità e la ragione; non parlino di libertà: la libertà non vi ha luogo. Essa porta con sè il diritto assoluto della scienza e del pensiero, il rispetto di tutte le dottrine, senz'altra riserva che le

leggi inviolabili della morale e della libertà; e non soffre nel santuario della coscienza altra autorità che l'evidenza. Ora nessuna religione può darci queste cose, e meno d'ogni altra il catolicismo, il quale le ha proscritte al tempo della sua potenza; e può *tolerarle*, o piuttosto subirle sotto l'autorità delle leggi e dei costumi della nuova società, ma approvarle, accettarle, non mai, senza mentire al suo titolo e alla sua origine.

A questo discorso, in cui non sapremmo qual meriti più lode, se la cortesia e la benevolenza della forma, o la forza e la sodezza degli argumenti, cercò tosto di replicare Huet con un altro articolo, che intitolò *del vero e del falso catolicismo* [1]. In esso ripete e riconferma la distinzione, in cui fondavasi tutto il suo primo richiamo, dei due catolicismi: uno vero e cristiano, l'altro falso e pagano. Questo regna da molti secoli nella gerarchia ecclesiastica, ha sepelito il culto sotto le superstizioni, invasi i seminarj, corrotta la teologia. Quello riposa incorrottibile nell'Evangelio, negli scritti dei Padri, nei monumenti della tradizione. Ma chi va ad attingere la verità catolica alle sue fonti? Aggiungasi, che la parte sociale del catolicismo non è mai stata fin quì applicata, nè perfettamente compresa; onde non è maraviglia, che sotto il nomo di catolicismo non si combatta o si difenda che la somma de' suoi abusi.

Per ciò che spetta alla vera costituzione della Chiesa, Huet risponde ch'essa venne stabilita da Cristo e da' suoi apòstoli, in guisa che tutti i poteri vengono ad un tempo da Dio per l'ordinazione e dal popolo per l'elezione; e fa sua la dottrina di Bordas Demoulin, che la Chiesa è governata insieme e governante; il prete è più governante che il laico, il vescovo più che il prete, il papa più che il vescovo; ma sono egualmente governati, poichè hanno l'obligazione di accettare ciò che fu deciso da tutti. Ciascuno esercita un'autorità, o ciascuno obedisce all'autorità di tutti; poichè la Chiesa non fa

[1] L'Avenir, N. 31, — 2 *décembre*.

nulla se non per via della parola: essa è il potere divino rivestito della parola umana. Quindi essa non ha leggi nel senso coercitivo o temporale. La voce di *giurisdizione*, che significa comando, e che è tratta dal reggimento politico, fu sconosciuta all'antichità. Non indirizzandosi che allo spirito, la Chiesa non ha verun mezzo di coazione, non impiega che la persuasione, e non può esser obedita che liberamente. Il popolo adunque non partecipa al solo potere elettivo, ma a tutti i poteri; il papa è alla testa del potere esecutivo, ma non l'esercita da sè solo, nè senza revisione; ed i concilj stessi ecumenici traggono la loro autorità dal corpo intiero della Chiesa, che li accetta e li conferma, poichè è sempre il consenso del corpo che imprime alle decisioni il carattere assolutamente obligatorio.

La Chiesa è dunque l'asilo della libertà e della fratellanza. Le decisioni, massime in fatto di dogma, vi si prendono, non alla pluralità de' suffragj, ma all'unanimità; ed un solo membro di buona fede e di sufficiente intelligenza, che si opponesse, potrebbe lungamente tenerle sospese. Nessuno può creare o proporre verità nuove; ma ognuno ha il diritto e il dovere di rendere testimonianza delle verità rivelate, di ciò che fu creduto in ogni tempo, in ogni luogo; onde l'infallibilità della Chiesa non è che un'infallibilità di testimonianza, a cui possono e devono concorrere tutti i suoi membri, secondo l'autorità del proprio carattere.

Cittadino volontario d'una società spirituale, il catolico adunque resta nella Chiesa mediante una continua adesione alla verità delle sue credenze; ma appena cessa di credere, ne esce, si scommunica da sè stesso, e l'anatema ecclesiastico non ha effetto contro di lui, se non in quanto egli medesimo si distacca volontariamente dalla verità. V'ha qui forse oppressione delle coscienze? No, la Chiesa, come società delle anime, è inaccessibile al despotismo e alla violenza; nessun potere politico, nessuna usurpazione pontificia può distruggere ciò che Cristo ha fondato, può negare ad alcuno il diritto di suffragio. Per esser libero basta volerlo; chè l'unico strumento

d'oppressione è l'ignoranza, l'unico mezzo di dominazione l'abbrutimento. Quindi le decisioni di Roma, sotto qualunque forma vengano presentate, esprimono il giudizio del papa, e non della Chiesa. Se i vescovi le accettano senza consultare le loro chiese, non pronunciano ancora che un loro voto personale; e resta sempre da conoscere quello dei preti e dei laici, senza di cui il decreto non ha forza di legge. In caso di disenso la discussione è aperta; co 'l tempo si forma l'unanimità, il vero trionfa. E quando v'abbia una rottura definitiva, la porzione, piccola o grande, che ha serbata la fede degli apostoli, rimane la Chiesa catolica. Tal è la costituzione del catolicismo, promulgata sempre nell'Evangelio; e qualora un sol membro lo voglia, sempre osservata.

Quanto poi alla storia, l'ortodossia, dice Huet, non impone se non l'obligo d'accettare quelli atti della Chiesa, ch'essa fa in virtù della sua autorità infallibile: cioè, i decreti su 'l dogma, che il consenso unanime dei cristiani ha confermati.

Del resto, anche li atti dei papi e dei concilj cadono sotto il libero giudizio di tutti; e la democrazia catolica condanna la loro intoleranza, il loro fanatismo al pari di chi che sia; perchè ci vede un attentato non solo contro l'Umanità, ma eziandio contro l'Evangelio. Sono però ingiuste le accuse dei liberi pensatori contro del gallicanismo, il quale combattendo la teocrazia, la dominazione clericale, e collocando il suo ideale nella Chiesa primitiva, è propriamente il liberalismo religioso, è la bandiera del rinovamento e del progresso catolico.

Dovremmo ora toccar l'ultimo punto della controversia, che per noi è il più importante: cioè, i rapporti del dogma con la ragione. Ma li argumenti, che Huet oppone a Vacherot, sono di quelli che voglion essere, non riferiti soltanto, bensì esaminati e discussi; e ne faremo il suggetto di un altro articolo.

III.

Nel rispondere agli argumenti di Vacherot contro il dogma catolico in generale, Huet volle dare alla sua polemica la forma più vivaco ed arguta del dialogo, riferendo proposizione per proposizione il discorso dell'avversario, e contraponendogli via via le sue ragioni. Seguiamolo anche noi a passo a passo, e saggiamo il valore delle sue risposte.

Vacherot. Il dogma è la parola di Dio medesimo, diretta o trasmessa. Come adunque potrebb'egli soffrire la critica, l'opposizione, l'indifferenza?

Huet. Il dogma, in quanto verità, non ammette punto l'indifferenza, che è il suicidio del pensiero; ammette bensì la critica ed anche l'opposiziono coscienziosa, poichè la verità non teme che di non essere conosciuta.

La Ragione. Il vostro *ammette*, signor Huet, — concedetemi ora e sempre di chiamar le cose co'l proprio nome — è un equivoco. Perocchè il dogma *ammette* sicuramente, cioè subisce la critica e l'opposizione da parte di un razionalista, di un panteista, di un incredulo: gente tutta, che non riconosce punto la sua autorità, e lo tratta come un altro ordine qualunque di conoscenze. Ma non l'*ammette*, cioè non l'approva, non l'autorizza punto da parte di un catolico, a cui è interdetto il libero esame e prescritta la fede cieca, sotto pena d'apostasia. Insomma, per usare il linguaggio dei vostri dottori, la critica è tolerabile *avanti* della fede, ma non *dopo;* e quindi non è lecita mai ad un catolico, perchè in lui comincia la fede dal giorno stesso del suo battesimo. Or siccome tra voi e Vacherot si disputa, se la dogmatica del catolicismo sia conciliabile, o no, con la libertà della democrazia; egli è chiaro, che dichiarando incompatibile il diritto della critica co'l dovere della fede, Vacherot parlava dei credenti, e non già degl'increduli o degl'infedeli. Voi adunque rispondete al suo argumento con un gioco di parole, che non conchiude nulla. Dovete

provare con documenti autorevoli ed ortodossi, che ad un catolico è permesso di criticare, e per conseguente di negare il dogma, per esempio, della trinità, dell'incarnazione, del peccato originale. Provatelo, e poi vedremo.

Vacherot. Il dogma dee regnare ovunque da padrone.

Huet. È proprio della verità regnare su li spiriti; ma non v'ha nulla che rassimigli meno ad una dominazione tirannica.

La Ragione. Sta però a vedere prima di tutto, se il dogma sia la verità. Voi, signor Huet, supponete questo punto, che è tutto il cardine della questione; e date così una seconda risposta, che conchiude ancor meno della prima.

Vacherot. In tutte le questioni, che il dogma rischiara della sua luce o tronca con la sua autorità, la ragione e la filosofia non han nulla da opporgli, nè anche l'evidenza e il senso commune.

Huet. Il dogma essendo la parola di Dio, un raggio dell'eterna verità, sarebbe strano, per non dir peggio, che gli si potesse opporre l'evidenza o il senso commune. Ed in fatti diciotto secoli di objezioni non hanno intaccata la metafisica cristiana.

La Ragione. Non v'è qui altro di strano, signor Huet, che l'ingenuità con cui pronunciate coteste asserzioni. Lasciamo stare il vostro Dio che parla, e la vostra verità che fa lume a guisa d'una candela: ma ciò che voi spacciate poco meno che per impossibile ed assurdo, è un fatto notorio e costante. Si, signore, la ragione ha sempre opposto ai vostri dogmi l'evidenza e il senso commune; e la teologia non avendo argumenti da contraporre alla ragione, si appigliò alla violenza, e rispose con li anatemi, con le persecuzioni, con i roghi. E voi nemico di questi metodi catolici, su via, diteci un po' le altre ragioni che avete in pronto per difendere i vostri dogmi dalle critiche dell'evidenza e del senso commune; dimostrateci che non repugna al senso commune e all'evidenza l'ammettere tre persone realmente distinte nell'unità dell'essenza divina; l'ammettere due diverse nature nell'unica persona di Cristo; l'ammettere una pena senza colpa, o una colpa senza

un atto di volontà personale; l'ammettere un decreto eterno di predestinazione gratuita per li uni, e di riprovazione per li altri, ecc. Badate però che la dimostrazione proceda in buona regola; se no, ci obligherete a dirvi, che i teologi anatematizzatori, persecutori, e arrostitori se n'intendevano più di voi. — Quanto all'altra sentenza dell'ottima salute che gode la vostra metafisica, scusatemi, o signore, la è una frottola indegna di voi. Come! nessuna objezione ha potuto intaccarla? Ma citatemi un de' suoi dogmi, un solo, che abbia resistito saldo ed intatto ai colpi della critica e dello scetticismo; citatemi una sola scuola filosofica di qualche polso, che la professi ancora nella sua interezza. Forse il panteismo? il materialismo? il criticismo? l'umanismo? Ma tutti questi sistemi ed i loro affini distruggono dalle fondamenta la vostra metafisica. E sottratti tutti questi sistemi, che cosa rimane della filosofia moderna? Nulla. E voi avete il coraggio di celebrare l'integrità miracolosa d'una dottrina, la quale dopo aver dominato per secoli il pensiero dell'Europa, è caduta oggimai in tale discredito ed abbandono, che i suoi seguaci volontarj (l'assenso degli altri non ha valore alcuno) si possono contare su le dita? Ma con la vostra logica non havvi al mondo errore, per quanto assurdo, che non potesse vantarsi di essere la verità in persona, affermando che venti, trenta, cinquanta secoli di objezioni non riuscirono punto ad intaccarlo. L'avreste voi per legitimo un tal raziocinio? E volete, che noi vi meniam buono il vostro?

Vacherot. Il dogma catolico comprende tutto o tocca a tutto, teologia, morale, psicologia, astronomia, cosmologia, storia: esso arresta, impaccia, limita dovunque il pensiero.

Huet. La geometria, insegnando che i tre angoli d'un triangolo equivalgono a due retti, limita forse il pensiero, poichè non gli permette di concepire questa somma minore o maggiore? Non confundete voi un soccorso con un impedimento? È però vero, che un'ortodossia gretta e farisaica volle troppo sovente pesare su l'intelletti: usurpazione su la libertà di pensare, che dee porsi nel conto degli abusi.

La Ragione. Questo confronto sì, che è strano davvero;

tanto che a' dì nostri sonerà incredibile a molti, ed a molti parrà mostruoso. Paragonare i teoremi della geometria con i misteri della fede! Ma i primi sono ciò che v' ha di più chiaro, apodittico, assoluto in tutto il sistema delle cognizioni umane; laddove i secondi sono ciò che v' ha di più oscuro, astruso, indimostrabile; ed è tale l'opposizione fra quelli e questi, che se venissero mai ridutti sotto la stessa categoria, li uni o li altri diventerebbero assurdi; giacchè un dogma fatto teorema geometrico, non sarebbe più articolo di fede; e un teorema fatto dogma teologico, non sarebbe più articolo di scienza: quello sarebbe un dogma non-dogma, e questo un teorema non-teorema: antilogie madornali. Dunque fra l'assenso che ottiene dalla ragione la geometria, o l'assenso che le impone la teologia, non si dà ragguaglio veruno. Ne volete la prova? L'esperienza quotidiana ve la fornisce, poichè la verità del teorema è di un'evidenza deduttiva, che non soffre objezioni di sorta; e più si scruta, più si comprende; nè altri che un mentecatto o un idiota ne potrebbe dubitare: e all'opposto, la verità del dogma non può esser compresa da nessuno; più si esamina, più apparisce irrazionale; e la fede dei credenti, pochissimi eccettuati, sta ormai in ragione inversa della loro dottrina. — Alle corte: voi, signor Huet, asserite che la teologia e la geometria hanno li stessi rapporti con la ragione e la scienza; provatelo: datecì una dimostrazione di qualche dogma, — e ve ne lasciamo libera la scelta; per noi sono tutti eguali, — che proceda con lo stesso rigore ed offra li stessi caratteri che la dimostrazione dell'eguaglianza dei tre angoli del triangolo con due retti: ed io vi prometto di ritornare subito all'ovile anch' io, e di ricondurvi meco tutte le pecorelle smarrite; vi prometto che saranno tanti i vostri confratelli di fede, quanti sono li uomini co'l cervello a segno. Ecco un magnifico tema per il vostro zelo: la conversione di tutto il mondo sta in vostra mano; giacchè la fede catolica non incontrerà più altri avversarj da coloro infuori, che osano seriamente negare li assiomi della geometria.

Vachirot. Quando Dio ha parlato, ogni scienza, ogni filosofia, ogni dottrina umana, tutto deve tacere.

Digitized by Google

Huet. Secondo il catechismo, l'uomo è fatto per conoscere Dio. Spiegare, interpretare la rivelazione, meditarla e chiarirla per sè e per li altri, fu la pratica perpetua della Chiesa.

La Ragione. Ma che razza di risposta è cotesta? Vacherot vi fa l'objezione, che il dogma catolico non è compatibile con la libertà democratica, perchè intima silenzio alla ragione e chiude la via alla scienza; e voi gli replicate per tutta risposta, che il catechismo assegna per fine dell'uomo la cognizione di Dio, e che la Chiesa ha passato il suo tempo a commentare la Bibbia? Oh! se voi recate questa dialettica nella discussione del dogma, non mi fa più maraviglia, che possiate scambiare i misteri della fede con i teoremi della geometria, e proclamare gloriosa e trionfante la metafisica cristiana. Intanto però l'argumento dell'avversario attende da voi una risposta: e quando la darete?

Vacherot. Come intendere l'inconseguenza o l'audacia di quei cristiani filosofi o di quei filosofi cristiani, i quali credono che la parola divina non è caduta dal cielo se non per servire di pascolo alle controversie ed ai commentarj del pensiero umano?

Huet. La parola divina è caduta dal cielo per rialzare, per riformare l'uomo in tutte le sue potenze, e quindi per esercitare anche e fortificare la sua ragione. Altrimenti egli sarebbe appunto come se si riducesse a segni cabbalistici, inintelligibili agli stessi iniziati.

La Ragione. Questa enumerazione dei fini, per cui Dio, secondu la vostra teologia, degnossi di parlare all'uomo, è imperfetta; giacchè vi manca il primo e principalissimo di tutti, che è quello di dare una legge, una regola inviolabile ed assoluta al pensiero e alla coscienza dell'uomo ne' suoi rapporti morali con Dio e con la società. Ora nel vostro dizionario obligar la ragione a credere certi dogmi o ad osservare certe leggi con obedienza incondizionata, impreteribile, dichiarando *a priori* empietà ogni dubio, sacrilegio ogni trasgressione, reo di morte e di dannazione eterna ogni disenziente; si chiama esercitare e fortificar la ragione, favorire e proteg-

gere la sua libertà? Ma allora che lingua parlate voi? In tutti i dizionarj del mondo ciò significa legare la libertà, non già tutelarla; interdire la ragione, e non soccorrerla. Così dicea Vacherot; e voi per rispondergli non avete altro ripiego fuorchè l'uso d'un linguaggio, che è il rovescio d'ogni linguaggio umano?

Vacherot. Se Dio ha parlato per rivelare all'uomo la sua origine, la sua natura, ed il suo fine, l'officio della filosofia e della scienza è di mettersi al servizio della sapienza divina: il che abbassa la filosofia alla condizione di serva della teologia.

Hurt. La filosofia al servizio della parola divina, della rivelazione, è la teologia medesima, che può definirsi un'applicazione della filosofia al dogma. Ma quando la filosofia svolge il suo proprio oggetto, che è la dimostrazione delle verità intellettuali e morali, sieno o no comprese nella rivelazione, essa procede indipendente, e può alla sua volta far servire ai suoi fini la teologia, come ogni altra scienza. I servizj scambievoli non creano servitù per nessuno.

La Ragione. E anche qui voi dimenticate, in mezzo alla simmetria delle frasi, il punto cardinale della questione. Perocchè trattasi di sapere, se i principj della filosofia vadano subordinati a quelli della teologia, o viceversa. Nel primo caso la filosofia non è più che uno strumento della fede sovranaturale; e nel secondo la teologia non è più che una specie di razionalismo. Direte, che sono ambedue indipendenti l'una dall'altra? Ma l'oggetto loro è lo stesso; un solo adunque dev'essere il criterio delle loro teorie: o i principj rivelati della teologia, o i principj razionali della filosofia. Se adottate l'uno, salvate bensì il dogma, ma sopprimete la scienza; e se l'altro, glorificate la ragione, ma abolite la rivelazione. Non c'è via di mezzo, signor Huet; e tutti i trattati d'alleanza, che voi proporrete fra le due rivali, si risolveranno sempre in una utopia.

Vacherot. E quando in una questione la fede dice sì, e la ragione dice no, a qual arbitro ne appellate? Voi troncate la questione sottomettendo la ragione alla fede.

Digitized by Google

Huet. Io domanderò del pari a Vacherot: quando in una questione la morale dice sì, e la logica dice no, a qual arbitro ne appellate? Egli replicherà senza fallo, che il caso è chimerico, contradittorio; e che ivi non c'è questione da proporre, nè da troncare, non potendo la verità combattere sè stessa. Tal è anche la mia risposta. Sottomettere la ragione alla fede, in questo senso che la ragione umana, infinitamente meno estesa che la ragion divina, possa e debba non penetrarne tutti i segreti, benchè le sia pur vantaggioso di ottenerne per la rivelazione una conoscenza anche imperfetta: sicuramente non havvi in ciò nulla che non sia ragionevolissimo. Ma sottomettere la ragione alla fede, in questo senso che si persistesse a tenere per vera una cosa riconosciuta d'altronde contraria alla ragione, e per conseguente falsa ed assurda: sarebbe credere che una cosa è insieme vera e falsa, sarebbe un atto di follia.

La Ragione. Ecco un'altra prova, scusatemi signor Huet, della vostra infelicità nel far paragoni. Dopo aver ragguagliato i dogmi rivelati ai teoremi geometrici, m'uscite fuori con paragonare l'opposizione tra la ragione e la fede a quella tra la logica e la morale! Ma la morale e la logica sono due parti d'una medesima scienza; e quindi han communi fra loro i principj, il metodo, il criterio: dunque un'opposizione reale è veramente *chimerica*. All'incontro, la fede (sovranaturale o rivelata, già s'intende) e la ragione, o la teologia e la filosofia, che ad esse corrispondono, sono due discipline di ordine affatto diverso, le quali muovono da diversi principj, si costruiscono con diverso processo, e si governano con leggi e norme diverse: dunque l'opposizione tra loro è teoricamente possibilissima, e praticamente è un fatto così notorio, che sarebbe una pedanteria il trattenersi a dimostrarlo. Vuol dire, che il vostro argumento non ha costrutto alcuno. Del resto, il senso che voi date alla frase: *sottomettere la ragione alla fede*, per avere il gusto di spacciarlo *una follia*, è nella sustanza quel desso, che intendono tutti i vostri dottori ortodossi dal primo fino all'ultimo, e che applicano tutti i credenti alle *tentazioni del*

demonio. Essi dicono così: Se l'uomo fosse abbandonato alla sua propria ragione, non potrebbe arrivar a concepire i misteri della fede; se dovesse discutere i problemi dell'ordine sovranaturale con i lumi della sua esperienza e della sua riflessione, li risolverebbe a rovescio, perchè misurerebbe l'infinito e l'assoluto alla stregua del fenomeno e del finito; e quindi dovrebbe dichiarare impossibili ed assurdi i dogmi cristiani. Ma appena sapia, ch'essi gli vengono rivelati e insegnati da Dio medesimo, ogni difficultà svanisce, perchè non si tratta più di ragionare, ma di credere; ed a qualunque objezione, che gli si affacci alla mente, dee rispondere sempre: Lo dice Dio, dunque è vero; dunque ogni argumento in contrario è falso; e quand'anche mi sembri che il senso commune o l'evidenza repugni alla parola divina, è la mia ragione che s'inganna, e non già Dio che erra; ed è mio dovere di credere più a Dio che a me stesso. — Tal è il discorso di chi dee sottomettere la ragione alla fede. E se voi non esitate a qualificarlo per *un atto di follia*, mi duole a dirvelo, signor Huet, ma non sapete ancor bene che cosa sia il catolicismo, nè il dogma, nè la teologia, nè la fede; e voi non siete catolico, nè cristiano. Comincerete ad esserlo, quando in quell'*atto di follia* farete consistere la salute eterna dell'anima vostra, quando esso diventerà legge e norma suprema del vostro intelletto, del vostro cuore, di tutta la vostra vita. Sicchè per esser catolico dovrete ridurvi da voi medesimo allo stato di *follia:* il vocabolo è vostro.

L'ETA' D'ORO DEL CATOLICISMO. [1]

I.

Dall'esposizione che abbiam fatto della controversia agitatasi nell'*Avenir* intorno al catolicismo e alla democrazia, è

[1] N. 66, 68, 70, — 19 genajo, 2, 16 febrajo 1856.

facile vedere, come la seconda risposta di Huet dovesse incontrare una seconda e trionfante replica di Vacherot. Questi, infatti, alla distinzione del catolicismo in *vero* e *falso* ne oppose un'altra assai più esatta del catolicismo *ideale e reale* [1]; e provò con mirabile forza ed evidenza, che quella chiesa, quel catolicismo sì liberale, sì amico della ragione e della libertà, era un bel romanzo e nulla più; provò che applicando l'ideale dei democratici catolici alla storia, non rimaneva più nè dogma, nè chiesa, nè autorità, nè pietra su pietra del catolicismo. Ci duole di non avere tanto di spazio da riferire un sunto di questa bella dimostrazione; ma non vogliamo defraudare i nostri lettori del savio ragionamento, con cui l'egregio filosofo la conchiudeva:

Le religioni, egli dice a' suoi avversarj, furono le nutrici e le institutrici necessarie, benefiche del genere umano. Esse han fatta la sua educazione con tutti i mezzi, con la dolcezza e la minaccia, con la luce e la forza, con la grazia e la legge, co 'l ferro ed il fuoco assai più che co 'l latte ed il miele; ma sempre sotto la stessa disciplina dell'autorità. Ivi è il principio d'ogni educazione, a quella guisa che il principio d'ogni scienza, d'ogni fede *virile* è la libertà del pensiero. Altra età, altro metodo. Egli è tempo di nutrire e allevare più sodamente la democrazia moderna, se ha da poter un giorno arrivare a governarsi da sè medesima, senza rischio d'anarchia, nè di despotismo. Le società protestanti ne han dato un esempio timido, ma imitabile. In pien secolo XIX, dopo li insegnamenti della filosofia che emanciparono le menti ed affrancarono le coscienze, dopo una rivoluzione che tradusse quelli insegnamenti in atti ed instituzioni, l'Umanità può dirsi maggiorenne, e vuol essere trattata con un metodo più virile, più degno di lei. E non è già che noi crediamo la sua educazione compiuta: l'esperienza, ed una tristissima esperienza, ci ha provato il contrario. E poi, dall'educazione si vuol sempre incominciare; poichè la natura umana è fanciullo prima di esser uomo. Ma

[1] L'Avenir, N. 32, — 9 *décembre*.

crediamo altresì, che bisogna finalmente allevare l'Umanità per farla uomo, e non lasciarla perpetuamente fanciullo, come vogliono e fanno tutte le religioni. Voi adunque, che mirate allo stesso intento che noi, risolvetevi: *non si può servire a due padroni.* Il tempo incalza, lo scioglimento s'avvicina, il secolo corre alla sua conclusione. Fra l'autorità e la libertà, fra il catolicismo e la rivoluzione, scegliete.

Sanno ormai i nostri lettori, non solo quali dottrine sostenga, e con quali ragioni combatta ciascuno dei due disputanti, ma eziandio a qual dei due noi porgiamo la mano e diam vinta la causa. La *Ragione* riconosce e saluta in Vacherot uno de' più valorosi campioni di quei principj, ch'essa pure, secondo la tenuità delle sue forze, cerca di propugnare, e sottoscrive con ambe le mani alla critica da lui fatta del preteso catolicismo democratico di Huet e de' suoi partigiani. Un'aggiunta sola noi ci permetteremo di farle, per ciò che spetta a quei secoli, che Huet celebra come l'età d'oro della sua Chiesa, come il tempo « in cui si abbozzò una società veramente fra-
» terna, in cui per una democrazia divina il popolo partecipava a tutti i poteri, in cui l'orgoglio della ricchezza era
» abbattuto, e il solo merito onorato: epoca eroica ed eternamente ideale, espressione propria, spontanea del pensiero
» redentore, che i riformatori ortodossi han sempre opposto
» ed opporranno sempre vittoriosamente agli abusi, alle superstizioni, alle usurpazioni, sotto cui geme la Chiesa. »

Ad un panegirico di questa fatta Vacherot non contradisse punto; anzi negli articoli precedenti egli avea riferito un brano della sua *Storia della scuola d'Alessandria,* in cui celebrando anch'esso i primordj del catolicismo, avea detto fra l'altre cose, che « la Chiesa cristiana primitiva è una vivente unità;
» è dessa medesima che s'inspira, si ammaestra, si costituisce;
» l'autorità che la governa, non è che la manifestazione della
» sua propria volontà; la fede che l'anima, è il frutto delle
» sue viscere. L'anima di Cristo è passata in lei; il soffio
» dello Spirito Santo la riempie tutta intiera. » Della qual testimonianza Huet si valse accortamente contro di lui, quasi

per metterlo in contradizione con sè stesso. Ora noi non possiamo concedere tanto ai neocatolici; e i loro inni di gloria alla Chiesa primitiva, se han qualche merito poetico od oratorio, non ci pajono forniti d'alcun valore storico, d'alcuna autorità positiva. Ecco la giunta, che noi dobbiamo fare alla critica di Vacherot, per chiarire sempre più l'insussistenza del sistema catolico liberale, dimostrando che le sue prove di fatto non valgono meglio de' suoi argumenti di diritto, e ch'esso è in odio così alla filosofia come alla storia.

Mano dunque ai documenti: parlino i fatti. È egli vero, che pe'l corso dei primi tre secoli la Chiesa sia veramente stata una società *fraterna, eroica, divina,* insomma l'*ideale* dell'Umanità? La perfezione d'una società religiosa risulta da due condizioni: una teoretica, e l'altra pratica: quella concerne le dottrine, e questa i costumi. Per ammettere dunque, che il catolicismo nei primi secoli fosse quale ce lo dipingono Huet ed i suoi amici, l'*ideale* della società, converrebbe che la storia di quei tempi ci mostrasse pienamente verificate nella Chiesa quelle due condizioni: unità di fede, e santità di costumi; talchè legge unica, suprema di tutte le menti e di tutti i cuori fosse il culto dello stesso vero, e la pratica dello stesso bene.

Ma la storia depone tutto il contrario, ed attesta solennemente, che e nell'ordine delle idee e nell'ordine dei fatti la Chiesa fu sempre lontana a gran pezza da quel grado chimerico di perfezione. Tocchiamo in prima la questione delle dottrine; poi discuteremo quella dei costumi.

Secolo I. — Appena li apostoli cominciano ad annunziare l'Evangelio di Cristo, surge un Simone, detto il mago, a spacciarsi per il vero Messia; e fonda una setta, che lo riconosce come Verbo di Dio, come Paracleto, fatto uomo per la redenzione degli uomini, e lo adora qual vero Dio. Un secolo e mezzo dopo, S. Giustino avvertiva, che quasi tutta la Samaria ed altri paesi lo veneravano come il maggiore delli Dei; ed ancora verso la metà del secolo III, come rilevasi da S. Cipriano, non erano scomparsi i suoi adoratori.

A Simone succede Menandro, il quale più modesto non osava

chiamarsi Verbo e virtù di Dio, ma si contentava del titolo di suo inviato. Egli insegnava, che da Dio, ente nascosto ed ignoto, era uscita una moltitudine di genj, i quali aveano creato il mondo e l'uomo; ma per impotenza o per malignità aveano rinchiusa l'anima in un organismo fragile, suggetto al male ed alla morte, da cui non v'era altro scampo che il suo battesimo, specie di bagno magico, che avea la virtù arcana di rendere li organi inalterabili, e quindi li uomini immortali. E formò anche costui una setta, che credea fermamente alla propria immortalità, a dispetto delle malatie e della morte, che certo non li rispettavano più degli altri.

Un'altra setta raccogliesi intorno a Cerinto, il quale nega la creazione, nega la divinità di Cristo, predica la necessità di mantenere la legge mosaica, ed annunzia che dopo la risurrezione finale Gesù Cristo regnerebbe mille anni su la terra, e li uomini si godrebbero con lui tutti i piaceri.

Un'altra, anzi parecchie nascono da Ebione, che si dichiara per S. Pietro e contro S. Paolo, rigetta gran parte delle Scritture, consacra nell'eucaristia l'aqua in luogo del vino, nega la verginità di Maria, ragguaglia la nascita di Cristo a quella degli altri bambini, e lo predica un uomo, e non un Dio.

Un discepolo di Menandro, Saturnino, va più oltre, e dogmatizza che il mondo non era opera di Dio, ma di sette angeli; che il Dio de' Giudei era uno di questi angeli ribelli; che a liberare il mondo dalla sua tirannia era stato mandato Gesù Cristo, il quale non avea la realtà della natura umana, ma solo l'apparenza; e la sua nascita, la passione, la morte non erano avvenute in effetto, ma in figura; che il matrimonio e la generazione erano cose diaboliche, e tutti i piaceri del senso delitti; e che la morte era il ritorno dell'anima a Dio, da cui era partita.

Basilide inventa un nuovo sistema, ed instituisce una nuova setta. L'ente increato, secondo lui, avea produtto l'intelligenza; l'intelligenza produsse il Verbo; il Verbo produsse la prudenza, e questa produsse la sapienza e la potenza, e queste produssero le virtù e li angeli. Li angeli erano di molti ordini dif-

ferenti, il primo dei quali avea prodotto il primo cielo, e così di seguito, fino a trecentosessantacinque. Il mondo era stato fatto dagli angeli dell'ultimo ordine o cielo; e quindi era imperfetto e pieno di mali. Il capo di questi angeli era il Dio de' Giudei, il quale volendo sottomettere al suo impero tutto l'universo, s'attirò addosso l'odio e l'inimicizia degli altri angeli e delle altre nazioni. A liberare l'Umanità da questo stato di guerra e di miseria, l'Ente supremo inviò il suo primogenito (*Nous*, l'intelligenza), il quale però non si è incarnato realmente, non si fece vero uomo, ma vestì soltanto la figura, l'apparenza umana; e quando i Giudei voleano crocifigerlo, egli sfugì loro di mano assumendo le fattezze di Simone il Cireneo, e dando a Simone le sue; onde fu questi, che patì e morì su la croce, e non già Cristo, che assisteva incognito a quello spettacolo, e se ne ridea.

A tutte queste sêtte convien aggiungere i Nicolaiti, che sostenevano lecita ogni voluttà, legitima ogni prostituzione; e per paura del demonio mangiavano le carni offerte agl'idoli.

Ed infine i Nazarei, che volendo conciliare la legge di Mosè con la fede in Cristo, negavano l'autenticità del Pentateuco e dell'Evangelio; negavano quindi la divinità di Cristo, e non riconoscevano in lui che un legislatore ed un messia come Mosè.

Ecco la bella unità di credenze, che avea la Chiesa fin dal suo nascere, quando era ancora così ristretta e di numero e di spazio, ed eran così freschi i precetti e l'insegnamenti del suo fondatore. Può ella dunque rappresentarsi come l'ideale della società? Ma con l'andar del tempo il disordine, anzichè cessare, andò crescendo: lasciamo che seguiti a parlare la storia.

II.

Secolo II. — La confusione delle idee, l'antagonismo delle credenze continuano ed aumentano sempre.

Carpocrate torna a negare la divinità e la concezione mi-

racolosa di Cristo, e pone per principio morale, non il dovere di resistere, ma l'obligo di obedire alla concupiscenza.

Valentino costruisce una nuova teogonia. L'Ente supremo deponeva in seno al pensiero il suo desiderio di communicar l'esistenza ad altri enti; dall'unione dell'Ente supremo co'l pensiero nasceva lo spirito e la verità; dal matrimonio dello spirito e della verità generavasi la vita e la ragione; e dallo sposalizio della vita con la ragione usciva l'uomo e la sapienza. Questi erano li Eoni o principj d'ogni cosa. Poi fra questi Eoni surgevano gare e lutte; l'Ente supremo ne avea pietà; e lo spirito produceva il Cristo per illuminare li Eoni, ed uno Spirito Santo per richiamarli all'Ente. Allora li Eoni conobbero meglio l'Ente; e con questa cognizione generarono un altro spirito, imagine e complesso di tutte le loro perfezioni, e loro capo naturale. Bisognava dunque che gli fornissero ministri da eseguire i suoi ordini; e perciò produssero li angeli. E di generazione in generazione naquero da questi Eoni e da questi angeli le forze e le passioni, la luce e l'anima, la materia e la terra, ecc.

Da questa setta, che si estese molto e durò lungamente, ne scaturirono tante altre, che aveano qualche carattere proprio e distintivo: i Settieni, che rendevano un culto speciale a Set, e da lui facevano discendere Gesù Cristo; i Cainiti, che veneravano per santi coloro, che dalla Bibbia sono più fieramente dannati, come Caino, Cam, Core, i Sodomiti, e Giuda; li Ofiti, che credevano alla manifestazione della sapienza in forma di serpente, e adoravano questo animale per simbolo di Cristo.

Discepoli di Valentino furono anche Tolomeo e Secondo, che agli Eoni del maestro vollero aggiungerne altri otto; Eracleone, i cui seguaci usavano riti particolari co' morti; Marco e Colarbaso, che riponevano ogni verità nell'alfabeto greco; Florino, che faceva Dio autore del peccato; Blasto, che volea celebrare la pasqua all'ebraica; li Arcontici, che rifiutavano i sacramenti. Venne quindi alla luce una moltitudine di libri sacri, che si doveano aggiungere alla Bibbia: come l'Evangelio

della perfezione, attribuito a Noria, moglie di Noè; l'Evangelio d'Eva, i Libri di Set, le Rivelazioni di Adamo, le Questioni di Maria e del suo parto, la Profezia di Bahuba, l'Evangelio di Filippo, le Parabole del Signore, i Sermoni degli Apostoli.

Epifane, figlio di Carpocrate, nega i due ultimi precetti del decalogo, e predica la communanza dei beni e delle donne. Dopo la sua morte fu venerato come un Dio, ed ebbe altari, sacrifizj, e feste.

Prodico abolisce ogni culto del Dio invisibile; vuol che si adorino i quattro elementi, il sole e la luna; e che li adoratori sian nudi. Di qui la setta degli Adamiti, che per imitare l'innocenza dei primi padri stavano nudi nelle loro chiese.

Taziano ammette due Dei, ed attribuisce la creazione al secondo, all'inferiore; nega la risurrezione dei morti; disdice a Cristo la realtà della natura umana; e condanna il matrimonio, l'uso delle carni e del vino.

Severo spiega il bene ed il male con la teoria dei due principj, un buono ed un cattivo; quello fonte della ragione, questo del senso. Il corpo umano è l'opera di tutti e due: dalla testa all'umbilico lo ha fatto il primo; e il rimanente, il secondo. Il principio buono era autore di tutto quanto giova all'uomo, ed il cattivo di tutto quanto poteva offendere la sua ragione e turbare il suo cuore, e sopratutto del vino e della donna.

La stessa dottrina dei due principj è sostenuta da Cerdone, il quale però attribuisce al principio cattivo, non una metà soltanto del corpo, ma tutto intiero; lo fa autore del vecchio Testamento; e non ammette del nuovo se non l'Evangelio di S. Luca, e nè men tutto.

Marcione conferma e sviluppa il sistema di Cerdone. Il principio buono, secondo lui, produce una moltitudine di spiriti illuminati e felici; ed il principio cattivo per turbare la loro felicità produce la materia e li elementi, compone l'organismo per imprigionarvi li spiriti, e con promesse di grandi beni e minacce di grandi mali cerca di attaccarli alla terra. Viene Gesù Cristo a disipare quell'illusione; ma viene soltanto in apparenza d'uomo. Prima legge morale si è dunque di com-

Digitized by Google

battere e soffocare ogni inclinazione alle cose terrene; quindi la continenza è dovere, il matrimonio delitto, la vita un supplizio, e la morte una liberazione.

Apelle, discepolo di Marcione, modifica pure il suo sistema. Non ammette che un solo principio eterno e necessario; ma lo fa creatore di angeli, e fra li altri di un angelo di fuoco, spirito cattivo, a cui si dee la creazione del nostro mondo. Gesù Cristo è venuto a predicare la cognizione delle cose celesti, e il disprezzo del creatore e delle sue opere; ed ha assunto un corpo reale, e non fantastico; ma li elementi, di cui si componeva, erano tratti dai varj cieli, che avea traversati per discendere su la terra; e ad essi poi li avea restituiti nella sua ascensione.

Montano va più innanzi, e si spaccia per il Paracleto, che Cristo avea promesso di mandare ai suoi discepoli. Fa il profeta e l'estatico, parla come fuori di sè un linguaggio strano; e con l'ajuto di due donne, Priscilla e Massimilla, profetesse ed estatiche come lui, riesce ad ottenere credenza ed a propagare la sua setta. Insegna che a certi peccati si deve negare per sempre l'assoluzione, poichè la Chiesa non ha facultà di rimetterli; prescrive tre quaresime in luogo d'una, e molti digiuni straordinarj e rigorosissimi; condanna come adulterio le seconde nozze, e vieta di sottrarsi alla persecuzione.

Dalla scuola di Montano uscirono i Catafrigi, che componevano l'eucaristia di farina e di sangue d'un bambino; li Artotiriti, che nella messa offrivano pane e cacio; i Prepuziani, che negavano ogni differenza fra i due sessi, e conferivano il presbiterato e l'episcopato anche alle donne; li Ascodrogiti, che rinovavano le furie dei baccanti; i Pattalorinchiti, che portavano un paletto o un dito alla bocca o al naso per osservare più stretto silenzio.

Ermogene, oltre l'ammettere anch'egli eterna ed increata la materia, predicava che il corpo di Cristo stava nel sole, e che un giorno i demonj si disolverebbero per rientrare in seno della materia prima.

Teodoto di Bisanzio ed Artemane insegnano, che Cristo fu

puro uomo, e non Dio; e formano la setta dei Teodoziani, che compendiava il suo credo nella negazione della divinità di Cristo.

Un altro Teodoto, detto il banchiere per distinguerlo dal primo ch'era cuojaio, sostiene che Cristo era inferiore a Melchisedech; e con questa scoperta fonda la setta dei Melchisedechiani.

A tanta moltitudine di simboli e di dottrine s'aggiungano i Doceti, che attribuivano a Gesù Cristo un corpo apparente, non già umano; e cento altre sêtte, che sotto la denominazion commune di gnostici professavano credenze diverse, ma tutte distruttive del cristianesimo, e analoghe generalmente a quelle di Carpocrate, di Valentino, di Taziano, di Marcione, ecc.

Secolo III. — Prassea impugna il mistero della Trinità, e non riconosce in Dio che una sola ed unica persona, il Padre, il quale incarnandosi avea preso il nome di Cristo. Era dunque il Padre stesso, che aveva sofferta la passione e la morte, e non già il Figlio; onde venne ai seguaci di Prassea il nome di patripassiani.

Noeto rinforza il sistema di Prassea, e nega più che mai ogni pluralità di persone in Dio.

Sabellio continua e compie l'opera di Noeto e di Prassea. Egli sostiene che il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo non erano tre persone distinte, ma bensì tre nomi destinati a significare le diverse operazioni della stessa divinità.

Paolo Samosateno svolge sotto un altro aspetto la medesima teoria, insegnando che le tre persone della Trinità non erano che tre attributi, nei quali la divinità manifestossi agli uomini; che Cristo non era Dio, ma un uomo, a cui la sapienza era stata communicata in modo singolare, e che avea cominciato ad esistere, come tutti li altri uomini, all'epoca della sua nascita.

Manete pretende d'essere, come Montano, il Paracleto promesso da Cristo; e rinova la famosa dottrina dei due principj, il buono ed il cattivo, l'uno autore di tutti i beni, e l'altro di tutti i mali. Ciascuno di essi ha un esercito di genj a suo

servizio, che luttano fra loro per il trionfo della propria causa. Al principio buono appartiene l'origine della luce e dello spirito; al principio cattivo quella delle tenebre e della materia. Quindi Manete rigettava l'antico Testamento ed il battesimo; predicava l'odio della carne e dei sensi; ed ammetteva la trasmigrazione delle anime da un corpo ad un altro, e dalla terra alla luna, poi al sole, infine ad una certa parte del cielo, che egli chiamava la colonna di gloria.

Da Manete naque il manicheismo, che diviso poscia in varie sètte si propagò largamente per tutta la cristianità, e regnò fino al cadere del medio evo in una gran parte d'Europa.

Tertulliano s'accosta ai Montanisti, e sostiene che la Chiesa non ha facultà di assolvere dall'adulterio; che le seconde nozze sono illecite; che il sottrarsi al martirio è delitto; e che l'anima era un corpo palpabile, ma trasparente.

Origene, o a dir meglio la setta che s'intitola da lui, crede che Gesù Cristo è figlio di Dio soltanto per adozione; che le anime umane esistevano prima d'esser unite ai corpi; che le pene dei dannati non saranno eterne; e che li stessi demonj un giorno verran liberati dall'inferno.

Novaziano torna ad insegnare, che la Chiesa non ha il potere di assolvere dai peccati commessi dopo il battesimo, nè di rimettere alla sua communione coloro, che cedendo alla persecuzione erano caduti in idolatria; nega il sacramento della confermazione; e scommunica le seconde nozze come una colpa irremissibile.

A tutte queste sètte convien aggiungere inoltre li Angelici, che rendevano un culto di latria agli angeli, a cui attribuivano la creazione ed il governo del mondo; li Apocariti, che tenevano l'anima umana per una porzione della divinità; li Apostolici o Apottatici, che dichiaravano illecito il possesso dei beni temporali, necessaria alla salute eterna un'assoluta povertà, e indegni della communione cristiana li ammogliati.

Potremmo ancora, se fosse d'uopo, prolungare d'assai questo catalogo di sistemi e dottrine, di chiese e sètte, che travagliarono il cristianesimo nei primi tre secoli, e ne fecero un

tale caos di errori, di stravaganze, di follie, che forse nessuna epoca posteriore offrì mai uno spettacolo di tante divisioni, di tante discordie. Ed è questa dunque, per il sig. Huet, l'età d'oro della sua religione? questo l'ideale della società, ch'egli propone alla democrazia, ed a cui vorrebbe richiamare la rivoluzione futura? Un bell'avvenire, in verità, ci starebbe dinanzi! È già universale il lamento, che troppi partiti ci dividono, che ci manca un simbolo commune di fede, che sciupiamo il tempo o le forze a combatterci da noi stessi; or che sarebbe dell'Umanità, se la potesse mai piegarsi allo strano consiglio di coloro, che per renderla libera, felice, e perfetta, vorrebbero che si rimodellasse su i primi secoli della Chiesa? Ma allora ogni anno, ogni paese vedea nascere una specie particolare di cristianesimo, con simbolo e culto diverso da tutti li altri; non vi era dogma nè precetto, che non fornisse materia a dispute accanite, spietate, sanguinose; dal mistero della trinità al rito del matrimonio, dalla dottrina dell'incarnazione al digiuno della quaresima, tutto era occasione di scissure e litigj, di sètte e chiese nemiche. E noi dovremmo, per amore dei neocatolici, ricalcare di proposito deliberato la stessa via? e far della religione democratica e sociale un formicolajo di chiese, e chiesette, e chiesuole, e chiesucce, in lutta e guerra perpetua fra loro, e tutte in preda al fanatismo e al misticismo, tutte in cerca dell'impossibile e dell'assurdo? Oh! no, signori; datevi pace: la democrazia non rinoverà più uno spettacolo, che se allora fu dolorosamente necessario, sarebbe oggi maravigliosamente ridicolo. Essa ha qualche cosa di meglio a fare per l'avvenire delle nazioni, e lo farà; e tutti i vostri discorsi, articoli, sermoni, libri piccoli e grossi, quand'anche fossero cento volte più dotti ed eloquenti, non riusciranno mai a persuaderla, che per andare innanzi debba correre indietro; e che a riformare la società bisogni ricondurla nello stato, in cui si trovava sedici o diciotto secoli fa: niente meno!

Ma se dalla credenza passiamo alla pratica, il paradosso di Huet apparisce sempre più enorme; poichè una serie di do-

Digitized by Google

cumenti irrefragabili, massime per un ortodosso come lui, dimostra ad evidenza, che quella società *ideale* non era men lontana dalla perfezione de' costumi che dall'unità della fede.

III.

Per rispetto al primo secolo ne abbiamo tal copia di testimonianze infallibili, rivelate, divine, o comunque le si vogliano appellare, che è da stupire come uno studioso della *parola di Dio* possa ignorarle.

S. Paolo scrivendo la prima volta alla Chiesa di Corinto, si lagna che tra i fedeli *vi siano discordie, invidie, e contese;* e che non abbia potuto parlar loro come ad uomini spirituali, ma come a *carnali.* Deplora che vi sia tra loro la *fornicazione, e tal fornicazione che nè pure tra i Gentili è nominata,* cioè *che alcuno si tenga la moglie del padre suo,* e che in luogo di esserne umiliati e pentiti, ne *vadano gonfj.* Rinfaccia loro le *liti* frequenti, che si moveano dinanzi ai tribunali degl' infedeli; le *ingiurie* e le *frodi,* che commettevano contro i loro fratelli; le *scissure,* con cui turbavano perfin la sacra cena, dove taluno restava *affamato,* e tal altro *ubriaco.*

E nella seconda lettera, che diresse ai medesimi Corintj, benchè si compiacia in parte della loro emenda, pure ne ha tristo presentimento, e *teme* di non trovarli quali vorrebbe; teme che vi siano sempre tra loro *contese, gelosie, ire, risse, detrazioni, bisbigli, tumulti;* teme di dovere ancor *piangere molti di coloro, che avean peccato, e non s' erano ravveduti dell' immondizia e della fornicazione e della impudicizia, che aveano commesso;* e intima loro di pentirsi, e minaccia agli ostinati tutto il suo rigore.

Nella lettera alle chiese della Galazia *si maraviglia, che così presto siansi rivolti da Cristo ad un altro Evangelio;* si duole, che v' abbian fra loro *seduttori e falsi fratelli;* li chiama *insensati,* perchè lasciatisi *ammaliare, non obedivano alla verità;* li chiama *stolti,* perchè *avendo cominciato per lo spirito, si*

consumino nella carne; e li accusa di ricadere nel paganesimo, e di tornar a servire agli idoli.

Alla Chiesa d'Efeso raccommanda di *non partecipare alle opere malvagie de' peccatori, opere di tenebre,* che non possono onestamente *nè pur nominarsi;* e d'essere cauti e guardinghi, chè *i tempi erano veramente tristi.*

A quei di Filippi denuncia *alcuni, che predicavano anche Cristo per invidia e per contenzione;* e grida, che *tutti cercano il loro proprio interesse, e non ciò che è di Cristo;* e che *molti sono i nemici della croce di Cristo, il cui fine è la perdizione, il cui Dio è il ventre.*

Ai Romani consiglia pure di *guardarsi da coloro, che commettono disensioni e scandali;* che *non servono al Signore, ma al proprio ventre;* e che *seducono il cuore dei semplici.*

Nella lettera seconda ai Tessalonicesi ricorda, che fra loro *sono alcuni, i quali camminano disordinatamente occupandosi in cose vane;* ed *ordina in nome del Signore, che si ritirino* da costoro.

Nè delle donne si mostra guari più contento che degli uomini; poichè nella prima lettera a Timoteo parla delle *vedove più giovani,* le quali *dopo che hanno lussuriato contro di Cristo, vogliono maritarsi: oziose, che vanno attorno per le case; e non solo oziose, ma cianciatrici e curiose,* che *parlano di ciò che non conviene.* E si duole di *certi,* che *smarrirono la fede* per *avarizia;* e deplora l'apostasia di *tutti quelli che sono in Asia, fra i quali Figello ed Ermogene,* ed anche *Imeneo e Fileto, la cui parola va rodendo a guisa di cancrena, ed ha sovvertito la fede di parecchi.*

Scrivendo a Tito lo ammonisce, che *vi sono molti protervi, cianciatori, e seduttori, che sovvertono le case, insegnando ciò che non conviene, per disonesto guadagno;* che *a parole protestano di conoscere Dio, ma lo rinegano con l'opere, essendo abominevoli e ribelli ad ogni opera buona.*

È questo linguaggio non è solamente di S. Paolo. Nella seconda *epistola catolica* S. Pietro parla similmente dei *falsi profeti,* che vi erano tra i fedeli, e spargevano *eresie di per-*

dizione e *rinegavano il Signore.* Dice che *molti seguiteranno le loro lascivie*, e che per *avarizia faran mercimonio dei fedeli con finte parole.* Li descrive come *empj*, che *vanno dietro alla carne in concupiscenza d'immondizia;* come *animali senza ragione, bestemiatori di cose che ignorano, nati a perire nella loro corrozione, pieni li occhi di adulterio, figliuoli di maledizione.*

Li stessi termini adopera S. Giuda, annunziando che *erano sopravenuti certi empj, che rivolgevano la grazia di Dio a lascivia, e negavano Gesù Cristo.*

E S. Giacomo in tono di severo rimprovero: *Onde le guerre*, diceva ai fedeli, *e le contese fra voi? Non forse dalle vostre voluttà, che guerreggiano nelle vostre membra? Voi bramate, e non avete; voi occidete, e gareggiate, e non potete ottenere; voi combattete e guerreggiate, e non avete, perchè non domandate. Domandate, e non ricevete, perchè domandate male, per ispendere ne' vostri piaceri. Adulteri, non sapete, che l'amicizia del mondo è inimicizia contro di Dio?*

S. Giovanni va ancora più oltre; e lungi dal credere quello il secolo d'oro, lo chiama l'*ultimo tempo*, perchè *vi erano molti anticristi, usciti d'infra i cristiani* stessi. E ripete nella lettera ad Eletta, che *v'erano molti seduttori, i quali non confessano Gesù Cristo esser venuto in carne.*

E nell'Apocalisse discorrendo della vita, non del popolo, ma dei supremi pastori delle chiese d'Asia, ammonisce il vescovo d'Efeso, che è scaduto del suo primo fervore; quello di Pergamo, che nella sua città è il trono di Satana per l'abundanza de' pagani e de' nicolaiti; quello di Tiatira, che permette alla falsa profetessa Jezabele di sedurre i buoni, per fornicare e mangiare i sacrifizj degl'idoli; quello di Sardi, che ha bensì nome di vivere, ma è morto, perchè le sue opere non si trovavano compiute al cospetto di Dio; quello di Laodicea, che non è freddo nè caldo, ma tiepido, e povero, e miserabile, e cieco, e nudo, sì che Dio volea rigetgettarlo da sè.

Ecco il quadro, che li apostoli stessi han fatto del loro

secolo. Ed un catolico, che tiene in conto di oracoli divini le loro testimonianze, ha il coraggio di chiamarlo l'età d'oro del cristianesimo? e di proporci quella società, guasta già fin dal suo nascere per tanti vizj e tante abominazioni, come l'ideale a cui debba rivolgersi il nostro avvenire?

Del secondo secolo ci rimasero scarsi monumenti; ma quand'anche non ne avessimo veruno, chi dopo il ritratto dell'età apostolica fatto dagli apostoli stessi, chi mai potrebbe imaginare, che l'età posteriore si fosse come per incanto perfezionata d'un tratto? Quello che non riuscirono a fare li apostoli nella piccola Chiesa nascente, non poterono certamente ottenerlo i loro discepoli nella Chiesa cresciuta di numero e d'estensione. E la prova più manifesta, che i disordini morali, anzichè scomparire affatto, continuarono ed aumentarono, l'abbiamo nel quadro stesso intellettuale del secondo secolo, che abbiamo già delineato. Una società, dal cui seno uscivano tante sètte non solamente disennate ed assurde, ma immorali ed infami; una società, in mezzo a cui fiorivano genti che ponevano per principio morale l'obligazione di obedire alla concupiscenza; genti, che rendevano un culto alle personificazioni del vizio e del delitto; genti, che abolivano parecchi precetti del decalogo; genti, che predicavano e praticavano la communanza delle donne; genti, che assistevano nude alla celebrazione publica de'loro sacri riti; genti, che condannavano il matrimonio come peccato nefando; genti, che negavano ogni differenza fra i due sessi; genti, che in ossequio a Dio rinovavano le furie dei baccanti; genti, che convertivano le agape in orgie bestiali; genti, che si dilettavano de'giuochi lupercali, in cui uomini nudi correvano la città flagellando il ventre a donne nude con pelli di capre... oh! davvero, una tal società merita proprio il titolo di *ideale!* merita veramente d'esser proposta per modello a tutte le future generazioni!

Intorno al secolo terzo v'ha tanta copia di documenti e di testimonianze contro il paradosso del sig. Huet, che ne potremmo comporre agevolmente, non parecchi articoli, ma qual-

che giusto volume. Ci contenteremo adunque dell'autorità di un Padre, che e per dottrina e per santità vien da tutti riguardato come uno de' primi luminari di quel tempo; e citeremo la pittura, ch'egli fa d'una delle chiese più fiorenti e più famose, di cui allora si gloriasse la cristianità. Ecco in quali termini S. Cipriano descrive le condizioni morali della Chiesa Africana nella prima metà del secolo III: « Tutti attendevano ad accrescere il loro patrimonio; e dimentichi di » ciò che i fedeli o avean fatto da prima sotto li apostoli, o » avrebbero dovuto far sempre, con insaziabile cupidigia anelavano ad ampliare i proprj averi. Religione devota non si » trovava nei sacerdoti, non fede intemerata nei ministri, non » misericordia nelle opere, non disciplina nei costumi. Vedevasi barba adulterata negli uomini, nelle femine mentita » bellezza, coloriti li occhi e i capelli. Astute fraudi si usavano per ingannare i semplici, e perfide promesse a circonvenire i fratelli. Si ardiva congiungersi in matrimonio » con l'infedeli, e prostituire ai Gentili le membra di Cristo; » non solo giurare con temerità, ma eziandio spergiurare; » disprezzare con superba alterigia i superiori, maledire con » velenosa bocca a sè stessi, discordare scambievolmente con » odj pertinaci. Moltissimi vescovi, ch'esser devono agli altri » di esortazione e d'esempio, disprezzando il divino lor ministero, farsi amministratori delle cose secolaresche, e lasciando la catedra, abbandonando il popolo, ir vagabondi in » provincie straniere, cercare mercati di negozj lucrosi; e » mentre gemevano affamati nelle chiese i fratelli, voler possedere in larga copia l'argento, rapire i fondi con insidiose trame, accrescer lucro alle usure moltiplicanti (*De lapsis*). » E nel libro *degli spettacoli*, da molti e gravi scrittori ecclesiastici attribuito al medesimo S. Cipriano, leggesi pure: « Non mancano facili difensori del vizio, e patroni indulgenti, che voglion dare autorità ai peccati: a tal segno » è snervato il vigore dell'ecclesiastica disciplina, e per ogni » rilassatezza di vizj si precipita talmente in peggio, che ormai a' vizj medesimi si cerca non solo scusa, ma anche

» giustificazione. Non si vergognano uomini fedeli, che van-
» tano il nome di cristiani, d'appoggiare perfino alle sacre
» Scritture le vane superstizioni de' Gentili, ed arrecare divine
» autorità in favore dell'idolatria. » E prosegue a gridare, che arrivavasi a tanto eccesso *per meretricum nuda corpora, per publicam libidinem, per dedecus publicum, per vulgarem lasciviam, per communem omnium contumeliam;* ed inveisce contro chi *festinans ad spectaculum, et adhuc gerens secum eucharistiam, inter corpura obscoena meretricum, Christi sanctum corpus circumtulit.*

Non aggiungeremo commenti a queste testimonianze. Se per confessione d' un vescovo e d' un santo era tale la moralità publica della Chiesa di Cartagine, può ognuno di leggieri argumentare qual dovesse essere lo stato delle altre chiese. Ora, con buona pace degli apostoli della democrazia catolica, per sapere che cosa fosse la società cristiana del terzo e del primo secolo val più l'autorità di S. Cipriano che quella di Huet, più l'asserzione di S. Paolo che quella di Bordas Desmoulin; e tra i primi che la descrivono come una società piena d'ignoranti, di fanatici, di scelerati, ed i secondi che ce la rappresentano come una società tutta di santi, d'angeli, d'eroi, come l'*ideale* dell' Umanità, noi crediamo alla prosa di quelli, e non alla poesia di questi; finchè almeno i signori Huet, Bordas Desmoulin, e compagni non ci rivelino un sistema di critica, che ci autorizzi ad invertire tutti i canoni della ragione, tutte le regole del buon senso.

Concludiamo. La teoria religiosa dei democratici catolici repugna alla scienza non meno che alla storia. La meta, verso cui cammina l'Umanità nel suo perfezionamento, non è nel passato, ma nel futuro; e il suo progresso dee consistere nell'andar avanti, e non nel tornare indietro *La società veramente fraterna, la democrazia divina,* in cui *l'orgoglio della ricchezza sia abbattuto e il solo merito onorato, l'epoca eroica ed ideale, espressione propria e spontanea del pensiero redentore,* ha ancor da venire, e verrà non a patto di un lavoro impossibile, qual sarebbe la restaurazione di un tempo che fu, ma

si mediante quel lavoro, a cui l'Umanità è chiamata per legge di sua natura, che è una progressiva diminuzione di mali ed un aumento progressivo di beni.

UN ALTRO COLPO ALL'UTOPIA DELLA CONCILIAZIONE. [1]

Quando il razionalismo democratico prendeva a combattere apertamente il catolicismo, siccome nemico naturale, irreconciliabile della libertà; vennegli opposto dai predicatori di moderazione e di conciliazione il famoso *distinguo* dei due catolicismi: un vero ed un falso, il cristiano ed il romano, l'evangelico ed il gesuitico, quello d'instituzione divina e quello d'abuso umano. E quando i razionalisti instando replicavano, che il primo era un catolicismo ideale, un sistema fantastico, un pio desiderio, ma che l'altro era l'unico e solo catolicismo, che avesse un'esistenza reale, storica, positiva; e quindi che il vero catolicismo era quello della curia di Roma e della Compagnia di Gesù, quello dei vescovi e dei preti, dell'*Univers* e della *Civiltà;* i liberali rispondevano ancora, che due grandi esempj smentivano co 'l fatto la dottrina del razionalismo. L'uno era il clero francese, che da Bossuet in poi facea sempre il mal viso alle esorbitanze di Roma e dei gesuiti, favoreggiava l'emancipazione del potere civile dall'ecclesiastico, ed aveva il coraggio di benedire alla libertà ed al progresso. L'altro era il clero lombardo e toscano, che da Giuseppe II e da Leopoldo I in quà, più dello stesso clero gallicano, mostravasi alieno dalle ambizioni di Roma e dagl'intrighi de' gesuiti, e professava un catolicismo amico della cultura e delle riforme civili, amico della patria e della sua indipendenza, per cui anch'esso contava i suoi martiri e confessori.

Ma oggidì questi due argumenti hanno perduto ogni valore;

[1] N. 65, — 12 genajo 1856.

e la storia medesima non ha tardato a sciogliere il razionalismo da ogni imbarrazzo, che apparentemente gliene ridundava. Il due dicembre ha messo in piena luce di che razza liberalismo fosse quello del clero gallicano; e le lodi, le feste, li applausi, le adulazioni, le adorazioni, con cui ha salutato e glorificato l'autore del colpo di Stato, chiarirono il mondo, che l'episcopato francese s'è fatto gesuita; che ha portato a un tal eccesso la servilità. la viltà, la bassezza, l'abjezione, la cortigianeria da far dimenticare ai posteri le infamie de' panegiristi dei Tiberj, dei Caligoli, dei Neroni; che il suo catolicismo è, come quello della Corte romana, la giustificazione degli scelerati e degli assassini, la glorificazione del delitto e della tirannide; che il suo Dio è il genio del male, la sua providenza è la logica del cannone, il suo diritto è la forza, la sua morale è l'interesse, la sua legge è l'ipocrisia, il suo Spirito Santo è un Bonaparte [1]. Laonde l'esempio della Chiesa gallicana sarà da qui avanti una solenne testimonianza a favore, e non più contro del razionalismo; sarà non più la difesa, ma l'accusa e la condanna del sistema, che sogna ancora l'accordo del catolicismo con la libertà.

Ora è la volta dell'Italia. Già il governo toscano, spinto dalle rimostranze e dalle minaccie, dalle benedizioni e dagli applausi del clero, ha messo mano a demolire l'edifizio civile di Leopoldo, a restaurare l'intoleranza e l'inquisizione, a reintegrare la Chiesa ne' suoi privilegj e nel suo dominio, a subordinare lo Stato agl' interessi e alle ambizioni de' vescovi e de' preti. E se mai gli fosse abbisognato un incoraggiamento più autorevole a proseguire l'impresa fino al suo ultimo compimento, ringrazii la providenza del suo buon Dio, che glielo ha mandato proprio a tempo. È desso il concordato dell'Austria con la Santa Sede, il quale non può mancar di produrre indirettamente nella Toscana i bei frutti, che è destinato a portare immediatamente nella Lombardia.

[1] V. della Religione del secolo XIX, *cap.* V, i documenti che formano le premesse di questa conclusione.

E già l'arcivescovo di Milano s'affrettava a darne un saggio, da cui ognuno può di leggieri argumentare tutto il rimanente, con la sua famosa *circolare* del 23 dicembre, p. p., che levò sì gran rumore anche fra noi. Tutti li apostoli e profeti della conciliazione fra la Chiesa e la libertà ne furono scandalizzati, e gettarono un grido di costernazione e d'orrore. Poveretti! è l'ultima illusione, che li abbandona; l'ultimo rifugio, che loro si chiude in faccia: anche il clero, che s'educò alla scuola del Tamburini, diserta la loro bandiera, si fa inquisitore e gesuita, rinega in nome del cattolicismo le instituzioni liberali di Giuseppe II, e toglie ai patrioti italiani ogni speranza di poter un'altra fiata insurgere con la sua assistenza, e combattere con la sua benedizione. La stampa *cattolica*, all'incontro, levò a cielo il concordato e la circolare come un segnalato trionfo, come l'inaugurazione di un'èra nuova, èra di potenza, di grandezza, e di gloria per la sua Chiesa.

Noi, chi de' nostri lettori potrebbe dubitarne? noi non partecipiamo punto ai terrori de' moderati; e insieme con i cattolici battiam le mani a Pio IX, a Francesco Giuseppe, ed a Carlo Romilli, degno interprete d'ambidue. Concordato e circolare son per noi una nuova e più eloquente conferma delle dottrine, che professiamo; sono la più chiara e calzante dimostrazione dell'impossibilità di mantenere in buon accordo due principj, due termini, due leggi così incompatibili ed inconciliabili, come l'autorità cattolica e la libertà democratica, la fede sovranaturale e la ragione indipendente, il dogma ed il progresso, il papa e la rivoluzione. Perocchè l'applicazione, che fa l'arcivescovo di certi articoli del concordato, non solamente non contien nulla di nuovo o di repugnante alla legislazione cattolica, ma, con buona pace dei pusilli che ne pigliarono scandalo, essa è ancor lontana dal rimettere in vigore tutti i *diritti*, che la Chiesa dichiara suoi per instituto divino; talchè se l'arcivescovo ha peccato, non è per eccesso di temerità, ma per difetto di coraggio; non per voler troppo, ma per esigere poco. Un semplice confronto ne fornisce la prova irrefragabile.

Cominciamo dalla dottrina che l'arcivescovo inculca al suo gregge, e dalle regole che gli prescrive con la sua circolare.

Essa compendiasi nella dichiarazione seguente:

..... « Che noi, dal lato del dogma, della morale, e del rispetto dovuto alle persone ed alle cose ecclesiastiche continueremo a invigilare con ogni attenzione su tutte le publicazioni periodiche attualmente in corso, e veglieremo egualmente su quelle che si potranno intraprendere in avvenire; e che premesse, ove sia possibile, private ammonizioni agli stampatori di quelle che fossero per palesare uno spirito veramente pernicioso alla religione e ai buoni costumi, non lasceremo di proibirle publicamente qualora si dimostrassero persistenti nel medesimo spirito, e di dichiarare all'uopo eziandio incorsi nelle censure ecclesiastiche, come già lo sarebbero co 'l fatto di dottrine empie od ereticali, tanto i loro scrittori, come li stampatori e promotori di qualsiasi specie: *nè ometteremo pure d'implorare il soccorso dell'autorità governativa per la loro sospensione;*

» Che incumbe sempre a tutti li stampatori od editori, come figli della Chiesa, lo stretto dovere di presentare previamente alla nostra revisione ecclesiastica li scritti o libri di qualunque genere ch'essi intendano stampare o ristampare, non esclusi li stessi libri di pietà e di chiesa, affinchè ne ottengano l'autorizzazione; e che noi ricordiamo loro quest'obligo, anche perchè non abbiano a risentire i danni che loro sarebbero per derivare, qualora ci trovassimo nella spiacevole necessità di invocare dall'autorità secolare la soppressione delle opere già publicate;

» Che a tutti i commercianti di libri incumbe egualmente l'obligo di riportare dalla nostra revisione ecclesiastica anche l'autorizzazione di mettere in corso i libri provenienti dall'estero, a meno che non siano già manifestamente permessi;

» Infine, che di nuovo vivamente esortiamo tutti i commercianti d'ogni genere di stampe a non voler perdere l'anima propria e dei loro fratelli, co 'l mettere sotto li occhi del publico rappresentazioni lascive, o comunque sia scandalose, od eccitanti al disprezzo delle cose e persone religiose. »

Or bene, questi ordini, che molti giornali vituperarono o derisero come pretensioni tiranniche o esorbitanze ridicole, non sono che la ripetizione fedele, ma ancora parziale, di leggi promulgate e stabilite dalla suprema autorità della Chiesa cattolica, da concilj e da papi. Citiamo le principali; chè a riferirle tutte ci sarebbe da stancare la pazienza del più indulgente e lunganime lettore.

Il concilio generale di Laterano V, celebrato sotto Leone X, nella sessione del 4 maggio 1515, decretava ed ordinava, che nessuno mai per l'avvenire presuma di stampare qualche libro, o altra scrittura qualunque, sì in Roma e sì in ogni altra città e diocesi, ove prima non sieno diligentemente esaminati, a Roma dal vicario e dal maestro del sacro palazzo, nelle altre città e diocesi dal vescovo o da persona perita a ciò dal vescovo deputata, e dall'inquisitore del luogo, dove s'avesse da fare la stampa, ed approvati con sottoscrizione di loro propria mano, da apporsi gratuitamente e senza indugio, pena la scommunica. Chi presumesse di fare altrimenti, perderà i libri stampati, che verranno arsi in publico; pagherà senza speranza di remissione cento ducati alla fabrica di S. Pietro; rimarrà sospeso per un anno continuo dall'esercizio della stamperia; sarà scommunicato; e finalmente, aggravandosi la sua contumacia, dovrà esser punito rispettivamente dal vescovo o dal vicario per tutte le vie di diritto, in guisa che li altri per l'esempio di lui non osino mai più commettere un simile attentato.

Il concilio di Trento, nella sessione IV, confermò espressamente questo canone, per ciò che spetta all'edizione della Bibbia e di qualunque libro che tratti *di cose sacre;* e deputò una commissione a comporre l'*indice dei libri proibiti*, e stabilire le *regole* canoniche da osservarsi intorno alla stampa. Ora la X di queste regole prescrive:

« Che nella stampa de' libri ed altre scritture si osservi il decreto del concilio di Laterano; in Roma i libri da stampare siano prima esaminati dal vicario del papa e dal maestro del sacro palazzo, o da persona deputata a ciò dal papa medesimo.

» Negli altri luoghi l'esame e l'approvazione appartenga al vescovo, o ad altro perito da lui destinato, ed all'inquisitore; e l'approvazione si dia con la firma di loro propria mano, con questa legge e condizione di più, che un esemplare autentico del libro da stampare, e sottoscritto di propria mano dall'autore, rimanga presso l'esaminatore.

» Coloro i quali divulgano libretti manoscritti, se prima non sieno stati esaminati ed approvati, soggiaciano alle stesse pene che li stampatori; e coloro che li hanno avuti e letti, se non denunciano li autori, si abbiano per autori essi stessi.

» L'approvazione di questi libri si dia pure in iscritto, e vi apparisca autenticamente in fronte.

» In ciascuna città e diocesi, persone deputate dal vescovo o dal suo vicario, o anche dall'inquisitore, visitino sovente le stamperie e le biblioteche dei libraj, affinchè non si stampi, non si venda, e non si tenga nulla di proibito.

» Tutti i libraj, e qualunque venditore di libri, abbiano nelle loro biblioteche l'indice de' libri vendibili che possedono, con la firma delle dette persone; nè tengano, o vendano, o diano in qualsisia modo altri libri, senza licenza degli stessi deputati, sotto pena della perdita de' libri o d'altre ad arbitrio de' vescovi e degl' inquisitori. I compratori poi, i lettori, li stampatori saran puniti ad arbitrio degli stessi.

» Chi porta un libro qualunque in un'altra città, sia tenuto a denunciarlo a' medesimi deputati; o se v'è publico mercato di libri, i ministri di quel luogo ne diano l'avviso alle persone suddette.

» Nessuno poi consegni ad altri, impresti, od alieni comunque il libro, che egli stesso od altri portò in città, se prima non lo mostrò, e n'ebbe licenza dai deputati, o se notoriamente non consti, che è un libro già permesso a tutti.

» La stessa regola si osservi dagli eredi, dagli esecutori testamentarj, che portino ai deputati i libri lasciati dal defunto o l'indice di essi, e ottengano la licenza prima di servirsene o di trasmetterli come che sia ad altre persone.

» In tutti e singoli questi casi verrà stabilita la pena o della

perdita dei libri, o un' altra ad arbitrio de' vescovi e degl' inquisitori, secondo la qualità della contumacia e del delitto.

» Chiunque leggerà ed avrà libri d' eretici o scritti di qualunque autore, condannati e proibiti per eresia o per sospetto di falso dogma, incorrerà subito nella scommunica.

» Chi poi leggerà od avrà libri proibiti per altro titolo, oltre la reità del peccato mortale che commette, sarà punito severamente a giudizio del vescovo. »

Alessandro VII aggiunse a questa *regola* parecchie *osservazioni;* e fra l' altre questa, che li abitanti degli Stati della Chiesa non possono mandare i libri da loro composti a stamparsi altrove, senza l' espressa approvazione, ed in iscritto, del vicario e del maestro del sacro palazzo, per quei di Roma; e per li altri, senza la licenza del proprio vescovo o de' suoi deputati, da porsi in fronte all' opera.

Clemente VIII poi publicò alcune *giunte alle regole dell' indice;* e sotto il titolo. *De impressione librorum*, stabilì:

« Nessun libro per l' avvenire si stampi, che non pórti in fronte il nome, il cognome, e la patria dell' autore.

» Se l' autore fosse ignoto, o per altra giusta cagione il vescovo e l' inquisitore stimassero, che il libro si potesse stampare senza il nome dell' autore, vi s' inscriva il nome di chi l' ha esaminato ed approvato.

» I regolari, oltre la licenza del vescovo e dell' inquisitore, devono per decreto del concilio di Trento ottenere dal loro superiore la facultà di stampare.

» Chi vuol publicare un' opera qualunque, ne consegni un intiero esemplare al vescovo o all' inquisitore, i quali dopo averlo esaminato ed approvato, lo riterranno presso di sè.

» Stampato che sia il libro, non è lecito a nessuno di porlo in vendita o in qualsiasi modo publicarlo, prima che il deputato non l' abbia diligentemente confrontato co 'l manoscritto che si ritenne, ed abbia conceduta la licenza di poterlo vendere e publicare. E la concederà, quando siasi ben accertato, che il tipografo adempì al debito suo fedelmente, e non si scostò d' un punto dall' esemplare manoscritto.

Digitized by Google

» I tipografi ed i libraj dinanzi al vescovo o all' inquisitore, ed a Roma dinanzi al maestro del sacro palazzo, promettano con giuramento di eseguire catolicamente, sinceramente, e fedelmente l' officio loro; di obedire ai decreti ed alle regole dell' Indice, agli editti de' vescovi e degl' inquisitori, in quanto si riferiscono alla loro arte; e di non ammettere nessuno al ministero dell' arte loro, che sapiano infetto d' eresia.

» E se fra loro si trovassero uomini culti ed eruditi, sieno pure tenuti, ad arbitrio degli stessi superiori, di fare la professione di fede catolica, giusta la forma prescritta da Pio IV. »

Nè si potrebbe opporre, che codeste leggi siano antiquate e cadute in disuso; poichè Leone X publicava nel 1825 l' *ordine* seguente:

« Sua Santità ordinò, che si richiamino in memoria a tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, ed altri preposti al governo delle chiese, quelle leggi che vennero stabilite nelle regole dell' Indice, publicate per ordine del concilio di Trento, e nelle Osservazioni, nell' Instruzione, nell' Aggiunta, e nei Decreti generali dei sommi pontefici Clemente VIII, Alessandro VII, e Benedetto XIV, per proscrivere ed abolire i cattivi libri. »

Gregorio XVI nella sua enciclica del 15 agosto 1832, parlando della libertà di stampa, la definiva così:

« Quella funestissima e non mai abbastanza esecrabile e detestabile libertà dell' arte libraria per publicare qualunque scritto, che alcuni osano sollecitare e promuovere con tanto schiamazzo. Inorridiamo al vedere da quali mostruose dottrine, o piuttosto da quali portenti d' errori siamo soprafatti: errori, che vengono largamente sparsi da per tutto con una gran moltitudine di libri e scritti, piccoli bensì di mole, ma grandissimi per la malizia, onde noi deploriamo che sia uscita una maledizione su la faccia della terra. »

E di quei catolici, che pure difendono la libertà di stampa come utile alla causa della verità e della religione, che giudizio portava quel santissimo vicario di Dio? uditelo:

« E pure, ahimè! taluni si lasciano trascinare a tanto d' impudenza da sostenere ostinatamente, che quel diluvio d' errori

vien ad usura compensato da qualche libro, che in tanta tempesta d'iniquità esca in luce a difendere la verità e la religione. Ella è cosa illecita per fermo, e contraria ad ogni diritto, fare a bello studio un male certo e maggiore, perchè si ha speranza che ne possa risultare qualche bene. Qual uomo di senno dirà, che si debbano liberamente spargere i veleni, venderli e trasportarli in publico, anzi inghiottirli, perchè v'è un tal rimedio, che usandone s'arriva talvolta a sfugire la morte? Ma ben diversa fu la disciplina della Chiesa nell'estirpare la peste de' cattivi libri. »

E quì cita l'esempio degli Apostoli, che ordinarono di bruciarli; il decreto di Leone X e del concilio di Laterano, già di sopra riferito; l'autorità del concilio di Trento, che fece il *saluberrimo* decreto intorno all'Indice; l'esortazioni di Clemente VIII a proscrivere i libri cattivi; e conchiude così:

« Dalla costante sollecitudine di tutti i tempi, onde la santa Sede apostolica sempre si sforzò di condannare i libri sospetti e nocivi e di strapparli dalle mani de' fedeli, apparisce evidentissimamente, quanto sia falsa, temeraria, ingiuriosa alla stessa apostolica Sede, e feconda di gravi mali pe 'l popolo cristiano, la dottrina di coloro, i quali non solo rigettano la censura dei libri siccome troppo onerosa, ma giungono a tale segno di malvagità, che la proclamano contraria ai principj del diritto e della giustizia, e ardiscono negare alla Chiesa la facultà di decretarla e mantenerla. »

E da ultimo Pio IX, vivente e regnante, dopo la promulgazione del suo Statuto, mandava fuori a' 2 di giugno 1848 un *Motu proprio* intorno alla censura canonica dei libri, ove dichiarava in termini espressi, che la legislazione catolica era veramente e propriamente questa:

« Nella sess. X del concilio Lateranese V, e di nuovo nell'ultima delle regole dell'Indice, che vennero scritte dai deputati del concilio di Trento ed approvate da Pio IV, ed in altri decreti de' romani pontefici, fu proibito di publicare nessun libro, nessuno scritto, se prima non fosse esaminato ed approvato dall'autorità ecclesiastica. »

E dopo concessi per forza alcuni temperamenti al rigore del codice catolico per li Stati pontificj, in grazia del malaugurato Statuto, conchiude formalmente così:

« Noi vogliamo che rimangano ferme, e con l'apostolica autorità confermiamo le suddette leggi canoniche in tutti quei punti, in cui non abbiamo ad esse derogato. »

E siccome queste stesse derogazioni cessarono con l'abolizione dello Statuto, così è chiaro e manifesto, che la legge canonica è sempre in pieno vigore in tutto il mondo.

E basta così. Dicano ora li uomini di buona fede, che altro insegni e comandi l'arcivescovo di Milano, se non appena una parte di ciò che è dottrina e legge della catolica Chiesa? Dicano come possa biasimarsi la circolare di Romilli da chi non ardisce zittire contro i brevi, li editti, i decreti, le encicliche di Pio IX e di Gregorio XVI, di Leone XII e di Clemente VIII, di Alessandro VII e di Pio IV, dei concilj di Trento e di Laterano? No, chi ammette l'autorità e la gerarchia catolica non può levar la voce contro il ristabilimento della censura; ma dee riconoscerla utile e necessaria, dee venerarla come l'espressione del giudizio e del volere di Dio, dee gridare anatema alla libertà di stampa come *funestissima, e non mai abbastanza detestata ed esecrata*, come l'arte più diabolica che i nemici di Dio e della Chiesa abbiano inventata a danno e perdizione delle anime. E chi non vuol capire questo latino, chi reputa questa libertà un diritto naturale ed inviolabile, superiore all'autorità di tutte le mitre e tiare del mondo, cessi di usurpare un nome che non gli conviene, non si chiami più catolico, e tratti pure circolari e concordati, papi e concilj secondo gli detta la propria ragione. Altrimenti vi sarebbe disaccordo e contrasto fra la fede e le opere, fra la coscienza e la parola; e non si potrebbe sfugire la taccia di finto catolico, se non meritandosi quella di finto liberale.

Ed ecco perchè noi diciamo che Monsignor Romilli ha fatto bene, e ci rallegriamo della sua circolare. La prima condizione del buon esito d'una controversia è la lealtà e la franchezza degli avversarj; onde ciascuno metta in armonia i suoi

discorsi con le sue credenze, e le sue credenze con la sua professione. L'arcivescovo ha operato da arcivescovo; ha fatto dunque il suo dovere. E se altri stima false le sue dottrine, iniqui i suoi ordini, antisociale la sua autorità, non dee prendersela con lui, ma co 'l sistema che egli rappresenta, co 'l principio cui obedisce, con la religione che professa; dee prendersela con i papi ed i concilj, che gli hanno prescritta la legge e conferito il potere; dee prendersela con la Chiesa e co 'l catolicismo, che han creato i papi, autorizzato i concilj, ed approvati i loro decreti; dee prendersela con l'Evangelio e con la Bibbia, che han gettate le fondamenta del catolicismo e della Chiesa, e sono la radice primitiva della mala pianta, che di propagine in propagine si estende fino a Pio IX e al suo concordato, fino a Romilli e alla sua circolare; insomma, dee risalire ai termini supremi della questione, che s'agita fra il diritto divino e la libertà umana; e decidere fra il catolicismo ed il razionalismo.

Tal è l'alternativa, a cui, grazie al papa ed a' suoi vescovi, all'imperatore ed a' suoi ministri, vedesi ridutto oggimai il clero ed il popolo lombardo: o il catolicismo con l'inquisizione, o il razionalismo con la libertà. L'equivoco d'un catolicismo mezzo ortodosso e mezzo scismatico, e d'una libertà mezzo razionale e mezzo gesuitica, sarà finito per sempre. Il clero in generale (chè le poche e rare eccezioni non mutano la natura e la sustanza della cosa) farà come ha fatto sempre e dovunque: parte di gran cuore, e parte di mala voglia, piegherà il capo agli ordini de' suoi vescovi, militerà sotto la bandiera di Roma, e non parlerà punto di libertà che per maledirla, di democrazia che per bestemiarla, di rivoluzione che per combatterla a morte. E il popolo dal canto suo aprirà li occhi e farà senno davvero; capirà che i nemici della sua emancipazione non sono i preti, ma il sacerdozio; non i vescovi, ma l'episcopato; non i papi, ma il papato; non li abusi umani, ma le pretese instituzioni divine; capirà che per redimere la patria dalla servitù e dalla miseria bisogna prima liberare le menti e le coscienze dal giogo della fede cieca e

dell' obedienza passiva; capirà che per sopprimere l' inquisizione e la censura bisogna prima abolire la divinità del Libro e dell' Ente, su cui si fondano i dogmi assurdi e le leggi inique di Roma. Così in Italia la rivoluzione non avrà più da tener questo per amico e quello per nemico, da abbracciar l' uno e dar addosso all' altro; nè udiremo più i popoli, nel dì dell' insurrezione, a separare la causa dei gesuiti da quella del clero, e la causa del papa da quella del catolicismo. La lutta scoppierà da per tutto negli stessi termini e con lo stesso grido: in Francia, come in Italia, non vi saran più che due campi: clero e despotismo nell' uno, e nell' altro popolo e libertà.

DEL CATOLICISMO IN ITALIA. [1]

Su questo argumento il Direttore della *Rivista Contemporanea* ha dato in luce un opuscolo, che potrebbe degnamente far seguito all'*Apologia del Gesuita moderno* di Vincenzo Gioberti. Ei lo ha diviso in due parti: nella prima discorre della *toleranza religiosa*, e combatte come iniquo ed empio il sistema di quel partito catolico, che in Italia sotto la bandiera della *Civiltà Catolica*, e in Francia sotto quella dell' *Univers*, predica il diritto della forza nelle cose di fede, e rimpiange e vorrebbe restaurare i bei tempi, in cui potea procedere contro tutti i suoi avversarj co 'l codice dell' Inquisizione. Nella seconda, in forma di *Appendice* su *Vincenzo Gioberti accusato e difeso*, svela arditamente le arti indegne, che i gesuiti adoperarono contro il loro formidabile accusatore, e finisce con mano maestra il ritratto, che il Gioberti ne aveva delineato, mostrandoli sempre eguali a sè stessi, sempre artefici instancabili e incorreggibili di ipocrisia, di perfidia, di menzogna, e di calunnia, a maggior gloria di Dio e della Compagnia.

[1] N. 133, — 13 dicembre 1856.

Questo scritto, ne siam certi, meriterà all'autore le congratulazioni e li applausi, non solo dei cultori delle buone lettere, che si compiaceranno della purezza, dell'eleganza, della venustà della sua dicitura, ma sopratutto di quanti amano la franchezza ed il coraggio nella professione della dottrina che si crede vera, e nell'abjura di quella che si riconosce falsa. Perocchè il sig. Chiala, con una schiettezza che lo onora, dichiara di non avere sempre pensato come oggi, sì dei gesuiti e sì del Gioberti, e confessa d'essersi ricreduto dopo aver meglio imparato a conoscere e l'uno e li altri.

Quanto poi al merito intrinseco di questo *Saggio*, i lettori della *Ragione* conoscono già d'avanzo qual giudizio io debba portare della tesi fondamentale, che il sig. Chiala cerca di sostenere. Quel neocatolicismo, che vuol far all'amore co'l progresso e la libertà, che repudia il gesuitismo in nome della Chiesa, e che ottenne tanta voga in Francia per opera di Montalembert, Falloux, Broglie, in Italia, di Gioberti, Rosmini, Tommaseo, è un'utopia; di cui possono gloriarsi come cittadini, ma non come ortodossi, e che può valer loro di titolo ad essere annoverati tra i fautori di civiltà, ma non tra li apologisti di Roma. E il sig. Chiala non si meraviglierà certamente, che co'l suo libricciuolo non abbia potuto persuadermi di ciò, che non riuscirono a dimostrarmi in tanti volumi quelli insigni scrittori. Tutte le sue prove consistono in tre o quattro testimonianze di Santi Padri, e in alcune altre di qualche vescovo o scrittore catolico de' nostri giorni. Ma che peso ha mai, per l'amore del cielo, l'autorità di qualche privato dottore contro la lunga serie di canoni e di bulle, di concilj e di papi, che hanno definita, sancita, e prescritta in tutte le regole e le forme più solenni quella dottrina stessa, che a lui mette ribrezzo ed orrore? Come non s'è egli accorto, che con un tal metodo può ciascuno fabricarsi un catolicismo a modo suo; e che non sarebbe più possibile verun criterio per discernere il vero dal falso? La dottrina catolica è la dottrina della Chiesa romana; e la dottrina della Chiesa romana non istà in qualche massima di questo o quel Padre, dottore,

vescovo, teologo, apologista, ma in quel complesso d'insegnamenti e di statuti, che formano il suo codice, il suo diritto, ed hanno autorità di definizioni infallibili nell'ordine dogmatico, e di leggi immutabili nell'ordine morale. Ora in questo codice del catolicismo è registrata l'Inquisizione, e non già la *toleranza;* la quale invece è condannata e scommunicata quasi una tacita e indiretta apostasia. La *Civiltà Catolica* adunque e l'*Univers* e tutti quanti, che invocano il Sant'Officio, sono pessimi cittadini, ma ottimi credenti; laddove i catolici liberali, quanto sono più devoti alla patria, tanto sono più ribelli all'ortodossia. Non c'è via di mezzo in fatto di dottrina: o catolici col papa e co' gesuiti e con l'Inquisizione, o eretici e razionalisti.

Assai più felice è la polemica del sig. Chiala in difesa del Gioberti; e il quadro ch'egli fa dello stato miserabile del catolicismo in Italia, è pieno di verità e d'evidenza. In un solo punto la sua argumentazione zoppica alquanto; ed egli vorrà permettermi di notarlo, giacchè avendomi fatto l'onore di citare anche me fra i testimonj a suo favore, non posso lasciar dare alla mia testimonianza un' interpretazione, che non fosse rigorosamente conforme al mio pensiero.

Per ribattere le accuse, che i gesuiti muovono all'ortodossia del Gioberti, e purgarlo da ogni taccia di protestantismo e di razionalismo, il sig. Chiala riporta il giudizio di varj scrittori, che lo reputarono sempre un campione *sincero ed eloquente* della dottrina catolica; e fra li altri allega pure il mio. Ora quando io scriveva quelle pagine (nel 1853), non conoscevo ancora i *Frammenti* su la *Riforma catolica;* alla cui publicazione mi tenni in debito, non di mutare il mio primo giudizio circa le opere date in luce dall'autore medesimo, sibbene di pronunciare un giudizio diverso di quest'altra publicata dopo la sua morte, (inducendone che negli ultimi tempi egli avea cessato di essere ortodosso per divenire razionalista.) Ed ho fondato il mio giudizio, non sopra *testi quà e là staccati*, ma sopra intieri paragrafi, e così lunghi, così *principali e sustanziali*, che tutto il resto deve, a tenore dei *canoni* di qualsisia

ermeneutica, aversi in conto di *accessorio* e d'*incidente*. Il signor Chiala è d'avviso contrario, e sta bene; ma parmi, che avanti di proferire una sentenza in questi termini: « Ogni pagina della *Riforma catolica* spira un senso della più pura » ortodossia; e non può sfugir la taccia di mala fede chi sentenzia diversamente, a meno che non glielo si debba ascrivere ad ignoranza: ma in amendue i supposti non vi ha » scusa, che lo franchi al cospetto dei galantuomini (*pag* 55); » e sopratutto, avanti di suggellare la sua difesa dell'ortodossia giobertiana con altre mie parole scritte tre anni fa, avrebbe dovuto in primo luogo avvertire i suoi lettori, ch'ero anch'io uno di quei perfidi o ignoranti, a cui par di leggere nella *Riforma* una professione del più puro e pretto razionalismo; e in secondo luogo, dimostrare con una ermeneutica migliore della mia, come tutti i testi da me allegati possano e debbano interpretarsi in senso catolico, e non contengano propriamente nessun principio di razionalismo. Ora egli non ha fatto nè l'una cosa nè l'altra, quantunque il suo libro porti la data del 15 di novembre, e l'ultimo articolo della *Ragione* su l'opera postuma del Gioberti sia del 18 di ottobre [1].

Di più, il metodo ch'egli tiene per provare catolica questa Riforma, pecca appunto di quel vizio, che rimprovera a'suoi avversarj; poichè egli si contenta di *produrre testi quà e là staccati*, e dimentica affatto *il gran canone di ermeneutica, di giudicare l'accessorio dal principale e l'incidente dalla sustanza* (pag. 57). I testi, che ne arreca, sono otto; e tranne l'ultimo, tutti *quà e là staccati*, tutti di poche linee, e però senza costrutto. Ma fossero anche cento, e lunghissimi ed evidentissimi, i testi ortodossi della *Riforma*, che per ciò? Ignora egli forse, che quest'opera è una raccolta di pensieri, scritti in tempi diversi, a lunghi intervalli; e che quindi l'ortodossia degli uni non esclude punto il razionalismo degli altri? Nel caso nostro adunque io posso concedere, ed ho concesso di buon grado, che in varj luoghi della *Riforma* il Gioberti parla

V. l'Appendice alla Filosofia delle Scuole Italiane, 2.ª edizione.

Digitized by Google

ancora da buon catolico, senza che ciò mi vieti punto di sostenere, che in varj altri parla da buon razionalista: il che si spiega facilmente con un canone d'ermeneutica assai elementare, riferendo, cioè, i primi luoghi ad un tempo anteriore, quando il Gioberti professava ancora il catolicismo, ed i secondi ad un tempo posteriore, quand'egli aveva abbracciato il razionalismo. All'incontro, l'ermeneutica del sig. Chiala non può giovarsi di questo canone; e dee rinvenire un'assoluta unità di dottrine così in questo, come negli altri libri dell'autore. Mentre io pertanto non ho obligo nessuno di tirare al razionalismo i testi ch'egli mi oppone, al sig. Chiala invece spetta di ridurre all'ortodossia i testi che gli oppongo io. E si provi: se ne verrà a capo, gli perdoneremo volontieri la temerità con cui tacciava d'*ignoranza* o di *mala fede*, senza verun altro termine di mezzo, chiunque non senta, come lui, a *spirare* da *ogni pagina della Riforma catolica un senso della più pura ortodossia*. La mia dimostrazione si risolve tutta in un sillogismo: — la dottrina dei razionalisti consiste nei tali e tali principj; ora questi principj sono professati dal Gioberti nella *Riforma catolica;* dunque egli era razionalista. — La maggiore è tolta di peso dalla *Teorica del sovranaturale*, e la minore dalla *Riforma:* le premesse sono tutte due del Gioberti. Veda ora il sig Chiala, se può trovare una via da sfugire logicamente alla conseguenza.

Lo pregherò da ultimo a voler rettificare un errore, in cui l'impostura della *Civiltà Catolica* lo ha fatto cadere. Quei bravi gesuiti attribuirono a me un libro di critica evangelica, scritto in francese, e publicato nel 1854 co'l titolo di *Études sur la biographie évangelique par Rinter de Liessol.* Essi mentivano sapendo di mentire; poichè non aveano e non poteano avere nè pur l'ombra d'un motivo, che li autorizzasse a sospettarmi autore di quel trattato. E pure lo asserirono con una sfacciataggine, che anche per gesuiti avea del portentoso; e lo asserirono unicamente per avere il gusto di dar ad intendere alle loro pecore, che siccome nella prefazione v'erano alcune parole in mia lode, così ero io che sotto un altro nome avea

fatto l'elogio di me stesso. Io diedi alla *Civiltà Catolica* una publica mentita, la quale venne pure stampata in alcuno di quei fogli, che i gesuiti leggono di sicuro. Nè mi sono contentato di opporre, quantunque potesse bastare, una semplice negativa alla loro affermazione, ma per eccesso di franchezza ho svelato il nome dell'egregio scrittore, che si celava sotto di un anagramma; onde i reverendi padri, che sanno all'occorrenza ficcare il naso da per tutto e scoprire le cose più segrete, potevano da sè stessi verificare la mia dichiarazione, e toccar con mano la menzogna che aveano proferito; poichè in Provenza, patria dell'autore, ed in Genova, sua dimora dal 1852, v'erano a centinaja i testimonj di udita e di veduta, che li avrebbero chiariti della verità. Ma andate a parlare di buona fede co' gesuiti! Essi non fecero nè pur caso della mia protesta: aveano mentito e calunniato, e la loro missione era compita. Anzi uno de' loro giornali osò farsi beffe della mia smentita: e sapete perchè? perchè avendo io detto, che quell'opera era stata scritta dall'autore in Francia, prima del 48, e letta e lodata dall'illustre E. Littré, di cui io ed altri avevamo vedute le lettere, che ne faceano fede; lo spiritoso giornalista finse di credere d'avermi colto in flagrante contradizione con me stesso, poichè uno scritto del 1846 non potea parlare di un mio libro del 1852! quasi che ad un'opera, composta da quanti anni o secoli si voglia, non potesse mettersi una prefazione al momento di mandarla alle stampe; o in una prefazione del 54 non potesse farsi parola d'un libro uscito in luce due anni prima! — Ecco un tratto, che il sig. Chiala potrà occorrendo aggiungere a tutti li altri, con cui, anche dopo del Gioberti, ha saputo dipingere così al vivo un nuovo *gesuita moderno.*

L'UNITARISMO E LA DEMOCRAZIA. [1]

A Edgard Quinet.

Signore,

Non so s'io debba meco stesso dolermi o rallegrarmi, che la prima volta, ch'io ho l'onore ed il piacere di rivolgere a voi una parola, non mi sia dato di approvare senza restrizione alcuna le vostre idee, ma debba anzi in qualche parte disentire da voi. Perocchè da un lato, il culto che in mio cuore vi professo da parecchi anni, per i nobili conforti che trovai nelle vostre opere alla mia emancipazione morale e religiosa, mi facoa desiderare ardentemente un'occasione di testificarvi la mia riconoscenza, e di salutarvi con l'affettuosa esultanza del nostro Dante, *mio maestro e mio autore;* dall'altro il sublime concetto che su i vostri libri mi sono formato di voi, dello mirabili doti dell'ingegno e dell'animo vostro, mi assicurava, che all'entusiasmo dell'assenso voi anteporreste sempre la schiettezza del convincimento; e riguardereste come discepolo degno di voi, non tanto chi v'esprimesse con più di calore poetico la sua ammirazione, quanto chi vi proponesse con più di valore filosofico le sue objezioni. Mi parve adunque di poter fare l'una cosa senza mancare all'altra; chè il rincrescimento del dover muovere qualche critica ad un uomo, nel quale io amo e venero un educatore, un padre del mio pensiero, m'è temperato dalla soddisfazione di potergli dire con figliale rispetto e fidanza: Alla vostra scuola ho imparato a mettere l'autorità della coscienza sopra d'ogni altra; e se oso dubitare di qualche vostra opinione, gli è perchè da voi ho

[1] N. 117, — 10 genajo 1857.

appreso a non prestare assenso fuorchè alle dottrine, che s'impongono alla nostra ragione con lo splendore della verità e della certezza; splendore, che io vedo brillare in quasi tutte le pagine della vostra lettera ad Eugenio Sue, ma che sembrami venir meno in certi punti; onde vi chiedo licenza, nè voi me la negherete, di accennarli.

Qualora io volessi minutamente enumerare le parti del vostro scritto, che portano agli occhi miei l'impronta della verità e dell'evidenza, dovrei ricopiarlo quasi tutto intiero: mi starò pago però di ricordar su le generali i due assunti fondamentali, che vi eravate proposto di stabilire: la prevaricazione e il tradimento dell'eclettismo, quando giunse al potere e divenne governo; l'imprudenza e la cecità della democrazia, che lascia sempre dare alla nuova generazione il battesimo della chiesa, sua naturale e mortale nemica. Sono pagine, che rivelano l'intelletto d'un grande scrittore e l'anima d'un grande cittadino; pagine ben degne di far seguito all'immortale articolo di Jouffroy, che voi con mano veramente maestra avete saputo finire; pagine, che basterebbero da sè sole a giustificare il rispetto, con cui la Francia, anzi l'Europa è avvezza ad ascoltare e benedire la vostra voce.

Ma quanto è irresistibile la forza delle vostre ragioni per dimostrare la necessità di romperla una volta, e per sempre, con la religione dell'ignoranza e della servitù, che ha la sua sede e il suo centro a Roma, è egli altretanto efficace e sicuro il mezzo, che ci consigliate per ottenere l'intento? Ecco il punto, su cui vi confesso che i vostri argumenti non mi hanno recato un'egual persuasione.

Voi distinguete tre modi di abolire una religione vieta ed antiquata: l'autorità e la forza del governo; l'instituzione d'una nuova forma della religione stessa; la pura luce della ragione e della filosofia.

Or voi non approvate il terzo, perchè i popoli, tolto ogni vestigio delle loro antiche credenze, si smarriscono; e non potendo levarsi d'un tratto e mantenersi su le alture della filosofia, ricadono inevitabilmente nelle prime superstizioni,

ritornano alle vecchie forme, sinchè non ne abbiano sposata qualcuna nuova. Anch'io lo tengo per insufficiente ed inetto, ma per un altro motivo; perchè, cioè, si tratta quì di pratica, e non di teoria; si tratta di riformare un ordine sociale, e non di criticare una dottrina religiosa; vale a dire, che è officio più della politica che della filosofia. La filosofia ha terminato il suo còmpito, quando è riuscita ad emancipare la letteratura e la scienza dal giogo della teologia, ed a rivendicare allo spirito, al pensiero umano la sua indipendenza da ogni autorità teocratica, da ogni dogma assurdo. Tocca poi alla politica di purgare le instituzioni civili e sociali da questo dogma, da questa teologia, da questa autorità, allorchè non alimentano più la vita degli intelletti, ma la spengono; non regolano più l'energia delle coscienze, ma la depravano; non forniscono più il criterio del vero e del bene, ma lo guastano e lo disperdono. Sarebbe dunque opera così vana l'esigere dalla filosofia, che abolisca il catolicismo nelle sue instituzioni, come il pretendere dalla politica, che lo distrugga nelle sue dottrine. Si contengano ambedue nei limiti della loro natura: la filosofia doveva fare la prima parte, e l'ha fatta; ora spetta alla politica di far la seconda, e vedremo se a suo tempo la farà.

Quanto al primo modo, voi lo dichiarate bensì il più, anzi il solo efficace; ma poi lo escludete come impraticabile, perchè l'autorità e la forza non istanno in mano di coloro, che dovrebbero adoperarle. Io ammetto lo stesso principio, ma ne deduco una conseguenza affatto diversa. L'unico mezzo efficace e sicuro a liberar le nazioni catoliche dalla servitù della chiesa, è l'autorità e la forza? Dunque la democrazia cerchi di conquistare la forza e l'autorità per valersene contro della sua nemica; dunque raddoppii di sforzi per promuovere una rivoluzione, che le dia in mano il potere, ma si prepari insieme a farne miglior uso che per lo passato, e impari ad usare l'autorità e la forza in guisa da assicurare il regno della libertà, e impedire che mai più si restauri la religione del despotismo. Questa mi pare la sola conclusione legitima, che

derivi da quella premessa. Riconoscete che l'opera dell'autorità e della forza è l'unico mezzo, che sia mai riuscito ad estirpare dalla società una credenza decrepita; e poi volete metterlo in disparte? Ma se è unico, non v'ha luogo a scelta; facile o difficile, pronto o lento, bisogna appigliarsi a quello. È impraticabile oggi? Sì, come è impraticabile la libertà, impotente la giustizia, inutile il diritto, impossibile la fratellanza; sì, perchè al governo di quasi tutti i popoli stanno uomini, il cui potere non ha altro sostegno che la violenza e il terrore, la corrozione e la miseria. Dunque via questo potere, via questi uomini e questi governi; e sarà tosto praticabile quella riforma, come ogni altra riforma sociale. Insomma, unico è il mezzo: l'autorità del potere? unico l'ostacolo: la resistenza de' governi? Dunque che una rivoluzione muti i governi, e tutto è fatto. La conclusione pertanto è sempre la stessa: la democrazia pervenga al potere, e il mezzo efficace per isradicare dalle instituzioni ogni reliquia di medio evo potrà immediatamente effettuarsi.

E in ogni caso, per quanto sia difficile la condizione, da cui dipende l'attuabilità di questo primo modo, è forse più facile e spedito il secondo, che voi raccommandate di preferenza? Innanzi tratto, se per surrogare una religione vieta con una sua forma novella non è tanto necessaria la forza, quanto per abolirla del tutto, riconoscete nondimeno, che *nessuna forma nuova ha mai potuto surrogare l'antica, senza che l'autorità se ne sia immischiata.* Dunque anche il secondo mezzo ha mestieri della forza, ed è pure *impraticabile,* se la democrazia non arriva a prender le redini del potere.

E poi, sarebb'egli davvero *un progresso immenso,* se i popoli un bel giorno passassero dal catolicismo ad una delle forme più moderne del cristianesimo? L'esperienza è già fatta, e possiamo quindi valutarne li effetti. Ecco da una parte la Germania protestante, e dall'altra la Francia catolica. Or bene, dov'è l'*immenso progresso* di quella su questa? Come può mai dirsi, che la Francia, perchè catolica, sia ancora in preda alla *barbarie del medio evo,* e la Germania, perchè protestante,

Digitized by Google

viva la *vita del mondo moderno?* Io mi guarderò bene dall'instituire alcun odioso paragone fra le due nazioni; e dirò soltanto, che non v'ha germanofilo così fanatico, non v'ha misogallo così furibondo, il quale osi attribuire alla Germania un progresso immenso nella civiltà a petto della Francia; e possa in coscienza e da senno proclamare la Francia rappresentante del medio evo, e la Germania rappresentante del mondo moderno. Anzi io per me confesso, che se fosse in mio potere di ridurre tutta l'Europa alle condizioni della Germania protestante o della Francia catolica, non esiterei un instante a farla tutta francese, piuttosto che tutta tedesca; poichè mi par di sentire la vita del mondo moderno assai meglio nel catolicismo della Francia che nel cristianesimo dell'Allemagna. Nè per fermo io sono di coloro, i quali reputano le credenze religiose indifferenti al progresso e alla libertà; e tanto meno di coloro, i quali stimano il catolicismo più liberale e progressivo del protestantismo: ma intendo solo con quel confronto di mostrare, come possa benissimo una nazione sottrarsi al giogo della forma catolica, senza scambiarlo con quello di un'altra forma cristiana; e come sia bastato il principio dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa e della libertà di coscienza (quantunque viziato e mutilato ancora da tante restrizioni e ipocrisie), per cavare la Francia dalla barbarie del medio evo, e iniziarla alla vita del mondo moderno.

Vero è, che fra le forme del cristianesimo, quella che voi reputate meglio in armonia co' nostri tempi, non è già il protestantismo di Lutero e di Calvino, sibbene l'unitarismo di Emerson e di Channing, siccome quello che da un lato *conserva un' ombra dell'antichità cristiana*, e dall'altro *porge la mano alla filosofia più ardita.* Ma il concetto stesso che voi ci date dell'unitarismo, non repugna allo scopo per cui lo consigliate? Voi lo consigliate, non già per li animi di tempra sì fina e robusta da potersi contentare della pura verità, senza bisogno d'altra religione che l'amore della sapienza e la pratica della virtù; ma bensì per coloro, che non sanno risolversi a traversare la vita, senza che veruna parola li leghi alla

» società degli esseri immortali; ed hanno bisogno d'un testi-
» monio, che stia per loro mallevadore dinanzi alla società
» dei vivi e dei morti; » cioè, per il popolo, e sopratutto per la donna. Vuol dire, che voi inculcate la necessità della religione più come culto esteriore che come teologia dogmatica; onde il valore dell'unitarismo, qual mezzo di staccare i popoli dal catolicismo, dee misurarsi, non dalla verità delle sue dottrine, ma dalla poesia de' suoi riti; non dalla persuasione che può recare alle menti, ma dall'impressione che può produrre su le fantasie. Ora per questo rispetto la forma del cristianesimo più inetta a soddisfare quello, che voi dichiarate un bisogno naturale del popolo e massime della donna, è appunto l'unitarismo. Il quale, voi medesimo ce ne avvertite, non è altro che la *Professione di fede del Vicario savojardo;* e Rousseau la riduce agli articoli seguenti: esistenza d'un Dio motore e governatore dell'universo; libertà, spiritualità, e immortalità dell'anima; coscienza della legge morale. Ma questo è un sistema di filosofia, anzichè una forma del cristianesimo; e se pur merita ancora il nome di religione, bisognerà chiamarla con Rousseau medesimo una *religion naturale,* che è quanto a dire, la negazione di tutto il simbolismo sovranaturale e fantastico, di tutto il rituale misterioso e sensibile, che voi credete naturalmente necessario al popolo e alla donna. Se dunque intendete di proporre una religione, che possa tener luogo del culto catolico a chi ha bisogno d'un culto esterno, i razionalisti vi risponderanno, che l'unitarismo non giova; e se pensate invece, che l'unitarismo possa bastare anche al popolo e alla donna, i razionalisti vi replicheranno, che dunque a redimere le nazioni dal catolicismo non fa mestieri d'una nuova forma di cristianesimo, ma basta convocarle al *tempio sereno* della filosofia, e richiamarle alla legge della coscienza e al dettame della ragione.

E l'esempio degli Stati Uniti non prova gran fatto. Ivi l'unitarismo, come il deismo in Europa, è la religione di una parte del ceto più culto, non già d'un popolo intiero; e tutte le statistiche religiose dimostrano, che non v'è una

sola città, ove possa dirsi che l'unitarismo è la religione popolare. E se là è ancor in voga fra le persone instruite, non si può nemmeno argumentare, che troverebbe lo stesso favore tra noi; poichè le condizioni intellettuali dei due continenti son molto diverse. La parte metafisica dell'unitarismo non è maraviglia che incontri qualche fortuna in un paese, dove li studj filosofici sono una curiosità assai rara; e dove per conseguente il criticismo non ha ancor temprati l'ingegni a quella severità, a quel rigore razionale, dinanzi a cui tutta l'ontologia cristiana si risolve in una chimera. Ma trasportate quella dottrina in Europa, predicate la filosofia di Emerson e di Channing agli alunni delle Università di Germania e di Francia; e ne convertirete ben pochi! Chi ha bevuto alle fonti di Spinoza e di Kant, dei panteisti e criticisti moderni, oh! sarà poco disposto ad adorare il Dio dell'unitarismo americano, e ad affrontare il martirio per la causa del suo spiritualismo.

E questa considerazione mi tira ad un'altra che sarà l'ultima. Voi, o Signore, invitate la democrazia a scegliere fra le mille forme del cristianesimo moderno, « che sembrano percorrere tutta la scala della libertà religiosa; » e parlate sempre di questa scelta come di un atto meramente politico, a cui la democrazia è obligata in nome del suo interesse e per condizione della sua vittoria. Ma nelle cose di religione si può egli procedere così? Nell'abbandonare una religione per abbracciarne un'altra, s'ha da calculare unicamente l'interesse di partito; o non è d'uopo anzitutto di consultare la coscienza, e di governarsi co'l criterio del vero? La scelta di una religione dev'essere un atto di fede, e non un mezzo d'opposizione; e quindi prima di dire ai democratici: Abjurate il catolicismo, e datevi all'unitarismo, perchè quello è un ostacolo, e questo un ajuto ad instaurare il regno della libertà; — bisogna dir loro: La dottrina del catolicismo è falsa, e la dottrina dell'unitarismo è vera; dunque dovete rinunciar l'una, e professare l'altra. — Ora nessuno vi chiederà certamente, o Signore, che ci dimostriate la falsità del dogmatismo catolico; poichè è una tesi già provata in tanti modi, con tanti

generi d'argumenti, che si troverà piuttosto imbarrazzato dalla copia che dalla scarsezza chiunque se ne voglia persuadere. Ma i razionalisti hanno il diritto, anzi il dovere di pretendere, che avanti d'abbracciare l'unitarismo venga loro dimostrata la verità, la certezza della sua dottrina. E poichè il fondamento di questa dottrina si è l'esistenza d'un Dio personale e libero, che muove e governa ogni cosa a suo talento, e la spiritualità e immortalità dell'anima umana; è chiaro, che una dimostrazione dell'unitarismo non può riuscire concludente e vittoriosa, se non a patto di ricostruire tutto l'edificio metafisico, che due secoli di critica hanno disfatto, senza lasciarne pietra su pietra.

Che surga adunque un dottore dell'unitarismo, e metta in sodo la personalità di Dio e l'immortalità dell'anima, con argumenti tali da adempire rigorosamente a tutte le condizioni della scienza, e da costringere all'assenso la ragione: e allora noi ci faremo unitarj, non in odio di Roma, nè di Vienna, non per meglio combattere i preti ed i governi, bensì per amore della verita. Ma finchè nessuno ci apporta questo convincimento, finchè anzi la ragione e la scienza ci mantengono persuasi, che la dogmatica degli unitarj non val guari meglio che quella dei catolici, e che il Dio e l'anima degli uni è un ente così imaginario e un abisso di tante contradizioni, come l'anima e il Dio degli altri; non potremmo cedere al vostro consiglio senza mentire alla propria coscienza; e la nostra professione di unitarismo non sarebbe un atto di fede, ma di ipocrisia. Lo faciano dunque coloro, che credono veri quei dogmi; e noi saremo i primi a lodarli ed applaudirli: ma ben se ne guardino coloro, che non vogliono idoli di nessun genere, e cercano le leggi della vita individuale e sociale nella natura stessa dell'uomo e della società, e non nei decreti arbitrarj di qualche ente mitologico. Per uscire dai lacci della chiesa essi non han mestieri di nuovi legami. Individualmente basta loro la legge morale; e politicamente, il diritto commune. La prima somministra loro una regola della vita, senza bisogno alcuno di testimonj, nè di riti; e il secondo porge loro il

mezzo più sicuro di liberare i popoli dal giogo del catolicismo, senza doverli vincolare ad un'altra religione. Perocchè siccome l'impero fondò la chiesa a forza di privilegj, d'immunità, e di diritti particolari; così la democrazia l'abolirà con solo ridurla in tutto e per tutto al diritto commune.

Usciamo adunque, conchiuderò, o Signore, con le vostre parole, usciamo fuori dei sogni e dell'infanzia; siamo uomini; e per ciò non protestanti, non unitarj, ma razionalisti.

CATOLICISMO E STATUTO. [1]

Nella discussione del *Progetto di legge per il riordinamento dell'amministrazione superiore della publica instruzione*, è venuta in campo un'altra questione, di cui vogliamo brevemente ragguagliare i nostri lettori, acciocchè imparino vie meglio a conoscere, che razza di libertà sia quella invocata e bandita da certi falsi apostoli del libero insegnamento.

Trattavasi dell'articolo 10, che la commissione aveva espresso in questi termini: « Le leggi speciali ed i regolamenti relativi » alle diverse parti dell'insegnamento determineranno le cau- » tele da osservarsi nella direzione ed instruzione religiosa. Per » li acatolici ne sarà lasciata la cura ai rispettivi parenti. » Il progetto del Ministero invece, conforme ad un emendamento già proposto e sancito dal Senato, diceva così: « La religione » catolica sarà fondamento dell'instruzione e dell'educazione » morale, salvo, riguardo agli acatolici, il provedere con » leggi speciali. » Doveasi pertanto deliberare, se fosse da mantenere l'articolo del Ministero, o quello della commissione che lo avea cancellato. Il ministro, quantunque ripetesse la dichiarazione da lui fatta al Senato, che, cioè, non gli parea necessario, nè opportuno d'introdurre quella massima in una legge di semplice amministrazione, tuttavia, sic-

[1] N. 121, — 7 febrajo 1857.

come « il Senato insistette vivamente, perchè l'articolo propo-
» sto dalla sua giunta fosse mantenuto nel progetto di legge; »
così il ministro *annuì ed accettò l'articolo,* poichè altrimenti
« sarebbe parso a taluno, che egli assolutamente non volesse
» sentir a parlare di religione nel presente progetto. » Quindi,
conseguente a sè stesso, veniva pure a sostenerlo dinanzi alla
Camera, ma con una leggiera correzione. Perocchè gli « è
» sembrato, che nella redazione del Senato non fossero ab-
» bastanza bene circoscritti i limiti proprj all'instruzione re-
» ligiosa, e che per circoscriverla ne' suoi limiti si dovesse
» invece adottare quest'altra formula: — Negli instituti e nelle
» scuole publiche la religione catolica è fondamento dell'edu-
» cazione morale e dell'instruzione religiosa. Nelle leggi spe-
» ciali e nei regolamenti relativi all'insegnamento publico si
» determineranno le cautele da osservarsi nella direzione ed
» instruzione religiosa degli alunni catolici. Per li acatolici ne
» sarà lasciata la cura ai rispettivi parenti. »

Levossi allora il deputato Borella a combattere la proposizione del ministro; e ci duole di non avere tanto di spazio da poter citare per disteso il suo discorso, che fu ad un tempo un modello di logica dimostrativa ed un esempio di coraggio civile. Egli tolse a provare, che lo Stato non deve, non può decretare l'insegnamento della religione catolica nelle sue scuole, se non voglia deliberatamente e scientemente mettersi in questo pericolo, di dare un insegnamento religioso contrario o ai principj dello Statuto, o alle leggi della Chiesa. Ed ecco in sustanza il suo ragionamento:

— Per religione catolica non può intendersi quel sistema religioso, di cui a' dì nostri han parlato e scritto certi nuovi dottori, che pretendevano di conciliare le loro credenze con i principj della libertà; poichè a nessuno di costoro compete l'autorità legislatrice e riformatrice della Chiesa: ma deve intendersi unicamente la religione catolica, apostolica, romana, qual è; ossia la religione, che ha per suo codice il concilio di Trento, e per sue leggi i decreti dei papi e i canoni dei concilj. Ora fra le dottrine di questa religione ed i principj

dello Statuto corre un'aperta ed assoluta contradizione. Perocchè lo Statuto ammette la toleranza religiosa, l'eguaglianza civile, e la stampa libera; ma il catolicismo romano condanna fieramente ogni maniera di toleranza e di libertà. Condanna in primo luogo la toleranza d'altri culti; poichè dal secolo XIII in poi, tutte le leggi, tutti i canoni e decreti della Chiesa prescrivono la più severa ed implacabile intoleranza. Trentadue papi, per lo meno, e sei concilj ecumenici hanno ripetuta e riconfermata la legislazione di Innocenzo III e del suo concilio di Laterano, che decretava *l'esterminio di tutti li eretici con qualunque nome si chiamino;* e milliaja di teologi seguendo S. Tomaso, che ridusse quel canone a teoria, insegnano che li eretici sono rei di morte, peggio d'ogni falsario e malfattore. Condanna in secondo luogo la eguaglianza civile; poichè un'infinità di canoni e di decreti, citati a lungo nella Camera quando si discutevano le leggi su l'abolizione del foro ecclesiastico e su la tassa dei corpi morali, vietano di fare i preti eguali agli altri cittadini nei diritti e nei doveri sociali. Condanna infine la libertà di stampa; poichè i concilj di Laterano V e di Trento sottomettevano la stampa di qualsiasi scritto alla censura ecclesiastica; e i papi Pio IV, Alessandro VII, Clemente VIII, Leone XII, Gregorio XVI, e Pio IX seguitarono a bandire su tutti i toni, che la censura della stampa è una legge fondamentale e perpetua della Chiesa. Or bene il professore di religione che cosa insegnerà? Insegnerà la toleranza, l'eguaglianza, la libertà? ma allora è in urto con la legge della Chiesa. Insegnerà l'esterminazione degli eretici, le immunità del clero, l'obligo della censura? ed allora contraviene allo Statuto. Non v'ha dunque altro mezzo di trarci d'impaccio, se non che la Chiesa facia i suoi affari, e lo Stato i suoi; la Chiesa insegni la religione, lo Stato dia l'insegnamento civile; la Chiesa facia i fedeli, lo Stato i cittadini. —

A questo discorso oppose il deputato Rovel una calda *protesta,* lagnandosi in prima, che Borella fosse « venuto, non » so con qual sentimento di convenienza, a gettare lo sfregio » e la derisione sopra una religione, che lo Statuto dichiara

» essere la sola religione dello Stato; » e lamentandosi poi, ch' egli avesse tradutto in campo opinioni espresse dalla destra della Camera, quasi per « far credere, ch' essa porti in » discussione nel Parlamento le questioni di principj e cre- » denze religiose, che non si denno quivi trattare. » Ma convien dire, che il deputato Revel fosse talmente acceso di santa ira, da non capir più ne quello che udiva, nè quel che diceva. Come! voi chiamate *derisione* e *sfregio* della vostra religione i testi delle sue dottrine, i canoni de' suoi concilij, le bulle dei suoi papi? Questo sì, signor Conte, è questo lo *sfregio* più grave, questa la *derisione* più amara, che la vostra fede abbia mai dovuto patire; giacchè voi con la vostra incauta *protesta* ci venite a dichiarare solennemente, che per farle uno *sfregio* e metterla in *derisione* basta recitare fedelmente i testi delle sue leggi e delle sue dottrine, li oracoli de' suoi concilj e de' suoi papi. Dunque cotesta religione, che da voi ci viene sempre bandita come la sola vera, la sola divina, è così poco divina e così poco vera, che altri non può citare un articolo del suo codice senza recarle uno *sfregio?* non può riferire un principio della sua teologia senza metterla in *derisione?* Dunque è derisoria la sua dottrina? Sono dunque vituperose le sue leggi? E l' unico ripiego per non mancarle di rispetto si è dunque di porla in dimenticanza, e trattarla come le cose che il pudore vieta di nominare? E voi, signor Conte, siete voi che date al paese questa bella notizia? Oh! se non avevate altri argumenti per vendicar l'onore della vostra fede dagli *sfregi* e dalle *derisioni*, in verità, avreste fatto assai meglio a tacere; poichè un' apologia di tale tenore è più oltraggiosa di qualunque insulto. E indarno voi cercate di scusarla con le *convenienze* parlamentarie: il deputato Borella non ha toccato punto alla *vostra coscienza*, non ha *portato in discussione* le *vostre credenze religiose*, non ha detto nulla che non avesse *rapporto con l' interesse generale* e *con la convenienza politica.* Ha egli forse tolto a dimostrare favolosi i vostri misteri? assurdi i vostri dogmi? chimerica la vostra rivelazione? illusoria la vostra fede? No, signor Conte; egli ha lasciato in pace voi

e la vostra coscienza, e la fede, e la rivelazione, e i dogmi, e i misteri. Egli s'è rivolto al Parlamento e alla nazione; e ha detto loro: — I principj della religione catolica son questi, e questi invece sono i principj della libertà; li uni implicano la negazione e l'esclusione degli altri: dunque scegliete: chi vuole uno Stato catolico, non parli di libertà; e chi vuole una Stato libero, non parli di catolicismo. — Ora una tale argumentazione non si ribatte, signor Conte, con una protesta; non si distrugge con qualificarla uno *sfregio* e una *derisione*. Provate, se vi dà l'animo, che quelli testi non sono autentici, o che non hanno quel significato; provate, che anzi concilj e papi hanno sempre consacrata e predicata la libertà di coscienza e di culto, di pensiero e di parola: e allora senza bisogno alcuno di proteste, nè calde, nè fredde, voi avrete ragione. Ma finchè ai documenti non trovate altro da contraporre che sonore ciancie, sapiate, signor Conte, che le vostre proteste muovono a riso e a compassione; poichè sono la prova più evidente, che vi mancano migliori armi per difendere la vostra causa.

Se non che la tempesta, sollevata dal discorso del deputato Borella, pigliò un carattere, non so se più tragico o più comico, nella tornata seguente, in cui certi paladini della famosa libertà d'insegnamento sursero a chiarire meglio il loro intimo e perfido disegno. Venendoci meno il tempo e lo spazio a passarli in rassegna uno per uno, ci basterà esaminare il primo discorso, che è del deputato Tola, e che li vale ben tutti. Egli adunque dopo avere « attentamente udito i calorosi » patrocinatori del silenzio legale in fatto di religione; » sentenziava magistralmente, che « le loro argumentazioni non » hanno nessun valore, perchè mancano di verità. » Ora fra le altre *argumentazioni*, che aveva *udito*, era questa: I culti acatolici sono tolerati dallo Statuto; dunque non può la legge, senza essere intolerante, imporre esclusivamente la religione catolica a base del publico insegnamento. « Ma questa, ripiglia « subito il deputato Tola, non è argumentazione, è sofisma. » Si tratta dunque, come vedete, d'una questione di logica: e udite che fior di logica sia il deputato Tola!

« La toleranza dei culti proclamata dallo Statuto vuol ben » dire, che loro si permette di esistere secondo le leggi e re- » golamenti in vigore; ma non vuol dire, che il culto catolico » non debba per ciò con li effetti religiosi conseguire tutti li » effetti civili e politici, che derivano necessariamente da sif- » fatta proclamazione. Singolar toleranza sarebbe invero co- » testa, che tolerando culti non suoi, obligasse lo Stato e » la nazione a rinunziare al culto proprio! » E vuol dire, che uno Stato, il quale *non obliga* il popolo a professare un culto anzichè un altro, l'*obliga a rinunziare al culto proprio.* Laonde il signor Tola si crede *obligato* a rinegare la sua fede, se non c'è un tribunale, una polizia, un boja, che l'obligbi a confessarla. Tal è la logica del deputato Tola!

« Lo Stato, ci soggiunge, che professa una religione e to- » lera le altre, ha una credenza legale, che devo attuare nei » suoi ordini civili e politici, e quindi nell'insegnamento. » Dunque se la sua *credenza legale* prescrive l'intoleranza d'ogni altro culto, lo Stato *dovrà* pure *attuarla;* vale a dire, *dovrà* mettere al bando della società tutti i disidenti, e sterminarli, occorrendo, a ferro ed a fuoco. E questa sarebbe la *toleranza* di vostro gusto, non è vero, signor Tola? Inscriverla a capo della legge, ma a patto di doverla proscrivere da ogni instituzione. Ammiriamo la logica del deputato Tola!

« Lo Stato invece, ei continua, che protegge tutte le reli- » gioni, fa aperta professione di ateismo. » Questa è la tesi; ecco ora la dimostrazione: « Infatti, lo Stato che accorda egual « protezione a culti diametralmento opposti, non ne ha evi- » dentemente nessuno; lo Stato, che protegge egualmente » ministri di diversi culti per insegnare dottrine contradit- » torie, non ha evidentemente alcuna fede; e lo Stato che » non ha fede, è evidentemente ateo. » Da questa serie di *evidenze* non risulta altro d'*evidente*, signor Tola, fuorchè la mostruosità della vostra logica e de' vostri sillogismi. I quali si risolvono tutti nella forma seguente: Ateismo significa negazione di Dio; ora uno Stato, che dice ai suoi cittadini: — Io non ho diritto su le vostre coscienze; ciascuno adori Dio,

come gli aggrada, purchè rispetti negli altri la stessa facultà; — *evidentemente* vuol dire: io nego l'esistenza di Dio; dunque è ateo. — E questa argumentazione nel vocabolario logico del signor Tola si chiama *evidente*, anzi *perentoria*, tale insomma che *non ammette risposta veruna possibile*. Ed è verissimo; giacchè per trovare una qualche risposta al suo sillogismo, bisognerebbe possedere la sua logica; e la sua logica *evidentemente* è un privilegio del suo cervello. Quantunque, sì signore, v'è una risposta, non che *possibile*, necessaria per chi ha da fare con un ragionatore come il signor Tola; ed è questa: imparate prima a discorrere in modo da mostrare che non siete privilegiato della mancanza di senso commune, e poi risponderemo.

Un'altra argumentazione, che il deputato Tola prendeva a confutare, è la seguente: La proclamazione della religione catolica nell'articolo 1° dello Statuto è la semplice dichiarazione di un fatto, che cioè la religione catolica è professata dalla nazione, o dalla *immensa maggioranza* dei suoi cittadini; ma lo Stato non può, non deve occuparsi delle verità religiose; quindi non può, non deve, violentando le coscienze, porre più l'una che l'altra religione a fondamento della publica educazione. Or bene, coloro che ragionano così, sono per lui *professori di una dottrina sofistica, cavillosa, ed assurda*. E lo sono *evidentemente* in virtù di questa evidentissima dimostrazione del deputato Tola: « La dichiarazione di quel » fatto contiene senza dubio una verità, cioè, che l'immensa » maggioranza della nazione professa la religione catolica [1]; » dunque questa verità medesima debb'essere attuata negl'in- » dividui, nelle famiglie, e nei corpi, che costituiscono la

[1] Il deputato Moja ridusse anche questo *fatto* al suo giusto valore, dimostrando come sia assurdo d'appellarne sempre ad una *immensa maggioranza*, a cui la professione del culto catolico veniva imposta dalla *legge*, dal *braccio secolare*, dalla *forza publica*, in tutti i modi possibili, prima nel battesimo, poi nella cresima, poi nell'eucaristia, poi nel matrimonio, e perfino nell'agonia e nel funerale. E « dopo di questo, egli conchiuse con gran ragione, venite a » dirci, che la maggioranza del paese è catolica? Sicuramente; questa religione » gliel'avete imposta: come può essere altrimenti? »

» nazione medesima. In caso contrario, la legge proclamerebbe » da un canto teoricamente una verità, e dall'altro lato di» struggerebbe co'l fatto la verità medesima. » Dunque, perchè sia vero il fatto, che la massima parte della nazione professa il catolicismo, bisogna che lo Stato l'imponga loro per forza; dunque se il governo cessasse d'esser tiranno, il paese cesserebbe d'esser catolico; dunque la fede della nazione non ha altro sostegno che il codice penale. Affè, signor Tola, che se tutti i catolici ragionassero con la vostra logica, quel che voi chiamate un delirio di Blakston, sarebbe la cosa più certa ed evidente del mondo; dacchè basterebbe davvero *un voto del Parlamento per semplice alzata e seduta* a scatolicizarvi su due piedi, e ad *obligarvi* a professare qualsiasi credenza, che allo Stato piacesse di *protegere*, cioè d'imporvi. E se noi fossimo catolici, o vi cacceremmo dal nostro tempio a staffilate, come Cristo ne cacciava i profanatori; o muteremmo di nome, per vergogna di averlo commune con voi.

« Ma, egli prosegue, poichè lo Stato è l'espressione gover» nativa della nazione, poichè lo Statuto proclama solenne» mente, che la religione catolica è la religione nazionale, lo » Stato è costretto ad accettarla, a professarla e riconoscerla » con le sue verità. Lo Stato, ente complessivo, rappresenta » i cittadini, che hanno ciascuno individualmente anima e » fede: se dunque lo Stato proclama la religione e la fede » de' cittadini, e ne professa eziandio il culto esteriore, non » può non attuarla nel publico insegnamento senza tradire la » nazione e senza professare l'ipocrisia. » Ed ecco un'altra prova, che il deputato Tola, con tutto l'orrore che mostra di Blakston, appartiene in corpo ed anima alla sua scuola; perocchè tra il credere, che si imponga una religione co'l voto d'un Parlamento o co'l decreto d'un re, non v'ha gran divario; anzi è ancor più indegna la sentenza vostra, signor Tola, che la sua, in quanto che un Parlamento può dirsi *l'espressione governativa della nazione* meglio che un individuo. Per voi adunque *lo Stato è costretto ad accettare e professare* la religione catolica, perchè al promulgatore dello Statuto piaque dichiarare il

catolicismo religione dello Stato; e per conseguente, dove un altro Statuto proclami un'altra religione dello Stato, *lo Stato sarà* pure *costretto ad accettarla e professarla;* e per conseguenza, il catolicismo sarà legitimamente interdetto. Così li Stati protestanti fan bene a proscrivere il papismo; e i pagani facean benissimo a perseguitare il cristianesimo. Così la più infame tirannide è un diritto e un dovere d'ogni Stato; ed uno Stato, che rispetti la libertà e la dignità della coscienza umana, e non si arroghi il potere di trattar le credenze come una specie di mercanzia, *tradisce la nazione e professa l'ipocrisia.* È la logica del deputato Tola, che l'ha deciso.

Indi con un piglio ancor più teatrale, egli fulmina *le teorie* del Comitato di Salute Publica, *teorie nefande, teorie luttuose, teorie bestiali* (costui ha una singolare predilezione per il *bestiale*) « che strappando i figliuoli dal paterno tetto, li dice» vano nati allo Stato anzichè ai parenti, per coniarne l'a» nima cittadina. » Quì poi, signor Tola, la vostra logica è degna della vostra grammatica; e se questa ha scoperto *teorie che strappano,* e *dicono,* e *coniano,* quella ha fatto assai più ed assai meglio. Ah! sono dunque *nefande,* sono *luttuose,* sono *bestiali* le *teorie* di coloro, che attribuiscono allo Stato l'officio di *coniare* ai fanciulli *un' anima cittadina;* e sta bene. Ma nefanda e luttuosa e bestiale è dunque altresì la teoria di coloro, che danno allo Stato l'incarico di *coniarne l'anima* gesuitesca; e se c'è differenza alcuna, torna tutta a vantaggio dei primi, e a vitupero dei secondi; giacchè coniare per coniare, val sempre meglio coniar cittadini che coniare gesuiti. Voi dunque, signor Tola, siete un logico così valente e soprafino, che non v'accorgete nè pure di scambiare la tesi con l'objezione; e maledite come *nefanda* e *luttuosa* e *bestiale* la teoria stessa, che forma tutto il tema della vostra cicalata! E poi, alludendo agli uomini, che *su 'l finire del passato secolo* fecero la gran Rivoluzione, avete la fronte di chiamarli, senza distinzione nè eccezione di sorta, *uomini che di uomini ebbero soltanto la figura e l'accento!* E quasi per dare al concetto maggiore risalto con un contraposto, osate subito chia-

mare *illustre, sublime, sommo, di tutte umane leggi solenne duca e maestro* un Troplong! Peccato che con la vostra logica non v'accingiate a compilare una storia! Vivete sicuro, che riuscireste un autore molto più solenne, illustre, sublime, e sommo del vostro *sommo, sublime, illustre,* e *solenne duca e maestro*; e l'opera vostra sarebbe *segnata co 'l segnacolo glorioso ed eterno* di un'originalità portentosa, mostruosa, inarrivabile: voi ergereste un trono a tutte le infamie, e una gogna a tutti li eroismi! Fortunatamente però i certificati d'eroismo e d'infamia non si dispensano dalla vostra logica, signor Tola, nè da quella dei *solenni,* e *illustri,* e *sublimi,* e *sommi* vostri pari, e *duci e maestri.*

Ma la parte più curiosa e più maravigliosa del suo discorso è quella, in cui pretese di confutare il deputato Borella. Questi avea fondato, come vedemmo, tutta la sua argumentazione su documenti, che per la Chiesa hanno il valore d'oracoli. Ora volete sapere come se ne sbrighi la logica del signor Tola? Se ne sbriga dicendo, che non sa che cosa rispondere, perchè ha *paura di porre in fallo il piede nei sacri tabernacoli della scienza divina;* ha *paura di offendere l'immacolato candore, l'immacolabile verità della religione.* E perchè ognuno possa misurare tutto il merito della modestia di questa sua paura, egli ha la modestia d'annunziarci, che *su 'l povero suo capo appena quadrilustre l'autorità dei padri coscritti avea posta la fronda laureata delle scienze teologiche.* E pure, ad onta dei *padri coscritti* e della loro *autorità,* ad onta della sua *fronda* e della sua *scienza,* egli ha *paura* della discussione, e tace; ma la sua logica lo assicura, che il suo silenzio è la più trionfante confutazione degli argumenti di Borella. Oh! sia pace alle anime di quei poveri *padri coscritti;* giacchè per fermo, signor Tola, e' non sapevano quello che si facessero. Altrimenti, in vece di porvi *su 'l capo quadrilustre la fronda laureata delle scienze teologiche,* vi avrebbero paternamente preso per il quadrilustre orecchio, e conduttovi pietosamente a qualche buon prete, che v'insegnasse un po' di catechismo. E sarebbe stata una gran benedizione per voi, per noi, e per tutti.

Ma non è poi vero, che il signor Tola abbia taciuto affatto; anzi qualche cosa volle pur dire, nell'atto stesso che gridava di non volere dir nulla. E ha detto, — inchinatevi alla logica sublime del deputato Tola, — ha detto, che *mal s'invocarono* nel Parlamento *dogmi*, *concilj*, e *papi*, e *dottori*, e che « nes- » suno debbe osar mai toccare con mano profana alle cose » divine, se maggiore dell'ardimento patir non voglia il danno » e la vergogna. » Di chi sia *la vergogna e il danno*, ve lo diremo noi, signor Tola. È di coloro, che vogliono chiacchierare di religione, e no ignorano i primi rudimenti; di coloro, che presumono discutere e decidere questioni religiose, ed han paura di entrare in teologia; di coloro, che han sempre in bocca la *scienza catolica*, e la *scienza teologica*, e la *scienza divina*, e i *sacri tabernacoli*, e una litania di frottole, l'una più *sacra*, e più *divina*, e più *immacolata*, e più *immacolabile* dell'altra, finchè sanno di trattare con gente che si spaventa di quei paroloni, che trema di quel latino, che piega tanto più docilmente e profondamente il capo ad un testo, quanto è più assurdo; ma rinsaccano tosto i loro dogmi, concilj, papi, e dottori, appena sentono di trovarsi a fronte di chi intende il latino, e conosce la teologia, e si ride delle loro scommuniche e del loro inferno. Capite, signor Tola, di chi è *il danno e la vergogna*? Se *nessuno deve osar mai toccare con mano profana alle cose divine*, perchè dunque voi e i vostri non rifinite di seccare l'universo mondo con le vostre apologie? O pretendete forse, che sia lecito *toccare alle cose divine* per farne il panegirico, e non per farne la critica? Ah! se a voi soli fosse concesso di *toccare alle cose divine*, che cuccagna! non è vero, signor Tola? Almeno potreste vantarvi d'aver sempre ragione, poichè nessuno potrebbe rimbeccarvi le vostre castronerie. Ma, per vostra sciagura, oggidì la facultà di parlare non è più un vostro privilegio; i dogmi, i canoni, le bulle, i decreti possono consultarsi da chi vuole, e ritorcersi anche contro di voi, e mettersi a nudo dinanzi al Publico; e quando voi ci rintronate il capo con le vostre cantilene del sacro e del divino, dell'arcano e del mistero, dell'oracolo e

del tabernacolo, è permesso a chi che sia di rompere l'incantesimo delle vostre formule, svelare la fantasmagoria dei vostri miti, sperdere il prestigio delle vostre dottrine, e convincervi con i vostri medesimi testi d'aver fatto della religione uno strumento per incatenare le anime, soffocare l'intelletti, tiranneggiar le coscienze, e mantenere o riacquistare, se fosse ancora possibile, il dominio supremo, assoluto, su tutti e su tutto.

A coronare logicamente la sua diatriba, il deputato Tola non avea più che da trovare una conclusione degna di essa; e il suo genio l'ha trovata. Dopo averci profetato, che *la religione vendicherà i suoi torti*, benchè *non abbisogni perciò di opra mortale;* egli termina così: « A chi la vuole escludere, sia » dall'insegnamento che dagli altri ordini civili, sapete come » essa risponde? Ve lo dice la storia. Sicura sempre del trionfo, » e lutta, e geme, e soffre, e sospira; ma nel gemere, nel » soffrire..... benedice e perdona. » No, signor Tola, non è *la storia* che ve *lo dice;* siete voi, che affibbiate alla storia le vostre pappolate: non possiamo in coscienza chiamarle menzogne, perchè troppo ridicole o troppo *bestiali.* A chi ardisce d'asserire, che la religione catolica *vendica i suoi torti, non con opra mortale*, ma *benedicendo* e *perdonando*, noi non porremo sott'occhio i laghi di sangue e i mucchi di cadaveri, onde per tanti secoli ha inondata e ricoperta l'Europa; ma diremo soltanto: possano tutti i governi del mondo *benedire* e *perdonare* a voi e ai vostri simili, come *perdonava* e *benediceva* ai suoi sudditi la Santa Inquisizione della vostra Chiesa catolica, apostolica, romana!

LA RELIGIONE DEL POPOLO.[1]

Un giornale di Torino publicava, alcuni dì fa (18 e 27 settembre), due articoli, in cui disapprovando la guerra mossa

[1] N. 156, — 10 ottobre 1857.

da una gran parte della stampa periodica al partito clericale, censurava apertamente, benchè senza nominar la *Ragione*, li sforzi che noi sosteniamo per propagare il razionalismo. Taceremo anche noi il suo nome, poichè a lui piace meglio una polemica astratta ed impersonale; ma non dobbiamo passare sotto silenzio le sue accuse, che non han fondamento; e le sue ragioni, che non provano nulla.

Il primo articolo, che s'intitolava *Educazione popolare*, dopo accennato qual sia l'*officio* degli *scritti popolari*, e come possano efficacemente contribuire all'educazione del popolo con *buoni ammaestramenti* e *precetti morali* e *materiali, dando consiglj, inculcando doveri, inspirando sentimenti onesti e generosi*, seguita così: « Ciò varrebbe assai meglio che l'intendere la » popolarità al modo di certuni, i quali pensano, che il po- » polo si educhi alla libertà ed alla civiltà, scagliandosi per » per dritto o per traverso contro agli oggetti della sua reli- » giosa credenza, per sustituirvi o un razionalismo che non » saprà mai intendere, o un'indifferenza, o piuttosto uno » scetticismo ancor più pericoloso, o peggio, studiandosi quasi » a indurlo per via di assurdi confronti a darsi alle sètte, per » perdere ancora questo vincolo d'unità, che possedono in una » con l'idioma i popoli italiani. In fatto di religione, certa- » mente noi non ci staremo dal combattere le superstizioni e » le intemperanze e li osceni abusi, che ne fecero molti mi- » nistri di quella. Ma parlando al popolo, il quale di una » credenza ha necessità, egli è molto pericoloso intrattenerlo » puramente degli abusi e delle enormezze; poichè si corre » rischio di pervertirlo, e da superstizioso mutarlo in miscre- » dente. Il che se sia propizio alla società, lascieremo che chi » ha fior di senno decida. Educate il popolo nella civiltà, » nella ragione, nel buon diritto, nella onestà, nel rispetto » alle leggi ed al carattere cittadino de' suoi simili; e non » dubitate, che le superstizioni si spegneranno, o si faranno, » manco male, innocue. »

Cominciamo ad eliminare dalla controversia quei punti, che non ci riguardano. La taccia di correr dietro alla *popolarità*

può convenire a chi lusinga le credenze popolari, e non a chi le censura: ci pensi adunque il nostro avversario. Dalle sètte poi, se, come pare, intende le religiose o le protestanti, noi siamo alieni più e meglio di lui, come più e meglio di lui rifugiamo dal nutrire la nostra polemica di satire degli *abusi* e di pitture delle *enormezze*. Ma venendo alla critica più particolarmente diretta contro di noi, l'unica objezione, che si muove al razionalismo, si è, che *il popolo non saprà mai intenderlo*. E perchè dunque gridate tanto contro il razionalismo? Se credete, che il popolo non possa intenderlo davvero, che danno volete mai che possano fargli i razionalisti? Predicare cose, che li uditori siano incapaci di capire, gli è un parlar loro in lingua ignota; e voi avete paura, che il popolo li ascolti, e si lasci da loro persuadere? Voi stessi adunque smentite co 'l fatto l'argumento, che a parole ci opponete.

Il quale argumento riesce ancor più bizzarro e curioso in bocca di gente, che attribuisce al popolo una *credenza religiosa*, e certo la catolica. Sì, avete bel garbo di sentenziare, che *il popolo non saprà mai intendere il razionalismo*, voi, che celebrate qual religione a lui necessaria il catolicismo! Dunque il popolo, per vostro avviso, è atto e credere, e perciò ad avere qualche intelligenza dei misteri della fede, ma non potrà mai capire i primi principj della ragione, le prime leggi della coscienza? Quel popolo stesso, che intende le lezioni del catechista, del teologo, del predicatore su la trinità delle persone in Dio e la dualità delle nature in Cristo, su la vergine madre, e i sacramenti, e la grazia, e il peccato originale, ecc.; è poi assolutamente inetto ad ascoltare ed intendere nulla di quel che gli dicono l'esperienza, la storia, il buon senso, la voce intima del suo cuore? Giacchè, se no 'l sapete, il razionalismo è appunto di tutti i sistemi filosofici il più modesto, semplice, piano, e positivo, siccome quello che non entra nei regni delle ontologie, delle protologie, delle teosofie, e delle altre pretese scienze dell'Assoluto; non presume di comprendere il sovrintelligibile, nè di spiegare il sovrana-

turale; ma se ne sta pago alle cose come sono, ad osservare e classificare i loro fenomeni, indagare ed indurre le loro leggi, lasciando da parte le teoriche o piuttosto le ipotesi circa le origini, le essenze, i fini sopramondani, di cui si sa tanto meno, quanto più se ne chiacchiera. Cercate dunque altre ragioni per combattere il razionalismo; ma non fate al popolo l'ingiuria di reputarlo idoneo a credere misteri assurdi, e inetto a capire verità evidenti.

Nè più soda è l'altra objezione, che ci fate in nome dell'unità della patria. Piace anche a noi l'unità nel vero e nel bene, ma non l'unità nell'ignoranza, nell'errore, nel male. Il vostro ragionamento è la negazione rigorosa e formale di ogni progresso, d'ogni riforma, d'ogni rivoluzione; perocchè se il rispetto all'unità esige di non contrastare a quel che pensano o fanno unanimemente le moltitudini, la primitiva barbarie avrebbe dovuto essere lo stato permanente e sempiterno di tutti i popoli; e i riformatori, i novatori di qualsiasi specie sarebbero da dirsi la ruina e la peste del genere umano! Ma voi stessi, quando si tratta degl'interessi della vostra causa, non avete mica più scrupolo veruno di rompere quell'unità, di cui vi fate scudo sol contro di noi; anzi vi gloriate altamente di capitanare un partito di *opposizione*. Ora l'opposizione non è ella di sua natura un contraposto dell'unità? E se la credete lecita ed utile per voi, come osate biasimarla e condannarla assolutamente per li altri? Voi fate opposizione al Ministero ed ai ministeriali; opposizione ai governi di tutti li altri Stati d'Italia ed ai loro partigiani; opposizione ai clericali, opposizione ai mazziniani, opposizione ai muratisti, opposizione ai razionalisti, opposizione ai volteriani, insomma opposizione a tutti quanti non militano sotto le vostre bandiere; cioè, per lo meno, ai nove decimi del paese. Dunque poco vi cale della famosa unità, quando si tratta di propugnare un'idea che credete vera, una riforma che stimate necessaria: e fate benissimo. Ma perchè due pesi e due misure? Perchè volete dar colpa e biasimo ad altri di ciò, che voi vi recate a merito e a lode?

Tanto più, che se fosse un pericolo l'opposizione, pericolo assai maggiore sarebbe la vostra che la nostra, giacchè, grazie allo spirito di libertà che ha consacrata l'autonomia e l'inviolabilità della coscienza, non v'è più oggimai gran fatto a temere, che un popolo civile s'abbandoni agli eccessi del fanatismo, e sconvolga la società per zelo o per odio d'una fede: la libertà provede abbastanza agl'interessi, o guarentisce i diritti di tutti. Ma le passioni politiche sono ben altrimenti infiammabili e potenti; sono le molle delle rivoluzioni e delle guerre moderne. E puro non vi peritate mai d'agitarle, qualora siete convinti di giovare alla nazione; non v'astenete dall'irritarle con ogni maniera d'opposiziono, per tema di scindere l'unità degli animi e delle opinioni. Siate dunque un po' più giusti o più cauti; e non assalito con armi, che si ritorcono così bene contro di voi.

In fatto di religione non ci staremo dal combattere le superstizioni: ma qual criterio avete per distinguere ciò che è superstizione, da ciò che è religione? L'autorità del papa? e allora siete clericali. Il testo della Bibbia? e allora siete protestanti. La vostra ragione? e allora siete razionalisti. Siate però quel che vi aggrada, purchè siate consentanei al vostro principio. Se volete esser catolici, non fate guerra al papa; e prima di gridare alla superstizione, interrogate lui, per non esporvi al rischio di combattere come supertizioso qualche articolo di fede o di disciplina ortodossa. — E poi, giacchè vi tenete in debito di dar addosso alla superstizione in nome della religione, doveto ben permettere ai razionalisti d'impugnarla a nome della ragiono. E posto che con la ragione dimostrino superstizioso anche il vostro simbolo di fede, con qual diritto vorreste chiuder loro la bocca? La guerra alla superstizione è lecita, anzi obligatoria; anche voi l'ammettete: tutto sta dunque a determinare quali cose siano suporstiziose, e quali no. Come voi tenete per superstiziose molte dottrine, che i gesuiti proclamauo sacre; così noi riponiamo fra le superstizioni tutte quelle altre, che voi giudicate ancora divine. Provate che abbiam torto, se potete; dimostrate veri quei dogmi

Digitized by Google

che a noi sembrano assurdi, giusti quei precetti che a noi pajono iniqui: e senz'altro ogni questione tra noi sarà finita.

Ma non venite, per amor del cielo, a ricantarci quella vecchia e brutta canzone della *necessità di una credenza* per il popolo. Fu già una delle massime predilette di quei dottrinarj, che funestarono la Francia sotto Luigi Filippo; e Pietro Leroux la qualificava: *axiome hypocrite d'une politique infâme.* [1] Non vogliamo usare con voi un linguaggio sì duro; ma badate à quel che vi dite. Voi, zelatori di religione, gettate là una massima, della quale molti e molti *scettici indifferentisti* si vergognerebbero; voi, banditori di credenza religiosa al popolo, date al popolo uno scandalo, che potrebbe *pervertirlo, e da superstizioso mutarlo in miscredente*, assai più presto e sicuro che tutte le prediche dei protestanti, tutte le satire degl' increduli. Sapete voi a che cosa miri, in buona sustanza, quel tristo principio? A far della religione un semplice strumento da contenere il popolo nella sua ignoranza e nella sua miseria. Ora non è questa la via più spedita ad insegnargli, che la religione è in mano dei ricchi e dei potenti un'arma per dominarlo e taglieggiarlo a man salva? E quand'egli abbia appresa una sì bella lezione, andrete voi a parlargli ancora di morale e di credenza religiosa? Vedreste allora che bel guadagno avrebbe fatto la società co 'l vostro sistema della necessità di una religione, per non mutare il popolo *da superstizioso in miscredente.* Oh! lasciate cotesto empio macchiavellismo ai despoti, che han bisogno d' ingannare e tradire il povero popolo, per mantenerlo suggetto alle loro voglie, e docile, cieco, servile esecutore de' loro comandi. A costoro si addice d'inculcare alle moltitudini la necessità di una religione misteriosa ed arcana, per assicurare a sè medesimi il privilegio di farne senza; giacchè a costoro troppo importa, che il popolo creda in Dio, perchè non s' accorga del loro ateismo; e che s'addossi, in nome della morale e per paura

[1] *Discours sur la situation actuelle de la société et de l'esprit humain*, — Aux Philosophes.

dell'inferno, tutti i doveri e tutti i patimenti, perchè non contrasti loro il godimento beato di tutti i diritti e di tutti i piaceri. Ma voi, amici del popolo; voi, che intendete ad educarlo, a protegerlo, ad emanciparlo, come potete mai far eco ai suoi oppressori, e ricorrere alla religione quasi ad un sussidio della polizia? Se la religione è vera, devono osservarla tutti; se falsa, nessuno. E qualora si dovesse pur ammettere una cotal differenza tra ceto e ceto, vorrebbe giustizia, che la legge del dovere si aggravasse su l'alto, e non su'l basso; poichè chi più può, più deve; e così nel bene come nel male, l'azione de' grandi è sempre l'artefice principale delle sorti dell'Umanità. Prima dunque di predicare agli altri una religione, abbiatela voi stessi; e prima di bandirla a chi deve obedire, intimatela a chi vuol comandare. Pervertitori del popolo non sono coloro, che gl'insegnano di buona fede ciò ch'essi tengono per vero; ma bensì coloro, che gli danno ad intendere favole per dogmi, e gli annunziano come verità di fede ciò ch'essi deridono in cuor loro come idiotaggini. Voi non siete certamente del numero di costoro; ma senza puro avvedervene parlate la loro lingua, e adoperate i loro argumenti.

Il che apparisce vie più chiaro dal secondo articolo, intitolato: *Il principio religioso e la stampa popolare*, ove si leggono da principio le parole seguenti: « Noi non intendiamo di » fare sicuramente professione speciale di credenza religiosa. » Partigiani costanti di libertà di coscienza e di perfetta to- » leranza, purchè sia salvo il principio della giustizia e della » morale, come noi crediamo di potere benissimo rispondere » ai nostri doveri di cittadini e di cittadini attivi, senza dar » conto della nostra fede in materia di religione; così repu- » tiamo di non avere il diritto di scrutare in questo suggetto » le opinioni altrui; e qualunque esse siano, noi dobbiamo » considerarle siccome mosse da sincero convincimento; e per » questo noi egualmente rispettiamo il catolico, il protestante, » il razionalista, come l'ebreo, il maomettano, il buddhista, » o il bramano, quando egli è uomo onesto. Avendo assunto » officio di scrittori popolari, abbiamo bensì esternato un du-

» bio, o anzi un timore, come cioè la propaganda, che da
» alcuni nostri colleghi in giornalismo si fa, vuoi per diffun-
» dere il razionalismo, vuoi per celebrare il protestantismo,
» o per insinuare l'indifferentismo, con l'intendimento di
» screditare e rovinare le credenze, che si dicono catoliche,
» quand'anche trovasse una ragione nella necessità di opporre
» un argino alle ire furiose della fazione, che del catolicismo
» si fa schermo per combattere la libertà e il progresso, po-
» tesse per avventura falsare l'educazione delle moltitudini,
» ed anco minacciare uno dei rari elementi di unità, che an-
» cora rimangono alla nazione italiana, e seminare la peg-
» giore delle civili discordie. Con questo per altro intendemmo,
» non a contestare il diritto di discussione, ma solo a muo-
» ver dubio su l'opportunità del mettere ora in campo tali
» questioni, e gettarle tra il vulgo tuttora nella infanzia della
» vita publica. »

E con questo voi fate la più spiattellata professione di *scetticismo* e di *indifferentismo*, che si possa desiderare. Perocchè, in primo luogo, quel non volere *dar conto della vostra fede in materia di religione*, mentre appunto discorrete del *principio religioso*, e quel separare la giustizia e la morale sociale dalla credenza religiosa; indica troppo bene che per voi la religione non è la regola suprema ed assoluta della vita mentale e pratica dell'uomo, ma solo un complesso d'opinioni, che ciascuno tra sè può giudicare più o men buone, ed in privato seguitare con più o meno di zelo, senza che però influiscano punto nelle relazioni morali e politiche dei cittadini. E lo confermate, in secondo luogo, chiamando espressamente *opinioni*, senza divario di sorta, tutte le religioni, la catolica come la maomettana, la protestante come la buddhistica; ed ammettendo, che in tutte si può essere *uomo onesto*, vale a dire, che l'onestà morale è indipendente dalla fede religiosa. Da ultimo, a togliere fin l'ombra del dubio aggiungete, che in tutto quanto diceste contro il protestantismo, il razionalismo, e la miscredenza, non avevate già in animo di combattere l'errore e difendere la verità, ma soltanto di *muovere dubio su l'oppor-*

tunità di tali questioni; vale a dire, che nelle critiche del catolicismo non iscorgete altro inconveniente fuorchè quello di essere *forse* intempestive; sicchè, mutando un poco i tempi, non esitereste ad approvarle.

Or bene, questo è appunto, o Signori, un catechismo in piena regola dello scetticismo più smaccato, dell'indifferentismo più perfetto, che si possa imaginare. Con questo catechismo alla mano voi predichereste bravamente il brahamanismo nell'India, l'islamismo in Turchia, il feticismo tra i negri, con lo stesso calore che mettete a difendere le credenze religiose del popolo italiano; e là bandireste una mezza crociata contro i missionarj catolici, con la stessa eloquenza che adoperate qui contro i protestanti e i razionalisti.

Quale sia pertanto il concetto, che voi avete della religione e della fede, mal si può conghietturare da questi due articoli in difesa della fede e della religione. Vero è, che dichiarate espressamente di non volere dar conto della vostra credenza in materia di religione; ma in tal caso non dovreste nè anche trattar materie religiose, per non darci lo strano spettacolo di apologisti della credenza popolare che ragionano da increduli, e di zelatori della fede catolica che mostrano di non aver fede nessuna.

NUOVA DEFINIZIONE DEL RAZIONALISMO. [1]

Si, o lettori, chi di voi si fosse lusingato di saper oggimai con qualche chiarezza e precisione, dopo tanto disputare che ne han fatto i filosofi moderni, che cosa sia il razionalismo, si ricreda e si ridica: l'hanno ingannato, o s'è ingannato grossamente; poichè fino a sabbato scorso, 10 ottobre, niuno al mondo poteva saperlo. Come? direte voi, e perchè? Il perchè ed il come eccoveli quà: sabbato scorso venne fatta la scoperta

[1] N. 157, — 17 ottobre 1857.

o l'invenzione di ciò che sia veramente il razionalismo; onde è cosa evidentissima, che prima di quel giorno fortunato, qualunque concetto se n'avesso, qualunque definizione se ne formasse, doveva essere fallace. Ma chi dunque, replicherete, chi è mai il genio privilegiato, a cui andiamo debitori di poter deporre un vecchio errore ed apprendere una nuova verità?... Chi? un giornale, che è nato di fresco, ma la sa già lunga davvero: la *Stella d'Italia* (N. 7). Figuratevi, che le bastò un mese per giungere a scoprire in un articolo della *Ragione* (N. 152, — *Studj morali e religiosi, II*) un periodo, in cui le parve di trovare il fatto suo, e come una miniera inesauribile di argumenti a favore del *cristianesimo*, ed a ruina del *razionalismo*. Di qui avete la misura della sua prontezza di mente e di parola. La sua dottrina poi, la sua sapienza non è punto da meno.

Noi taceremo di quella parte del suo articolo, che pretende di esser una critica speciale del nostro collaboratore; egli non ha d'uopo delle difese di nessuno; poichè sa troppo bene, quando voglia, sostenere da sè le proprie ragioni. Ma la *Stella d'Italia* non s'è mica contentata di censurare qualche proposizione particolare del Macchi: essa ha colto quest'occasione per iscagliare devotamente il suo anatema contro la *Ragione* ed il razionalismo in generale, e l'ha fatto con una grazia, una giustizia, una lealtà in tutto e per tutto ammirabili.

Volete dunque sapere che cosa sia la *Ragione*? « È uno dei » giornali, che ricusando la ragione a tutta la cristianità in » universale di qualunque setta e communione, ritiene essere » prerogativa assoluta del razionalismo. » Qui per verità il costrutto grammaticale zoppica forte [1], ma non importa: quel che essa volea dire, s'indovina per discrezione.

[1] E le offese alla grammatica son così gravi, così frequenti nella *Stella d'Italia*, che l'Italia avrebbe gran ragione di domandarle, perchè mai prima di pensare a farsele guida, non ha badato d'imparare un poco più le regole elementari della sua lingua? — Eccovi un saggio della sua sintassi:

« Vero solo è tutte le dottrine e tutti i dogmi, che conducono a conseguenze » precisamente opposte (N. 7, *pag.* 50). »

E sapete qual è il vero *intento della Ragione?* « L'intento » di quel foglio è il monopolio della ragione per soli coloro, » che hanno preso il vezzo di dirsi razionalisti, e di dichiarare » privo di ragione tutto il cristianesimo; poichè l'errore massimo, che si propone di estirpare, è il cristianesimo fin » dalle sue radici. » .

Ora la *conseguenza*, che deriva da questo nostro *intento*, cioè da questo razionalismo, è chiara e lampante: « La conseguenza è, che tutta la cristianità passata, presente, e futura, è tutta una gabbia di matti, priva di ogni lume di » ragione. »

Che ve ne pare, o lettori? Avevamo noi torto di annunziarvi *una nuova definizione del razionalismo?* Adesso la conoscete, grazie alla *Stella d'Italia*, che è venuta pietosamente ad illuminarci del suo splendore; tenetevela dunque ben a mente: il razionalismo in somma consiste nel dichiarar a dirittura *matti e bestie* tutti i battezzati dal primo all'ultimo, presenti, passati, e futuri.

Ma certo non vi attenderete, che noi pigliamo su'l serio codeste scempiaggini. Oh! che razza d'argumenti vorreste che opponessimo ad avversarj, i quali discorrono così alla carlona,

« La via, in cui abbia messo il piede, può esser di quelle, che a lui par » dritta (*pag.* 51). »

« Li uomini, che attengonsi ai partiti più o meno in contrasto, nessuno di » loro penserà mai che ecc. (*ibid*). »

« Se la loro ragione dice, che Gesù Cristo e tutto il cristianesimo sia un male » che, finchè non si sbarbica, non vi sarà nè verità, nè coscienza, nè fede, nè » libertà, nè civiltà, nè religione, nè filosofia, e simili altre sciagure, ecc. » (*pag.* 52). »

« Se noi ponessimo in massima, che il giornalismo catolico, per riparare a » tutto ciò che li uomini di mente e di cuore trovano di scandaloso, di riprensibile, di pericoloso e funesto nella stampa, bisognerebbe gavazzare in quel » medesimo fango, ecc. (N. 8, *pag.* 58). »

« Pur nondimanco quel che a tutti costi dice di aver per sè il monopolio del » catolicismo, il solo quindi che vuol dire catolici i suoi giornali, e per tutti li » altri catolici o no, non ha altri appellativi per distinguerli se non di libertini, » di rivoluzionarj, di sedicenti, di lupi, sinora non ha insegnato con la pratica altro se non tutto ciò che nell'Evangelio si legge al contrario (*ibid.*). » Vi basta?

che ci accusano di *intendere al monopolio della ragione*, perchè denominiamo il nostro sistema *razionalismo;* e di sentenziare *matti e bestie* tutti i cristiani, perchè noi ci intitoliamo *razionalisti?* Tanto più, quando siffatti avversarj si dichiarano seguaci d'una religione, la quale non solamente si arroga il *monopolio* della verità assoluta, ma anche quello della virtù e della beatitudine? Dovremmo dunque, ragionando a modo loro, accusarli di tenere tutti quanti non appartengono alla loro chiesa, non solo per mentecatti, ma che è peggio assai, per viziosi e disperati? No, ripetiamo, queste non sono objezioni, che meritino risposta: sono sofisticherie, che non han pure il pregio d'essere spiritose.

E invero non ne avremmo fatto menzione alcuna, se ce le avesse regalate la solita stampa così detta catolica, la quale non conosce altro metodo di polemica che l'ingiuria e la calunnia. Ma da parte della *Stella d'Italia* avevamo diritto d'aspettarci una discussione d'altro genere; poichè anch'essa in parecchi articoli, e con una franchezza che l'onora, ha disapprovato altamente le esorbitanze de' suoi confratelli; anch'essa ha condannato quel *giornalismo religioso*, che invece di ajutare il fratello errante « a ritornare alla verità per la carità, e alla carità per la verità, » s'abbandona ad uno « zelo che semina odio, che educa la calunnia, e la diffamazione matura (N° 2); » quel giornalismo religioso, che « riesce così esoso all'universale, perchè non sa trovare altra difesa migliore che fare un fascio di tutti li avversarj che si provoca contro, dichiararli tutti rivoluzionarj, libertini, e dannati (N. 5); » quel giornalismo religioso, che « fomenta lo spirito della discordia, sparge il veleno della scaltrezza e della malizia, e cerca in tutti i modi di allargare, di estendere, di spargere anco nella più recondita zolla il mal seme della zizzania, ecc. (N. 6). » Anzi andò più oltre ancora; e non paga d'aver predicato quasi ad ogni pagina la carità, la mansuetudine, la pace, la lealtà, il puro amore del vero, in un articolo destinato a mostrare *come vuole essere difesa la Chiesa catolica*, giunge ad affermare iteratamente, che « la Chiesa catolica vuol essere difesa con

mezzi e maniere divine (N. 6). » Questo per noi è anche troppo; ci bastano i *modi umani*, fra i quali il primo e il principale si è di avere una sufficiente notizia delle cose da impugnare e delle cose da difendere; acciocchè e nella critica e nell'apologia si esponga sempre genuinamente la rispettiva dottrina, e non si attribuisca, nè per lode, nè per biasimo, a veruna parte ciò che non è suo. Tanto solo noi le chiediamo, nè più nè meno.

Ma la *Stella d'Italia* ci sembra che non adempia guari a nessuna di queste condizioni. Perocchè in primo luogo, quanto al razionalismo ch'essa piglia a combattere, mostra ad evidenza di non sapere affatto che cosa sia; e ne parla in termini tali, che farebbero vergogna ad uno scolaretto. Ed in secondo luogo, quanto al catolicismo che s'accinge a patrocinare, non diremo ch'essa ignori assolutamente che cosa sia; diremo bensì, che non enuncia chiaro il suo concetto, e lascia aperto il varco a tanti equivoci da rendere vana ed illusoria d'avanzo ogni discussione con lei. Essa parla ora di cristianesimo, e ora di catolicismo; tal volta di chiesa, e tal altra di papa: ma la sa pur meglio di noi, che sotto questi nomi possono intendersi molti sistemi di religione diversi e contrarj. Così per cagion d'esempio, nel suo articolo *cristianesimo e libertà* (N. 5) ha scritto: « Persuadiamoci una volta: non confundiamo li uomini » con le massime. Il cristianesimo è la surgente della libertà; » la religione di Cristo è la madre della libertà. — Se taluni » hanno la voglia di addurre fatti in contrario, diremo: che » parliamo del cristianesimo vero e non del cristianesimo tra- » dito, calpestato, o reso organo di monopolj, intrighi, ven- » dette, e di terribili iniquità. Noi abbiamo sculpito la statua » della religione in quell'eletto metallo, che l'Evangelio l'inal- » zò; ed a questa bene si adatta per base la libertà dei po- » poli. » A queste parole sottoscriverebbero di buon grado tutti i protestanti più liberali; ma dei catolici più ortodossi ben pochi, per non dire nessuno.

E nello stesso N. 5, in un altro articolo su 'l *giornalismo catolico*, ha detto: « Per catolicismo intendiamo, nè più nè

» meno, quello che intesero sempre i padri nostri. *In necessariis unitas... Credo unam sanctam catholicam et apostolicam ecclesiam.* E in tutto ciò che, concernente la dottrina cattolica della chiesa, non è dogmatico, ma è o disciplinare, o proprio di chiese particolari, unite alla chiesa catolica, non prendiamo niente per catolico, e teniamo e lasciamo tutta quella libertà, che maravigliosamente sostennero e rispettarono i Padri stessi della chiesa: *In dubiis libertas* » Quest'altre parole invece otterrebbero l'approvazione anche dei cristiani gesuiti, ma non dei cristiani evangelici.

Egli è dunque manifesto, che la formula, in cui la *Stella* ha compendiata la sua professione di fede: riconciliazione della libertà, della civiltà co'l cristianesimo o co'l catolicismo, è viziosa, perchè ambigua, e suggetta a tante interpretazioni, che si escludono e si distruggono a vicenda. Convien però, ch'essa determini e definisca un po' meglio il suo principio, affinchè noi possiamo impugnarlo, ed essa difenderlo, con argumenti proprj e calzanti. Conviene che dichiari nettamente:

1° Se riconosce per dottrina e legge catolica la dottrina e la legge della chiesa romana;

2° E se riconosce per dottrine e leggi della chiesa romana o catolica le dottrine e le leggi dei concilj e dei papi.

Quando la *Stella* avrà data una risposta chiara e netta a questi due quesiti, potremo anche noi di leggieri soddisfare alle instanze, che ci muove in tono sì arrogante, di provarle come catolicismo e libertà siano termini essenzialmente inconciliabili tra loro.

UN CATOLICISMO LIBERALE. [1]

Vi ricordate più, o lettori, d'una certa polemica, in cui ci tirò la *Stella d'Italia?* La è cosa un po' vecchia; e a dir vero, l'avevamo quasi dimenticata anche noi. Dopo aver aspettato

[1] N. 164, — 5 dicembre 1857.

indarno per due, tre, quattro settimane una risposta ai quesiti, che le avevamo proposti, ci parea di dover interpretare il suo silenzio come un rifiuto di proseguire la controversia da lei suscitata; quand'ecco che nel foglio di sabbato scorso (N. 27), tutto dedicato ad una professione di fede religiosa e politica, trovammo pur qualche articolo, che almeno indirettamente soddisfa alle nostre domande. Meglio tardi che mai.

Ricapitoliamo innanzi tratto lo stato della questione. La *Stella d'Italia* ci accusava d'imputare al catolicismo dottrine assurde ed illiberali, che non sono sue; e prendeva a sostenere, contro i razionalisti, che libertà e catolicismo sono due termini, i quali lungi dal contradirsi ed escludersi a vicenda, si conciliano perfettamente insieme, e van di pienissimo accordo. Noi le abbiam risposto, che il suo principio era vizioso, perchè ambiguo; e che per determinarlo a dovere le conveniva dichiarare, se tenesse o no per *catoliche* le dottrine e le leggi della chiesa romana, ossia quelle dei concilj e dei papi. Essa non ci replicò più nulla; ma nel citato foglio, esponendo la sua *fede religiosa*, ne disse tanto che basta a farci capire il suo pensiero. Ecco pertanto alcuni articoli del suo credo:

1.° « Noi siamo *cristiani catolici*. Siamo uniti in un » corpo morale per la professione esterna dei medesimi sa- » cramenti, per la subordinazione ai medesimi pastori, e par- » ticolarmente al romano pontefice. » Dunque voi dovete condannare tutte le dottrine, che i vostri pastori, e particolarmente i vostri papi hanno condannato. Ma costoro hanno solennemente e replicatamente condannato tutte le dottrine, che sono il fondamento della libertà, l'indipendenza e la sovranità nazionale, la toleranza religiosa, la libera stampa, ecc.; dunque dovete condannarle anche voi, dovete cioè predicare la servitù dei popoli, l'esterminio degli eretici, l'inamovibilità della censura. Non c'è via di mezzo: o voi professate le dottrine *cristiane catoliche* dei concilj e dei papi; o allora dovete con essi anatematizzare la libertà, in cui si fondano li statuti moderni: o professate le dottrine liberali; e allora dovete scuotere il giogo del *cristianesimo catolico*, che è il contraposto della libertà.

Digitized by Google

2.° « Chi sono i catolici cristiani? Uomini sommessi all'au-
» torità del pontefice in tutte quelle materie, in cui la loro
» (*sic!*) autorità è legitima, e che rientra nel senso dogmatico
» dell'articolo del simbolo apostolico: *Credo unam sanctam ca-*
» *tholicam ecclesiam.* — Noi siamo *cristiani catolici.* » Ma questa restrizione, nel caso nostro, non ha valore alcuno; sì perchè trattasi di questioni, che implicano i principj stessi del diritto e della morale; e in queste l'*autorità del pontefice*, per ogni buon *cristiano catolico*, è senza dubio *legitima* e competente: e sì perchè il decidere della *legitimità* e competenza dell'autorità pontificia o pastorale spetta sempre ai pastori, e non alle pecore; al papa stesso, e non ai fedeli. Basta dunque che il pontefice parli, perchè voi, *cristiani catolici*, dobbiate obedire e tacere; e siccome nella *materia* della libertà egli ha pronunciato il suo oracolo, voi dovete venerarlo, e non discuterlo. Anche Lamennais voleva opporre qualche eccezione all'autorità del papa, e distinguere le materie in cui la riconosceva legitima, da quelle in cui la stimava incompetente; ma che gli valse? Nulla: la sua dichiarazione fu *disapprovata* dal papa, il quale gl'intimò di sottoscrivere *simpliciter et absolute* alla sua famosa enciclica, sotto pena di apostasia. E in effetto, quando Lamennais, in un momento di debolezza, l'ebbe sottoscritta, fu tosto risalutato catolico; ma appena si riebbe e si ricredette, fu senz'altro per tutta la chiesa un apostata, un rinegato. Ora voi siete nella stessa alternativa: o accettare *simpliciter et absolute* la dottrina del papa, o rinunciare al titolo di *cristiani catolici.* Nel primo caso rimanete fedeli alla vostra ortodossia, ma vi dichiarate nemici della libertà; nel secondo invece, sposate la causa della libertà, ma abbandonate quella della vostra chiesa.

3.° « Chi sono i cristiani catolici? Sono sudditi fedeli; ren-
» dono a Cesare quel ch'è di Cesare; rispettano l'imagine della
» divinità sì ne' cattivi principi come ne' buoni, nei Neroni
» come ne' Titi, nei Giuliani come ne' Teodosj; oppongono la
» pazienza alla durezza d'un tiranno. Se alcuno di loro si al-
» lontana da questo spirito, subitamente il disapprovano, non

» volendo nella loro società che sudditi sommessi. » Alla buon'ora! Questo linguaggio ha, se non altro, il merito di essere chiaro. Tutta la vostra dottrina politica si compendia in un principio semplicissimo: ai principi spetta di comandare, ai popoli di obedire; quelli hanno il diritto di fare, questi il dovere di soffrire ogni cosa; e alla tirannide dei primi devono i secondi rassegnarsi da sudditi sommessi, nè possono opporle altra difesa che la pazienza.

Ottimamente! Questo sì, che è parlare da *cristiani catolici!* Il papa vi manderà di sicuro le sue indulgenze, e l'Austria le sue congratulazioni; la *Civiltà Catolica* e l'*Armonia* vi stenderanno le mani e le braccia, e il gaudio loro non sarà turbato che da un po' di gelosia o d'invidia nell'udirvi a proclamare la dottrina della servitù e l'apoteosi del despotismo con una franchezza ed una audacia, di cui esse non furono mai capaci. Su adunque: date loro l'esempio della sincerità e dello zelo anche nelle applicazioni del vostro *cristiano catolico* principio. Esse chiamano legitima la dominazione dell'Austria in Italia; e voi gridatela legitimissima: esse difendono il governo del Borbone a Napoli; e voi glorificatelo: esse scusano lo spergiuro del Bonaparte; e voi beneditelo: esse gridano contro la libertà e l'indipendenza dei popoli; e voi gridate più forte di loro; fate capire una volta a questa Italia, che i suoi *Neroni* sono una sacra *imagine della Divinità*; che ne' suoi *tiranni* deve *rispettare* i rappresentanti di Dio; che ogni atto, ogni desiderio, ogni pensiero di ribellione è un delitto, un sacrilegio, una specie di deicidio. Avete posto voi il principio; e non potete evitare la conseguenza. Correggete adunque la vostra formula, se non volete che sia tacciata di menzognera; e in luogo di vantarvi banditori d'una riconciliazione del catolicismo con la libertà, chiamate ogni cosa co 'l suo proprio nome, e intitolatevi apologisti della tirannide dei principi e dell'oppressione dei popoli. Sarà un'emenda, di cui vi sapranno buon grado e catolici e liberali: i primi, perchè così non offenderete più l'ortodossia; e i secondi, perchè non profanerete più la libertà.

I VESCOVI E LE ELEZIONI.[1]

Nelle lettere pastorali e circolari, con cui una gran parte de' nostri vescovi esortava caldamente li elettori ad accorrere tutti ai comizj generali di domani, parecchi giornali han notato una certa novità di linguaggio, che non manca della sua importanza. Due cose singolarmente parvero insolite e strane: la prima, che i vescovi abbiano sì frequente in bocca l'*amore della patria*, e anzi lo mettano per lo più avanti allo zelo della religione; e la seconda, che parlino con rispetto della forma di governo, sotto cui viviamo, e mostrino così di riconoscere per buono e legitimo lo Statuto. Questa mutazione di linguaggio, da parte de' corifei del partito clericale, venne generalmente interpretata come un'aperta confessione della loro impotenza: anch'essi finalmente, si disse, l'hanno capita, che è opera vana e stolta il combattere di fronte la libertà; e però le si professano a parole ossequiosi e devoti.

Noi, senza detrarre punto all'efficacia di questo ragionamento, e alla sua importanza a favore del progresso e della libertà, stimiamo pregio dell'opera di considerare il fatto medesimo sotto un altro aspetto Perocchè non c'importa tanto il vedere, che i nemici più fieri ed accaniti della libertà siano costretti, buono o mal grado, a renderle omaggio; quanto il sapere, se questo loro omaggio sia o no sincero, se sia un convincimento o un artifizio, se provenga dall'amore del vero e del bene, o da un calcolo d'interesse e di partito. Nel primo caso, la testimonianza che i vescovi rendono allo Statuto, potrebbe tornar cara anche ai liberali, come un pegno di ravvedimento e di riconciliazione; nel secondo invece, essa dovrebbe riuscir loro sospetta più che mai ed odiosa, come una minaccia d'inganno e di tradimento.

[1] N. 161, — 14 novembre 1857.

Ora, per risolvere nettamente la questione, non v'ha metodo o criterio più facile e sicuro che quello di mettere a confronto, da un lato i principj fondamentali dello Statuto, e dall'altro le leggi canoniche della chiesa; ed esaminare, se tra li uni e le altre vi sia accordo o contrasto, se convengano o repugnino tra loro. Vediamo.

A non andar troppo in lungo, restringeremo la questione ai soli punti capitali.

Lo Statuto ammette e sancisce:

1.° La toleranza religiosa;

2.° La partecipazione dei cittadini alla sovranità;

3.° La libertà di stampa.

Or bene, la chiesa approva ella o condanna la toleranza religiosa? Non istaremo qui a citare le leggi esecrande, che da otto secoli in quà sono il fondamento del suo diritto canonico, e costituiscono tutto il suo codice civile e penale: leggi sancite da' canoni di nove concilj ecumenici e dalle bulle di oltre a quaranta papi, ove si decreta l'esterminio universale ed assoluto di tutti li eretici, di tutti i disidenti da Roma (altro che toleranza di culti!). Basterà, al nostro proposito, riferire l'oracolo più recente di papa Gregorio XVI, il quale nella sua famosa encicliea del 15 agosto 1832 (*Mirari vos*), volendo insegnare *ex cathedra* a tutto il mondo le vere e pure dottrine catoliche, sentenziava così: « Un'altra cagione » fecondissima dei mali, onde gemiamo di veder al presente » tribolata la chiesa, è l'*indifferentismo*, ossia quella perversa » opinione, che per la frode dei malvagi divulgossi d'ogni » parte, potersi ottenere l'eterna salute dell'anima con qual- » sivoglia professione di fede, purchè i costumi sieno retti ed » onesti. » E poco tempo innanzi (1821) uno de' suoi più rinomati predecessori, Pio VII, aveva condannato i *carbonari*, appunto perchè « hanno principalmente in mira di dare a chi » che sia ampia licenza di fabricarsi a proprio talento, e se- » condo le opinioni proprie, la religione da tenersi, introdu- » cendo così l'indifferentismo religioso, di cui appena potrebbe » imaginarsi cosa più perniciosa. » E nel 1808 scriveva ai ve-

scovi del Regno d'Italia: « La protezione di tutti i culti non » è che un pretesto del potere civile per immischiarsi nelle » cose spirituali; perchè rispettando veramente tutte le sètte » con tutte le loro opinioni, usanze, e superstizioni, non si » ha rispetto alcuno per i diritti e le instituzioni della reli- » gione catolica. Sotto una tale protezione si nasconde e si » maschera la più astuta e pericolosa persecuzione, che possa » imaginarsi contro la chiesa di Gesù Cristo, e la più atta » a turbarla e perfino a distruggerla, se la forza e le arti » dell'inferno, potessero mai prevalere contro di lei. » — E perchè nessuno potesse illudersi con qualche distinzione teologica fra *libertà* e *indifferenza* religiosa, papa Gregorio soggiunge: « Da questa fetentissima surgente dell'indifferentismo » scaturisce quell'assurda ed erronea sentenza o piuttosto de- » lirio, doversi assicurare e mantenere a chiunque la *libertà* » *di coscienza*. Al quale pestilentissimo errore spiana la via » quella piena ed illimitata libertà di opinioni, che largamente » si sparge a danno della religiosa e civile società, mentre » alcuni spacciano con somma impudenza, che ne ridundi » qualche vantaggio alla religione. » Nè pago della sua enciclica, Gregorio fece scrivere direttamente a Lamennais dal cardinal Pacca una lettera (16 agosto 1832), in cui lo ammoniva severamente, che « le dottrine dell'*Avenir* intorno » alla libertà dei culti sono riprovevolissime, ed in opposi- » zione con l'insegnamento, le massime, e la pratica della » chiesa. »

La libertà di coscienza adunque, che è il primo articolo del credo di tutti i popoli civili, nel vocabolario del papa si chiama una *tribolazione* rovinosa della chiesa, un'*opinione perversa*, una *frode degli empj*, un *errore funestissimo*, *fetentissimo*, *pestilentissimo*, una *sentenza erronea ed assurda*, anzi *un delirio*; sicchè ei vuole un'*impudenza somma* per spacciare, che da una tal libertà possa ridundarne qualche vantaggio alla chiesa, la quale crede, insegna, e pratica, ora come sempre, tutto l'opposto.

Conseguenza immediata e necessaria del principio di tole-

ranza e libertà religiosa è la separazione della chiesa dallo Stato: e il papa che ne dice? « Noi non potremmo augurare » nulla di buono alla religione ed al principato dai voti di » coloro, che bramano separare la chiesa dallo Stato, e rom- » pere la mutua concordia dell'impero co'l sacerdozio. Egli » è certo, che dagli amatori di una libertà impudentissima si » teme questa concordia, che fu sempre fausta e salutare agli » interessi della religione e della civiltà. »

Dunque una legge, che tolera culti diversi da quello di Roma, è contraria alla dottrina dalla chiesa; dunque un catolico, e tanto meno un vescovo, non può approvarla in alcun modo, sotto pena di apostasia.

Passiamo all'altro punto. Nella partecipazione dei cittadini alla sovranità consiste il fondamento della libertà politica e civile delle nazioni, vale a dire la emancipazione dal despotismo interno e dal dominio straniero. Ora che stima fa la chiesa di questo principio del diritto moderno? — « Avendo » noi saputo, prosegue il papa, che per via di scritti sparsi » fra il popolo si divulgano certe dottrine, le quali distrug- » gono la debita fedeltà e sottomissione ai principi, ed accen- » dono dovunque le faci della ribellione; bisogna usare ogni » cura, che i popoli così ingannati non vengano distolti dal » retto sentiero. Considerino tutti l'avviso dell'Apostolo, *non* » *esserci potere, che non venga da Dio,* ecc. Laonde le leggi » divine ed umane gridano contro di coloro, i quali con turpis- » sime trame di rivolta e di sedizioni si sforzano di ribellarsi » contro dei principi, e di precipitarli dal trono. » Citato poi l'esempio degli antichi cristiani, che obedivano ai principi loro persecutori, aggiunge: « Questi belli esempj d'invariabile » sottomissione ai principi, ch'erano conseguenza necessaria » dei santissimi precetti della religione cristiana, condannano » la detestabile insolenza e malvagità di coloro, che infiam- » mati dalla passione sfrenata di una procace libertà, fanno » tutti i loro sforzi per assalire ed abbattere ogni diritto » dei principati, e portare ai popoli la servitù sotto l'appa- » renza della libertà. Quà per fermo miravano li scelerati de-

» lirj e divisamenti dei Valdesi, de' Beguardi, dei Wiclefiti, » e di altretali figliuoli di Belial, che furono la feccia e l'ob- » brobrio del genere umano; meritamente perciò colpiti tante » volte d'anatema da questa apostolica Sede. Nè quelli astuti » ad altro scopo volgono tutte le loro forze, se non a potersi » congratulare lietamente con Lutero *di essere liberi da tutti;* » e per arrivarci più facilmente e più presto, tentano auda- » cissimamente di commettere ogni più grave delitto. » E due mesi prima, il papa stesso avea scritto un *Breve* ai vescovi della Polonia, in cui applicando queste dottrine politiche al caso della rivoluzione polacca, pronunciava in nome della chiesa e del catolicismo la condanna ancor più formale e solenne del principio di sovranità e d'indipendenza nazionale. Egli incomincia ad assicurar i Polacchi di avere scongiurato Iddio con *preghiere, sospiri, e gemiti,* « affinchè gli sia dato » di veder finalmente restituite all'autorità del legitimo po- » tere quelle provincie, commosse da infernali disensioni. » Sicchè, per lui, le sollevazioni di un popolo, che tenta di rivendicarsi in libertà, si chiamano *infernali disensioni;* e la tirannide infame di un usurpatore, *legitimo potere.* — « Voi » dovete usare ogni diligenza, continua il papa, e vegliare » con ogni studio, acciocchè uomini ingannatori e propugna- » tori di novità non seguano a spargere nel vostro gregge er- » ronee dottrine e falsi dogmi; e sotto il pretesto del publico » bene, come sogliono, non abusino della credenza dei sem- » plici e degli incauti, in guisa da renderseli, contro la loro » intenzione, ciechi ministri e fautori nel turbare la pace del » regno e sconvolgere l'ordine della società. Conviene smasche- » rare apertamente la frode di questi pseudodottori per l'uti- » lità e l'instruzione de' fedeli. » Vale a dire, che li apostoli » della libertà sono tutti *ingannatori, seduttori, pseudodottori;* i principj liberali sono *dottrine erronee, dogmi falsi, frodi, ed inganni;* il servaggio dei popoli è la *pace e l'ordine della società.* — La vera dottrina della chiesa, ripiglia il vicario di Dio, sta *negli oracoli della Scrittura e nei monumenti della tradizione:* « da queste fonti purissime apprendiamo, che l'obe-

» dienza dovuta alle potestà da Dio costituite è un precetto » assoluto, a cui nessuno può andar contro, se non nel caso » che venisse comandata qualche cosa, che repugni alle leggi » di Dio e della chiesa. » Il governo di Russia è dunque per i Polacchi una *potestà costituita da Dio;* e nell'assassinio di tutta una nazione non c'è *nulla di contrario alle leggi di Dio e della chiesa.*

Dunque una legge, che non pone il despotismo del principe per un diritto e la servitù del popolo per un dovere, rovescia tutta la giurisprudenza catolica; dunque un catolico, e tanto più un vescovo che l'approvasse, sarebbe irremissibilmente reo di apostasia.

Da ultimo, quanto alla libertà di stampa, la sentenza del papa non è meno esplicita e perentoria: « Quella funestissima, » ripiglia Gregorio, e non mai abbastanza esecrabile e dete- » stabile libertà dell'arte libraria di publicare qualunque scritto, » che alcuni osano sollecitare e promuovere con tanto schia- » mazzo. Inorridiamo al vedere da quali mostruose dottrine, » o piuttosto da quali portenti d'errori siamo soprafatti: er- » rori, che vengono largamente sparsi da per tutto con una » gran moltitudine di libri e scritti, piccoli bensì di mole, ma » grandissimi per la malizia, onde noi deploriamo che sia » uscita una maledizione su la faccia della terra. » Indi cita l'esempio degli Apostoli, che ordinarono di bruciare i libri cattivi; il decreto del concilio lateranense V e di Leone X su la censura ecclesiastica di ogni publicazione; l'autorità del concilio di Trento, che fece il *saluberrimo* decreto dell'Indice; l'esortazioni di Clemente XIII a proscrivere ed ardere i libri empj; e conchiude così: « Dalla costante sollecitudine di tutti » i tempi, onde la Santa Sede apostolica sempre si sforzò di » condannare i libri sospetti e nocivi, e di strapparli dalle » mani de' fedeli, apparisce evidentissimamente, quanto sia » falsa, temeraria, ingiuriosa alla stessa apostolica Sede, e fe- » conda di gravi mali per il popolo cristiano, la dottrina di » coloro, i quali non solo rigettano la censura dei libri sic- » come troppo onerosa, ma giungono a tal segno di malvagità,

» che la proclamano contraria ai principj del diritto e della » giustizia, e ardiscono negare alla chiesa la facultà di de- » cretarla e mantenerla. »

Dunque una legge, che abolisca la censura e dichiari libera la stampa, viola tutto l'ordine dell'insegnamento catolico; dunque non c'è catolico, nè vescovo che possa approvarla, se non a patto di commettere un'apostasia.

Allorchè pertanto *i vescovi e vicarj capitolari della provincia ecclesiastica di Torino* annunziano *ai dilettissimi fedeli delle rispettive loro diocesi,* che: « La divina providenza, la quale tutte » dispone le cose di quaggiù, ha collocato il nostro Regno in » tale condizione politica, che siamo chiamati ad esercitare » una specie di sovranità nell'elezione di coloro, da cui di- » pende in parte il reggimento delle nostri sorti: riconoscere » dobbiamo in quest'ordine politico i disegni di questa provi- » denza, ed intanto adempire li oblighi, che a questa nostra » condizione sono annessi; » l'una delle due: o mentiscono alla chiesa o allo Stato. Mentiscono alla chiesa, se vogliono esser sinceri nell'approvare e benedire la *condizione politica* del *nostro Regno;* mentiscono allo Stato, se vogliono esser fedeli nel professare e sostenere la dottrina catolica del loro papa È un'alternativa scandalosa, ma fatale: i vescovi non possono evitare la taccia di apostati dalla chiesa, se non tirandosi addosso l'accusa di traditori dello Stato, e viceversa: e tenendo un linguaggio equivoco, doppio, ossequioso ad un tempo e allo Statuto del Regno e al bullario di Roma, ingannano del pari la chiesa e lo Stato, i fedeli e i cittadini, e convertono la loro pretesa *catedra di verità* in catedra d'ipocrisia e d'impostura. Papa Gregorio avea pure insegnato loro come comportarsi in un paese retto da principj liberali, e quindi *riprovevolissimi ed in opposizione con l'insegnamento, le massime, e la pratica della chiesa:* « In certe circostanze, » aveva detto quel degno vicario del loro Dio, la prudenza » esige di tolerarli come un male minore, ma non possono » mai riguardarsi da un catolico siccome un bene o una cosa » desiderabile. » E vuol dire, che dove il partito clericale è

debole ed ha paura di peggio, può star cheto e rassegnarsi a *tolerare* un governo libero, finchè Dio o il diavolo gli porgano il destro di salire al potere e maneggiarlo a modo suo, cioè alla catolica, secondo il codice della Santa Inquisizione: ma nulla più. Per i nostri vescovi adunque lo Statuto non è un *bene*, ma un *male;* male, a cui per ora devono rassegnarsi, giacchè è sicuramente *minore* di quello che pende loro su 'l capo, ove la rompessero davvero; ma pur sempre un *male*, talchè non cessa mai per loro l'obligo rigorosissimo di condannarlo, di combatterlo con tutti i modi, con tutti i mezzi possibili, senz'altro freno o limite che quello di non incorrere in un male *maggiore*.

Laonde, come aveano ragione coloro, che traducevano l'omaggio reso dai vescovi allo Statuto per una confessione del progresso, che han fatto le idee di libertà, così non abbiamo noi torto d'interpretarlo per una testimonianza dell'abbandono, in cui son cadute le dottrine della chiesa. Oggimai i vescovi stessi tacitamente le rinegano; sembra che abbian vergogna o paura a sostenerle; e in luogo d'invitare i fedeli ad una crociata per esterminare li eretici, li esortano a dare il loro suffragio per eleggere i deputati! Anche per loro la chiesa non è più una religione, ma un partito; non trattasi più di dogmi, ma d'*interessi;* e cotesti successori degli Apostoli hanno talmente smarrita la coscienza e fino il concetto della religione, che, secondo li uni, dalle elezioni dei deputati *può dipendere la sorte della catolica fede in questi paesi;* secondo un altro, *la sorte della catolica chiesa ne dipende* a dirittura. La fede o chiesa catolica adunque, per confessione espressa dei vescovi, è oggimai una facenda, che il Parlamento può mantenere o abolire a suo talento, come una categoria qualunque del bilancio attivo o passivo, nè più nè meno. E poi costoro strillano tanto, quando altri dice loro, che la fede o chiesa catolica è morta? Ma affè, che il chiamarla semplicemente *morta* non è la verità; giacchè una religione pretesa divina e indefettibile, la quale confessa che *la sua sorte dipende dalle elezioni dei deputati* ad un Parlamento, non ha soltanto perduto

tutti i caratteri della fede, ma ha già presi tutti quelli della *bottega*; non solo ha cessato di esser una forma del vero e del buono, ma è diventata uno strumento d'impostura e di depravazione.

VITTORIA O SCONFITTA? [1]

L'esito delle elezioni dei deputati viene interpretato generalmente, non solo dai retrogradi, ma anche dai liberali, come il primo e più segnalato trionfo, che il clericalismo abbia riportato ancora nel nostro paese, dacchè è retto dallo Statuto. La baldanza degli uni e lo sgomento degli altri, quand'anche tacesse la stampa, rivelano abbastanza l'impressione generale, che le elezioni han prodotto rispettivamente sopra i due opposti partiti. E certo, stando al semplice ragguaglio fra il numero dei deputati clericali, che si contavano nelle legislature passate, e quello dei designati ad entrare nella futura sessione, il risultato, chi potrebbe revocarlo in dubio? è di gran lunga a vantaggio della reazione; giacchè i suoi rappresentanti, in luogo di dieci o venti, ascenderanno a cinquanta o sessanta. Ma questo criterio, se potrebbe forse valere a misurar la forza d'altri partiti, non è guari applicabile al partito catolico; e quell'aumento numerico de' suoi rappresentanti, che per altri equivarrebbe ad una solenne vittoria, per esso riducesi ad una irreparabile sconfitta.

Ed invero, questa volta il clero diede alla lutta elettorale tutto l'aspetto ed il valore di una professione di fede religiosa. I vescovi imposero ai fedeli, sotto pena di peccato mortale, l'obligo di recarsi ai comizj e di dare il suffragio al candidato della chiesa. I parochi promulgarono l'ordinanza dei vescovi, e ne sollecitarono l'esecuzione con tutti i modi publici e privati, aperti e segreti, che la religione permette loro di

[1] N. 163, — 28 novembre 1857.

Digitized by Google

usare Dunque le elezioni furono, a rigore di termine, una rassegna generale di tutto il gregge catolico; e l'urna elettorale è divenuta in questo caso una statistica esatta, infallibile, delle pecorelle che lo compongono. Chiunque non è andato a votare, o non ha votato per il campione del clero, si mostrò apertamente ribelle al comando della chiesa, e non può essere più annoverato fra i buoni e devoti figli della santa religione catolica apostolica e romana. Or bene, quanti sono i deputati, che vennero eletti fra i loro candidati? Sono appena i tre decimi della Camera; e posto che li eletti rappresentino fedelmente la coscienza degli elettori, e li elettori quella di tutto il paese, egli è manifesto, che la massima parte del nostro paese non è più catolica, nel senso dei preti, dei vescovi, e del papa; i quali però mentiscono sempre, allorchè pretendono parlare in nome dell'universalità dei cittadini, e si spacciano per interpreti legitimi ed autorevoli d'una fede commune.

Ma nè pur questa frazione esprime esattamente la forza reale del loro partito. A dir poco, due decimi degli elettori si astennero dal suffragio; ed è notorio, che di coloro, i quali lo diedero ai candidati clericali, parecchi sono tutt'altro che del loro partito; e votarono per essi, non come campioni della chiesa, ma come nemici del Ministero Dunque nè pure un decimo degli elettori appartiene alla chiesa; dunque il catolicismo romano non è la religione nè dell' universalità, nè della maggioranza del popolo; esso non è più che il simbolo di una setta, la quale è in odio a più di nove decimi de' cittadini.

Spetta però a noi razionalisti, a quanti ravvisano nel catolicismo il primo e più forte ostacolo alla redenzione d'Italia, di ringraziare i clericali per il loro contegno nelle elezioni. Abbiamo così potuto assistere ad una mostra officiale di tutte le loro forze; abbiam veduto a passare la processione di tutte le loro confraternite; abbiam veduto le loro manovre in un campo libero: ebbene, dopo uno spettacolo di questa fatta, sì, confessiamolo, l'effetto ha superato d'assai le nostre conghietture. Non abbiam mai creduto, che il partito catolico fosse,

come solea vantarsi, tutto il paese; eravamo ben persuasi, che la sua potenza fosse ormai ruinata e finita anche in Italia, anche in Piemonte; che avesse perduto ogni carattere di religione dominante, e fosse caduto nella condizione d'una setta, d'una fazione, d'una conventicola: ma non avremmo giammai osato sperare, che ad un bisogno, raccogliendo tutte le sue reclute e le sue riserve, adoperando tutte le arti, le minaccie, le frodi, le violenze, cui l'abuso di un'autorità religiosa può rendere tanto più efficace presso la gente credula, ignorante, superstiziosa, non avesse alla fine potuto raggranellare sotto le sue bandiere, per una semplice parata, almeno una buona metà del paese. Ma il fatto ci ha disingannati; e tanto meglio! Qui, in Italia, rocca del papato e arsenale della chiesa; in Piemonte, uno degli Stati italiani, dove il gesuitismo ebbe più lungo ed assoluto dominio; dove il clero fu sì numeroso e potente; dove tutto, uomini e cose, poteri e instituzioni, dovette servire costantemente agl'interessi del catolicismo: qui stesso, il partito clericale, venuto ad una lutta, in cui gridava che per esso trattavasi di *vincere o morire*, s'è trovato verso il rimanente degli abitanti nella miserabile proporzione di 1 a 10! E se questa è vittoria, che dovrebbe mai essere una sconfitta?

Ma se la prova delle elezioni ha mostrato, che alla setta catolica vien meno la prima condizione della forza, che è il numero de' partigiani; ha dimostrato ancor meglio, che un'altra gliene manca del pari essenziale, cioè la sincerità e la saldezza ne' principj. Nell'articolo su *i vescovi e le elezioni* noi abbiam provato, che v'ha un'opposizione intrinseca, assoluta, fra i principj fondamentali dello Statuto e le dottrine catoliche della chiesa. Dunque, la conseguenza è irrefragabile, chi vuol esser fedele e devoto alla voce della chiesa, non può approvare in nessun modo lo Statuto; e chi non rigetta questo, rinega quella. E così pare l'intendessero per lo passato i clericali stessi; perchè dove con aperte e violente censure, dove con maligne e perfide reticenze, aveano abbastanza manifestato l'odio loro implacabile contro le libertà inaugurate anche

tra noi dallo Statuto. Laonde, se non altro, mostravano di esser sinceri nella loro professione di fede, e leali nella guerra contro i loro nemici; potevasi tacciare di retrogrado il loro sistema, ma non d'ipocrita il loro partito.

Convien dire però, che a questa novella razza di catolici stia molto più a cuore il governo dello Stato che la salute dell'anima; e che tutto il loro zelo per la gloria di Dio, per l'integrità della fede, per l'autorità della chiesa e del papa, sia subordinato all'ambizione del potere e all'interesse della bottega. Perocchè, appena poterono lusingarsi di una vittoria nelle elezioni, eccoli tosto a mutare contegno e linguaggio; ecco tutti i loro corifei, ecclesiastici e laici, gareggiare d'ardore nel benedire a quello Statuto che aveano maledetto, a quelle franchigie che avevano derise, a quelle libertà che avevano esecrate. Chi adunque vogliono ingannare costoro? La chiesa, in onta alla quale si professano devoti allo Statuto; o lo Statuto, a dispetto del quale si chiamano figli del papa? Far all'amore co' principj della libertà e insieme co' dogmi del despotismo, non è un mentire a tutti e due? Non è una doppia ipocrisia? Non è un sacrificare, un calpestare ciò che v'ha di più sacro al mondo per tutti li onesti, la dignità della coscienza, il culto del vero? E un partito, che trafica così scandalosamente il suo credo, che rinunzia alla religione de' suoi principj per un interesse elettorale, che finge di amare quel che detesta, e di abjurare quello che adora; è peggio che perduto, è disonorato per sempre; e qualunque efimero trionfo possa riportare in un conflitto politico, non varrà mai a purgarlo dal vitupero di aver mentito a sè stesso e ad altrui; nè a rialzarlo dalla caduta che fece, quando patteggiò la sua religione per un intrigo, la sua fede per una congiura, e il suo Dio per un ministero.

Uno dei più famigerati campioni del partito catolico, il conte Solaro della Margarita, nella sua *capucinade*, ch'egli intitolava *Discorso alla Nazione*, prese a scolparsi dalla taccia, che s'appone a lui ed a' suoi di « volere la reazione, distruggere le » liberali franchigie, e rovesciare lo Statuto; » e s'impegnò a

provare, che *ministri* e loro *fautori*, e tutti quanti accusano i clericali di reazione, *mentiscono* e *calunniano*. Or bene, eccovi le sue prove:

1.° Prova negativa: Non si adducono, nè possono addursi, perchè non esistono, fatti da cui apparisca, che i clericali combattono lo Statuto. — *Fatti*, signor conte? Ma v'è qualche cosa di più chiaro e di più grave da opporvi; e sono i *principj*. Noi vi credevamo reazionarj in politica, perchè non potevamo supporvi ipocriti in religione. E dacchè la vostra religione condanna formalmente, solennissimamente i principj liberali dello Statuto, credevamo che voi faceste eco al vostro Dio in terra, che è il papa; e con lui gridaste sempre anatema al presente sistema di governo, ed anelaste di gran cuore a quell'altro, che ne' tempi andati sotto la vostra verga beatificava il Piemonte, e che oggi ancora beatifica il rimanente d'Italia. Noi ragionavamo così: Se i clericali sono sinceri nella loro devozione al papa, devono abominare lo Statuto ed essere reazionarj; ma se fossero sinceri nel loro rispetto allo Statuto, dovrebbero tradire la loro fede ed essere impostori. Dunque o impostori, o reazionarj: per i clericali non c'è via di mezzo. Dei due titoli poi, era nostro debito d'applicarvi quello che ha un significato politico, il quale non intacca punto la coscienza morale delle persone; e quindi vi tenevamo in conto di reazionarj, per non dovervi qualificare bugiardi. E voi, signor conte, voi chiamate *menzogna* e *calunnia* questo riguardo, che vi usavano i liberali? Sta bene, e siamo intesi. Da quì avanti diremo, che voi non gabbate più lo Statuto e il governo, ma Dio e il papa; e che non meritate mica il nome di reazionarj, ma bensì d'impostori. Così almeno saremo sicuri di rendere testimonianza alla verità, e di dare ai clericali il titolo che si meritano: non è vero, signor conte?

2.° Prova positiva: I clericali non si lagnano dello Statuto, ma di chi lo viola. Essi vogliono la protezione della chiesa, perchè lo Statuto la prescrive; e lamentano li abusi della stampa, perchè lo Statuto ha concessa la libertà, non la licenza. — Distinzioni da casista, signor conte, ma troppo in-

degne di un catolicone vostro pari. Tirate e torcete lo Statuto, quanto e come vi piace: non arriverete mai a cancellarne un certo grado di toleranza religiosa e di libertà della stampa. Ora la chiesa, per bocca del suo e vostro capo, non ha fatto e non vuol fare distinzioni di sorta: essa condanna in termini universali ed assoluti, senza distinzione ed eccezione alcuna, *ogni* toleranza ed *ogni* libertà, in fatto di religione e di stampa; l'inquisizione contro ogni specie d'eterodossi, e la censura per ogni genere di publicazioni, sono due principj fondamentali, irrevocabili, immutabili del diritto canonico; per quanto sia temperata e ristretta la toleranza religiosa, che lo Statuto consacra, il papa la denuncia ed anatematizza come una *tribolazione*, una *ruina* della chiesa, una *opinione perversa*, una *frode degli empj*, un *errore funestissimo*, *fetentissimo, pestilentissimo,* una *sentenza erronea* ed *assurda,* un vero *delirio*, che nessun catolico può approvare senza una *somma impudenza;* e per quanto sia moderata e circoscritta la libertà di stampa, che lo Statuto concede, il papa la riprova e maledice come *funestissima, esecrabilissima, detestabilissima,* come un *errore,* una *maledizione*, come una *dottrina evidentissimamente falsa, temeraria, ingiuriosa alla Sede apostolica, feconda di gravi mali per il popolo cristiano*, *riprovevolissima*, ed *in opposizione con l'insegnamento, le massime,* e *la pratica della chiesa.* Capite voi questo latino, signor conte? Oh! vedete mal passo, a cui v'ha trascinata la matta ambizione di ritornare al potere! Anche voi *puzzate* d'eresia; siete anche voi infetto della *peste* liberale; e non so quante centinaja d'anatemi papali vi abbiate già su le spalle. Aprite li occhi, signor conte, e provedete alla salute dell'anima vostra. Gloriatevi del nome di reazionario, predicate l'esterminio di tutti li eretici, invocate una buona inquisizione ed una buona censura, se volete obedire al papa: ovvero rassegnatevi alle scommuniche di Roma, cessate di fare il gesuita, e andate superbo del nome di *libertino,* di *empio*, di nemico di Dio e della chiesa, se volete osservare lo Statuto. Il partito, a cui vi siete appigliato, è il pessimo di tutti, perchè non vi rende accetto a nessuno.

Nè la chiesa, nè lo Stato può fidarsi alla vostra parola: per la chiesa, chi abbraccia lo Statuto è un apostata; e per lo Stato, chi serve il papa è un traditore; e così per lo Stato, come per la chiesa, chi vuole ad un tempo amoreggiare papa e Statuto, è un impostore.

In conclusione adunque, la *vittoria* dei clericali nelle elezioni che cosa ha provato? Ha provato due cose:

1.° Che il partito catolico ha contro di sè più di nove decimi del paese;

2.° E che esso, mentendo alla chiesa insieme e alla libertà, non vive più di fede, ma d'interesse, d'intrigo, d'ipocrisia, e d'impostura.

Per questo rispetto, ripetiamolo, il risultato delle elezioni è molto più propizio alla libertà di quel che i liberali stessi potessero desiderare; e se i clericali lo hanno per una loro vittoria, auguriamone loro qualcun'altra simigliante, e congratuliamoci della nostra sconfitta. Alla libertà sarebbe bastato di averli vinti; essi invece vogliono anche infamarsi. E tal sia di loro: la vendetta sarà più dura, ma più compita.

CLERO E LAICATO. [1]

Senza voler punto scusare le negligenze e le disensioni dei liberali, notavamo ieri, che se non fanno tanto per educare il popolo a libertà, quanto i clericali per educarlo alla servitù catolica romana, la ragione della differenza non è tutta nel poco zelo o mal volere di quelli, ma è in gran parte nelle diverse condizioni sociali, in cui si trovano questi. Non diremo dei mezzi religiosi, onde sono forniti li uni, e privi li altri, per dominare li animi de' loro seguaci; il pergamo e il confessionale, i riti e i sacramenti, le feste e le funzioni sacre, ecc., sono le armi della chiesa: e come possiam noi con-

[1] La Ragione, *Serie quotidiana*, N. 4, — Torino 17 dicembre 1857.

traporne loro altre contrarie, ma egualmente efficaci? Non diremo nè anche della profonda diversità, che passa fra le due parti, in virtù del principio stesso che le costituisce ambedue: principio di libertà da un lato, e di autorità dell'altro; vale a dire che dei due campi, il liberale rende imagine di una moltitudine di volontarj, che militano a senno loro, e non istanno sotto le bandiere se non fin dove e quanto piace loro; laddove il clericale rappresenta un esercito assoldato, regolare, governato da una gerarchia impreteribile e da una disciplina ferrea, che tengono raccolti e stretti insieme i preti, non come una società d'uomini arbitri di sè stessi, ma piuttosto come un congegnamento di forze, di ruote, di molle, ad uso di una machina; sicchè è tanto naturale e inevitabile il disaccordo nell'azione del laicato, quanto l'unità nell'azione del clero.

Badiamo per ora soltanto alle condizioni civili e sociali di entrambi; e vedremo tosto la ragione, per cui l'uno esercita un'influenza tanto minore dell'altro su l'educazione del popolo. Quanti sono fra i liberali coloro, che possano dedicare tutti i pensieri, tutti li affetti, tutti li sforzi alla causa della libertà? Di certo, pochissimi. A chi le cure domestiche, a chi le faccende del mestiere o dell'impiego, a chi l'assiduità necessaria al lavoro o allo studio rubano fatalmente la maggior parte del loro tempo alla cosa publica; e li mettono nella dura necessità di riguardare come un'opera di supererogazione la parte qualsiasi che pigliano alla vita politica. Per loro l'interesse domestico è l'occupazione principale, l'interesse publico l'accessorio; giacchè in fine dei conti, per vivo ed ardente che s'abbia in cuore il culto della patria e della libertà, le condizioni materiali dell'esistenza non mutano; di patriotismo non si vive, di liberalismo non si nutre la famiglia; e prima di far da liberali e da patrioti, la massima parte dei cittadini deve accudire agli officj d'operajo, di mercatante, ad una professione liberale, al governo del suo patrimonio, all'educazione de' figliuoli, ecc.

Ben altrimenti corre la bisogna per il clero. Fatte poche e

rare eccezioni, esso è sciolto da ogni sollecitudine di provedere alla sussistenza propria, dacchè un *benefizio* ecclesiastico gli assicura per lo più un'esistenza agiata, o almeno lo libera da ogni pericolo di vedersi mancare il pane Per la legge del celibato non avendo il carico della famiglia, egli non ha da pensare che alla chiesa; e può quindi consacrare tutto sè stesso alla missione che gli danno i superiori. Vescovi, preti, e frati compongono adunque un esercito di catechisti, i quali da mane a sera, dal primo all'ultimo giorno della settimana e del mese e dell'anno possono attendere, senz'alcuna distrazione, a catolicizzare il popolo nelle scuole, nelle chiese, su i pulpiti, dai confessionali, per le stampe, con tutti i modi e con tutti i mezzi possibili. L'interesse della religione, non che il principale, è l'unico per essi tutti; e basta un ordine del papa o dell'episcopato per mettere in campo una falange di milliaja e milliaja di ecclesiastici tutti intenti a promulgarlo, ad inculcarlo, con tale una concordia ed unità di pensieri, di parole, e d'azioni, che in ogni altro ceto o partito sarebbe assolutamente impossibile.

Fra laicato e clero adunque, per rispetto allo zelo dell'educazione publica, corre in generale questo divario: che per il primo ci vuole un miracolo di patriotismo a far qualche cosa, laddove per il secondo si richiede un prodigio di empietà a non far nulla. E siccome i prodigj ed i miracoli sono in ogni cosa l'eccezione, e non la regola; così nel caso nostro la regola dev'essere ed è, che il laicato facia poco per la sua libertà, ed il clero invece molto per la sua chiesa. Laonde, qualora dovessimo stupirci di nulla in questo riscontro, converrebbe in verità far piuttosto le maraviglie, che l'uno non facia assai meno, e l'altro assai più; dacchè nelle condizioni generali del laicato anche il poco è molto, laddove in quelle del clero anche il moltissimo non è mai abbastanza.

Non cessiamo adunque d'esortare i liberali ad ogni forma d'apostolato per diffundere e radicare nel popolo l'amore e il culto della libertà: ma non dimentichiamo, che è un esortarli all'eroismo, e che l'eroismo non è cosa nè da tutti, nè da

molti. E prima di dar tanto merito ai clericali del loro moltiplice apostolato catolico, ricordiamoci parimente, ch'esso è tutta la loro professione, e che esercitandolo non fanno niente più di chiunque fa il proprio mestiere.

Ma il rimedio più efficace e più sicuro a questo stato di cose, tutto a danno del laicato e tutto a favore del clero, consiste, secondo noi, nel togliere via le cagioni della differenza, che aggrava tanto le condizioni dell'uno e privilegia quelle dell'altro. Che ai liberali sia così facile l'apostolato come ai preti, o ai preti così difficile come ai liberali: e allora, sì, il buono esempio degli uni potrà volgersi a sprone degli altri. Altrimenti, finchè a tutte le nostre esortazioni ed instanze e rampogne per indurli a far molto, quasi tutti i liberali dovranno risponderci: — non possiamo far nulla, perchè abbiamo da badare a tutt'altro; — getteremo in gran parte l'opera e la fatica. La necessità non ha legge, dice il proverbio, e dice benissimo.

Ora sono due i metodi, come accennavamo, che possono condurci a risolvere la questione: cioè, rendere più facile l'apostolato liberale ai secolari, o più difficile l'apostolato reazionario ai clericali. Ambidue vogliono essere studiati ed applicati; ma certo il secondo è capace di più pronta ed immediata attuazione che il primo. Le riforme ecclesiastiche, che da tanto tempo invoca e richiede la stampa liberale: incameramento dei beni ecclesiastici, matrimonio civile, riduzione dei vescovati, diminuzione de'preti, abolizione de'conventi, sommessione del clero al diritto commune, ecc., sarebbero già un gran passo verso l'eguaglianza desiderata. Tal è pertanto la tattica, a cui deve appigliarsi il partito liberale, nella guerra che la reazione gli ha dichiarata. Finchè noi saremo quasi inermi, ed essa armata di tutto punto, qual maraviglia che la vittoria sia sua? Cominciamo a disarmarla, perchè la lutta abbia luogo a pari condizioni; e poi vedremo.

—

Digitized by Google

NUOVA DIALETTICA CATOLICA. [1]

I.

L'*Armonia* continua a sostenere bravamente la parte di liberale, che dopo le elezioni s'è data a rappresentare; ma è per lei una via così falsa e rovinosa, che se più tarda a ritrarne il piede, la trarrà inevitabilmente a perdizione. Fin qui il suo più bel vanto era d'aver sempre mantenuta intiera ed intatta la sua professione di fede, e di non essere mai scesa a patti o transazioni co' sistemi contrarj e nemici. Nella sua guerra contro tutti i principj liberali avea sovente *trasmodato*, ed ha fatto bene a confessare il suo torto, e fa benissimo a ripararlo; ma l'emenda, se non è una conversione o un'apostasia, può cadere solamente su i modi della sua polemica, e non su i principj della sua dottrina: chè i primi possono correggersi senza violare i secondi, ma questi non si possono toccare senza mutar di fede e di religione. Quindi li sforzi, che tenta l'*Armonia* per conciliare i suoi anatemi passati con le sue presenti carezze alla libertà, sono un nuovo peccato che commette, e non una degna penitenza dei peccati che ha già commessi e confessati. Badi bene ai fatti suoi; di distinzione in distinzione la si troverà un dì o l'altro a mal partito, e dovrà rifare il suo credo.

Veniamo alla questione. Alcuni giornali le avevano detto, ch'essa non poteva accettare lo Statuto, siccome quello che ammette e sancisce principj contrarj al catolicismo romano, e fra li altri la libertà di stampa. Essa rispose, che fra l'articolo dello Statuto e la legge della chiesa non v'è contradizione di sorta; perchè da una parte lo Statuto prescrive una

[1] N. 4, 7, — 17, 20 dicembre 1857.

censura *repressiva*, e dall'altra la chiesa non impone una censura *preventiva:* possono dunque conciliarsi ottimamente l'uno con l'altra. Ma le fu replicato, che la sua distinzione repugnava formalmente al diritto canonico, il quale decretando una censura della stampa, dichiarava espressamente che essa doveva *precedere*, e non *seguire* alla publicazione; e però stabiliva la censura *preventiva*, e rigettava come insufficiente la *repressiva.*

Ora l'*Armonia* si schermisce anche dai canoni e dalle bulle con un'altra distinzione peggiore della prima; e ripiglia, che la chiesa comanda bensì una censura *preventiva*, ma *ecclesiastica*, e non *civile;* e quindi lo Statuto, che dichiara libera la stampa dalla censura civile, non è punto incompatibile con la chiesa, che assuggetta la stampa alla censura ecclesiastica.

Se l'*Armonia* con simile distinzione intende di far prova della sua destrezza dialettica, e di rispondere qualche cosa per non darsi vinta, le si può condonare lo scherzo; ma certo fra sè e sè, è dessa la prima a ridersene di tutto cuore. Ella sa meglio di noi, che la censura prescritta dalla chiesa non è un precetto meramente spirituale e religioso, a cui siano tenuti i fedeli, senz'altra sanzione che l'obligo della loro coscienza; ma è una legge che non ha nessun valore, se non è coattiva, se non ha una sanzione civile, che ne assicuri l'osservanza. E la chiesa infatti l'intendeva così, poichè accompagnò sempre il suo decreto di censura con la minaccia di gravissime pene civili ai trasgressori. Valga per tutti il concilio lateranense V, il quale con lo stesso canone, in cui vietava la stampa di qualsiasi libro o scritto, che non fosse prima diligentemente esaminato ed approvato dall'autorità ecclesiastica o da' suoi delegati, stabiliva: « Chi presumesse di » fare altrimenti, perderà i libri stampati, che verranno arsi » in publico; pagherà senza speranza di remissione, cento du- » cati alla fabrica di S. Pietro; rimarrà sospeso per un anno » continuo dall'esercizio della stamperia; sarà scommunicato; » e finalmente aggravandosi la sua contumacia, dovrà esser » punito rispettivamente dal vescovo o dal vicario per tutte

» le vie di diritto, in guisa che li altri per l'esempio di lui
» non osino mai più commettere un simile attentato. »

Ora sotto uno Statuto che abolisce la censura civile e rende libera la stampa, può egli aver vigore cotesto canone della chiesa? Può egli il vescovo sequestrare i libri non approvati da lui, arderli in publico, imporre una multa, interdire i tipografi, e chiudere le tipografie? Poteva una volta, ma non più adesso; perchè una volta la legge civile era subordinata all'ecclesiastica, e lo Stato era tenuto ad eseguire le sentenze della chiesa; ma adesso la legge civile approva ciò che l'ecclesiastica vietava; lo Stato chiama diritto ne' cittadini quel che la chiesa appellava delitto nei fedeli; e qualora un vescovo s'arrischiasse a tentar di eseguire il decreto del concilio, il fisco gli proverebbe subito co' fatti, assai meglio di noi co 'i sillogismi, che fra il canone della chiesa e l'articolo dello Statuto non v'è a gran pezza la pretesa armonia dell'*Armonia*.

V'ha dunque una manifesta ed intrinseca opposizione tra una legge e l'altra; fra lo Statuto che abolisce la censura, e la chiesa che l'esige con inflessibile rigore; fra la censura repressiva prescritta da quello, e la preventiva decretata da questa.

Del rimanente, noi combattiamo la nuova teorica dell'*Armonia*, solo perchè non è consentanea ai principj fondamentali del suo sistema, e la mette in contradizione con sè stessa. Ma quando ella si risolvesse davvero a porla in capo del suo programma, e riformasse a tenore di essa le sue dottrine, ben lungi dal criticarla, noi gliene faremmo le nostre congratulazioni. Perocchè allora finirebbe una volta di menare tanto scalpore, quando si tratta di svincolare lo Stato dall'autorità della chiesa, e di togliere al clero ogni privilegio, ogni ingerenza di ordine civile. E nella stessa guisa che si è potuta riconciliare con lo Statuto su l'articolo della stampa, potrà lietamente accogliere ed approvare altre leggi, le quali sarebbero egualmente compatibili o incompatibili co'l catolicismo; e così unire la sua voce con la nostra per chiedere allo Stato l'abolizione di tutte quante le leggi, che danno

una sanzione civile a doveri religiosi; di quelle, per esempio, che rendono obligatorio il battesimo, obligatorio il rito ecclesiastico nel matrimonio, obligatoria l'osservanza delle feste, obligatorio nell'insegnamento publico il catechismo, ecc. — L'incompatibilità esiste o in tutti i casi, o in nessuno; e poichè l'*Armonia* si contenta, per rispetto alla stampa, d'una *censura ecclesiastica* senza veruna specie di sanzione da parte dello Stato, se ne stia pur contenta ad un *precetto ecclesiastico* in fatto di battesimo, di matrimonio, di feste, di catechismo, senza che lo Stato vada ad immischiarsi di facende religiose. Alla chiesa obedirà chi le è fedele, e sta bene: ma non sarà costretto ad obedirle chi non le appartiene, e starà benissimo.

II.

L'*Armonia* ci dava nel suo foglio di ieri un altro saggio della nuova dialettica, a cui s'è disperatamente appigliata per confutare la *Ragione*. È questo il terzo, ed è in tutto e per tutto degnissimo de' suoi antecessori.

Nel primo, l'unica sua risposta alle ragioni, con cui esortavamo i cittadini a non ingannare nè lo Stato, nè la chiesa con una menzogna, e ad attestare puramente e semplicemente la verità, fu questa: Voi fate al Piemonte la proposta dell'apostasia. — Argumento catolico, come vedete, e sì calzante e perentorio che non ammette replica.

Nel secondo, per tutta risposta al nostro desiderio, che non ricorra al ministero del prete chi non professa la fede della sua chiesa, disse *ateo* il nostro foglio, *orrendo* il nostro invito, e tale da « sollevare ogni animo, che non sia ancora rotto ad ogni iniquità. » — Argumentazione catolicissima del pari, e non meno stringente e concludente dell'altra.

Nel terzo poi ella superò sè medesima: oh! il progresso non c'è anche per l'*Armonia?* Eccovi com'essa interpreti e qualifichi i nostri *voleri:* « La *Ragione* vuole un apostolato ci-

vile per contraporre all'apostolato sacerdotale. E prevedendo che i laici, in fatto di apostolato, se lavorano con sole ragioni, avrebbero sempre il disotto, vuole che il governo corra in ajuto dei laici, turando la bocca ai sacerdoti, spogliandoli, battendoli, cacciandoli in prigione, insomma imitando l'apostolato di Nerone, di Tiberio, di Caligola. » In bocca degli eredi e apologisti del Sant'Officio questo ricordo è per un lato così comico, che farebbe onore al Tartufo; ma per l'altro è così impudente, che davvero *fa sollevare ogni animo che non sia ancora rotto ad ogni* menzogna. Con quali *ragioni* esercitasse il suo *apostolato sacerdotale* la chiesa dell'*Armonia*, da Costantino a Pio IX, la storia lo ha registrato nelle sue tavole imperiture; e tutte le negazioni cattoliche apostoliche romane riescono tanto a corromperla, quanto le grida de' maniaci a spegnere il sole. Che noi poi *prevediamo* di aver sempre il disotto nell'apostolato della ragione, l'*Armonia* lo dice, ma non lo crede; poichè sa troppo bene, che dovunque è possibile la lutta *con sole ragioni*, non la nostra, ma la sua chiesa è spacciata. Vogliamo sicuramente che « il governo corra in ajuto dei laici, » quando e dove il clero non è suggetto al diritto commune; perchè vogliamo che esso sia ridutto alla condizione stessa d'ogni altro ceto civile, senza privilegj, nè immunità di sorta. Ora o vi si riduce alle buone, da sè stesso: e allora non ci udirà più l'*Armonia* ad invocare l'opera del governo; o non vuole rinunciare spontaneamente ai privilegj, che si usurpò nel passato: e allora, si signori, non cesseremo giammai di ricorrere al governo, perchè ve lo costringa con la forza della legge. Siete voi che lo volete, e tal sia di voi.

In risposta all'articolo, che adduceva l'esempio del Canton Ticino per mostrare come si debbano combattere i clericali, l'*Armonia* non ha saputo opporci che una ripetizione dello stesso argumento: « Costoro sono li uomini della *ragion pura*, che vogliono la discussione con le sole armi del ragionamento; sono li uomini che inalzano la bandiera dell'eguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge. E bene, a nome della di-

scussione libera invocano il carcere, la multa, l'esilio contro i loro avversarj; in nome dell'eguaglianza vogliono fare una *eccezione* per i *diritti* e per i *vantaggi* dei loro nemici; e per *vincere davvero i clericali* ricorrono al braccio del governo! » Sì, appunto, gli è a nome dell'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, che noi vogliamo abolire ogni *eccezione*, ogni *vantaggio*, ogni prepotenza, di cui gode il clero. E s'egli ricusa di sottomettersi in tutto e per tutto al diritto commune, se persiste a volere per sè un'esistenza privilegiata quanto ai pesi sociali, l'abbia pure eccezionale quanto ai benefizj civili: è legge di giustizia; e se la giustizia diventa per lui una condanna, di chi è la colpa? Ah! voi chiamate *eguaglianza* la cuccagna, che vi siete procacciata e goduta nei quindici secoli della vostra dominazione! Voi, che avete sempre risposto alle *ragioni* de' vostri avversarj con quelle dell'Inquisizione, osate voi ora predicare a noi la libertà della discussione! La libertà e l'eguaglianza l'avrete, quando non sarete più una casta, che vive di privilegio per sè e di servitù per li altri. La legge non farà più eccezione a danno vostro, quando voi cesserete di essere un'eccezione a danno dello Stato.

L'*Armonia* cita per ultimo alcuni brani dell'articolo, in cui abbiamo mostrato le condizioni sì diverse del clero e del laicato, e crede di confutarlo esclamando: « Voi vedete, che la » *Ragione* in tutto questo non vedrebbe ancora che un *gran* » *passo* verso l'*eguaglianza desiderata*. Si capisce che l'*egua-* » *glianza desiderata* è quella con cui, per rendere i preti » *eguali* agli altri, viene loro tagliata la testa, come ai bei » tempi del terrore in Francia. Questo è il *vincere davvero i* » *clericali*. » Certo, nella rivoluzione di Francia si commisero eccessi contro il clero, che noi siamo i primi a deplorare; ma la colpa principale fu del clero stesso, che se li attirò su 'l capo con le sue ribellioni e le sue congiure. Del resto, *i bei tempi del terrore* contro il clero non durarono che pochi mesi; laddove *i bei tempi del terrore* del clero contro il popolo, contro il laicato, contro li eretici, contro li ebrei, contro i pagani, contro i filosofi, contro chiunque non gli si

prostrasse ai piedi, e non si comportasse nelle azioni, nelle parole, e perfin nei pensieri a modo suo, durarono quindici secoli, e durano tuttavia dovunque la rivoluzione non riuscì a porvi riparo.

Anzi in niun luogo la rivoluzione ha saputo o voluto *vincere i clericali* con un sistema di *terrore* simile a quello che eresse l'edificio della chiesa catolica su le ruine della società pagana; chè dieci anni di governo alla catolica contro il catolicismo purgherebbero il mondo dai clericali per tutti i secoli de' secoli. Noi non avremmo giammai osato ricordare le leggi, con cui il catolicismo pervenne a scavalcare il paganesimo; ma poichè l'*Armonia* non ha almeno la prudenza del silenzio, e ardisce appellarne alla discussione, alla eguaglianza, alla libertà, e grida al *terrore* della rivoluzione, ogni riguardo sarebbe stoltezza. Mano al codice del *suo governo*, e vediamo.

Editto dell'imperatore Costanzo: « Cessi la superstizione! » Sia abolita la follia del culto pagano! Chiunque oserà ancora celebrare sacrifizj, sarà punito con le pene stabilite » dalla legge. »

Un altro dello stesso: « Vogliamo che tutti rinunzino all» l'esercizio del culto pagano. Chi disobedisce sia abbattuto » dalla spada vendicatrice (*ultore gladio sternatur*). »

Quanto alle *persone*, ecco i principali articoli della legge cristiana:

« 1.° Divieto di accostarsi ai tempj in nessun luogo, in » nessuna città;

» 2.° Pena di morte contro chiunque visiti i tempj, ac» cenda il fuoco su l'altare, arda l'incenso, faccia libazioni, » orni di fiori le porte del santuario;

» 3.° Pena di morte civile contro coloro, che ritornassero » all'antica religione: i loro beni passeranno senza testamento » ai loro parenti più prossimi;

» 4.° I sacerdoti, esigliati fuori della metropoli, suggetti » ad una *competente coercizione;*

» 5.° I governatori delle provincie, li uffiziali publici,

» resi mallevadori dell'esecuzione di queste leggi, sotto pena
» di morte e di confisca dei beni. »

Allorchè si volle mitigare alquanto il *terrore* di questa legislazione, non si fece altro che surrogare alla *pena di morte* l'*esilio* e la *confisca.*

Quanto poi alle *cose,* la legge cristiana decretava:

» 1.° Ordine di chiudere, distruggere, e radere i tempj;
» perchè abbattuti ed estirpati i tempj, si distrugge la materia
» stessa della superstizione;

» 2.° Ordine di abbattere dovunque i simulacri, le statue,
» le imagini, disfare e radere li altari;

» 3.° Abolizione delle scuole pagane, e distruzione degli
» edifizj, ove si teneano;

» 4.° Soppressione d'ogni stipendio del clero: i beni delle
» chiese applicati al mantenimento dell'esercito;

» 5.° Incameramento degli edifizj religiosi, che si lascia-
» vano in piedi, per destinarli a benefizio publico e ad uso
» civile;

» 6.° Confisca di tutte le proprietà private, in cui si fosse
» esercitato l'antico culto, o fumasse l'incenso. [1] »

Tal è, o signori, la *libertà,* l'*eguaglianza,* e la *discussione,* che avete permessa ai vostri nemici; tali sono le armi, con cui siete saliti e rimasti al potere. Le *persecuzioni,* che ora vi tocca a soffrire nel Canton Ticino, sono vere delizie e beatitudini al paragone di quelle, che voi esercitaste sempre e dovunque su i popoli caduti in vostra balìa. Nè saremo noi quelli, che invochino la legge del taglione contro di voi, e propongano di applicare a voi in tutto il suo rigore quel codice infernale, che voi inventaste per tribolare ed abbrutire l'Umanità; un centesimo, un millesimo basterà, se non è d'avanzo, al governo per ridurvi al dovere: e noi non vogliamo di più. E perchè non sapete grado alla democrazia della sua generosità, in luogo di attizzarne l'ire con le vostre insane ed inique lamentazioni?

[1] Vedi i testi della legge presso E. Quinet, *La Révolution religieuse au XIX siècle.*

Ma tutta questa controversia fra la *Ragione* e l'*Armonia* può decidersi con un fatto vivente e parlante, che vale tutti i raziocinj e tutti i documenti del mondo. V'ha in Europa un paese, che è l'incarnazione dell'ideale politico dell'*Armonia:* è lo Stato Pontificio. Ve n'è un altro in America, che se non adegua il nostro ideale, se ne discosta meno di tutti li esistenti: sono li Stati Uniti (quelli, s'intende, ove i negri sono emancipati). Or bene, o signori, dove son meglio rispettati i diritti della libertà e dell'eguaglianza: nel *vostro* Stato, o nel *nostro?* E a chi, tra voi e noi, spetta di parlare in nome dell'eguaglianza e della libertà: a noi, che vorremmo sottoporvi alla legge degli Stati Uniti; o a voi, che vorreste imporci quella dello Stato papale?

LA FESTA DEL NATALE. [1]

Il Natale ha destato, com'era dovere, l'estro poetico mistico ascetico della stampa clericale; e per celebrare degnamente l'anniversario della natività di Cristo, non seppero far altro di meglio che inventare di pianta una storia, la quale rendesse i fatti un poco più *catolici* di quel che sono. Eccovi uno di questi giornali *religiosi*, che grida: « Senza l'avvenimento del Natale, senza la nascita di Dio Salvatore, chi potrebbe dire in quali tenebre di barbarie, di selvatichezza, di efferatezza sarebbe caduta la società romana e tutto il mondo, specialmente dopo la decadenza della repubblica romana e l'êra dei Cesari? » Oh! ce lo hanno detto chiaro abbastanza Atene e Roma, le quali « senza l'avvenimento del Natale » erano salite ad un grado maraviglioso di civiltà e di cultura, laddove « con l'avvenimento del Natale » ricaddero per secoli nelle « tenebre di barbarie, di selvatichezza, di efferatezza, » e non ricominciarono ad uscirne se non mediante

[1] N. 12, — 27 dicembre 1857.

« l'avvenimento del Natale » della rivoluzione moderna, la quale partecipa assai più dello spirito della Roma dei Bruti che della Roma dei papi.

« Fu il cristianesimo, soggiunge, che pose un termine alle orgie degli imperatori romani, i quali dopo aver gavazzato nel sangue dei cristiani ed averlo sparso a torrenti, piegarono l'altera fronte alla croce di Cristo. » Alle « orgie degl'imperatori romani » non fu posto « un termine » da nessuno: le orgie pagane si mutarono in orgie cristiane, non meno orribili ed infami le une delle altre; e l'imperatori continuarono « a gavazzare nel sangue » degli eretici e degli infedeli, che era pur sangue umano come quello « dei cristiani. »

« Fu il cristianesimo, ripiglia, che infrenò il furore dei barbari invasori del mondo romano, rendendoli mansueti come agnelli. » Cari quelli agnellini dei Vandali, dei Goti, dei Franchi! carissimi quelli agnelletti dei Tedeschi, dei Francesi, e degli Spagnuoli! E sono Italiani costoro, che quì, in Italia, dove ogni pietra attesta una rovina ed un eccidio, osano cantare la « mansuetudine » dei nostri invasori?

« E il cristianesimo, conchiude, naque con l'uomo Dio, figlio del popolo, del povero fabro di Nazaret e della povera Maria di stirpe regia, confundendo così in una sola famiglia i grandi ed i piccoli, i nobili ed i plebei, i re ed i sudditi, che sono tutti eguali dinanzi a Dio. Eguaglianza giusta ed incancellabile, scritta nell'Evangelio ed in tutti i libri dei dottori della chiesa, mille e mille anni prima che fosse proclamata, sancita, e registrata nelle leggi della moderna civiltà. » E infatti una bella « eguaglianza » regnò nel mondo per lo spazio dei dodici o quindici secoli, che « il cristianesimo » governò l'Europa! Sì, « grandi e piccoli, nobili e plebei, re e sudditi, » formarono davvero « una sola famiglia » da Costantino a Pio VI, anzi a Pio IX! Com'erano *eguali* per tutto il medio evo i *signori* ed i *servi!* E come sono tuttora *fratelli* i pochi che nuotano negli agi e nelle ricchezze, e i molti che languono nella miseria e nella fame! E con un tale spettacolo dinanzi agli occhi, s'ha l'impudenza di intonare un inno al

cristianesimo, siccome quello che ha stabilita « l'eguaglianza » fra li uomini, e li ha tutti « confusi in una sola famiglia! »

Uditene un altro: « Il cristianesimo ha fatto scrivere negli annali della filosofia in lettere d'oro: *Abolizione della schiavitù;* il cristianesimo ha instruito l'uomo della dignità di sua natura, gli ha predicati i dogmi della ragione e della virtù. Sì, il culto evangelico è il culto d'un popolo libero, appunto perchè unisce la morale alla religione. » E la prova che « il cristianesimo abolì la schiavitù, » è il fatto pur troppo notorio, che la schiavitù durò sotto il cristianesimo, e dura tuttavia; e che dovunque venne abolita, n'ebbero merito principale, non i credenti, ma l'increduli; non i concilj ecclesiastici, ma le assemblee laiche. E la prova, che « il cristianesimo ha instruito l'uomo della dignità di sua natura, » e gli ha insegnato a vivere secondo « ragione e virtù, » l'abbiamo parimente nell'esperienza dei popoli, che rimasero sottomessi alla chiesa ed a'suoi dogmi; e di quelli altri, che si ribellarono a lei, e prestarono orecchio alla filosofia incredula e « anticristiana. » Quanto è meglio rispettata, non è vero? la « dignità della natura umana, e la ragione, e la virtù, » negli Stati pontificj, napoletani, e spagnuoli, che in Francia, in Svizzera, e agli Stati Uniti? E la prova, che « il culto evangelico » catolico è « il culto di un popolo libero, » non è del pari manifesta a tutto il mondo? Dovunque i papi e i preti han comandato e comandano, chi non sa come il popolo fosse *libero*.... di starsene schiavo?

Saggiamone ancor uno: « Gesù ha trionfato! Alla sua luce han camminato le genti, e i regi allo splendore che viene dall'umiltà e bassezza del suo nascimento. E mentre pochi uomini avvolti nelle tenebre della loro empietà, rifiutandosi di aprire li occhi alla luce che raggia da quel povero abituro, bestemiano il suo nome, la sua gloria; i veri sapienti, che piegano la loro ragione in ossequio alla fede, vedono nell'abjetto e vile presepe di Betlemme la culla del moderno incivilimento, il principio di quella nuova economia sociale, che posando su la gran parola di Cristo: *Beati i poveri di spirito,*

doveva co 'l tempo nobilitare il lavoro e la pena, abolire la schiavitù, introdurre nel mondo questa fratellanza cristiana, che tutti cercano, pochi conoscono, e soli praticano i veri e costanti seguaci dell' Evangelio; coloro che in questa beatissima notte senza differenza di grado o di condizione s' inchinano uniti e concordi dinanzi a Colui, che è la *luce del mondo*, e gli domandano quello spirito di verità, di giustizia, di pace, che noi preghiamo di cuore a tutti. » E per avvalorare subito subito la teoria con la pratica, lo stesso giornale mostra quale sia lo « spirito di verità, di giustizia, di pace, di fratellanza cristiana, » che anima il suo partito catolico, nell' articolo seguente, ove deride li « italianissimi; » chiama « illegalissima » l'approvazione dell' elezione di Borella; biasima i deputati della Destra per avere « sperato trovare generosità e giustizia nei loro avversarj; » e insulta al ministro Rattazzi appellandolo « l' uomo della Sinistra; » — « il padrone della *Staffetta*, » — « l' uomo che propone leggi in odio dei clericali; » — « che poi propone un clericale per combattere un personale avversario; » — che « si fa libellista anonimo per lacerare la fama del suo avversario; » — che « lascia che i suoi amici (i mazziniani di Genova!!!) preparino mine, prendano un forte, scannino chi resiste; » — e che è « sempre il Rattazzi, uomo di partito — l' emissario — il *Sinistro* » — che non vuole « cessare la guerra rabiosa contro la chiesa e contro i dissanguati patrimonj. » Eccovi « lo spirito di verità, di giustizia, di pace, e di fratellanza cristiana » che spirano l' inni di questi fanatici e furibondi panegiristi « dell' Uomo Dio, della Vergine Madre, e dell' illibato sposo. » E poi non si vergognano di ripeterci il vano annunzio, che « il mondo è salvo! » Oh! no, sventuratamente, non è *salvo* ancora, poichè non avete finito di tribolarlo e pervertirlo voi co 'l vostro « spirito di verità, di giustizia, di pace, e di fratellanza cristiana, » e co' vostri « sposi illibati, e madri vergini, e Dei uomini. » Ma in via di salute c' è, mal vostro grado; e non havvi natale, nè presepio, nè musica d' angeli, nè sogno di pastori, nè articoli di giornali catolici, apostolici, romani, che valgano a farlo ritornare indietro giammai.

UNA DIMOSTRAZIONE FALLITA. [1]

I.

Nel primo articolo da me scritto in commemorazione di De Potter [2] io diceva, che in una della sue opere egli ha dimostrato esser veramente un'incurabile monomania il promettersi un accordo qualsiasi della rivoluzione, della democrazia, e della libertà con la chiesa. L'*Amico*, citate queste parole, soggiunge: « Noi per ora ci contentiamo di chiedere al sig. Fran-
» chi una definizione di questa *rivoluzione*, di questa *demo-*
» *crazia*, di questa *libertà* che non può accordarsi con la chiesa.
» Poichè se vuol parlare di quella di Robespierre e compagni,
» siamo perfettamente intesi ed applaudiamo di cuore alle sue
» parole. Se poi intende della libertà e della democrazia che
» sanno stare in accordo con l'ordine e con la morale, crediamo
» facile il dimostrargli che possono stare in accordo anche
» con la chiesa. Ma per non fare fatica inutile aspettiamo prima
» la sua risposta. »

E la mia risposta, eccola quà.

Per istabilire chiaramente ed esattamente lo stato della questione che l'*Amico* desidera di trattare, non è punto necessaria la definizione rigorosa, *in terminis*, ch'egli mi domanda. Le definizioni perfette sono sempre difficili di lor natura, spesso impossibili, e in una disputa sempre suggette ad un mondo di questioni secondarie e accessorie, che fanno perdere di vista la principale. D'altra parte, basta che li avversarj convengano d'alcuni caratteri, d'alcune note o proprietà essenziali al suggetto della loro questione, perchè la questione medesima

[1] La Gente latina, N. 48, 57, 60, — Milano 16, 26, 30 agosto 1859.
[2] V. *Tom.* I, *pag.* 371.

sia proposta a dovere, e possa dibattersi da ambi i lati con tutto il rigore dialettico.

Ora il concetto di rivoluzione e democrazia, come l'intendono non i soli giacobini, ma tutti i liberali anche più moderati e discreti, implica essenzialmente certi caratteri o principj, che non possono negarsegli senza distruggerlo. E per non moltiplicare troppo i punti della controversia, io mi contenterò per ora di ridurre questi principj o caratteri essenziali del concetto di rivoluzione e democrazia, nel suo significato più largo e più generico, a tre capi, cioè:

1.° Nell'ordine morale, il principio della libertà di culto;

2.° Nell'ordine civile, il principio della libertà di stampa;

3.° Nell'ordine politico, il principio della sovranità nazionale.

Principio, dico sempre, sì per circoscrivere la questione nei termini del puro diritto, e sì per prendere questo diritto medesimo in un senso tanto alto e comprensivo da abbracciar veramente tutte le scuole liberali in ciò che v'ha di rigorosamente cardinale e fondamentale nel loro rispettivo sistema.

Or bene, nessun avversario di buona fede negherà, che il concetto di rivoluzione e democrazia implichi nella sua essenza stessa, e nell'opinione di tutti i partiti più o meno democratici e rivoluzionarj, questi tre principj di diritto: il diritto di professare liberamente la propria religione quale che siasi, sotto la protezione delle leggi di polizia communi ed eguali per tutti i culti; il diritto di publicare liberamente le proprie idee su qualsiasi materia, senza censura preventiva d'alcuna sorte; il diritto di partecipare direttamente o indirettamente al governo della cosa publica, e di mutar quindi il governo stesso, anche armata mano se non havvi altro modo legale e pacifico, quando esso in luogo di tutelare i diritti, i bisogni, l'interessi della nazione, li disconosca, li violi, e li manometta.

Nè il negarlo gioverebbe gran fatto; poichè i documenti più autentici e solenni per dimostrarlo sovrabundano all'uopo: basta aprire una raccolta delle Costituzioni moderne, dalla prima

degli Stati-Uniti d'America fino a quelle de' nostri giorni, per toccar con mano come quei principj siano riguardati, da tutti i partiti che militano sotto la bandiera della democrazia e della rivoluzione, quali basi dell'edifizio sociale.

Resta dunque a vedere se la legislazione della chiesa ammetta ed approvi, o condanni ed escluda questi stessi principj. Ora io dico e sostengo che il diritto canonico (comprendendo sotto questo titolo solo, per rendere più conciso e serrato il ragionamento, quel complesso di dottrine, di leggi, e d'instituzioni, che costituiscono la giurisprudenza catolica) è la negazione assoluta del diritto rivoluzionario (intendendo sotto quest'altra denominazione generica la somma dei principj teoretici e pratici, che formano oggimai il programma d'ogni rivoluzione, d'ogni democrazia); e viceversa, che il diritto rivoluzionario è l'antitesi assoluta del diritto canonico. E l'ho provato altrove, e tornerò a provarlo all'occorrenza, mettendo a riscontro le leggi della chiesa con le leggi della democrazia, e mostrando come le une siano perpetuamente e inesorabilmente in contradizione ed in conflitto con le altre; vale a dire che, quanto al culto, la chiesa prescrive, non la libertà, ma lo sterminio di tutte le religioni diverse dalla sua; quanto alla stampa, non ammette la libertà, ma intima la censura più severa; e quanto al governo, non riconosce la sovranità nazionale, ma consacra il despotismo a titolo di diritto divino. Onde la conclusione spontanea e necessaria, che il pretender ancora di conciliare insieme la chiesa e la democrazia, il catolicismo e la rivoluzione, è un'utopia così assurda ed impossibile, che sa davvero di monomania.

L'*Amico* invece crede non solamente possibile, ma *facile* il dimostrare, che passa il miglior accordo del mondo fra il diritto canonico e il diritto rivoluzionario. Sto dunque attendendo con grandissima curiosità la sua *dimostrazione*. Dopo questa mia prima risposta, esso non corre più alcun rischio di *fare fatica inutile*, mi pare. Badi tuttavia che l'*utilità* della sua *fatica* dipende tanto da me, quanto da lui; e che s'io ho adempito lealmente la condizione ch'egli mi proponeva, or

tocca a lui di soddisfare puntualmente al cómpito che si è assunto.

E per venirne a capo con onore, lasci che a mia volta gli richiami a mente il metodo, che è obligato di tenere. Perocchè non è desso il primo, che abbia tolto a *dimostrare* la tesi dell'armonia fra la chiesa catolica e la libertà democratica: di simili *dimostrazioni* se n'annunzia una al volgere d'ogni stagione. Ma tra quante mi fu dato d'esaminarne, — e non sono poche, — non ne ho trovato pur una, che rispettasse i canoni più elementari della critica e della dialettica. Chi scambiava la dottrina catolica con qualche versetto della Bibbia interpretato a modo suo, chi con qualche sentenza d'un dottore, smentita da cento altri; e chi con qualche testimonianza di un poeta, di un oratore, di uno scrittore qualunque, tenuto a Roma per mezzo eretico o mezzo razionalista. Non vorrei che l'*Amico* intendesse di battere la stessa via; chè allora si farebbe una fatica peggio che inutile!

Si ricordi adunque che si disputa fra noi, non dell'opinione privata di questi o quei filosofi, teologi, poeti, ecc., che si vantano catolici, ma bensì della legislazione propriamente catolica, cioè dei principj di diritto, che la chiesa professa nel suo insegnamento e pratica nel suo governo. E questi principj non possono attingersi legitimamente fuorchè da una sola fonte: dal codice stesso della chiesa. E questo codice non ammette che due ordini di leggi: i canoni dei concilj e le bulle dei papi.

Laonde, per *dimostrare* il suo assunto, l'*Amico* deve citare i testi espressi dei canoni e delle bulle, in cui concilj e papi abbiano dichiarato, che la libertà di culto, la libertà di stampa, e la libertà di governo (chiamo così, per amor di brevità, il principio politico, che ho accennato testè come essenziale alla democrazia) sono diritti veri, sacri, inalienabili del catolico in virtù della sua religione. Su, mano all'impresa, e sarò io il primo a fargli plauso, se riesce a mantenere la sua parola, non foss'altro in segno d'ammirazione per questa sua miracolosa scoperta, che le assemblee rivoluzionarie d'America, di

Francia, d'Italia, del Belgio, ecc., non fecero mai altro, in buona sustanza, che ripetere punto per punto le lezioni e ricopiare li atti dei legislatori dell'Inquisizione.

II.

Nella mia risposta al giornale l'*Amico* mi pareva di aver posto tutta la diligenza e la lealtà possibile ad evitare ogni occasione e pretesto di scambiare una grave controversia di diritto con qualche vana questione di parole, o con qualche più vano sotterfugio per uscir fuori d'argumento e battere la campagna senza costrutto. E pure non m'è giovato ad impedire che una buona metà della replica, che mi ha fatta l'*Amico*, sia appunto uno spreco inutile, e peggio che inutile, di fiato e di tempo, ch'egli avrebbe dovuto risparmiare sì per rispetto alla critica e sì per debito di cortesia. Odano e giudichino i lettori.

Egli mi accusa, in primo luogo, di avere *già sviata alquanto la questione;* perchè « si trattava di conciliare con la chiesa » la *libertà*, ed ora si tace di essa, e si parla esclusivamente » di *rivoluzione* e di *democrazia*, cosa ben diversa. » Due asserzioni e due falsità.

Di che cosa si trattasse, io l'ho esposto con le parole medesime dell'*Amico*, il quale accoppiava insieme al pari di me *libertà, democrazia,* e *rivoluzione,* senza indicare minimamente che gli premesse di separare o distinguere un termine dall'altro. Non occorreva dunque che li distinguessi e separassi nemmen io; poichè nel caso nostro potevano e dovevano prendersi tutti per equivalenti. È dunque falso, ch'io abbia per questo rispetto *sviata la questione* nè punto nè poco. — E una!

E che poi io non abbia taciuto della *libertà*, per *parlare esclusivamente* di *rivoluzione* e *democrazia*, io non ho d'uopo d'altro testimonio che dell'*Amico* stesso, il quale ha la dabbenaggine di muovermi quest'accusa dopo aver citato quel

brano del mio articolo, in cui è stabilito che il concetto di *rivoluzione* e *democrazia* implica essenzialmente la LIBERTA' *di culto*, la LIBERTA' *di stampa*, e la *sovranità nazionale*, cioè, come l'ho espressamente tradutta poco appresso, la LIBERTA' *di governo*. Così egli mi rimprovera di *tacere della libertà* nell'atto stesso che ricopia le mie parole, con cui tutta la questione è ridutta formalmente alla *libertà*. È dunque falso anche da questo lato ch'io abbia in alcun modo *sviata la questione*. — E due!

Andiamo innanzi. A queste due false accuse, che l'*Amico* smentisce da sè, ne aggiunge un'altra, che a suo avviso è anche *più importante*. Ed è questa, che i caratteri da me assegnati come essenziali alla democrazia e alla rivoluzione, « no'l » sono menomamente. Può di fatti concepirsi benissimo una » democrazia, la quale facia severissime leggi di intoleranza » religiosa e di censura della stampa. Sarebbe in tal caso una » democrazia tiranna, se vuolsi, ma non cesserebbe di essere » democrazia, purchè quelle fossero leggi fatte dal popolo. » Or bene, quest'altra accusa viene in seguito alla citazione delle mie parole, in cui ho dichiarato di prendere « il con- » cetto di rivoluzione e democrazia, come l'intendono non i » soli giacobini, ma tutti i liberali anche più moderati e di- » screti, » vale a dire, non già secondo il valore etimologico del vocabolo *democrazia* (ciò che altresì veniva escluso evidentemente e materialmente dall'accoppiare insieme a guisa di sinonimi la *democrazia* e la *rivoluzione*), e nè pure nel significato che poteano avere quei vocaboli in altri tempi; ma puramente e semplicemente nel senso moderno, come l'intendono oggi tutti i liberali. E per chiudere la via ad ogni cavillo, ho ridutto i caratteri essenziali della democrazia e della rivoluzione a tre principj di libertà, che tutti i liberali senza eccezione professano come articoli fondamentali del loro credo. Che importa dunque, se possa o no *concepirsi* una democrazia diversa? Per contradire a quel che ho detto io, dovevate provare che fra i liberali non sono ammessi communemente i tre principj da me assegnati come essenziali al

concetto moderno della democrazia: altrimenti quest'altra accusa di avere *sviata la questione* ricade tutta su di voi, ed è una nuova falsità. — E tre!

Ma il più curioso si è, che dopo avere interpretato la democrazia in un senso affatto diverso da quello ch'io avea determinato, l'*Amico* m'affibbia l'error suo, accusandomi su 'l serio di « cadere con ciò in quell'errore così commune ai giorni » nostri di confundere le forme del governo (e la democrazia » non è che una forma) con la bontà o con la liberalità dei go- » verni medesimi. » Qui poi la burla passa tutti i limiti della discrezione. Come! io dichiaro esplicitamente, che piglio la democrazia in un significato assai diverso dall'etimologico; che l'adopero nel senso moderno per un equivalente di rivoluzione e di libertà; e che quindi escludo affatto dalla nostra controversia ogni questione su le forme di governo: e voi, dopo tirata in campo a sproposito una tal questione, m'incolpate appunto del vostro errore, e mi regalate il vostro sofisma? Affè, cotesta è una logica di nuovo conio, ch'io vi confesso umilmente di non sapere ove stia di casa. Con essa non potete fallire di aver sempre ragione..... presso chi sragiona come voi. — Anche quest'*errore* che m'imputate, è dunque vostro, e non mio; è un'altra falsità. — E quattro!

Dopo questo bell'esordio però l'*Amico* ha la bontà di avvertirmi, che *vuol esser largo* con me (tante grazie della generosa *larghezza!* chè, se avesse mai proceduto meco alla *stretta*, in vece di quattro falsità chi sa quante dozzine me ne avrebbe largito!...), e *passar sopra a tutto ciò* (sarebbe stato meglio per lui di *passarci sopra* davvero), e *affrontare direttamente la questione:* « se quelle tre libertà da *me* indicate siano » veramente inconciliabili con la chiesa. » Ecco, anzi tutto, una nuova e solenne smentita, che l'*Amico* dà bravamente a sè stesso. Perocchè poco prima avea detto che io *taceva della libertà;* e qui all'incontro confessa spiattellatamente che io ho parlato non solo della libertà, ma di *tre libertà.* Prima dunque di venirmi a fare la lezione per insegnarmi a non *isviare la questione;* oh! non avrebb'egli dovuto provedere un po' meglio

al fatto suo, e rileggere almeno la sua risposta per vedere che un periodo non facia a pugni con l'altro?

Un nuovo ostacolo tuttavia gl'impedisce ancora di *affrontare direttamente la questione*, e proprio nel punto in cui annunzia che sta per *affrontarla*. E sapete che è? gli è che « qui di » nuovo *io tento* sviare la questione di una maniera troppo » aperta e pochissimo logica, sustituendo alla parola *chiesa* » quella di *gius canonico*. » Non è egli piacevole cotesto richiamo alla logica da parte di un foglio, che commette una falsità ad ogni proposizione che dice; che mi accusa di aver *taciuto* quello, che riconosce aver io *indicato*; e che mi rimprovera sempre di *sviare la questione*, perchè egli non la capisce mai e non vuole capirla? Ah! son io dunque che ho *sustituito* alla parola *chiesa* quella di *gius canonico*, per di *nuovo sviare la questione di una maniera troppo aperta e pochissimo logica?* Ma il primo canone di tutte le logiche del mondo (se pur voi non ne avete una particolare a vostro uso) è quello di dire la verità, e di non far dire ad altri ciò che non ha detto. Ora quell'affermare così recisamente, che io *sustituisco* un termine ad un altro, qualificando per giunta la *sustituzione* come un *tentativo* di *sviare la questione*, ed in *una maniera troppo aperta e pochissimo logica*, significa in buon vulgare che la mia risposta gravemente pecca o contro il buon senso o contro la buona fede: accusa che io, sì, posso muovere a voi, non voi a me. Perocchè, dov'è la *sustituzione* sofistica, di cui vi lagnate? *Ravviamo* un po' la questione; e si vedrà tosto chi di noi rispetti meglio il buon senso o la buona fede.

Io avea detto, che non è possibile l'accordo della rivoluzione, della democrazia, della libertà con la chiesa. Voi mi avete risposto, che mi spiegassi meglio; perchè chiariti bene quei termini, vi sarebbe facile il dimostrarmi, che il loro accordo è possibilissimo. Ed io vi ho soddisfatto, proponendo la questione così: la rivoluzione o la democrazia professa come principj fondamentali di diritto le tali e tali libertà; vi tocca dunque di provare, che le tali e tali libertà sono principj di diritto anche nella legislazione della chiesa. Ma la chiesa non

riconosce come principj di legislazione catolica se non i canoni dei concilj e le bulle dei papi; non vi resta dunque altra via da dimostrare l'accordo fra la legislazione della democrazia e quella della chiesa, tranne quest'una: di citare i testi espressi dei canoni e delle bulle, in cui concilj e papi abbiano dichiarato le tali e tali libertà essere principj di diritto catolico.

Io ne appello a chiunque conosce i primi rudimenti della logica, anzi a chiunque sia pur solamente in grado di capire lo stato della questione: dov'è lo scambio di termini, che mi imputate? A qual legge di critica o di dialettica ho io mancato? Qual abuso di parole ho io commesso? In qual confusione d'idee son io caduto? O che cosa poteva io fare di più per escludere fin l'ombra del sospetto, che io pensassi mai a mutarvi le carte in mano?

Ma io vado ancora più oltre. Il *tentativo* di falsificazione, che mi attribuite, non solamente è infondato, ma assurdo; poichè, lungi dall'averlo commesso, io non poteva commetterlo in alcun modo. Son io che ho dato luogo alla questione, e son io che a vostra richiesta l'ho proposta. Spettava dunque a me di concepirla e di stabilirla come meglio piacevami, salvo da parte vostra il diritto di accettarla, o no, a vostro talento. Ma il diritto di oppormi che *svio la questione*, mentre non facio che proporla, chi ve l'ha dato? O come potevo io *sviare* una cosa, che non era per anco avviata da nessun lato, e che toccava a me di avviare a piacer mio? Voi dunque avete scoperto nella mia proposizione quel vizio appunto, di cui non era capace; e la censurate per quel solo difetto, da cui era assolutamente immune di sua propria natura!... E venite a darmi una lezione di logica, voi?

La parte critica della *risposta* dell'*Amico* è finita; segue la parte teoretica, di cui darò ragguaglio ai lettori un'altra volta. Essi intanto da questo saggio possono conghietturare d'avanzo, con qual rigore sia per dimostrare la sua tesi chi fa prova di un tal acume nell'intendere e nel censurare l'altrui.

III.

L'*Amico* incomincia il suo ragionamento con una distinzione. — Fra i precetti della chiesa, dice egli, ve n'ha degli immutabili e dei mutabili; a quest'ultima classe appartengono certe disposizioni disciplinari, che variarono e variano secondo i tempi, i luoghi, e le circostanze. Ora, soggiunge egli, la questione nostra si è, se tra li immutabili precetti della chiesa ve n'abbia alcuno, che osti alla democrazia anche sotto le più larghe forme, anche supponendole essenziali i tre caratteri da voi assegnati. — La distinzione per sè stessa è giusta, ma nel caso nostro è fuori di proposito; perchè noi trattiamo una questione di *puro diritto,* e i principj del diritto non ebbero mai nè hanno da far nulla con le *disposizioni disciplinari.* Il confronto tra la legislazione democratica e la legislazione catolica esclude adunque di sua natura tutto ciò che voi chiamate disciplina ecclesiastica mutabile. Esso cade per necessità su i principj fondamentali ed essenziali, che costituiscono rispettivamente la natura dell'uno e dell'altro sistema; e quindi da parte della chiesa non possono trarsi in campo se non quei precetti, che voi pure tenete per *immutabili. Ravviata* così la questione, proseguiamo.

« Noi catolici, ripiglia l'*Amico,* asseriamo che un tal pre-
» cetto non esiste: a voi tocca trovarlo e farcene citazione,
» se credete che esista. » Capperi! *noi catolici asseriamo:* che tono da oracolo! Ma, di grazia, chi siete voi? Siete la chiesa in persona? siete un concilio? siete il papa? *Noi asseriamo:* ma che cosa vale una vostra asserzione? o da quando in quà la vostra parola è diventata un *luogo teologico?* Nel sistema catolico siete *pecore* anche voi come tutti li altri; non avete altro *diritto* che quello d'ascoltare i vostri pastori, d'obedire e tacere; e i soli pastori che abbiano voce in capitolo, sono i vescovi, e sempre a patto, s'intende, che vadano d'accordo per amore o per forza co 'l supremo pastore, che è il papa. Le

vostre asserzioni adunque contano un zero; e valgono solo a mostrare che *voi catolici* avreste ancora bisogno di studiare un po' meglio il vostro catechismo.

Quel *precetto*, che *voi catolici asserite* che *non esiste*, è l'anima e la sustanza di tutta la legislazione catolica da otto secoli in quà; lo hanno promulgato, confermato, riconfermato tutti i concilj ecumenici dal III di Laterano a quello di Trento nei loro canoni più solenni, e quasi tutti i papi da Alessandro III a Pio IX nelle loro encicliche o bulle più magistrali. E questo *precetto*, ben lungi dall'essere « qualche disposizione legisla- » tiva, che o per antichità o per altra causa qualsiasi abbia » cessato d'essere obligatoria, » è dichiarato cento e mille volte obligatorio IN PERPETUO; ed oggi ancora i vescovi nella loro ordinazione e il papa nella sua consacrazione devono giurare e giurano solennemente di osservarlo. E mi domandate la *citazione?* Ma che razza di catolici siete voi, se ignorate la vostra legge, la legge de' vostri concilj e de' vostri papi?

Per tutto ciò che spetta al principio della *libertà di coscienza*, v'ho già indicato la fonte onde potrete attingere quante *citazioni* possiate mai desiderare: è il *Catechismo catolico romano* di De Potter. Ivi troverete le prove di quello ch'io vi diceva, cioè che nella legislazione catolica *la libertà di coscienza* è dichiarata, non un *diritto dell'uomo*, come nella legislazione democratica, ma bensì un delitto, e un delitto enorme, il più enorme dei delitti, degno d'essere perseguitato a ferro ed a fuoco, punito co'l carcere, con l'esilio, con la confisca, con la tortura, e co'l rogo. Alle *citazioni* di De Potter n'aggiungerò soltanto un'altra, ch'egli non potea fare, perchè il documento è posteriore di cinque anni alla publicazione del suo libro. Sapiate adunque (ed è curioso che tocchi a me razionalista d'insegnar queste cose a *voi catolici*) che uno de' vostri vicarj di Dio, quel bello arnese di Gregorio XVI, diede fuori il 15 agosto 1832 una enciclica a tutti i vescovi, arcivescovi, ecc. ecc. dell'universo mondo (vedete che si tratta proprio di una lezione *ex cathedra* in tutta regola), in cui annunzia loro che

a tenore della dottrina e della legge catolica, il principio della *libertà di coscienza* è.... un diritto dell'uomo forse? No, signori *catolici*, ma bensì un'*opinione erronea ed assurda, un delirio, un pestilentissimo errore, scaturito dalla fetentissima surgente dell'indifferentismo.* Come *si concilia* bene, eh? questo linguaggio della vostra chiesa con quello della nostra democrazia!...

Quanto poi al principio della *libertà di stampa*, io v'ho detto che la legge della chiesa è la censura preventiva in tutto il suo rigore, e rinforzata da un tal corredo di obblighi e di pene da rendere impossibile la publicazione di qualsiasi scritto, che non sia pienamente e perfettamente conforme al beneplacito dei vescovi e degl'inquisitori. Asserirete anche quì che *un tal precetto non esiste?* È dunque ignoto a *voi catolici* il decreto del concilio ecumenico V di Laterano; è ignota la *Regola X* dell'*Indice de' libri proibiti*, prescritta dai deputati del concilio di Trento; sono ignote le *osservazioni* di Alessandro VII su questa Regola stessa; ignote le *aggiunte* di Clemente VIII alle *Regole dell'Indice;* ignoto l'*ordine* di Leone XII (non direte, spero, che si tratti di facende *antiche* o antiquate) che espressamente riconferma e richiama in vigore tutti quei decreti, regole, osservazioni, ed aggiunte; ignota infine la sentenza catedratica o dogmatica di Gregorio XVI, che nell'enciclica suddetta del 15 agosto 1832 qualificò la libertà della stampa come *funestissima e non mai abbastanza esecrabile e detestabile;* e dichiarò che il *rigettare la censura come troppo onerosa* è un principio *falso, temerario, ingiurioso alla Sede apostolica e fecondo di grandissimi mali* per la chiesa; e che il rigettarla poi *come contraria ai principj del diritto* è il colmo della *malvagità.* Pare dunque ancora a *voi catolici,* che *un tal precetto* possa *conciliarsi co 'l principio della libertà di stampa* proclamato dalla democrazia?

Per ultimo, quanto al *principio della sovranità nazionale*, e quindi al diritto che hanno i popoli di mutare il loro governo quando sia illegitimo, iniquo, tirannico, io vi diceva che la legge della chiesa è la consacrazione del despotismo a titolo

di diritto divino. E *voi catolici* osate asserire che *un tal precetto non esiste?* Ma se aveste studiato un po' meglio il codice della vostra chiesa, dovreste sapere che esiste benissimo un certo Breve di Gregorio XVI ai vescovi dell'infelice Polonia, in data del 9 giugno 1832 (vedete che nè pur qui ricorro a *citazioni* antidiluviane), nel quale la rivoluzione polacca è battezzata col nome di *infernali dissensioni* e di *sconvolgimento dell'ordine sociale;* li apostoli dell'indipendenza nazionale si chiamano *propagatori d'erronee dottrine e di falsi dogmi*, e *pseudodottori fraudolenti;* ed i governi anche simili a quello di Nicolò verso la povera Polonia sono dichiarati tutti *poteri costituiti da Dio*, a cui *li uomini devono prestare obedienza* in virtù di un *precetto assoluto* di Dio e della chiesa. E nella enciclica di due mesi dopo, generalizzando la stessa dottrina catolica, il papa annunziava che qualsiasi ribellione contro dei principi e qualunque specie di rivoluzione non sono altro che *turpissime trame di sedizione e di tradimento, contro di cui gridano le leggi divine ed umane;* che *ai principi* tutti senza eccezione, fossero anche mostri d'iniquità e d'infamia, *è dovuta fedeltà e sottomissione inviolabile* in virtù dei *santissimi precetti della religione cristiana;* che il combattere un governo anche il più tirannico del mondo è *insolenza* e *malvagità detestabile*, è *sfrenata passione d'una procace libertà*, è *violazione dei diritti del principato*, è *detirio sceleratissimo;* e che i banditori del principio rivoluzionario sono tutti quanti *figliuoli del diavolo*, sono a dirittura *la feccia e l'obbrobrio del genere umano.* E non basta. In un'altra enciclica posteriore, diretta parimente a tutti i vescovi catolici, e quindi non meno catedratica e dogmatica dell'altra (25 giugno 1834), lo stesso vicario del vostro Dio condannava formalmente nelle *Paroles d'un croyant* di Lamennais le dottrine della più mite e temperata democrazia, come un gruppo di *proposizioni rispettivamente false, calunniose, temerarie, inducenti all'anarchia, contrarie alla parola di Dio, empie, scandalose, erronee, già dalla chiesa anatematizzate specialmente nei valdesi, wiclefiti, hussiti, ed altri eretici di simil fatta.*

Eccovi un saggio delle *citazioni,* che mi chiedevate. Vi basta? Siete serviti a dovere? Se ve n' occorre delle altre, padronissimi; ditelo, e vi si raddoppierà, vi si centuplicherà la dose. E intanto *voi catolici* ardirete ancora di *asserire che un tal precetto non esiste?*

Ma, se vi ricorda, o lettori, l'*Amico* ci avea promessa pure una sua *dimostrazione;* e su 'l finire dell'articolo viene a sdebitarsi della sua parola. Udite adunque un po' in che *chiarissimi termini* egli ci *dimostri* la sua tesi: « È conciliabile con la » chiesa ciò che la chiesa non solo permette, ma rispetta e » benedice. Ora vi hanno Stati democratici nella più larga e » libera forma, in cui i cittadini sono catolici. Nè la chiesa » ha mai fatto loro un dovere che cessassero di essere citta- » dini, anzi la chiesa benedice e consacra co' suoi riti le loro » democratiche assemblee, prega per li eletti dal popolo, im- » pone obedienza e rispetto ai giusti loro comandamenti. Nè » mai i catolici nella liberissima America, per esempio, hanno » creduto di dover cessare o di essere cittadini o di apparte- » nere alla chiesa. » Non saprei veramente se nel vocabolario catolico questa si chiami una *dimostrazione in chiarissimi termini;* ma certo nel vocabolario della logica e del senso comune deve chiamarsi *in chiarissimi termini* una sciocchezza.

1.° Perchè, in generale, il troncar una controversia di puro diritto con un fatto è un processo assurdo, il quale prova solo che chi discorre così è inetto perfino a capire lo stato della questione.

2.° Perchè, nel caso nostro, il fatto allegato non ha valore di sorte alcuna. Di *benedizioni* la chiesa ne ha per tutti e per tutto; ne ha pure per ogni condizione di scelerati, come ne ha per ogni specie di animali: purchè trovasse a guadagnarci qualche cosa, chi mai o che ricuserebb'ella di benedire senza uno scrupolo al mondo? Vi occorrono forse anche su questo punto delle *citazioni?* — Che la chiesa *rispetti* e *benedica* apparentemente, esternamente, ipocritamente anche li *Stati democratici nella più larga e libera forma,* quando sente che sono forti e potenti, ce'l sapevamo: essa mette al disopra d'ogni

cosa il proprio interesse; e come tutti li egoisti, ha una destrezza maravigliosa a piegarsi ad ogni vento, rassegnarsi ad ogni umiliazione, commettere ogni viltà, purchè giovi al buon andamento de' suoi affari. Ma da questo fatto ch'essa *rispetta e benedice* un governo, inferire che approvi e sancisca i suoi principj politici e sociali, è teologicamente una bestemia, e logicamente una sciocchezza.

Se voi volete assolutamente cercare i principj della chiesa, non nel suo codice, ma nella sua pratica, sia pure: è un modo di proporre la questione, che noi possiamo accettare di buon grado. Ad un patto però, ed è che la pratica della chiesa si osservi in quello Stato, dov'essa è padrona e non serva, dove comanda e non obedisce, dove fa la legge e non la riceve, dove insomma è valida e legitima la conclusione dal fatto al diritto, perchè si può ragionevolmente argumentare così: la chiesa fa questo, dunque è questo un principio del suo sistema di governo. Or bene, v'è appunto uno Stato, in cui si verificano tutte queste condizioni: è lo Stato pontificio, fatto propriamente ad imagine e simiglianza della chiesa. Colà solo essa ha fatto e fa come vuole; e per ciò colà solo vale l'argumento dal fatto al diritto. Ma l'argumento che se ne ricava, qual è? Eccolo:

La chiesa non ammette in casa sua, anzi proscrive e punisce come orrendi delitti la libertà di coscienza, di stampa, e di governo: dunque il principio della libertà di coscienza, di stampa, e di governo è essenzialmente contrario alla legge della chiesa. Ma questo principio è, d'altra parte, il fondamento della democrazia: dunque fra la legge della democrazia e la legge della chiesa v'ha un antagonismo naturale, essenziale, cioè non v'ha conciliazione o accordo possibile. — Questa, sì, è una *dimostrazione in termini chiarissimi* davvero, almen per *voi catolici*, che vi dilettate di ragionare per via di simili induzioni.

D'una cosa sola io debbo sapervi grado, ed è di avermi co'l vostro esempio fornita una novella prova del fatto, ch'ebbi già a verificare più volte: cioè, che l'impresa d'accordare i

principj della democrazia con le leggi della chiesa è talmente disperata, che quanti la tentano son condannati d'avanzo a chiarirla sempre più impossibile ed assurda. Io ne avea già fatta l'esperienza co'l conte di Montalembert, co'l vescovo di Annecy, co'l Montanelli, co'l Tommaseo, e parecchi altri; ora ne abbiamo una prova di più nell'*Amico:* quand'anche non avessimo cavato altro costrutto da questa polemica, esso basterebbe a farcela reputare non affatto inutile ed infruttuosa.

UN VALENTE AMICO DELL'*AMICO.* [1]

Se vi ricorda, o lettori, io v'annunziai tempo fa che l'*Amico* avea preso il più comodo partito per cavarsi alla meglio o alla peggio dal passo, a cui si trovava ridutto, e che alla mia risposta egli avea replicato co'l più edificante.... silenzio. Ma nove giorni dopo cominciò a risvegliarsi, e cedette ancor una volta, per sua disgrazia, alla tentazione di parlare. E sapete che cos'ha detto? Ha dichiarato, che veramente egli non avea intenzione di più continuare quella polemica, perchè *ad onta della sua moderazione, degenerava per colpa* mia *in ingiuriose e vane declamazioni;* ma poi ha soggiunto, che avendo *ricevuto da un valente suo amico uno scritto di risposta, credea pregio dell'opera il publicarla.* Io notai già l'altra volta, che quella scusa è un ripiego puerile, ed aggiungo ora che è un ripiego balordo, smentito dall'*Amico* stesso nell'atto di confermarlo. Perocchè ad *ingiuriose e vane declamazioni* un uomo da lui reputato *valente* non avrebbe mai degnato di rispondere; onde la *risposta*, ch'egli *crede pregio dell'opera il publicare*, è ad un tempo la mia giustificazione e la sua condanna.

Ma, e il suo *valente amico* ha poi risposto davvero qualche cosa, che anche per noi sia *pregio dell'opera* il confutare? Odano e giudichino i lettori.

[1] N. 91, — 5 ottobre 1859.

1.° Dice che il mio *errore fondamentale* si è di confundere il diritto canonico con la religione catolica, i decreti dei papi co'i dogmi di fede. — Or bene, di fede e di dogmi io non ho fatto mai nè pur menzione; ed ho parlato sempre di leggi e di precetti: dunque l'errore fondamentale che m'imputa è una pura e pretta falsità; e tutto ciò ch'egli ricanta per provare che le bulle dei papi e i decreti de'.concilj non sono cose di fede, prova solo che quel *valente* non ha capito o non vuol capire nemmen la questione. Pretende forse costui, che ad esser catolico basti recitare il credo? Ignora egli dunque che nel sistema catolico è tanto essenziale la credenza ai dogmi, quanto l'obedienza alle leggi della chiesa? e che chi non osserva queste leggi è così poco catolico, come chi non crede a quei dogmi? Altrimenti, con qual fronte vien egli a ricordare padri, vescovi, apologisti, che *disapprovarono la coazione nelle materie religiose*? Le loro *testimonianze* a petto dei decreti di tanti papi e di tanti concilj non contano un zero; e il contraporre le une agli altri è un farsi beffe di concilj e di papi, di chiesa e di catolicismo tutt'insieme.

2.° Dice che la *seconda confusione* ch'io facio si è di « scambiare la chiesa con un instituto di filosofia. » E lo prova con una serie d'argumenti, li uni più calzanti degli altri. Eccoli:

Primo: perchè la storia della chiesa è precisamente la storia della libertà di coscienza;

Secondo: perchè la libertà di coscienza, filosoficamente parlando era bensì un diritto, ma catolicamente parlando cessò di esserlo;

Terzo: perchè tutti i dottori catolici confessano oggimai, che il principe è giudice del quando e del come accordare la toleranza dei culti;

Quarto: perchè i papi ben raramente si possono accagionare delle pecche dell'Inquisizione, e a papi alquanto severi si possono opporre papi mitissimi;

Quinto infine: perchè l'Inquisizione fu pecca dei tempi, alla quale parteciparono larghissimamente anche i protestanti, i giacobini, e i puritani de'nostri giorni.

Che ve ne pare della *valentia* di quest'amico dell'*Amico*? L'uno non è davvero degno dell'altro? Grazie dunque alla storia della chiesa che è tutt'uno con quella della libertà; e alla libertà che è filosoficamente un diritto, ma catolicamente non lo è più; e ai dottori catolici, che spogliano il papa per arricchire i principi; e ai papi mitissimi da contraporre ai papi severi; e alla pecca dei tempi, che sono sempre più o meno ghiotti di inquisizione: riman provato e dimostrato, che tutta la legislazione catolica, in cui è decretato assolutamente l'esterminio di tutti li eterodossi d'ogni genere e d'ogni specie, non ha mai esistito, ovvero che è formalmente abrogata. Questo si chiama esser *valente* nella logica e nella dialettica... dell'*Amico!*

3.° Dice che « stando alle parole monumentali, non è vero che i papi abbiano disdetta la libertà di coscienza. » Voi credereste quindi, che costui abbia scoperto qualche nuovo codice della chiesa, ove non si trovi quell'infinito arsenale di leggi e di pene atrocissime, con cui tutti i concilj dal secolo XII fino al XVI, e quasi tutti i papi fino al XIX hanno ordinato la persecuzione e la strage di chiunque non pensasse a modo loro: ovvero, che abbia scoperto una legislaziona catolica diversa da quella, che De Potter ha raccolto, ed a cui ho rimesso l'*Amico*. E v'inganereste a partito. Quel *valente* ragionatore ha il coraggio di negare che i papi abbiano disdetta la libertà di coscienza, per questa ragione perentoria, che Gregorio XVI scommunicando la *libertà*, intendeva dire la *licenza*; e volea solamente ammonirci a non permettere « che » si instaurasse nelle nostre città il culto druidico, paganico, » o il feticismo con tutte le loro conseguenze, e altri culti » così nefandi. » E tanto è vero esser questo precisamente il senso dell'enciclica del papa, che nei suoi Stati è bensì proscritta la licenza, ma è in pien vigore la libertà; e tutti i culti, tranne le *nefandità* del druidismo, del paganesimo, e del feticismo, sono professati così liberamente a Roma come in Inghilterra e negli Stati Uniti.... Non è egli vero, signor *valente*?

4.° Dice che una distinzione simile va applicata alla libertà

della stampa; giacchè la legge della chiesa è la censura repressiva e non la preventiva, e il papa condanna la licenza della stampa e non la libertà. Il primo punto è evidente, poichè nei quattordici secoli, che precedettero l'invenzione della stampa, la chiesa si contentò pure della censura repressiva; e il secondo è evidentissimo, poichè il papa discorre della censura in genere, che è ammessa pur anche dai governi più avanzati nella libertà. — È una dimostrazione, come vedete, che non lascia nulla a desiderare. Si tratta della libertà di stampa, e della legislazione catolica su la stampa; e quel *valente* se n'appella a ciò che faceva la chiesa prima che la stampa fosse inventata, e non fa nè pur caso di ciò che la chiesa ha stabilito dopo che la stampa esiste! Si tratta di sapere qual sia la censura che il papa prescrive; e quel *valente*, senza tener conto della lunga serie di decreti e di leggi che impongono in termini più che formali la censura preventiva; e senza badare alla pratica della chiesa, che ne' suoi Stati, dove è padrona di governare a senno suo, ha mantenuto sempre e mantiene la censura preventiva in tutto il suo rigore, fa dire all'enciclica del papa il rovescio di ciò che il papa volea dire, per tirarne la conseguenza che la libertà della stampa è riconosciuta ed ammessa tanto dalla chiesa, quanto dai *governi più avanzati nella libertà*.

Fin qui l'amico dell'*Amico* si mostrò solo *valentissimo* nel rifiorire i sofismi più grossolani con le scempiaggini più smaccate. Vedrete ora che non è meno *valente* nell'arte di suggellare i sofismi e le scempiaggini con le menzogne. Perocchè

5.° Mi attribuisce « l'idea che, affermando ogni potestà » essere da Dio, si venga a consacrare il despotismo: » e la chiama un mio *primo strafalcione*. Menzogna prima: è un'idea ch'egli mi affibbia, ma che io non ho mai avuta *in capo*.

6.° Mi accusa di sostenere, che « è insegnamento catolico, « che Dio ha infeudato il potere ad una stirpe determinata; » e chiama questo il mio *secondo sbaglio*. Menzogna seconda: io non ho mai detto nè pensato nulla di simile; ed è un'altra sciocchezza ch'egli mi regala.

7.° Mi rimprovera di « peccare contro la storia, » quasi ch'io avessi negata la parte che prese il clero alle « lutte e rivolture dei popoli: » nel che consiste, a suo avviso, il mio *terzo errore*. Menzogna terza: io ho dichiarato invece espressamente e ripetutamente di trattare una questione di diritto e non di storia, di principj e non di fatti, di leggi ecclesiastiche e non di fasti clericali.

8.° Mi fa dire che « il Breve di Gregorio XVI, indirizzato » ai vescovi della Polonia, forma articolo di fede pe'i catolici: » il che è, a suo giudizio, il mio *quarto sproposito*. Menzogna quarta: io non ho mai attribuito a nessun Breve di nessun papa la facultà di stabilire *articoli di fede*.

9.° M'imputa infine di « esaggerare ed allargare il significato della lettera pontificale, » perchè dico ch'essa prescrive una *obedienza incondizionata ai principi*, per iniqui ed infami che sieno; ciò che è, secondo lui, il mio *quinto granciporro*. Menzogna quinta: io ho citate le parole del papa, e le ho prese come suonano, nè più nè meno. In una lettera il papa dichiara *absolutum praeceptum* l'obedienza dovuta ai principi: e nell'altra, quest'obedienza è qualificata *immobilis subjectio:* dunque la mia traduzione è fedele ed esatta; e il *granciporro*, che quel *valente* mi rinfaccia, non è altro che una sua impostura.

Eccovi a che si riduce tutta l'apologia dell'*Amico:* ad una filastrocca di goffaggini e di bugie, spacciate per giunta come miei *scapucci madornali accompagnati anche con un tantino di calunnia*. S'egli non avea altro da rispondere ai documenti che gli ho citato, in verità avrebbe dovuto per il suo meglio continuar a tacere. E al *valente amico*, che gli mandava quello *scritto di risposta*, dovea rispondere così: — Vi ringrazio del vostro buon volere, ma non posso accettare la vostra difesa. In essa voi fate prova di un'ignoranza anche maggiore della mia; e di una sofistica, mercè di cui la mia causa, già sì cattiva, diventerebbe pessima e disperata. Seguite piuttosto il mio esempio e il mio consiglio: taciamo, e faciam senno della lezione per un'altra volta!

—

COME DISFARSI DEL PAPA? [1]

La questione toccata appena di volo su la fine della corrispondenza di Torino, che si publicò nel foglio d'ieri, è così grave e capitale che ci permetteranno i nostri lettori di ripigliarla per conto nostro, e discuterla più di proposito e più a fondo.

Il mezzo, che ci vien proposto per finirla una volta e per sempre co'l papa, si è di separarci da lui e dalla sua chiesa feudale e dalla sua religione mercenaria, lasciando però illeso tutto il resto, rimanendo cioè catolici come prima, anzi meglio di prima, per tutto quel che concerne tanto il culto, quanto le credenze. Or bene, questo mezzo è egli efficace? è davvero facilissimo? è pur solamente possibile?

In primo luogo, trattasi d'una separazione politica o religiosa? Religiosa di certo; giacchè politicamente non sono suggetti al papa nè tutti i catolici, nè tutti li Italiani, ma soltanto l'infelici abitanti dello Stato pontificio. Siccome però il papa è un ente bicipite, che riunisce due persone in una sola, il pontefice ed il re; e siccome, d'altra parte, il sostegno principale del suo potere politico è la sua autorità religiosa, la quale gli serve di pretesto per interessare a favor suo e a danno d'Italia governi e popoli stranieri; così egli è fuori d'ogni dubio che l'Italiani non possono riuscire a scuotere il giogo temporale del papa-re, se non arrivano a demolire il potere spirituale del papa-pontefice. Laonde ammettiamo noi pure che la questione politica del papato si risolve sempre nella questione religiosa del papa-pontefice.

Ora andiamo innanzi. Ad abbattere la supremazia che i papi s'arrogarono su tutta la chiesa, non si può giungere se non per via d'una riforma o rivoluzione religiosa: sta bene. —

[1] N. 94, — 8 ottobre 1859.

L'Italia seguirà dunque l'esempio della Germania, dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Svizzera...; si dichiarerà protestante, e così toglierà agli Stati catolici ogni occasione d'ingerirsi ne' fatti suoi — No, no, replicano li altri, è impossibile: l'Italia è e vuol rimanere catolica; la sua rivoluzione o riforma religiosa consisterà unicamente nel separarsi dal papa e dalla sua chiesa universale, per ritornare all'instituzione primitiva delle chiese particolari, governate dai metropolitani e dai vescovi, indipendentemente da Roma. — Ci sarebbe assai da ridire su la validità e l'efficacia di questo consiglio: chè in sustanza il restaurare quello stato medesimo di cose che fu cagione, o se vuolsi, occasione del male, non parmi un rimedio troppo adattato a guarirlo. Ma per ora possiamo lasciare in disparte questo punto della questione; chè ve n'ha un altro di sua natura anteriore, e da cui dipende per necessità tutto il resto. Ed è, se una tal rivoluzione o riforma religiosa sia possibile?

Per credere alla sua possibilità conviene ammettere prima di tutto, che coloro ai quali spetta d'effettuarla, possano e vogliano tentare almeno l'impresa. E costoro chi sono? Non è certamente il laicato. Esso per la massima parte è già separato e separatissimo dal papa e dal papato; e se bastasse mai la disposizione dell'animo suo a disfarci del papato e del papa, oh! la questione sarebbe già bella e finita da un pezzo. Ma pur troppo, l'opera sua non basta; e quantunque esso abbia manifestato in tanti modi ed a tante riprese, massime dal 48 in poi, di non volerne più sapere del papa, tuttavia la chiesa catolica rimane tal quale, e la curia romana continua a signoreggiarla come vuole.

Non son neppure i governi italiani. Tranne il Piemonte, li altri erano e sarebbero tutt'altro che favorevoli ad una ribellione spirituale contro del papa, nel quale sanno benissimo d'avere un alleato, e non un nemico. Il Piemonte poi, dato pure il caso impossibile che volesse tentarla, non potrebbe mai venirne a capo. Esso nell'ordine civile può tutto; ma nell'ordine religioso, nulla. Appena si esce dal campo della

politica, e s'entra in quello della religione, il potere del governo perde ogni efficacia, perchè non ha alcun impero su le coscienze. Esso potrebbe perseguitare la chiesa; ma non potrebbe riformarla giammai, se essa non vuole. Finchè i preti e i vescovi rimangono fedeli a Roma, la costituzione della chiesa durerà immutabile.

La rivoluzione religiosa, di cui si tratta, dipende dunque dal clero e da lui solo. E il clero vorrà farla? Qui sta il punto. Ora, il pur imaginare che il clero italiano in generale possa o voglia un bel dì separarsi dal papa, rinegare la sua autorità, sconfessare la sua supremazia, e rompere l'unità della chiesa catolica per costituirsi in chiese provinciali, è l'utopia delle utopie; ed è strano invero che ci caschino uomini assai positivi, ed abituati a ragionare su 'l sodo e non a pascersi di chimere. L'impresa dovrebb'essere necessariamente capitanata dall'episcopato, senza del quale tutti li sforzi del clero inferiore cadrebbero a vuoto. Dico dall'episcopato; poichè l'ardimento di qualche vescovo isolato, che si mettesse alla testa e levasse la bandiera della riforma, non varrebbe nè pure a conchiuder nulla. Il papa griderebbe allo scandalo; tutti li altri gli farebbero eco; e il povero riformatore, abbandonato, rinegato, maledetto da tutti i suoi colleghi e confratelli, superiori ed inferiori, non avrebbe altro scampo che andarsene a Roma a farsi giudicare e punire dal tribunale dell'Inquisizione, o cercare un rifugio dove fosse in sicuro dai fulmini del Vaticano.

Occorrerebbe dunque il concorso unanime e simultaneo dell'episcopato; cioè, se non di tutti quanti i vescovi, di tanti e di tali almeno che rappresentassero moralmente il loro ordine intiero. E per intendersi, per concertarsi fra loro, per mettere in commune le loro forze, per convenire insieme su 'l tempo e su 'l modo d'incominciare e di proseguire l'impresa, occorrerebbe o una congiura segreta o un concilio publico: tutte cose difficilissime e moralmente impossibili, l'una più e peggio dell'altra. Se l'episcopato avesse amato meglio starsene indipendente che suggetto al papa, avrebbe conservata la sua in-

dipendenza quando la possedeva. Chi mai avrebbe potuto spogliarnelo senza il suo consenso? Tutte le pretensioni del papa sarebbero tornate vane ed inutili, ove la maggior parte dei vescovi non le avesse volontariamente secondate. Avuto poi una volta il consenso ed il concorso dei più, fu agevole ai papi di vincere la resistenza degli altri. La costituzione presente della gerarchia catolica è dunque opera non solo dei papi, ma anche dei vescovi, ai quali non farete giammai capire che sia loro interesse di rovesciarla, per restituirli nella condizione stessa a cui rinunciarono spontaneamente per interesse loro, e di cui da dieci o dodici secoli in quà hanno perduto fin la memoria. E con l'episcopato tutto disposto e risoluto, non a troncare, ma a stringere vie più la sua unione con Roma, come mai sarebbe possibile una separazione delle chiese provinciali dalla chiesa universale del papa?

Non c'illudiamo adunque: una rivoluzione religiosa mediante l'opera del nostro clero è impossibile; e una riforma religiosa senza il suo concorso, ma con carattere catolico, è più impossibile ancora. La questione del potere temporale del papa non può essere risoluta se non dalla forza: ci vuole un'insurrezione o una guerra nazionale, che restituisca il patrimonio di S. Pietro all'Italia, che mandi il vicario di Cristo a pascere il suo gregge, e che lo dispensi una volta per sempre dalle cure mondane del principato. E perchè l'insurrezione o la guerra abbia effetto stabile e duraturo, vuol essere fatta in tali condizioni e circostanze da trovar favore presso i potentati dell'Europa; sicchè non abbia a temersi più da parte loro una crociata a difesa del papato e a danno d'Italia.

Esautorato il papa-re, e riduttolo per amore o per forza al solo esercizio delle sue funzioni religiose, la questione del potere spirituale non può essere risoluta se non dalla libertà: i catolici saran padroni di riconoscerlo e venerarlo; e li acatolici, padronissimi di combatterlo e di deriderlo: ognuno seguirà il dettame della propria coscienza. Sotto il governo del diritto commune, uno ed eguale per tutti, senza privilegj nè immunità d'alcuna sorte per nessuno, la chiesa non sarà più

uno Stato nello Stato; tutti i culti saranno eguali dinanzi alla legge; tutte le religioni piglieranno la forma di società libere e private; un papa o un vescovo sarà nella stessa condizione d'un pastore, di un mufti, d'un rabbino: liberi tutti di credere e d'insegnare ciò che lor piacerà, ma tutti obligati a rispettare le instituzioni ed osservare le leggi del paese. Laonde, in luogo di attendere dal clero una rivoluzione religiosa ch'ei non vorrà, nè potrà fare giammai, promoviamo con sempre maggior accordo di voleri ed unione di forze una rivoluzione politica, che tolga al papa il potere temporale per rendere il suo Stato all'Italia; e che instituisca in Italia il regno della libertà per ridurre il potere spirituale del pontefice al diritto commune. Così soltanto potremo disfarci del papa.

PROTESTA DEL VESCOVO D'ORLÉANS.[1]

Il santo furore, che ha invasato da pochi giorni in quà i vescovi di Francia, va sempre crescendo. Alle semplici lettere pastorali o circolari cominciano a succedere le proteste, come a dire che il primo atto della comedia è finito, e siamo già al secondo. Quale sia per essere il terzo, non si può ancora precisamente determinare; ma certo sarà degno degli altri, e la comedia proseguirà sino alla fine con tutte le regole dell'arte. Intanto per ora s'apre la scena delle proteste; ed è monsignor Dupanloup che viene a recitare la prima parte.

Lo conoscete? — Sotto Luigi Filippo era uno de' più caldi zelatori delle così dette libertà gallicane; sotto la republica benediceva li alberi della libertà; e poco dopo consacrava il colpo di Stato. Anche sotto l'impero rappresentò diverse parti: prima scomunicò l'*Univers*, e poi l'assolvette; pigliò le difese dei classici antichi contro i fanatici che vorrebbero sbandirli dalle scuole, e riuscì a procacciarsi un seggio nell'Aca-

[1] N. 98, — 13 ottobre 1859.

demia francese. Poi quelli atti di mezzo liberalismo gli parvero peccati; n'ebbe rimorso; andò a Roma per chiederne perdono al papa ed ai gesuiti; e l'ottenne subito, ma a patto, già s'intende, di riparare lo scandalo dato ai fedeli con una brava e buona penitenza, che non lasciasse loro alcun dubio circa la sua piena e perfetta conversione.

Fate conto adunque, che questa sua protesta sia una soddisfazione resa al papa in espiazione delle sue antiche scappate: e non vi stupirete più s'egli in luogo di ragionare, delira; in luogo di esporre fatti e principj, scaglia insulti e maledizioni. Il titolo stesso di « protesta contro li ATTENTATI, ond'è minacciato e percosso il santo padre, » indica abbastanza in quale stato si trovi il cervello di monsignore. Egli è così fuor dei gangheri, che scambia Roma con Perugia, il carnefice con le vittime, ed affibbia agli oppressi i delitti dell'oppressore.

E tutto lo scritto è degno da capo a fondo del suo titolo. Gli è una furibonda invettiva, in cui gareggiano santamente le falsità con le ingiurie, le sciocchezze con le menzogne, le ridicolaggini con le calunnie. Ce n'è per tutti e per tutto. Monsignore vede « il padre dei fedeli abbeverato d'amarezze, violentato indegnamente, carico d'oltraggi; » vede « l'anarchia fra i suoi popoli, conculcati i diritti più sacri, consumate le spogliazioni più odiose; » vede « in Italia l'audacia dei malvagi, l'abbattimento dei buoni, il trionfo dello spirito rivoluzionario, l'insurrezione permanente; » vede « l'opera degli artefici eterni di rivoluzioni, dei nemici implacabili dell'ordine e della pace; » vede « la rivoluzione tal quale è co' suoi eccessi scandalosi, con le sue solite scene di disordine, co'l suo disprezzo di tutto ciò che è rispettabile e sacro; » vede « le manifestazioni rivoluzionarie, che fanno venire a galla ciò che fermenta di più terribile e di più vile in fondo alle moltitudini popolari; » vede « oltraggiati senz'alcun motivo il più dolce e pacifico dei principi, la più nobile delle donne, il migliore e più magnanimo dei papi; » vede « una politica anarchica e spogliatrice, l'oblio d'ogni giustizia, e una serie di mene indegne; » vede « un popolo dominato dalle fazioni,

che lo dissanguano, lo schiacciano, lo rovinano, gli chiudono la bocca, e si figurano d'ingannar l'Europa con le loro grandi e solenni menzogne; » vede « che l'attentato del 14 genajo mostra che cosa li uomini onesti abbiano da paventare in Italia per sè stessi; » vede « che il papato fu sempre l'asilo e il baluardo delle libertà italiane, e che là è ancora l'avvenire della libertà per l'Italia. » E tira innanzi su lo stesso metro ad insultare l'Inghilterra e i suoi ministri, il Piemonte ed il suo re; ed a giurare che a lui catolico ed ai sognati duecento millioni de' suoi confratelli preme sommamente che il papa serbi intatto il suo Stato, e possa liberamente continuare il suo mestiere, che è di mantener in generale divisa e serva l'Italia, oppresse e schiave in particolare le provincie ch'egli chiama suo patrimonio.

Non s'attendono certo i lettori, che noi scendiamo a discutere e confutare una simile *protesta:* basta il saggio, che n'abbiamo levato, a provare lo stato di aberrazione mentale del vescovo *protestante;* e verificato il fatto, ogni discussione diventa superflua.

A taluni però duole assai e su 'l serio di questa guerra, che l'episcopato francese bandisce all'Italia in nome della chiesa. Li uni ci scorgono un pericolo politico, perchè temono che le grida del clero sgomentino il governo francese, e gli forniscano un motivo o pretesto di abbandonare affatto, se non anche di osteggiare apertamente, la causa dell'Italia centrale. Li altri ci vedono un pericolo religioso, cioè una recrudescenza di fanatismo, che da un lato potrebbe nuocere al progresso del nostro risurgimento, e dall'altro rinfocare li odj contro il papato e spingere in odio suo i popoli a staccarsi dalla chiesa.

Ma il timore dei primi ha poco o niun fondamento. Il governo imperiale conosce abbastanza il suo clero; sa per esperienza propria quanto sia servile a chiunque gli comanda e lo paga; ed è però sicuro che tutto quel chiasso cesserà appena ch'ei voglia. Se dunque è risoluto di compiere l'impresa conforme alle sue promesse, la compirà senza darsi alcun pensiero dei gemiti e degli strilli del clero; e se poi avesse

mutato di parere, non avrebbe mestieri di una comedia clericale per trovare una giustificazione o una scusa alla sua politica. Un governo, surto dal colpo di Stato del due dicembre, e con un mezzo millione di soldati a sua disposizione, può ben passarsi del beneplacito di due o tre dozzine di prelati, o se gli torna meglio, lasciarli gracchiare a loro posta, e tirar dritto per la sua via.

Il secondo pericolo è ancora meno fondato. Son passati quei tempi, che la voce d'un prete o d'un frate dominava tutto un popolo, e gli imponeva i suoi voleri in nome di Dio. Si provino pure i vescovi francesi a sollevare il loro gregge contro i principj della rivoluzione, incarnati nell'organismo civile e sociale della Francia; si provino i vescovi italiani ad eccitare le loro popolazioni contro il principio della nazionalità e dell'indipendenza, divenuto ormai pensiero, affetto, bisogno supremo di tutti i figli d'Italia: e vedranno le belle accoglienze che sarebbero riserbate alle loro omelie. Ma essi lo sanno meglio di noi. Oh! non temete; hanno da lunga pezza perduto il gusto del martirio; e sono ben lontani dal voler mettere a repentaglio le loro mense per troppo zelo del diritto canonico. Gemere, gridare, guajre, più o meno forte, secondo i governi con cui s'ha da fare, sta bene: è uno sfogo a cui si credono in coscienza obligati, e se lo pigliano volontieri, perchè non costa nulla. Ma andare più in là, sfidare la coscienza publica, levare un vessillo di ribellione, con la certezza d'esser accolti dovunque, per lo meno, a fischiate: no, davvero, non l'oseranno giammai. Son divenuti così prudenti, dacchè sono ricchi! Non v'è dunque da temer nulla per questo rispetto dall'agitazione clericale, nè in Francia nè in Italia. Saran queste nazioni catoliche quanto si vuole; ma certo non sono più capaci di fanatismo religioso nè contro le idee di libertà e di indipendenza nazionale, nè a pro degl'interessi e dei diritti temporali del clero o del papa. La separazione dello Stato dalla chiesa è già talmente penetrata e radicata nella coscienza della società moderna, che tutte le declamazioni, le minaccie, e le scommuniche del mondo non arriveranno punto a turbarla.

Quanto all'ultimo pericolo, non tocca a noi di badarvi. Che le improntitudini scandalose dell'episcopato abbiano per effetto, non di aumentare, ma di diminuire sempre più il numero dei sudditi spirituali del papa, è per noi una speranza, e non un timore; è un evento che noi dobbiamo salutare come una fortuna dell'Umanità, e non deplorare come una sventura d'Italia. Lasciamo dunque che pensino a scongiurarlo coloro, ai quali preme assai più la conservazione della chiesa che la salute della patria: per essi il pericolo è certamente gravissimo. Per noi invece che ravvisiamo nel partito cattolico, non già un ajuto, ma un ostacolo alla redenzione d'Italia e al progresso della civiltà, ogni sua disfatta è nostra vittoria, e tutto ciò che può concorrere alla perdita della sua causa è un argumento di più a confidare nel trionfo della nostra.

CONFUSIONE DELLE LINGUE. [1]

Il 18 giugno p. p., Pio IX indirizzava una « Lettera enciclica a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, ecc. » nella quale si leggevano queste parole: « Apertamente dichiariamo essere a questa Santa Sede NECESSARIO il civile principato, perchè senza alcuno impedimento possa esercitare a bene della religione la sacra sua potestà: il quale civil principato si sforzano di strapparle i perversi nemici della chiesa di Cristo. »

E il 9 novembre alcuni preti lombardi faceano publicare una denuncia, da loro spedita al governo, contro i giornali clericali, accusandoli di « offendere direttamente la religione co 'l proclamare che il potere temporale è NECESSARIO alla chiesa ed essenzialmente congiunto alla di lei indipendenza: proposizioni che essendo contrarie alla lettera ed allo spirito dell' Evangelio, alla dottrina de' Padri, ed alla decisione dei concilj, ove

[1] N. 125, — 14 novembre 1859

si dichiara che la chiesa deve la sua stabilità e libertà all'assistenza del suo divino fondatore, e non ad elementi umani, sono per lo meno ereticali. »

Tempo già fu che il catolicismo menava gran vanto della sua *unità;* e la contraponeva, come prova della sua indole tutta sovranaturale e divina, alle *variazioni* e divisioni del protestantesimo. Sembra però che quest'ultimo residuo di divinità cominci pure a venirgli meno; poichè il clero stesso è diviso, ed in una questione sì importante come quella del papato ha veramente perduto la bussola. — Il potere temporale è egli necessario alla chiesa?

— Sì, grida il papa, e con esso quasi tutto l'episcopato; e chi lo nega è un perverso nemico della chiesa.

— No, gridano i preti autori del richiamo; e chi l'afferma è per lo meno un eretico.

Ecco uno scambio d'anatemi assai curioso. Il papa e i vescovi scommunicano i nemici del potere temporale della chiesa; i preti ne scommunicano i difensori: e li uni e li altri si danno a vicenda dell'eretico per lo capo. Il dizionario catolico è in piena rivoluzione, e i ministri della chiesa non s'intendono più fra loro stessi.

V'ha un'altra circostanza da notare. Alcuni dì prima che quei preti lombardi mettessero fuori la loro denuncia contro la stampa clericale, i vescovi veneti s'erano adunati in sinodo provinciale a Venezia, ed aveano publicata una lettera pastorale, in cui confermando e commentando solennemente l'enciclica papale del giugno scorso, propugnavano in nome della chiesa la necessità del potere temporale della Santa Sede, ed anatematizzavano al solito chiunque non la pensasse a modo loro. Quindi insieme con la stampa clericale cade sotto l'anatema dei preti lombardi anche il sinodo di Venezia e la sua lettera pastorale. È una vera guerra civile in seno della chiesa.

Ad accrescere la confusione e l'imbroglio contribuiscono altresì certi scrittori che van predicando un catolicismo liberale di nuovo conio e di loro invenzione. Costoro si schermiscono dall'autorità del sinodo e del papa con una destrezza

singolare. Nelle encicliche papali e vescovili, dicono essi, la causa del potere temporale è bensì dichiarata condizion necessaria della libertà e dell' indipendenza della chiesa, ma non è qualificata come questione di natura spirituale e dogmatica: essa dunque è d'indole transitoria, temporale, e mondana; non cade sotto il principio dell'autorità religiosa; ed è lecito a chi che sia, anche tra laici, di seguire l' opinione che meglio gli piace.

Se costoro prima di metter bocca in materie teologiche, avessero studiato un po' meglio il codice della religione che si vantano di professare, si guarderebbero bene dal ragionare così. Saprebbero che non tocca loro di distinguere lo spirituale dal temporale, il dogmatico dal mondano, ma bensì ai vescovi ed al papa; e che quando papa e vescovi han dichiarato che si deve credere una cosa, non è più lecito a verun catolico di aver un' opinione diversa, qualunque sia la materia e la questione di cui si tratti.

Si ricordino di Lamennais. Anch' egli era ricorso alla consueta distinzione dello spirituale e del temporale per veder di salvare, da un lato la sua fede nell' ordine religioso, e dall' altro la sua libertà nell' ordine politico; ma gli venne forse menata buona? No; gli fu intimato di fare un atto di *sottomissione semplice, assoluta, e illimitata* agli insegnamenti del papa, e gli fu espressamente vietato di porre alcuna restrizione o alcun limite alla sua sottomissione. E appena egli tornò a far differenza tra li articoli di fede e le leggi di disciplina, tra le dottrine dogmatiche e l' interessi politici, venne reciso dal corpo della chiesa come scismatico ed eretico, e messo al bando della communione catolica.

Ora i preti e i laici che s' appellano dalle encicliche papali e vescovili all' Evangelio, rinovano l' esempio di Lamennais, ed incontreranno la medesima sorte, se avranno la medesima costanza. Che sieno dessi i veri interpreti della dottrina di Cristo, che vescovi e papi ne sieno invece li adulteratori, poco importa: nel sistema catolico il diritto di giudicare quale sia la dottrina ortodossa compete per instituzione divina al-

l'episcopato, e non ai semplici preti, e tanto meno ai semplici laici; e quando un decreto papale o vescovile li condanni e li scomunichi, non c'è testo biblico nè distinzione teologica che valga: essi verranno segregati dalla chiesa come scismatici ed eretici; potranno a loro talento chiamarsi cristiani, evangelici, o con qual altro nome si vogliano, ma non catolici romani.

Parrà a taluni una questione di parole senza veruna importanza; ma le parole sono segni d'idee, e l'abuso del linguaggio tradisce sempre la fallacia del pensiero e perverte la coscienza del popolo. Il quale, che costrutto caverà mai da questa nuova Babele, a cui lo fanno assistere papi e vescovi, preti e laici, tutti spasimanti catolici, i quali si danno e si pigliano a vicenda il titolo d'apostati e d'impostori? L'unico costrutto, che a rigore di critica se ne potrebbe ritrarre, sarebbe questo: che un'instituzione religiosa, i cui ministri non s'intendono più fra loro e si scommunicano a vicenda, non merita più nè anche il nome di religione. — Ecco la conseguenza, a cui portano inevitabilmente le proteste dei preti che accusano il papa d'eresia, e le distinzioni de'laici che vogliono insegnare la teologia alla chiesa. Per noi razionalisti la cosa va co'suoi piedi; ma per loro, difensori officiali ed officiosi del catolicismo, non è egli uno spettacolo ridicolo insieme e scandaloso?

PARIS, ROME, JÉRUSALEM. [1]

OU LA QUESTION RELIGIEUSE AU XIX SIÈCLE

PAR J. SALVADOR.

Parigi è la rivoluzione, Roma la reazione, Gerusalemme la riedificazione: ecco il tema che l'illustre Salvador ha preso a

[1] La Perseveranza, Anno I, N. 26, — Milano 15 dicembre 1859.

trattare in quest'opera, con la quale intendeva di dar compimento e di mettere il suggello a'suoi lunghi e profondi studj. Se n'attendeva la publicazione con vivissimo desiderio da quanti aveano letto ed ammirato i suoi scritti su le *Instituzioni di Mosè*, su la *Vita e Dottrina di Gesù Cristo*, e su la *Dominazione Romana nella Giudea;* poichè era noto da lungo tempo, che l'autore stava meditando un'opera in cui, rotti li angusti confini dell'antica Palestina, si proponeva di spaziare largamente nella storia dell'Europa moderna, e di trarne induzioni e congetture su l'andamento più probabile degli eventi futuri. Avrà egli ora soddisfatto all'aspettazione commune? Non oserei dubitarne per rispetto alle due prime parti della sua trilogia; ma quanto alla terza, chi oserebbe starne mallevadore?

Discorrendo i casi antichi e recenti, che il Salvador aggruppa con lucidezza mirabile intorno a Parigi ed a Roma, l'una come rappresentante la politica della Francia, cioè della rivoluzione; l'altra come personificante la religione del papato, cioè della reazione, si assiste allo svolgimento di una stupenda tela, in cui i fatti e le idee, la storia e la scienza si intrecciano, si chiariscono, si spiegano a vicenda. Quell'oscillazione, così dolorosamente reale e pur così apparentemente misteriosa, tra un progresso ed un regresso, tra una vittoria ed una sconfitta, in cui dall'89 in quà si dibatte la Francia e con essa l'Europa, vien ridotta in questo libro ad una doppia legge, storica e filosofica, mercè di cui è risoluta la questione, perchè è resa ragione del fatto. La legge è questa: « Non havvi » rivoluzione politica, generale, sociale, senza una trasformazione religiosa corrispondente; nè v'ha trasformazione religiosa possibile, duratura, se non è il portato naturale, legitimo, e preveduto d'un germe religioso, originale, e fecondo. »

L'apparente contradizione di questa legge è appunto la chiave delle contradizioni reali, onde s'intesse particolarmente la storia delle nazioni moderne. Due correnti diverse e contrarie par che si contendano la direzione e il dominio del nostro secolo, il quale non possa sottrarsi all'impeto dell'una, se non a patto

d'abbandonarsi al turbine dell'altra. Da un lato è la corrente rivoluzionaria, e dall'altro la retriva. La prima ha rotta la tradizione politica e sociale, ha creato un nuovo ordine temporale di cose, a cui vorrebbe accommodare l'ordine spirituale del medio evo. L'altra invece tende a riconquistare il terreno perduto, a risottomettere il temporale nuovo allo spirituale antico, a ristabilire l'autorità ecclesiastica su la civiltà laicale. Indi lutte e tregue, trattati e concordati, guerre e paci, che s'alternano perpetuamente, senza instituire nulla di fermo e di stabile, senza conciliare nè le idee, nè li uomini, nè le cose. La rivoluzione allora tenta un'altra via, e si dà a cercare nuovi simboli, a proporre nuovi dogmi, per formarsi una religione che non repugni, ma armonizzi con la nuova politica. Se non che i suoi sforzi incontrano una resistenza disperata non solo nei ministri, sacri e profani, della reazione, ma ben anche nei depositarj del potere civile, i quali si oppongono con tanto più d'accanimento ad ogni trasformazione religiosa, quanto più di ardore avean mostrato nel cooperare ad un mutamento di Stato. Quei tentativi pertanto sono di lor natura condannati a rimanere parziali, isolati, inefficaci; l'antagonismo fra il corpo e l'anima della società, fra il temporale e lo spirituale, fra la politica e la religione diviene sempre più vivo e più profondo; e la fatale vicenda delle rivoluzioni e delle reazioni continua a tribolare, a straziare l'Umanità.

Le applicazioni, che il Salvador fa di questa legge alla storia, dall'89 al 15 (parte prima), e dal 15 al 40 (parte seconda), le danno tutto il rigore, tutta l'evidenza d'una dimostrazione geometrica. I principali atti dell'Assemblea Costituente e della Convenzione, del Direttorio e del Consolato, dell'Impero e della Restaurazione, classificati e analizzati co'l criterio di questa legge, non han più nulla di fortuito o di anomalo, non appariscono più come capricci degli uomini o giochi della fortuna, ma acquistano il carattere naturale e regolare, che compete agli effetti verso le loro cagioni, e alle conseguenze verso i loro principj. Alle rivoluzioni succedono le reazioni, i progressi si avvicendano co'i regressi, perchè l'organismo so-

ciale è ancora in preda al dualismo del diritto nuovo e della teologia antica; è attraversato ancora in senso contrario dalle due correnti del passato e dell'avvenire, dalla libertà che lo sospinge innanzi, e dal catolicismo che lo tira indietro. La *questione religiosa* adunque non verrà risoluta, e quindi i popoli non avranno pace stabile, nè andamento regolare e progressivo, se non quando cessi l'antagonismo, e si inauguri l'armonia delle credenze con le dottrine, del culto co'l diritto, dello spirituale co'l temporale.

Ma l'opera del Salvador, contro l'usanza commune, fa più assai di quel che promette. Nella seconda parte, dedicata specialmente al periodo della reazione (1815-1840), egli allarga il campo delle sue indagini, e prende a verificare la sua legge storica non solo in quel breve tratto del nostro secolo, ma in tutte le grandi epoche dell'Umanità; onde la sua teorica sale all'altezza d'una filosofia della religione. L'instituzione primitiva di Mosè, i suoi principj fondamentali, le sue vicissitudini esterne; la divisione del tronco mosaico nei tre rami del giudaismo, del cristianesimo, e dell'islamismo; la nuova divisione del cristianesimo in greco e latino, ortodosso e catolico, e l'ultima in catolicismo e protestantesimo; la forza e la debolezza, l'incremento e la declinazione di tutte queste chiese; il bene e il male che hanno fatto; le trasformazioni per cui sono passate; le condizioni a cui sono oggimai ridutte; tutto, insomma, quel complesso di fenomeni intellettuali, morali, e sociali, in cui s'è venuta manifestando via via la coscienza religiosa dell'Umanità nell'evo antico, medio, e moderno, tutto è qui spiegato con una legge così razionale e insieme così positiva, che lascia poco o nulla a desiderare. E merito non meno singolare, l'esposizione è sempre chiara ed amena, affatto scevra dalle astruserie metafisiche e dalle pedanterie erudite, in cui sogliono per lo più ravvolgersi queste materie.

L'unica censura, a cui potrebbe ragionevolmente dar luogo questa parte dell'opera, concerne il metodo. Perchè contraporre il periodo 1789-1815 al periodo 1815-1840, simboleggiando la

rivoluzione nel primo e la reazione nel secondo? Il Consolato e l'Impero non istarebbero forse meglio sotto il titolo della *reazione* che la monarchia orleanese? E la *rivoluzione* di luglio non quadrerebbe assai meglio sotto la rubrica di *Parigi* che sotto quella di *Roma?* Inoltre, perchè non rispettare un po' più l'ordine cronologico in un'opera, la quale appartiene meglio al genere storico che allo speculativo? Non è una stranezza, a dir poco, il veder intitolata da *Roma* o *la reazione*, 1815-1840, quella parte che tratta pur in generale della storia religiosa da Mosè a Lutero? e vederla posposta a quell'altra che discorre della rivoluzione francese? Senza toccar punto alla sustanza del magnifico quadro, che l'autore intendea di ritrarre, parmi che la distribuzione delle scene sarebbe riuscita assai meglio ordinata e più efficace, s'egli avesse simboleggiato in Roma il passato, il mondo antico; in Parigi il presente, il mondo moderno; e quindi avesse posta la seconda parte in luogo della prima, per seguire il processo naturale dal passato al presente e dal presente all'avvenire.

E l'avvenire è il titolo del terzo membro della trilogia. *Gerusalemme* o *la riedificazione* significa, nel sistema di Salvador, quella riforma religiosa che chiuderà l'êra delle rivoluzioni e delle reazioni, perchè al dualismo del temporale e dello spirituale farà succedere l'unità e l'armonia di tutte le forze, di tutte le funzioni sociali, interne ed esterne, speculative e pratiche, ideali e reali. Ebbi già ad accennare, che questa parte dell'opera incontrerà assai più d'oppositori che le altre, siccome quella che uscendo fuori dell'ordine storico dei fatti e dell'ordine filosofico delle dottrine, entra nel mondo dell'imaginazione e dell'ipotesi, e dà troppo manifestamente nell'utopia. Ed invero, quali sono li articoli fondamentali della nuova riforma, che dee procacciare all'Umanità i benefizj d'una pace universale, inaugurando un'êra nuova di progresso costante, regolare, uniformemente accelerato? Sono, in ultimo costrutto, quelli stessi che formavano l'essenza dottrinale della legge di Mosè, e l'essenza sociale del popolo ebreo; talchè, a dir tutto in una parola, cotesta gran religione dell'avvenire si ridur-

rebbe alla restaurazione pura e semplice d'un sistema già stato in vigore trenta secoli fa, e già da forse diciotto morto e sepolto sotto le proprie rovine. La sola enunciazione di questo disegno non implica un paradosso?

Ma scendiamo un po' nei particolari. In qual modo si procederà alla ricostruzione della nuova Gerusalemme, centro e sede della religione avvenire? — Per via d'*imitazione*, risponde senza esitanza l'autore. L'opera di riedificazione spirituale e temporale ha già il suo disegno bello e fatto, e pieno di vita; il genio dell'èra nuova non ha da inventar nulla; ha soltanto da modellarsi, con una certa dose di prudenza e di libertà, su le tradizioni di un'autorità sacrosanta; basta che imiti l'esempio e ritragga il tipo della Gerusalemme del medio evo, di Roma. Ciò che Roma ha fatto verso la Gerusalemme antica, dee ripetersi verso Roma dalla Gerusalemme novella. Si comincierà dunque a trasportare dal Lazio in Palestina la sede del pontificato; indi si metterà mano alla riforma del dogma, del sacerdozio, e del culto. I dogmi capitali che importa sopratutto di disfare e rifare, sono quelli del peccato originale e della redenzione, della trinità, della transustanziazione, e della vita futura: cosa facilissima, perchè trattasi unicamente d'interpretare i simboli cristiani con l'esegesi razionale de' nostri giorni, la quale non fa altro che tradurre fedelmente il concetto stesso di Mosè e della Bibbia. Quindi il peccato originale significherà semplicemente la debolezza nativa dell'uomo e l'infanzia dei popoli; la redenzione vorrà dire il progresso della civiltà; la trinità delle persone divine non rappresenterà altro che la varia forma, sotto cui l'Ente, l'Assoluto si manifesta nel mondo morale e materiale; il mistero della transustanziazione eucaristica figurerà appuntino la legge universale della natura, per cui ogni cosa si trasforma e s'intreccia nella serie o catena continua, infinita degli esseri; quanto alla vita futura, da ultimo, occorrerà non solo un'interpretazione della lettera, ma una modificazione del concetto; poichè il dogma dell'immobilità sempiterna in uno stato di beatitudine o di tormento va surrogato con quello della

trasmigrazione successiva delle anime, a cui risponde naturalmente l'altro della loro presistenza; onde la legge del progresso cosmico riceverà la sua piena verificazione anche nell'ordine morale e sociale, per tutti i secoli dei secoli, nella vita presente come nella passata e nella futura. — La riforma del sacerdozio sarà una conseguenza spontanea e necessaria della traslazione del pontificato da Roma a Gerusalemme. Il papa e il sacro collegio, sciolti una volta dagl' impacci degli interessi politici e mondani, potranno riordinare a loro bell'agio l'ecclesiastica gerarchia, e rendere eziandio il sacerdozio ereditario, e svincolarlo dalla legge del celibato. — A riformare il culto, infine, basterà ricostruire il tempio di Gerusalemme su 'l modello antico, congiungendolo, mediante una grandiosa galleria, con la valle di Giosafat, dove potranno commodamente radunarsi i concilj dell'Umanità rinovellata; e co'l tempio la città dalle *cento porte*, di cui le quattro principali porteranno i nomi: la prima di Mosè, la seconda di Gesù, la terza di Maometto, e la quarta da scegliersi fra quelli di Brahma, Buddha, e Valmiki. Al battesimo delle altre si penserà a suo tempo; resti però inteso fin d'ora che tra esse non dovranno mancare a niun costo le porte di Voltaire e di Rousseau. Non occorre avvertire, che il compimento di tutta questa riedificazione religiosa consisterà nel restaurare la celebrazione del sabbato ebraico in luogo della domenica cristiana e del venerdì musulmano.

Con tutta l'ammirazione ch'io professo all'autore ed all'opera sua, con tutto il proposito di non dirne altro che bene, e di non muovergli objezioni se non piene di modestia e di rispetto, io confesso che duro molto fatica a prendere su'l serio l'ultimo membro della sua trilogia; e temo che, mal mio grado, la ricapitolazione che ne ho fatto vesta l' aria d' una parodia. E pure essa riassume esattamente la sustanza della riforma, da cui Salvador si ripromette la salute del mondo, cioè il rimedio pronto e sicuro a tutta l' iliade di mali, che nessuno meglio di lui ha saputo rintracciare nella storia e spiegare con la filosofia. Se il carattere dell'autore e il tono stesso di tutta l'o-

pera non escludessero affatto ogni ombra di sospetto, chi non inclinerebbe ad interpretare la proposta d'una tal riedificazione per un'ironia? Come concepire, che un uomo così dotto, così esperto nello studio delle leggi storiche e morali dell'Umanità, abbia potuto abbandonarsi ad illusioni, ad utopie tanto strane, per non dire puerili? Come non s'affacciò al suo alto e potente intelletto nessuna delle ragioni d'ogni fatta, che dimostrano la sua tesi teoricamente falsa e praticamente impossibile?

È falsa teoricamente. — Salvador ammette nel suo più ampio significato il principio del progresso, in virtù del quale la natura universa, mondo dei corpi e mondo degli spiriti, vita cosmica e vita umana, individuo e società, ogni ente ed ogni cosa viene perfezionandosi in una serie di trasformazioni graduate e di ascensioni successive nell'immensa scala dell'Essere. Ora la sua riforma non è la negazione formale, il rovescio esatto di questo principio? O che razza di progresso sarebbe il ritornare di due o tre mille anni indietro?

Concediamo pure che le trasformazioni religiose non riescano, se non in quanto sono il prodotto di germi presistenti e fecondi: vuol dire che ogni nuovo simbolo o sistema deve trasformare il sistema o simbolo che lo precede ed a cui sottentra; ma non può certamente significare, che ad ogni trasformazione debba ritornarsi da capo, facendo tavola rasa delle radici e dei rami, dei fiori e dei frutti, che nelle stagioni trascorse il germe abbia già messo. E nel lungo corso di oltre a trenta secoli il germe mosaico ebbe campo di attecchire, fiorire, fruttificare, quanto e come portava l'energia della sua natura; e Salvador medesimo ci enumera e descrive le prove della sua fecondità, i suoi produtti ne' sistemi religiosi giudaico e cristiano, maomettano e greco, catolico e protestante. In virtù adunque della legge stessa da lui stabilita, dovrebbe cercarsi il germe della religione futura, non nel simbolo più antico, ma nel più recente; non nell'ebraismo, ma nel protestantesimo. Altrimenti, ove l'addentellato di una nuova riforma dovesse andarsi a ripescare a dirittura nel primo germe reli-

gioso dell'Umanità, oh! perchè avremmo da fermarci, in questa serie regressiva, al Sinai ed a Mosè? Fu questi forse il creatore del primo germe? Non ha egli pure fecondato co'l suo genio un germe presistente? Non l'aveva ereditato anch'egli da' suoi padri, da'suoi educatori, ed essi da altri, e quelli da altri ancora? Converrà dunque ripigliar sempre l'opera *ab ovo*, da un Adamo, dall'andrógino primitivo? E allora, dove sarebbe più il fatto, anzi pure il concetto d'un progresso qualunque?

E poi, stando alla teorica stessa con cui Salvador spiega mirabilmente le vicissitudini religiose delle nazioni, non v'ha dubio che la trasformazione dell'ebraismo in cristianesimo avvenne sotto l'influsso della legge naturale che governa l'Umanità; avvenne quindi, non perchè così volle il capriccio degli uomini, della fortuna, o del caso, ma perchè così richiedeva la legge del progresso umano, l'ordine prestabilito dalla providenza, dalla natura, dal destino, o con qual altro nome si chiami, all'incivilimento dei popoli; avvenne insomma perchè dovea avvenire. E potremmo noi, anche volendo, rifare ciò che la forza delle cose ha disfatto, correggere la storia, e cancellare il tempo?

E potessimo, a che ne gioverebbe? Non trattasi quì di creare o fondare un nuovo instituto, su'l valore del quale sia da attendere la prova dell'esperienza. L'instituto mosaico è passato già da lunga pezza per il crogiuolo della realtà; tutto ciò che potea produrre come sistema dottrinale e come organismo sociale, l'ha produtto. Ma ebbe forse la portentosa virtù, che Salvador gli vorrebbe attribuire, di instaurare nel mondo la pace perpetua e universale, e di liberar i popoli dalla fatale vicenda delle rivoluzioni, delle reazioni, e delle trasformazioni alternate? E se non ebbe allora una tal virtù, quand'era nel pien vigore delle sue forze, come potrebbe averla oggi o dimani, dopo tanti secoli di bando, di sperpero, d'annientamento; dopo che altri simboli ed altri culti si vennero per tanti secoli succedendo nel governo morale delle genti? Come potrebb'essere buon rimedio ai mali dell'Europa quell'institu-

zione religiosa, che non valse a scampare il piccolo Israele dall'estrema rovina?

S'imputerà forse questa rovina ad errore o colpa degli uomini, di sacerdoti e di principi, di chiese e d'imperi? In tal caso bisognerebbe di conseguenza in conseguenza riuscire a questa conclusione finale, che tutto il genere umano, da Israele in fuori, non conobbe mai il vero, non praticò mai il bene; e che segnatamente i diciotto secoli dell'èra cristiana non furono altro che un perpetuo delirio, un continuo regresso verso la barbarie, e non un progresso nella civiltà. Ora un principio che mena a simili conclusioni, non è egli manifestamente assurdo?

Il criterio stesso, con cui Salvador giudica il passato, smentisce la teorica su cui egli architetta l'avvenire. Ogni trasformazione sociale porta in sè stessa la sua ragione sufficiente, e non ha mestieri d'altro titolo di legitimità che la propria esistenza; poichè non avrebbe potuto sopravenire, se non fosse stata necessaria; nè la sua necessità potrebbe avere altro fondamento che l'insufficienza o l'imperfezione dell'ordine di cose anteriore. Questa legge è sapientemente applicata da Salvador alle trasformazioni del politeismo, dell'islamismo, e del cristianesimo; ma la logica, che è una ed eguale per tutti, l'applica del pari, ed a buon diritto, al mosaismo. Esso fu soppiantato dal cristianesimo, perchè l'Evangelio rispondeva ad un grado di civiltà superiore a quello instituito co'l Pentateuco: ecco la ragione adeguata della declinazione dell'uno e della prevalenza dell'altro. Laonde possiamo viver sicuri che nella sua futura trasformazione l'Umanità piglierà le mosse dall'ultimo grado di civiltà a cui è pervenuta l'istituzione cristiana, e non dal primo onde ebbe cominciamento l'instituzione mosaica.

Dovrò ora trattenermi a dimostrare l'impossibilità pratica della riforma, che Salvador ci preconizza? Ma chi non sente le difficultà di ogni genere e d'ogni specie, che le tolgono qualsiasi possibilità di riuscita? A compendiarle tutte in una basti l'avvertire, che la sua attuazione non potrebbe mai aver

luogo, se non a condizione che i popoli si fossero prima convertiti al simbolo mosaico, purgato e corretto da Salvador; giacchè altrimenti nessuna forza del mondo arriverebbe mai a trasportare il papa da Roma in Gerusalemme, a ricostruire il tempio e la città, a trasformare l'Europa di cristiana in ebrea. Ora, per audaci che sieno e possan essere i voli della fantasia, niuno s'arrischierebbe a fingere, neppur poetando, che i popoli moderni si diano un bel giorno ad ebraizare. Un'esperienza di molti secoli attesta, che tra tutte le religioni conosciute l'ebraica è di sua natura la più aliena dallo spirito di proselitismo, e quindi la meno capace di propagarsi fra le moltitudini. Restò isolata, impotente nell'antichità, quando verso i popoli idolatri rappresentava il progresso: per qual miracolo diventerebbe il centro d'attrazione intellettuale e morale oggidì, che il mondo cristiano è avvezzo da sì lunga serie di generazioni a riguardarla come il simbolo della repugnanza invincibile e della resistenza indomabile ad ogni trasformazione progressiva? Non si potrebbe credere alla possibilità di questo portento se non a patto di ammettere, nell'ordine delle idee e degli affetti dell' Umanità, un cataclisma che mutasse la faccia del mondo morale, e lo ricostruisse tutto di pianta ad imagine e simiglianza della vecchia Palestina. Ora un'ipotesi, che si fonda su la probabilità di un rovescio delle leggi più costanti ed universali della natura, può ben darsi che in astratto e in metafisica non sia da qualificare assolutamente per assurda; ma certo in pratica ed in realtà il senso commune la terrà sempre per impossibile, finchè almeno l'evidenza del fatto non venga a disingannarci. Non crederemo dunque alle profezie di Salvador, se non quando le vedremo adempite.

ÉDIT DU CARDINAL PATRIZI. [1]

Le *Journal de Rome*, du 4, publie comme article de fond un édit du cardinal Patrizi, vicaire général de S. S., sur

[1] La Terre Promise, Ann. III, N. 669, — Nice 13 mars 1859.

l'observance du carême. C'est un premier-Rome qui en vaut bien un autre.

Cependant, le cardinal vicaire, si c'est lui-même qui a rédigé son édit, ou le chanoine qui l'a signé après lui en qualité de son substitut, n'a pas eu, il faut en convenir, la main heureuse. Car, en lisant certaines remarques, certaines citations surtout, de cette pièce, on dirait que l'auteur a voulu faire la satire la plus amère de la cour de Rome et de tous ses membres plus ou moins sacrés. Voici, en effet, quelques passages que renferme cet édit:

« Le carême doit être regardé comme temps de salut. Pour peu que nous nous appliquions à lire les Saintes Écritures, et à méditer la vie et les exemples de notre divin Maître, il n'est pas difficile d'en conclure l'obligation pour tout homme, qui aspire à être un véritable disciple du Christ, de mortifier ses appetits et de marcher dans la voie de la pénitence. C'est ce que les exemples du Christ nous apprennent. Pendant toute sa vie, et nommément à la fin de ses jours, il ne fit, lui, qu'endurer toute sorte de souffrances et d'angoisses, vivant au milieu de fatigues et de peines continuelles, et rendant son âme très-sainte sur la croix. Tels sont les exemples de notre divin Maître. Ses doctrines ne sont pas différentes; puisqu'il a dit en toutes lettres, que quiconque ne souffre pas avec lui, ne peut pas être son disciple; et que pour être digne de lui il faut haïr son corps et dompter ses passions. La pénitence, la mortification est une rigoureuse obligation pour le chrétien, qui en la négligeant n'encoure rien moins que la perte de son salut éternel. Car la foi sans les œuvres est morte. »

Nous n'avons pas à apprécier ici ce langage évangélique; mais nous demanderons seulement si de telles paroles n'impliquent pas la condamnation la plus accablante de celui qui les prononce. Comment se fait-il que le cardinal Patrizi ne s'aperçoive pas de ce fait, qui frappe tout esprit tant soit peu ouvert aux idées morales et habitué aux déductions logiques? Car la contradiction entre sa doctrine et sa profession est trop

palpable et éclatante pour qu'il y ait moyen de se la dissimuler. Le premier venu de ses diocésains aurait beau jeu a lui répondre:

— Quoi! Monseigneur, vous rappelez la vie et les exemples de votre divin Maître, comme règle absolue de conduite pour tous les chrétiens; mais en quoi donc votre vie à vous reproduit-elle le type que vous imposez aux autres? Le Christ, d'après la tradition perpétuelle de votre église, n'a été qu'un pauvre ouvrier jusqu'à l'âge de trente ans, et qu'un pauvre missionaire pendant le reste de ses jours. Mais vous, Monseigneur, vous laissez à d'autres la rude besogne des missions; vous ne gagnez pas votre pain en travaillant du matin au soir dans un atelier; vous ne connaissez pas les poignants soucis de la pauvreté, Comment osez-vous donc proclamer en principe l'obligation inviolable d'imiter le Christ, tandis que votre vie n'est justement que la contrepartie de la sienne?

Ah! vous parlez de mortification et de pénitence; c'est très-édifiant, à coup sûr. Mais pourquoi ne faites-vous pas l'une, ne pratiquez-vous pas l'autre? Vous n'avez pas que le titre de prince; vous en avez le train, le luxe, le agréments, les pouvoirs, les grandeurs. Est-ce là, Monseigneur, la vie d'un chrétien qui fait pénitence et qui mortifie son corps? En ce cas, votre sermon devient une mauvaise plaisanterie; car à qui voulez-vous l'adresser? — Aux gens plus heureux que vous? Mais, d'abord, votre position ne vous laisse rien à désirer de ce qui fait le plus grand bonheur en ce monde. Et puis, apparemment, ce n'est pas aux quelques princes plus haut placés qu'un cardinal vicaire du vicaire de Dieu, que vous dirigez votre sermon. — Aux gens plus ou moins éloignés de votre fortune? Mais, puisque le précepte évangélique de la pénitence et de la mortification, comme vous l'entendez, n'a rien d'incompatible avec le train princier que vous menez, à plus forte raison les autres classes de l'église n'ont point du tout à s'en inquiéter. Celles qui jouissent d'un certain bien-être, n'ont qu'à suivre, dans la mesure de leurs moyens, votre exemple et s'en donner a cœur-joie.

Et celles qui se trouvent dans la gêne, dans l'indigence ou la misère, eh! mon Dieu, elles ont besoin de pain, et non pas de jeûne: et il vaudrait beaucoup mieux partager votre immense superflu avec ce pauvre monde qui manque du nécessaire, que de lui prêcher en pure perte la mortification et la pénitence, dont il n'est que trop chargé malgré lui.

Après les actes du Christ vous rappelez aussi sa doctrine. On ne peut être son disciple qu'à la condition de souffrir, de porter sa croix avec lui. C'est très-bien, Monseigneur. Cependant, voyons, acceptez-vous pour votre compte ce précepte, oui ou non? Si vous n'en voulez pas pour vous-même, de quel droit pretendez-vous le faire subir aux autres? Et si vous en admettez l'obligation même à votre égard, pourquoi donnez-vous aux fidèles le scandale de ne pas l'observer un peu mieux? Vous portez bien une croix, c'est vrai; mais votre croix n'est pas précisément celle à laquelle le Christ faisait allusion. Votre croix n'est qu'un bijou en or et en diamants, qui brille sur votre poitrine au dessus de la pourpre ou de l'hermine comme une décoration superbe, mais qui ne pèse pas du tout sur vos épaules comme une charge mortelle. Or si une pareille croix ne vous empêche pas de compter parmi les disciples du Christ, il faut convenir que ce titre est bien à la portée de tout le monde, et que de toute votre église vous êtes réellement le moins fondé à vous en glorifier.

Car de la croix, symbole de rédemption, vous n'avez retenu pour vous que les bénéfices temporels, c'est-à-dire, les honneurs, les richesses, les pouvoirs, qu'elle vous a procurés, et vous en avez rejeté sur le peuple tout le poids, c'est-à-dire, les peines, les souffrances de toute sorte, au prix desquelles le Christ a racheté spirituellement le genre humain, et que la plupart du genre humain doit encore spirituellement et matériellement endurer pour gagner sa vie, au jour le jour, par un travail qui écrase son corps, s'il n'abrutit pas son esprit.

Enfin, Monseigneur, vous répétez encore l'autre maxime

évangélique, qu'il faut haïr son corps pour se rendre digne du Christ; et que l'omission de ce devoir amène irrévocablement la damnation éternelle. Soit, nous vous croyons sur parole. Seulement, permettez-nous de nous rendre compte plus exactement du sens de vos paroles d'après vos actes; et de nous consoler un peu de la frayeur de vos menaces par la douceur de vos exemples.

Car vous aussi, il va sans dire, vous êtes bien décidé a faire votre salut, à vous assurer une place, de n'importe quel rang, dans le paradis. Et puisque pour y parvenir c'est une condition essentielle que de haïr son propre corps, il suffit de voir comment vous vous traitez pour comprendre le véritable sens que vous donnez à ce commandement du Christ. Or, pour haïr votre corps vous vous y prenez d'une façon un peu étrange, convenez-en, Monseigneur. Voilà une haine, en effet, qui offre à s'y méprendre tous les caractères de l'amour le plus ingénieux et le plus ardent. Un des plus magnifiques palais du monde pour vous loger; tout une petite cour pour vous servir; tout ce que l'on peut imaginer de plus agréable, de plus précieux pour votre ménage en ville et à la campagne: voilà comment vous pratiquez le précepte de haïr votre corps pour faire votre salut. Nous autres donc, nous nous réglerons en conséquence. Il est vrai que nous n'avons pas à notre disposition les douceurs dont vous entourez votre personne pour vous mettre parfaitement en règle avec le mot austère de l'Évangile. Ainsi nous ne pouvons pas, il s'en faut de beaucoup, en haine de notre corps, nous permettre les jouissances dont vous régalez le vôtre. Mais, enfin, nous ferons de notre mieux pour jouir en paix du peu de bien que le bon Dieu daigne nous accorder. Forts de votre exemple, Monseigneur, nous tâcherons avant tout de nous arranger le mieux possible en ce monde, en nous en rapportant à vous pour notre future situation dans l'autre.

LE POUVOIR TEMPOREL DU PAPE. [1]

Une phrase de la proclamation de Napoléon III relative au pape a inquiété quelque peu le parti clérical. L'empereur déclare que l'armée française ne vient pas *ébranler le pouvoir du Saint-Père, mais le soustraire à cette pression étrangère qui s'appésantit sur toute la Péninsule.* Eh quoi! s'écrient les organes des jésuites, est-ce que le pape cède en quoi que ce soit à une *pression étrangère?* Est-ce qu'il ne jouit pas de sa pleine et entière liberté d'action? Est-ce qu'il obéit à une autre voix que celle de sa conscience?

Mais, après tout, on se console du second membre de la phrase qui paraît une atteinte à la dignité du pape, par le premier qui semble un argument en faveur de son pouvoir temporel. Car, voici le raisonnement qu'on se fait: — Si, Pie IX étant libre dans sa ville de Rome et protégé par les vaillants soldats de la France, Napoléon III craint cependant qu'il soit sujet à une *pression étrangère,* combien aurait-il raison de le craindre davantage si le pape était obligé de vivre et de gouverner l'Eglise en qualité de sujet de la France ou de l'Autriche!

Malheureusement pour le parti clerical, ce qui veut dire heureusement pour la cause nationale, le raisonnement péche par la base. Car d'où vient-il, s'il vous plaît, que le pape est exposé à subir une *pression étrangère?* Non certes de son pouvoir spirituel, qui ne regarde que les consciences, et qui par conséquent échappe de sa nature à toute espèce de pression extérieure. Cela vient uniquement de son pouvoir temporel, qui le place au rang de puissance de troisième ou quatrième ordre, et qui par là l'oblige nécessairement de subir la *pression politique* des grandes puissances. C'est pourquoi le

[1] N. 724, — 8 mai 1859.

seul moyen de soustraire réellement le pape à toute pression étrangère, ce serait de le délivrer du poids de tout pouvoir temporel, et de le mettre en état, bon gré mal gré, de n'avoir à s'occuper que de la direction spirituelle et religieuse de son troupeau.

En effet, supposez un instant le pape réduit à la condition de ses prédécesseurs pendant les premiers siècles de l'Eglise, c'est-à-dire placez-le dans la condition d'un curé ou d'un évêque, avec cette différence qu'au lieu de diriger spirituellement une paroisse ou un diocèse, il eût à étendre sa juridiction religieuse sur toute l'Eglise catholique : eh bien ! où serait la pression étrangère qui pourrait encore l'atteindre ? Quelle puissance de n'importe quel ordre pourrait-elle lui imposer sa volonté et lui dicter la loi ? N'ayant rien à perdre ni à gagner temporellement, le pape jouirait de l'indépendance spirituelle la plus complète, car son royaume serait dans la conscience de ses fidèles, et parfaitement à l'abri de toute influence politique des puissances, grandes et petites, étrangères et indigènes ; tandis que, ayant un état à conserver et à gouverner, il lui est absolument impossible de ne pas subir les tiraillements de la diplomatie et de s'affranchir de toute pression étrangère.

Aussi, que le parti clérical ne se hâte pas trop de compter sur la phrase impériale ; car sa confiance pourrait bien n'être qu'une vaine illusion, comme son raisonnement n'est qu'un pitoyable sophisme. Et Napoléon III, sans se dédire le moins du monde, n'aurait qu'à ajouter deux mots de commentaire à sa phrase pour trancher définitivement la question romaine, qui est en réalité le nœud inextricable de la question italienne. Il lui suffirait, pour expliquer et compléter en même temps sa pensée, de dire au pape à la fin de la guerre :

— Oui, Saint-Père, nous avons promis de vous soustraire à la pression étrangère, et nous tenons notre parole. Voici comment : à l'avenir vous serez parfaitement libre et indépendant dans vos affaires ecclésiastiques, parce que vous ne vous mêlerez plus à nos affaires politiques. Vous cessez d'être le

roitelet d'un Etat pour être le pape d'une Eglise. Roi et pape, toutes les puissances prétendaient avoir le droit de vous influencer dans leur intérêt, et vous en étiez toujours à la merci du plus fort: pape et non roi, aucune puissance ne pourra plus exercer sur vous de ces pressions, auxquelles tant de fois vous avez sacrifié votre dignité religieuse pour ne pas compromettre votre domination temporelle. Ainsi vous régnerez librement dans le for intérieur des fidèles qui reconnaissent votre autorité et croient à votre parole; et les gouvernements veilleront à la sûreté et au bien-être de l'Etat. Chacun son rôle. Vous ferez d'autant mieux votre salut et celui de vos ouailles que vous n'aurez à vous préoccuper que des choses du ciel: laissez aux gouvernements le soin de faire le bonheur des peuples en ce monde, dont il vous est défendu de vous mêler.

L'EGLISE SOLIDAIRE DE L'AUTRICHE [1].

Il paraît qu'en France on s'inquiète de la portée et des conséquences de la guerre d'Italie au point de vue des intérêts catholiques. C'est le *Constitutionnel* qui nous l'apprend, et qui en même temps prend à tâche de calmer ces inquiétudes par quelques réflexions, à son avis, très-rassurantes.

Nous ne connaissons pas assez les dispositions actuelles de la France pour apprécier, soit le fait que M. Renée prend pour base de son raisonnement, soit l'impression que son article est destiné à faire sur le public. Mais ce que nous pouvons lui garantir, c'est qu'en Italie, à part les jésuites et leurs séides, personne ne partage les inquiétudes qu'il déplore, et encore moins les idées par lesquelles il prétend les dissiper.

Non, ce n'est pas seulement « l'esprit religieux des pays

[1] N. 730. — 14 mai 1859.

protestants, » c'est aussi l'esprit national des peuples italiens qui croit « que le véritable nœud de la question italienne est à Rome; » c'est lui « qui aperçoit là les plus gros abus; » lui « qui aurait à cœur d'y porter d'abord une réforme fondamentale. » Car les Italiens, qui connaissent l'histoire de leur pays un peu mieux que le *Constitutionnel*, ont acquis, depuis longtemps et au prix de l'expérience la plus douloureuse, la conviction que la papauté, du moment qu'elle s'est emparée d'un État, a toujours été et est toujours le plus grand obstacle à l'indépendance et à l'union de l'Italie. Ils savent que c'est Rome qui a de tout temps empêché la réunion des Etats italiens sous un seul chef; et ce sont les papes qui ont provoqué les invasions de l'étranger, qui ont tendu la main à l'oppresseur, toutes les fois qu'ils avaient besoin de son appui pour affermir ou étendre leur domination, pour combattre ou réprimer les tentatives d'affranchissement qui de temps en temps ne manquaient pas d'éclater au sein de l'Italie.

Voilà ce que dix siècles de souffrances, de martyre nous ont appris; voilà pourquoi, lorsque le *Constitutionnel* vient nous chanter « que la situation anormale de l'Italie, dans les » domaines pontificaux comme dans le royaume lombardo-vé- » nitien, est également l'œuvre de l'Autriche, » il nous fait sourire de pitié. C'est bien plutôt le contraire qui est vrai. Le pivot de la domination autrichienne en Italie est réellement à Rome; car la papauté est la cause principale de nos divisions, et ce sont nos divisions qui ont fait la force de l'Autriche, et qui lui ont permis de régner par ses armes en Lombardie, et par son influence dans l'Italie entière.

Ainsi, les feuilles que M. Renée blâme si sévèrement, parce qu'elles « ont pris pour thème que la cause de l'Autriche était la cause de l'Eglise, » ces feuilles-là, quelle que soient d'ailleurs leurs principes et leurs tendances, ont sur le sujet en question des idées et des vues beaucoup plus justes que le *Constitutionnel*. Il a beau se fâcher contre la « confusion intéressée et inattendue » dans laquelle tombent, d'après son opinion, ceux qui font « l'Eglise solidaire de l'Autriche: »

mais les arguments, par lesquels il prétend la réfuter, l'anéantir, pour être très-orthodoxes, n'en sont pas moins très-insignifiants.

En effet, sous quel rapport, se demande-t-il, peut-on considérer le pape comme solidaire de l'empire? Est-ce sous le rapport spirituel? Mais il est de tradition historique que les principes politiques de Vienne ont été de tout temps, à moins de calculs passagers, en lutte avec les principes religieux de la cour de Rome. Est-ce sous le rapport temporel? Mais en 1814 le Saint-Siège a dû réclamer et protester contre les convoitises de l'Autriche qui aspirait à s'emparer des Etats de l'Eglise. — Et voilà tout. Or, nous le demandons, qu'est-ce que cela prouve?

Les principes politiques de Vienne n'ont été en lutte avec les principes religieux de Rome que sur quelques points tout-à-fait secondaires de jurisdiction et de discipline; et cette lutte même, qui n'avait pris des proportions un peu sérieuses que sous l'empereur Joseph II, s'était déjà calmée avec la restauration de 1815, et a cessé complètement en 1849. Dès lors l'entente la plus cordiale règne parmi les deux cours de Rome et de Vienne.

Au reste, quant aux bases mêmes du régime politico-religieux, les deux cours ont marché toujours parfaitement d'accord; elles ont été comme elles sont toujours absolument solidaires l'une de l'autre. Quel est, en effet, le principe fondamental de la cour de Rome? C'est la négation de la liberté, c'est l'absolutisme dans l'administration de l'Etat aussi bien que dans la direction de l'Eglise: absolutisme religieux, qui exclut toute liberté d'enseignement, de presse, et de culte; absolutisme politique, qui n'admet pas de souveraineté nationale, qui légitime la tyrannie à titre de droit divin, et qui réduit tout son système de gouvernement à ces deux maximes: pouvoir arbitraire du prince, obéissance passive du peuple.

Eh bien! l'Autriche, puissance catholique et absolutiste, est l'incarnation politique et militaire de ce principe, comme la

papauté en est l'incarnation religieuse et doctrinale. Celle-ci est la tête, celle-là le bras du système politico-religieux, qui ne peut subsister qu'autant que l'Italie est démembrée et impuissante. Par conséquent la solidarité des cours de Vienne et de Rome contre l'Italie n'est que la suite naturelle et nécessaire du principe même qu'elles représentent solidairement. Rendre à l'Italie son indépendance c'est frapper au cœur la puissance militaire de l'Autriche, et c'est ôter du même coup son suppôt au pouvoir politique de la papauté. A Rome on ne le sait que trop. On est épouvanté là-bas des conséquences d'une guerre destinée à porter un rude coup à l'Autriche, et on a mille fois raison.

M. Renée invoque à l'appui de sa thèse quelques protestations du Saint-Siège contre certains actes de la cour de Vienne perpétrés au préjudice des Etats pontificaux. C'est par trop naïf, en vérité. Est-ce que de pareilles protestations méritent d'être prises au sérieux? Est-ce qu'elles modifient le moins du monde l'identité de nature des deux gouvernements?

Le *Constitutionnel* enfin ajoute, et il va sans dire qu'il s'en félicite, que la parole de l'Empereur a dissipé toutes les inquiétudes en montrant les choses sous leur vrai jour et en mettant le public en garde contre ceux qui s'efforcent de donner le change et qui feignent de s'alarmer pour l'Eglise. Nous ne voulons pas, pour le moment, contester les prodigieux résultats de la proclamation impériale: c'est aux événements à nous en donner, dans quelques mois, dans quelques semaines peut-être, l'interprétation authentique et le commentaire officiel. Nous verrons.

Mais, en attendant, quels que soient les desseins de Napoléon III à l'égard du pape et de la papauté, il y aura toujours quelque chose au dessus de son pouvoir: c'est la nature même de l'institution politico-ecclésiastique du Saint-Siège. Comme la cour de Rome est essentiellement solidaire de la cour de Vienne, on ne peut atteindre l'une sans ébranler l'autre. L'Autriche une fois repoussée au delà des Alpes, le pouvoir absolu du pape en Italie n'a plus de base. Une armée française pourra

bien pendant quelque temps encore soutenir le trône chancelant du pape; mais la papauté temporelle, qui avait fait cause commune avec l'Autriche, tombera inévitablement avec elle; et l'Italie, en possession de son indépendance par l'expulsion de l'Autriche, ne tardera pas à se constituer en nation libre et une par l'abolition du pouvoir temporel de la papauté.

Les deux résultats ne sont que le développement naturel et harmonique d'une seule loi sociale. C'est donc la nature des choses qui nous en répond: la volonté des hommes, soyons tranquilles, n'y changera rien.

SU LA CADUTA DEL PRINCIPATO ECCLESIASTICO. [1]

Lettera ad un professore di filosofia in Germania.

Caro amico,

Vi pare dunque cosa strana ed incredibile, che non tutta Italia esulti per la caduta del potere temporale del papa, e che anzi a molti la sia cagione di lutto e di cordoglio. Ma quanto dovrà crescere la vostra maraviglia, allorchè saprete da qual parte sia il gaudio e da quale la costernazione! Non intendo già di alludere alle parti politiche, in cui è divisa l'Italia; chè rispetto ad esse l'abolizione del dominio papale ebbe il suo effetto naturalissimo e regolarissimo: l'applauso cioè di tutti i liberali, e il rimpianto di tutti i retrivi. Nè è questa per fermo l'opposizione di sentimenti, che desta in voi tanta maraviglia. Avvezzo come siete a filosofare su le cose umane, voi ravvisate nell'impresa che esautorava il papato, qualche cosa di assai più alto e solenne che non la vittoria d'una parte politica e la sconfitta di un'altra: ci ravvisate un

[1] La Riforma del secolo xix, Anno II, N. 11, — Milano, 15 dicembre 1870.

evento che può avere un'influenza larga e profonda nel campo intiero della civiltà, nell'indirizzo degli studj e dei costumi, nell'ordine della scienza e nella pratica della vita, poichè è un evento che ha intime attinenze con la religione, e per essa con le forze e le leggi costitutive dell'Umanità. Or bene, sotto questo rispetto, che per voi come per me è il più importante, la ruina del trono pontificio suscitò in Italia (e potrebbe dirsi per avventura nel mondo) sentimenti ed affetti contrarj a quelli, che la natura delle cose facea presagire.

Ed invero, chi è che se ne duole come d'una suprema sciagura? Sono in generale coloro, che si professano i più zelanti e ardenti campioni della religione, ed in nome del teismo e dello spiritualismo si gloriano di rappresentare e capitanare il partito catolico. E chi è all'opposto che se ne rallegra come d'una singolare fortuna? Sono generalmente coloro, che si dichiarano i più aperti e fieri nemici, non che del catolicismo e del cristianesimo, di ogni qualsiasi religione; ed a titolo di ateismo e materialismo si vantano d'essere i precursori e banditori del partito antireligioso. Ora a giudicar quanto sia ragionevole e il pianto degli uni e il riso degli altri, basta rammentare quale sia stata la funzione del potere temporale nella vita religiosa e morale della Chiesa. Il papa ed i vescovi che gli fanno eco, van gridando che il trono è necessario all'altare, ossia che la religione catolica ha bisogno d'un principe per suo pontefice. Ma la storia ne attesta tutt'altro; e voi, amico mio, che la conoscete meglio di tutti i sedicenti infallibili, voi ben sapete com'essa dimostri invece all'ultima evidenza, che il principato ecclesiastico non fu di sussidio ed incremento, bensì di danno e rovina alla potenza spirituale del catolicismo. L'età dell'oro per la Chiesa fu quella, in cui i suoi pontefici e ministri non aveano alcun potere nè politico, nè civile; laddove all'acquisto successivo e progressivo della signoria fece sempre riscontro la diminuzione e la perdita dell'autorità religiosa. Questa conclusione storica, che in Germania cominciò a prevalere dopo la riforma, in Italia era già classica e vulgare assai prima: il padre della nostra letteratura

l'avea tolta per assunto capitale del suo divino poema; e da lui in poi i nostri più insigni poeti, storici, filosofi, politici la mantennero e confermarono in guisa da renderla una tradizione vivace e costante della nostra vita nazionale.

Secondo il concetto dantesco, a cui la storia e la filosofia vennero sempre aggiungendo nuova luce di fatti e di ragioni, che cos'è il principato ecclesiastico? È la corrozione del cristianesimo da *regno celeste* a *regno mondano*. La Chiesa, che nel periodo della sua fondazione, per opera de' suoi apostoli e de' suoi padri, avea dapprima fugito e poscia combattuto e vinto il mondo, cioè teoricamente le dottrine filosofiche e religiose, praticamente le instituzioni politiche e civili del paganesimo; nel periodo della sua dominazione, per opera de' suoi teologi e de' suoi dottori, si maritò e si confuse co 'l mondo, si fece mondana: teoricamente, pigliando a maestro Aristotele, cioè la personificazione più schietta e perfetta del paganesimo, e per giunta nelle tradizioni e interpretazioni degli Arabi e degli Ebrei, cioè degli anticristiani per eccellenza; e praticamente, mutando il pastorale in uno scettro e l'apostolato in un regno. Ma della mondanità dottrinale venne già costretta la Chiesa a purgarsi nel gran conflitto ch' ebbe a sostenere co 'l protestantesimo; poichè per difendersi da' suoi poderosi assalti dovette rinunciare alle armi profane dell' aristotelismo scolastico, e risalire alle fonti cristiane della propria teologia, ai documenti originali e genuini della propria fede. E della mondanità politica è oggimai forzata la Chiesa a spogliarsi per la guerra ch'ella mosse al risurgimento d'Italia; giacchè non avendo voluto secondare per amore l'instaurazione della unità nazionale, deve ora concorrervi per forza, e rassegnarsi a vedere infranto il suo trono e distrutto il suo impero.

Or quali sono, in riguardo al catolicismo, le conseguenze naturali e necessarie di questa riforma del papato? Io posso dispensarmi dell' enumerarle partitamente, rimettendovi alla dotta e savia ed elegante esposizione che ne faceva già da due anni l'illustre Terenzio Mamiani nella sua *Teorica della Religione e dello Stato*. A me basterà di riepilogarle in una for-

mula, che risponde ad una legge storica e filosofica insieme: la perdita del regno mondano richiamerà la Chiesa al suo *regno celeste*, come già l'abbandono della filosofia aristotelica l'ha richiamata alla sua teologia cristiana. Perocchè smesse le cure e le ingerenze, le ambizioni e le passioni, li interessi e i travagli del principato, la Chiesa, ove pur non voglia cessare d'esistere, si rivolgerà tutta alla sua missione evangelica, e ritornerà a' suoi principj, alle sue condizioni d'instituto puramente religioso e morale; onde, fatta ragione della varietà dei tempi, dovrà esercitare con la società moderna quell'officio tutto spirituale, ch'essa adempiè con l'antica. Ma che altro è mai questo ritorno della Chiesa al suo primitivo ministero, se non una vera e certa restaurazione del catolicismo?

Chi adunque doveva propriamente esultare e benedire alla caduta del principato ecclesiastico, era il partito che si chiama e si vanta catolico; laddove chi giustamonte doveva andarne contristato e dolente, era il partito che si dice antireligioso. Se non che s'avvera anche quì la massima, che lo spirito di parte accieca le menti e perverte li animi. Ecco li uni a fare della religione una setta, e li altri a tramutare in una fazione la scienza. I primi, rinegato il sentimento e lo spirito religioso, non vedono e non amano più altro nel catolicismo fuorchè uno strumento di grandezza mondana; i secondi, abbandonata la critica equa e sapiente e feconda, non ravvisano più e non odiano altro nel catolicismo fuorchè un artefice di servitù e d'ignoranza. Quindi li uni e li altri s'accordano a riguardare la soppressione dello Stato pontificio come la morte del catolicismo: ma quelli ne dolorano, perchè sentono perduto l'oggetto del loro amore; e questi ne giubilano, perchè credono estinto l'oggetto dell'odio loro. Il che se da una parte ci spiega il bizzarro contrasto de' loro sentimenti, dall'altra ci dà pure la spiegazione della doppia ed opposta fallacia, onde sono tutti egualmente ingannati e sedutti.

Che se infine, amico mio, dopo d'avere parlato delle opinioni altrui, ho pure a chiarirvi della mia, eccovi in due pa-

role la mia confessione. Io godo quanto altri mai della rivendicazione di Roma all'Italia, ma perchè me ne riprometto la riforma, e non già la degradazione del catolicismo. Esso è la religione secolare di molti popoli; e credere o sperare, che abbia in breve tempo a perire, e solo in virtù d'un mutamento di Stato in una provincia d'Italia, non pare a me una credenza o speranza ragionevole, sibbene un'illusione più vana ed assurda di qualunque sogno. Non trattasi adunque di scegliere fra la conservazione o la distruzione del catolicismo, sibbene e solamente fra il catolicismo romano o politico ed il cristiano o religioso; fra il catolicismo degli inquisitori e dei gesuiti, e quello degli apostoli e dei padri antichi. E per me la scelta non ammette dubio, nè incertezza d'alcuna sorte. Non già ch'io stimi facile e sicuro un rinovamento così perfetto del catolicismo da ridonargli la pienezza di vita e la purezza di spirito, ond'era animato nella sua origine: chè sarebbe questa, a mio avviso, un'altra utopia; ma tengo bensì per affatto naturale ed immancabile, che il catolicismo, deponendo la forma politica e ripigliando la religiosa, cesserà d'essere un ostacolo, e ridiverrà un sussidio all'incivilimento, al progresso morale e sociale dei popoli che gli sono ancora devoti. La professione di fede e le pratiche del culto non saran più così spesso imposture e ipocrisie; le farà chi vuole, in tutta libertà e sincerità della sua coscienza; saranno atti inspirati da un sentimento di dovere, anzichè da interesse, da paura, da servilità, da violenza; e se non isparirà del tutto, scemerà di certo e d'assai lo scandaloso contrasto fra le parole e le opere, fra il dogma e la morale, fra il credo che si recita e la vita che si mena.

E non sarà questo un vero e grande miglioramento? E non dovremo noi dunque congratularci d'una diminuzione del male e di un aumento del bene, sol perchè questo bene non soddisfa in tutto e per tutto ai nostri desiderj? Oh! su questo punto, amico mio, non ho dubio alcuno del vostro consenso. Il razionalismo, che voi ed io propugniamo, aborre dal fanatismo antireligioso più ancora che dal suo contrario. Esso

nega in nome della scienza il sovranaturale e il sovrintelligibile delle religioni divinamente rivelate ed instituite, ma afferma pure in nome della coscienza la realtà del sentimento religioso, come forma spontanea e facultà ingenita ed elemento integrale dello spirito umano. Esso quindi riconosce e rispetta il principio essenziale ed immanente, perpetuo e universale della vita religiosa; onde ha commune con le religioni la tesi o ipotesi fondamentale, che nella natura umana v'ha un ordine spirituale e morale di specie affatto diversa dall'ordine fisico e fisiologico, sì che i principj e le leggi dell'uno non possono ridursi a quelli dell'altro. Quale sia l'origine, la causa, l'elemento sustanziale di questi due ordini della vita umana, il razionalismo lo ignora, e confessa francamente d'ignorarlo; ma sa per altro, che se cade in tenebrose difficultà il dogmatismo religioso a ripetere tutto dall'azione misteriosa d'uno spirito assoluto, precipita pure in mostruose assurdità il dogmatismo antireligioso a derivare tutto dalle combinazioni arcane d'una materia assoluta. E sa inoltre, che se quanto a valore teoretico l'un dogmatismo non vale meglio dell'altro, giacchè l'Assoluto di tutti e due è un'incognita egualmente assoluta, e però tutti e due asseriscono ciò che non sanno e non possono sapere; quanto a valor pratico invece corre fra essi un divario assai rilevante, poichè lo spiritualismo salva almanco certe condizioni della dignità morale dell'uomo; laddove il materialismo le schianta tutte dalla stessa radice. Erra senza fallo e s'illude il primo, quando presume d'inalzare l'Umanità sino a deificarla; ma è infinitamente più intolerabile l'errore e l'illusione del secondo, che pretende di abbassare l'Umanità fino ad imbestiarla. Il razionalismo non ha per sua ventura da appigliarsi nè all'uno, nè all'altro estremo; ma preferirà sempre e di gran lunga che regni nel mondo un idealismo, il quale ecciti l'uomo a ragguagliarsi a Dio, piuttosto che un realismo, il quale porti l'uomo a confundersi co 'l bruto.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

Digitized by Google

INDICE

Al sig. can. Girolamo De-Gregorj . . . . . *Pag.* 3
Il clero . . . . . » 9
Protesta dei parochi . . . . . » 14
Lo spirito religioso del Piemonte . . . . . » 19
Attentati contro la libertà religiosa . . . . . » 24
I buoni preti . . . . . » 28
Un programma clericale . . . . . » 40
Pastorali arcivescovili . . . . . » 54
L'obedienza catolica . . . . . » 64
L'utopia della conciliazione . . . . . » 68
La meditazione XVI di Cesare Balbo . . . . . » 94
Il monitorio papale . . . . . » 110
Catolicismo, protestantismo, e razionalismo . . . . » 115
Uno scandalo clericale . . . . . » 127
La concordia clericale . . . . . » 133
La fede e la ragione . . . . . » 138
Ultimo saggio di logica protestante . . . . . » 160
Un'utopia peggiore dell'altra . . . . . » 163
Il catolicismo e la democrazia . . . . . » 172
L'età d'oro del catolicismo . . . . . » 191
Un altro colpo all'utopia della conciliazione . . . . » 209
Del catolicismo in Italia . . . . . » 220
L'unitarismo e la democrazia . . . . . » 226
Catolicismo e Statuto . . . . . » 234
La religione del popolo . . . . . » 245

Nuova definizione del razionalismo . . . . . » 253
Un catolicismo liberale . . . . . » 258
I vescovi e le elezioni . . . . . » 262
Vittoria o sconfitta? . . . . . » 270
Clero e laicato . . . . . » 276
Nuova dialettica catolica . . . . . » 280
La festa del Natale . . . . . » 288
Una dimostrazione fallita . . . . . » 292
Un valente amico dell'*Amico* . . . . . » 307
Come disfarsi del papa? . . . . . » 312
Protesta del vescovo d'Orléans . . . . . » 316
Confusione delle lingue . . . . . » 320
Paris, Rome, Jérusalem . . . . . » 323
Édit du cardinal Patrizi . . . . . » 333
Le pouvoir temporel du pape . . . . . » 338
L'Église solidaire de l'Autriche . . . . . » 340
Su la caduta del principato ecclesiastico . . . . . » 344

—

005655514

Digitized by Google

Prezzo del presente volume: L. 3.

AUSONIO FRANCHI. — Su la teorica del giudizio, lettere a Nicola Mameli, opera approvata dalla Società promotrice degli Studi filosofici e letterarj. — Due grossi vol. in 16° grande stampati diligentemente su carta velina di complessive pagine 1032. — L. 10.

CAVAGNA. — Zootecnia, pregi e difetti degli animali domestici col modo di conoscerne l'età. Opera premiata all'esposizione agraria del 1869 in occasione del centenario della fondazione della Regia Scuola di Veterinaria in Torino. — Un vol. in 16° grande di pag. 288. — L. 2.

CORIETTA. — Dell'azione del tabacco, sui denti, sulle gengive e sulla membrana della bocca dei fumatori. Memoria letta al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere nell'adunanza 15 luglio 1870. — L. 1.

DELL'ACQUA. — Sull'uso alimentare delle carni cavalline, con appendice sulla Sardigna (*Equarissage*). Operetta onorata di Premio dal Congresso dei Medici Veterinarj tenutosi a Torino nel settembre 1869. — Un volume in 16° di pag. 208. *Seconda edizione* — L. 1. 50.

LA FARINA. — Scritti politici raccolti e pubblicati da AUSONIO FRANCHI. — Due eleganti volumi in 16° grande di complessive pagine 1096, col ritratto di Giuseppe La Farina diligentemente inciso in rame. — L. 8.

MAINERI. — L'astronomo Giuseppe Piazzi. Notizie scientifiche e biografiche. — Un bel vol. in 16° grande di pag. 140 col ritratto del Piazzi diligentemente inciso. — L. 1. 50.

MANZOLINI. — Manuale di igiene privata, ad uso specialmente delle scuole normali, superiori, serali, collegi, ecc. — Un vol. in 16° grande di pag. 300 circa. — L. 2.

MARAZZI. — Teatro di Calidasa, tradotto dal Sanscrito in italiano. — Un elegante vol. in 16° grande di pag. 428. Edizione di 500 esemplari, di cui soli 300 destinati per il commercio. — L. 5.

MARIANI. — L'esercito italiano nel passato e nell'avvenire. Opera premiata con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica Italiana. — Un volume in 16° grande di pag. 350. — L. 2. 50.

MAZZOLENI. — La famiglia nei rapporti coll'individuo e colla società, opera premiata con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica Italiana e con medaglia d'argento dall'Istituto Filotecnico Nazionale Italiano. — Un vol. in 16° grande di pag. 376. — L. 3.

MENSINGER. — Vocabolario parallelo delle lingue Italiana, Francese, Tedesca e Inglese. — Un vol. in 16° grande di pag. 152 a quattro colonne. — L. 1. 20.

Dirigere domande, commissioni e vaglia alla TIPOGRAFIA già D. SALVI e C.
Milano, Via Larga, 19.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google